ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA
DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

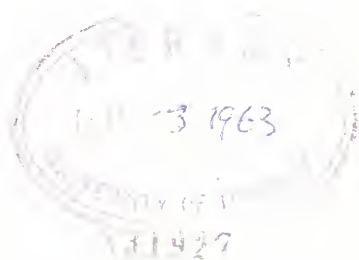
DELL'ORDINE DE' SERVI

CON NOTE

TOMO IV.

MENDRISIO
PER ANGELO BORELLA E COMP.
A SPESE DEGLI EDITORI
1835

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO QUINTO

Il pontefice per la dissoluzione (*a*) del concilio liberato da molti pensieri, riputò bene prevenire le occasioni che potessero farlo ricader di nuovo, e propose in concistorio la necessità di riformare la Chiesa: e disse che per questo effetto aveva ridotto il concilio a Trento, il quale non avendo portato il fine da lui desiderato, per gli accidenti della guerra, prima d' Italia, e poi anco di Germania: giusta cosa era far in Roma quello che in Trento non si era potuto. Ordinò pertanto una congregazione numerosa di cardinali e prelati che attendessero all' opera. Dell' averne (*b*)

(*a*) *Fleury*, l. 149. *N.* 7.
(*b*) *Pallav.*, l. 3. c. 10. *Rayn. ad ann.* 1553. *N.* 46. *ann.* 1554. *N.* 25. *Spond. ad ann.* 1555. *N.* 4.

eletto molti egli allegava la causa, acciò le risoluzioni passassero con maturità, e avessero riputazione maggiore; con tutto ciò era stimato comunemente il fine esser, acciò per la moltitudine più impedimenti fossero interposti, e il tutto a niente si risolvesse. L'evento fu giudice delle opinioni: perchè la riforma nel principio fu trattata con ardore, poi per gl'impedimenti camminò per molti mesi frigidamente, e in fine andò in silenzio: e gli anni interconciliari in luogo di due furono dieci, verificandosi in questo la massima de' filosofi che cessando le cause, cessano gli effetti. Il concilio la prima volta ebbe per cause le grand' istanze della Germania, e la speranza concepita dal mondo che quello dovesse medicare tutti i morbi della cristianità; gli effetti vedutisi sotto Paolo III estinsero le speranze degli uomini, e mostrarono alla Germania che concilio tale quale desideravano, era impossibile avere. La seconda riduzione ebbe un' altra causa: quella fu, l'estremo desiderio di Carlo imperatore di mettere col mezzo della religione la Germania sotto il giogo, e far l'imperio ereditario, facendosi succeder il figlio, e in tal guisa costituir una monarchia nella cristianità maggiore di qualunque altra dopo la romana, eziandio di quella di Carlo Magno. A che la sola vittoria avuta non era bastante: nè meno si poteva confidar di supplire con mezzo di nuove arme solamente; ma ben sottomettendo i popoli con la religione e i prencipi con le pratiche, aveva concepita vasta speranza d'immortalar il suo nome. Questa fu la causa della grande instanza che fece con Giulio per la seconda riduzione; e delle persuasioni efficaci, per non dire sforzate, a tre elettori d'andarvi in persona; e a' Protestanti, con i quali più poteva, di mandare i loro teologi.

II. Ma mentre quello si celebra, Carlo avendo con quel disegno posto in gelosia tutti i prencipi cristiani, trovò i primi incontri in casa propria. Poichè Ferdinando, sebben altre volte pareva che avesse consentito di far l' Imperio comune ad ambidue, come già fu tra Marco e Lucio con ugual autorità (esempio che fu seguito da Diocleziano, e più volte dopo), e poi far opera che Filippo fosse eletto re de' Romani per succeder ad ambidue: avendosi per questo affaticato efficacemente la regina di Ungaria sorella loro a persuaderlo al fratello Ferdinando, per grandezza della casa; nondimeno, consigliato meglio da Massimiliano suo figlio, incominciò a sentir altrimenti. E dandosi principio alla (*a*) negoziazione, per effettuare la quale Filippo fu chiamato dal padre, acciò fosse conosciuto dagli elettori nella dieta di Augusta del 1551 (1), ritiratosi Ferdinando, la regina suddetta per risarcir la concordia tra i fratelli era andata alla dieta; e Massimiliano temendo che la bontà del padre potesse soccombere (lasciato il governo de'

---

(1) La cosa non è precisamente così. Filippo non andò immediatamente dalla Spagna alla dieta. Al fine del 1548, egli era passato dalla Spagna in Italia, e di là per la Germania ne' Paesi Bassi. Fu dunque di là che l'imperatore il fece venire alla dieta di Augusta, cominciata nel 1550, e terminata nel mese di febbraio 1551. Ma riuscendo impossibile a Carlo il progetto formato per l'elezione di suo figliuolo, Filippo tornò in Ispagna, e Massimiliano passò dalla Spagna in Germania verso la metà del 1551, con intenzione di rompere tutte le misure che prendere si potessero per far eleggere Filippo suo cugino, a suo pregiudizio.

(*a*) *Adr.*, l. 8, p. 508. *Thuan.*, l. 7 N. 1. *Belcar.*, l. 25. N. 51.

regni di Spagna, a' quali l'imperatore l'aveva preposto, in mano della moglie, figlia di Cesare), repentinamente se ne tornò in Germania. Per gli uffizii del quale restò Ferdinando costante in dissentire, e dagli elettori Carlo non ebbe se non buone parole. Rimise per questa opposizione l'animo l'imperatore, e rimandò il figlio in Spagna, non sperando di poter ottener mai consenso da Massimiliano. Ma poi successa la guerra (della quale s'è detto), costretto ad accettar l'accordo, deposta la speranza della successione del figlio, depose insieme il pensiero di restituire la religione antica in Germania: e in conseguenza non ebbe più alcun pensiero al concilio, quantunque restasse molti anni in governo. Nè la Corte pensò a restituirlo, poichè nissuno gliene faceva instanza. Ma ben in quel tempo occorsero diversi accidenti, i quali sebben pareva che preparassero perpetuità alla sospensione, nondimeno nello occulto della provvidenza superiore somministravano altre cause per la terza riduzione: le quali il filo dell'istoria ricerca che non si passino sotto silenzio, servendo molto la cognizione delle cause a ben penetrare gli effetti che successero dopo che il concilio fu riassunto.

III. Vedendo il pontefice che per l'alienazione della Germania la riputazione della sua Sede si diminuiva appresso a' popoli della sua obbedienza, imitando Eugenio IV che sostentò la riputazione che gli levava il concilio di Basilea con un'apparenza dei Greci e un'ombra d'Armeni; e il fresco esempio di Paolo III, suo precessore, il quale nel tempo che bollivano le contenzioni tra lui e l'imperatore per la traslazione del concilio a Bologna, che gli davano molto carico appresso a' popoli, con molte ceremonie ricevette un certo

Stefano con nome di patriarca dell' Armenia Maggiore, con un arcivescovo e due vescovi, venuti a riconoscerlo per vicario di Cristo, universale maestro della Chiesa, e rendergli obbedienza: con questi esempi Giulio con molta solennità pubblica ricevette un certo Simon Sullakam (1) eletto patriarca di tutti i popoli che sono tra l' Eufrate e l' India, e mandato da quelle chiese per esser confermato dal papa successor di Pietro e vicario di Cristo. Lo fece ordinar vescovo, e con le sue mani in concistorio (2) gli diede il Pallio patriarcale, e

---

(1) *Asseman. Bibl. Orient.* t. 1. *Pallav.*, l. 13, c. 4. *Rayn. ad ann.* 1553. *N.* 32 *e seqq. Spond. N.* 16. *Fleury*, l. 149. N. 1.

— Costui è nominato sempre Sullala negli atti concistoriali riportati da Rainaldi, e da' quali pare che Frà Paolo abbia preso quanto qui ne racconta. L' Assemani nella sua Biblioteca Orientale dice che si chiamava Giovanni Sullaca, e non Simone. Questo patriarca, religioso Nestoriano, dell' ordine di san Pacomio, si riunì alla Chiesa Romana. Non pare gran cosa religioso il motivo di sua conversione. Il patriarcato da gran tempo durava in una stessa famiglia. Alcuni che n' erano gelosi, si separarono, ed elessero Sullakam, il quale per assicurarsi una protezione venne a Roma, e si sottomise al papa. Non è inverisimile che i missionari abbiano avuto qualche mano in questa faccenda che riuscì male per Sullakam. Perchè essendo tornato in Oriente, ed avendo fissato la sua sede in Caramit di Mesopotamia, i Turchi dopo qualche tempo morir lo fecero ad istigazione de' suoi avversari, i quali probabilmente offesi si erano non meno della sua irregolare elezione che della sua soggezione al papa. Ebbe per successore un tale chiamato Abdissi. Sim. Hist. Crit. du Lev. c. 7. Assem. Bibliot. Orient. tom. 1.

(2) Ciò seguì nel concistoro de' 7 aprile 1553. Rain. num. 45.

lo rimandò a casa, a ciò la Chiesa non patisse nella sua assenza, accompagnato da alcuni religiosi intendenti della lingua siriaca. Dal che nacque che non solo per Roma, ma per tutta l'Italia non si parlava se non dell' immenso numero di cristiani che in quelle parti sono, e dell' aumento grande che la Sede Apostolica fatto aveva. Particolarmente si discorreva di gran numero di chiese nella città di Muzal, che dicevano esser l'antica Assur sopra il fiume Tigri, oltre il quale poco distante ponevano di là dal fiume l' antica Ninive, celebre per la predica di Giona. Sotto la giurisdizione ponevano Babilonia, Tauris e Arbela famosa per il conflitto tra Dario e Alessandro, con molte regioni della Assiria e Persia. Trovavano anco antiche città nominate nella Scrittura, e Ecbatana, dagli altri autori Seleucia, e Nisibi. Narravasi come questo eletto da tutti i vescovi fu mandato al pontefice per la conferma, accompagnato da 70 fino in Gierusalem e di là in oltra da tre di loro, uno de' quali era morto e l'altro restato in viaggio infermo, e il terzo, per nome Calefi, con lui giunto a Roma. Le quali cose tutte poste in stampa erano lette con gran curiosità. Ricevette anche il papa un altro Marderio Assirio Iacobita mandato dal patriarca Antiocheno a riconoscere la Sede Apostolica e dargli obbedienza, e far la professione della fede romana; ma il mondo saziato di quel primo, poco si curò saper le cose di questo secondo. (1)

---

(1) Dagli atti di questa obbedienza riportati da Bzovio e Rainaldi, apparisce che la cosa si fece con grande pompa; e senza dubbio a Roma si ebbe premura che la cosa facesse strepito, per ritenere con quella sorta di spet-

IV. Ma dopo queste ombratili obbedienze che la Sede Romana acquistò, ne successe una reale e molto importante che ricompensò abbondantemente quanto in Germania s'era perduto. L'anno 1553, a' sei di luglio, morì Edoardo re d'Inghilterra d'età d'anni 16, avendo quindici giorni prima, con l'approvazione del suo consiglio, fatto testamento (1); nel quale dichiarato che a lui si appartenesse nominar la legittima successione secondo le leggi del

---

tacolo i popoli commossi dalla separazione di tanti regni. Io però non posso credere che fosse stata infinta a Roma quell'ambasciata per ingannare il pubblico. Si ha ben più ragione di pensare che quasi tutte quelle o vere, o pretese conversioni, sieno state l'ordinario effetto della povertà o dell'ambizione degli Orientali; i quali per farsi dare il titolo di patriarchi, o spremere qualche soldo da Roma, cambiavano o faceano le viste di cambiar opinioni per ingannare i papi; i quali con questo mezzo si lusingavano di farsi riconoscere da que' popoli; avvegnacchè l'esito di tutte quelle ambasciate e riunioni avesse dovuto disingannarli, e far loro perdere quelle speranze che concepute ne avevano, o che avrebbero voluto che ne concepissero gli altri.

(1) *Fleury*, l. 149. *N.* 36. *Sleid.*, l. 25, p. 440, *e* p. 443. *Thuan.*, l. 13. *N.* 1 *e* 2. *Pallav.*, l. 13, c. 6. *Rayn. N.* 1 *e seqq.*, *Spond. N.* 8. *Burnet.*, *Hist. Riform. T.* 2, l. 1, p. 222.

— Per suggestione del duca di Nortumberland, il quale, avendo maritato il suo quarto figliuolo a Giovanna Gray, figlia del duca di Suffolc, chiamata al trono per quel testamento, voleva per questa strada far entrar la corona nella sua famiglia. Ma benchè quella disposizione fosse stata sottoscritta da membri del consiglio, ciò però era seguito contra il parere del maggior numero, i quali cedettero solo per paura, intimoriti dalle minaccie che loro furono fatte, ed alle quali forza non ebbero da resistere.

regno, escluse Maria e Elisabetta sue sorelle, come quelle i natali delle quali erano posti in dubbio, e tutta la discendenza di Margarita, maggiore sorella di suo padre, come di forestieri non nati nel regno, nominò in regina quella che per ordine seguiva: cioè Giovanna di Suffolk nipote per figlia di Maria già regina di Francia e minore sorella di Enrico VIII suo padre, non ostante che questo nel suo testamento avesse sostituito Maria e Elisabetta; la qual sostituzione egli diceva esser stata pupillare, e non obbligar lui dopo che era fatto maggiore. E sebben Giovanna fu pubblicata regina in Londra, con tutto ciò Maria, ritiratasi in Norfolk (1) per comodità di passar in Francia, se fosse stato bisogno, si nominò regina, e fu accettata finalmente da tutto il regno: allegando a suo favore il testamento di Enrico, e che da matrimonio contratto con buona fede, eziandio che sia nullo, la prole nasce legittima. Fu imprigionata Giovanna e i suoi segnaci, e Maria entrata in Londra e ricevuta con universal applauso fu pubblicata regina d'Anglia e di Francia, con titolo anche del primato ecclesiastico. Liberò immediate i prigioni che si trovarono nella Torre per ordine del padre, parte per la religione, parte per altre cause. Poco dopo il suo ingresso nacque sedizione in Londra per un predicatore, (a) che prese animo di predicar alla cattolica, e per un altro che celebrò messa: per acquietare il qual rumore che era assai considerabile, la regina fece pubblicar un editto che ella voleva viver nella religione de'suoi mag-

---

(1) Maria da principio non si ritirò nella provincia di Norfolc, ma in quella di Suffolc.

(a) *Id.*, l. 2, p. 245.

giori, non però permetteva che al popolo fosse predicato salvochè secondo il consueto. Fu poi al primo ottobre (1) consecrata con le solite ceremonie. Queste cose andate a notizia del pontefice, il qual attendendo che la regina era allevata nella religione cattolica, e interessata ne' rispetti della madre e cugina carnale dell' imperatore, sperò di poter aver qualche ingresso nel regno, e creò immediate legato il cardinale Polo, con speranza che per esser della casa regia e di costumi esemplari fosse unico instromento d' inviare una riduzione del regno alla Chiesa romana (2). Il cardinale, che per pubblico decreto era bandito dal regno e privato della nobiltà (3), non giudicò conveniente mettersi alla impresa prima che s' intendesse intieramente lo stato delle cose, essendo certo che la maggior parte era ancora divota alla memoria d' Enrico. Ma fece passar segreto in Inghilterra Gian Francesco Commendone (4) per informarsi pienamente, scrivendo

---

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 251.

— Così seguendo Burnet tom. 2, p. 251, Sleidano, lib. 25, p. 444, Rainaldi all'anno 1553, num. 12, e altri: il testo ha invece a' 11 ottobre, ma debbe essere errore di stampa.

(2) *Rayn.*, *ad ann.*, 1553. *N.* 3.

— Sua madre essendo figlia di Giorgio duca di Clarenza, fratello di Edoardo IV.

(3) Da Enrico VIII che fece procedere contro di lui, come traditore nel 1536, e promise taglia a chi lo uccidesse, come pubblico nemico.

(4) *Pallav.*, l. 13, c. 7, *Rayn. N.* 12. *Burnet. T.* 2, p. 258.

— Commendone non fu mandato in Inghilterra da Polo. Questi avea disegnato di spedirvi un certo Enrico Penning. Ma il cardinal Dandini, legato presso l' impera-

anco una lettera alla regina, dove commendata la perseveranza nella religione in tempi turbolenti, l'esortava continuare ne' felici; gli raccomandava la salute delle anime di quei popoli e la reintegrazione del vero culto divino. Il Commendone esplorato ogni particolare e avendo trovato modo di parlar alla regina, sebben da ogni canto circondata e guardata, ritrovò l' animo di lei non mai alienato dalla Sede Romana, e da lei ebbe promessa di far ogni opera per restituirla in tutto il regno; e il cardinale, intesa la mente della regina, si mise in viaggio.

V. Ma in Inghilterra dopo la coronazione si tenne parlamento (*a*), nel quale fu dichiarato illecito il ripudio di Caterina d'Aragona madre della regina e dichiarato il matrimonio, e la prole nata di quello legittima; il che fu obbliquamente un restituir il primato pontificio, non potendo quel matrimonio essere valido senza la validità della dispensa di Giulio II, e per conseguenza senza la sovranità della Sede Romana. Fu anco statuito, che tutte le ordinazioni in materia di religione fatte da Edoardo fossero anullate, e si seguitasse la religione che era al tempo della morte di Enrico. In questo parlamento fu trattato anco di maritar la regina, sebben già eccedeva l' anno quadragesimo; al qual matrimonio erano nominati tre,

---

dore, gli sostitui Commendone, da lui creduto più a proposito per quell' affare che ei maneggiò con destrezza e felicità. Penning vi andò dopo Commendone, e dalla regina ebbe obbligantissime lettere per Polo che egli incontrò a Dilinghen, mentre era in viaggio per passare in Inghilterra.

(*a*) *Burnet*, *T.* 2, l. 2, p. 253. *Thuan*, l. 13. *N.* 2.

il Polo che, sebben cardinale, non aveva però alcun ordine sacro (1), e il Cortineo, ambidue del sangue regio, e in pari grado cugini d' Enrico VIII (2): questo della Rosa bianca, nipote per figlia di Edoardo IV: quello della Rosa rossa, nipote per sorella d' Enrico VII: ambidue grati alla nobiltà inglese; il Polo per la prudenza e santità di vita; il Cortineo per l' amabilità de' costumi. Ma a questi la regina anteponeva Filippo prencipe di Spagna, così per le pratiche tenute da Carlo imperatore suo cugino, inclinando assai più l' affetto al materno che al paterno sangue; come anco perchè credeva dover assicurar più con quel matrimonio la sua quiete e del regno. E l' imperatore, che sommamente desiderava effettuar questo matrimonio, dubitando che dal Polo potesse esser disturbato con la presenza sua in Inghilterra, inteso che era deputato legato, per mezzo del cardinale Dandino ministro pontificio appresso di sè,

---

(1) Pare che Frà Paolo per ordine sacro intenda il solo presbiterato, e non il diaconato, perocchè il Polo era diacono, come dirà lo stesso Sarpi più sotto al § 20, e la regina aveva chiesto al cardinal Commendone se il papa poteva dispensarlo acciò si ammogliasse.

(*Editore*)

(2) Perchè erano figliuoli di due cugine germane, Cortineo di una figliuola di Edoardo IV, e Polo di una figlia del duca di Clarenza, fratello di Edoardo. Ma bisogna correggere alcuni sbagli di Frà Paolo. Il cardinal Polo era nipote di Edoardo dal lato di sua madre che fu figliuola di Giorgio duca di Clarenza, fratello di Edoardo IV. E la madre di Cortineo era figlia di Eduardo IV, e sorella, non di Enrico VII, ma della moglie di lui. Tutti due della Rosa bianca, essendo Polo e Cortineo parimente della casa d' Yorch.

operò che non partisse così tosto d'Italia, dicendo non esser tempo ancora che un legato apostolico potesse andar con degnità in Inghilterra. Nè avendo fatto effetto la lettera del Dandino, ma essendosi il Polo messo in viaggio, e arrivato sino nel Palatinato, gli mandò Diego Mendozza incontra per fermarlo con l'autorità (1). Al cardinale parve cosa grave, e si lamentò che la legazione pontificia fosse trattenuta con danno della cristianità, del regno d'Inghilterra, e con allegrezza della Germania. Per il che l'imperatore per non dar tanta materia di parlar, lo fece andar a Brusselles, e lo trattenne in Brabanza, sinchè si finisse il matrimonio e tutte le cose fossero accomodate a gusto suo, e per colore l'implicò a trattare la pace tra sè e il re di Francia.

Nel principio dell'anno 1554, mandò l'imperatore ambasciatori in Inghilterra (*a*) per far la conclusione, e la regina camminando innanzi a favore della religione antica, sotto il dì quattro marzo pubblicò altre leggi, restituendo la lingua latina nelle chiese, e proibendo che i maritati potessero esercitare le funzioni sacre, e ordinando a' vescovi di non far più giurare a quelli che si ricevevano nel clero, secondo che Enrico determinato aveva, che il re fosse supremo capo della Chiesa Anglicana, e che il pontefice romano non avesse superiorità alcuna in quella, ma fosse solo vescovo

(1) *Sleid.*, l. 25, p. 447. *Pallav.*, l. 13, c. 8. *Rayn.*, *ad ann.* 1553. *N.* 15, *Burnet*, *T.* 2 p. 259.

— Non a Diego di Mendozza, ma ad un Giovanni di Mendozza fu data tale commissione; Diego era allora impiegato altrove.

(*a*) *Sleid.*, l. 25, p. 449. *Burnet*, *T.* 2, p. 274.

della città di Roma. Ordinò anco che fosse scancellata da tutti i rituali e proibita ogni stampa della formola d'orazione instituita da Enrico, dove tra le altre cose era pregato Dio di liberar quel regno dalla sedizione, conspirazione e tirannide del vescovo romano. All'aprile (a) un altro parlamento fu tenuto, dove fu dato l'assenso al contratto matrimoniale: e in quel medesimo parlamento avendo la regina proposto di restituir il primato al pontefice romano, ebbe tanta resistenza dalla nobiltà che non potè ottenerlo; e quella nobiltà non s'avvide come vanamente negava questa dimanda che virtualmente era contenuta nell'assenso al matrimonio.

VI. Arrivò Filippo prencipe di Spagna in Inghilterra a'diciotto di luglio, e (1) il dì di san Giacomo si fecero le nozze, e ricevette il titolo di re di Napoli e consumò il matrimonio.

VII. Al novembre si ridusse di nuovo il parlamento, nel quale fu restituita la nobiltà e la patria al cardinale Polo, e mandati due che lo invitassero e accompagnassero; con i quali egli passò nell'isola, e giunse a Londra a'ventitrè novembre, portando innanzi la croce d'argento (2).

---

(1) *Sleid., ibid.*, p. 44. *Burnet, T.* 2, p. 286. *Fleury*, l. 150. *N.* 19.

— Sleidano dice 19, ma Burnet, che in questo merita più credenza, lo fa arrivato a'20.

(2) *Nat., Comes*, l. 8, p. 180. *Rayn., ad ann.* 1554. *N.* 15, *e seqq.*, *Thuan.*, l. 13. *N.* 6. *Burnet, T.* 2 p. 292.

— Sanders così riferisce; ma Burnet dice che il legato arrivò a Londra a'24, ma senza le cerimonie solite farsi negl'ingressi de'legati; perchè l'autorità del papa

(a) *Sleid., ibid.*, p. 450.

introdotto la prima volta in parlamento innanzi il re e la regina e gli ordini del regno, fece un ragionamento in lingua inglese: ringraziò con molte e affettuose parole di esser stato restituito alla patria; soggiungendo che in cambio era andato per restituir loro alla patria e corte celeste, della quale s'erano privati, partendosi dalla Chiesa: gli esortò a riconoscer l'errore, e ricever il beneficio che gli mandava Dio per mezzo del suo vicario. Fu lunghissimo il ragionamento e pieno di arte, in fine del quale concluse che egli aveva le chiavi per introdurli nella Chiesa, la quale essi si avevano chiusa con le leggi fatte contra la Sede Apostolica; le quali quando fossero rivocate, egli averebbe aperto loro le porte. Fu aggradita la persona del cardinale, e alla proposizione fu prestato apparente assenso, sebben nel secreto la maggior parte abborriva la qualità di ministro pontificio, e sentiva dispiacere di ritornar sotto il giogo. Ma s'avevano lasciato condur troppo oltre che dovessero pensar a ritornar indietro.

Il giorno seguente fu deliberata in parlamento la riunione con la Chiesa romana: il modo fu così ordinato con decreto pubblico, che si formasse una supplica per nome del parlamento, nella

---

non essendo per anco ristabilita dalle leggi, non è verisimile che al suo arrivo avesse fatto portare innanzi a sè la croce di legato. Con tutto ciò Frà Paolo e il Tuano su questo punto sono di accordo con Sanders; e la stessa cosa si attesta da molti altri storici, tra'quali Natale Conti. L'autore della vita del cardinal Polo, aggiunge ciò essersi fatto per ordine del re e della regina. E la sua testimonianza è tanto precisa, e esso autore tanto informato per essere stato testimonio di vista, che io non credo doversi punto esitare a preferirla alla congettura di Burnet.

quale si dichiarasse di esser grandemente pentiti di aver negato l'obbedienza alla Sede Apostolica, e d'aver consentito a' decreti fatti contro di quella, promettendo per l'avvenire di operare che tutte quelle leggi e decreti fossero aboliti, e supplicando il re e la regina che intercedessero per loro acciò fossero assoluti da' delitti e censure, e restituiti nel grembo della Chiesa, come figli penitenti, a servir Dio nella obbedienza del pontefice e Sede Romana. L'ultimo novembre, giorno di sant' Andrea (1), ridotte ambedue le maestà, il cardinale e tutto il parlamento, il cancellario interrogò l'università del detto parlamento, se gli piaceva che si domandasse perdono al legato e si ritornasse alla unità della Chiesa e all'obbedienza del pontefice, supremo capo di quella, gridando alcuni sì e altri tacendo, per nome del parlamento fu presentata ai re la supplica; la qual pubblicamente letta, i re si levarono per pregarne il legato, ed egli andato loro incontra, si mostrò pronto a compiacerli; e fatta legger l'autorità datagli dal papa, discorse, quanto a Dio fosse grata la penitenza e l'allegrezza che gli angeli allora avevano della conversione del regno; ed essendo tutti inginocchiati, implorata la misericordia divina li assolvè: e questo fatto con tutta la moltitudine andò in chiesa a render grazie a Dio.

VIII. Il dì seguente fu destinata la legazione al pontefice per rendergli e prestargli obbedienza alla qual furono nominati (*a*) Antonio Bròvane

---

(1) *Fleury*, l. 150. *N.* 34.

— Burnet dice che ciò fu a' 29. Ma l'autor della vita del cardinal Polo dice appuntino lo stesso che Frà Paolo.

(*a*) *Fleury*, l. 150.

visconte di Montacuto e Tommaso Turlbeio vescovo d' Eli, e Odoardo Cerno, che era altre volte stato in Roma ambasciatore per Enrico VIII, dando anco ordine a questo ultimo che si fermasse in Roma, come in legazione ordinaria. Andò l' avviso di ciò a Roma in diligenza, (*a*) per il qual si fecero molte processioni, non solamente in quella città ma per tutta Italia, in rendimento di grazie a Dio: e il pontefice, approvate le cose dal suo legato fatte, a ventiquattro decembre mandò un Giubileo, allegando nella Bolla per causa che come padre di famiglia, per aver ricuperato il figlio prodigo, conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente allo stesso Giubileo: lodò e magnificò le azioni del re e della regina e di tutto il popolo anglico. Continuò il parlamento in Inghilterra sino a mezzo gennaro 1555, e furono rinnovati tutti gli antichi editti de' re di punir gli eretici, e della giurisdizione de' vescovi; (*b*) fu restituito il primato e tutte le preminenze al pontefice romano; furono aboliti tutti i decreti contrarii fatti ne' venti anni passati, così da Enrico come da Edoardo, e rinovati decreti penali contra gli eretici, e con l' esecuzione anco proceduto alla pena (*c*) di fuoco contra molti, massime de' vescovi che si mostrarono perseveranti nelle renovazioni abolite. Certo è che furono abbruciati in quell' anno per causa di religione centosettantasei persone di qualità, oltra gran numero di plebe; il che riuscì con poco gusto di quei po-

---

(*a*) *Rayn.*, *ad ann.* 1554. *N.* 16. *Pallav.*, l. 13, c. 9.
(*b*) *Burnet.*, t. 2, l. 2, p. 294.
(*c*) *Id. ibid.*, p. 364. *Thuan.*, l. 17 *N.* 3.

poli (*a*), a' quali anco diede materia d' indegnazione che Martino Bucero e Paolo Fagio, morti già quattro anni, furono, come vivi, citati, condannati, disotterrati i cadaveri e abbruciati: azione da alcuni commendata come vendicativa di quanto Enrico VIII aveva contra san Tommaso operato; da altri comparata a quello che fu da Stefano VI e Sergio III pontefici contra il cadavere di Formoso eseguito.

IX. Nei medesimi tempi in Francia ancora furono abbruciati molti per causa di religione, non senza indegnazione delle persone sincere, le quali sapevano che la diligenza era usata contra quei miseri non per pietà o religione de' giudici, ma per saziare la cupidità di Diana Valentina donna del re, alla quale egli aveva donato tutte le confiscazioni de' beni che si facevano nel regno per causa d' eresia (1).

X. Fu anco udito con gran maraviglia che quei della nuova riforma mettessero mano nel sangue per causa di religione (*b*). Imperocchè Michel

---

(1) *Thuan.*, l. 12. *N.* 13. *Sleid.*, l. 25, p. 442. *Fleury*, l. 149. *N.* 84. *D' Aubignè*, l. 2, c. 10.

— Così precisamente scriveno il Tuano, d'Aubignè ed altri storici francesi. Non dunque senza fondamento Frà Paolo taccia la duchessa Valentina di avarizia, e di una cupidità ancor più criminosa; perchè abusando della religione per soddisfare la sua passione, allo smoderato desiderio di accumular ricchezze, ch'era di per sè troppo degno di riprovazione e condanna, aggiungeva l'ingiustizia, l'ipocrisia ed il sacrilegio.

(*a*) *Thuan*, l. 17. *N.* 3. *Burnet. Ibid.*, p. 345. *Fleury*, l. 150. *N.* 86.

(*b*) *Sleid. ibid.*, p. 446. *Thuan.*, l. 12. *N.* 14. *Rayn. N.* 36. *Spond. N.* 14. *Fleury*, l. 149. *N.* 86.

Serveto di Tarragona, di medico fatto teologo e rinnovatore dell'antica opinione di Paolo Samosateno e Marcello Ancirano che il Verbo divino non fosse cosa sussistente, e però che Cristo fosse puro uomo, per consiglio de' ministri di Zuric, Berna e Schiaffusa, fu in Geneva fatto perciò morire; e Giovanni Calvino che di ciò era, da molti incaricato, scrisse un libro, difendendo che il magistrato può punir gli eretici nella vita; la qual dottrina tirata a varii sensi secondo che è più ristretto o più allargato, o variamente preso il nome eretico, può una volta nuocere a chi un'altra abbia giovato.

XI. In quei tempi anco Ferdinando re de' Romani pubblicò un editto a tutti i popoli soggetti a lui (*a*), che nelle cose della religione e de' riti non potessero far novità alcuna, ma seguissero le antiche consuetudini; e in particolare nella santa comunione si contentassero di ricever il solo sacramento del pane. Al che sebben i principali e la nobiltà, e molte della città più volte lo supplicassero, almeno per l'uso del calice, con dire che così era instituito da Cristo, la qual instituzione non era lecito agli uomini mutare; e che tal fu l'uso della Chiesa vecchia, cosa anco dal concilio di Costanza confessata; pregandolo non gravare la loro conscienza, ma accomodare il suo comandamento agli ordini degli apostoli e della Chiesa vecchia, e promettendogli nel rimanente ogni sommissione e obbedienza: perseverò con tutto ciò Ferdinando nella sua deliberazione, e rispose loro che il suo comandamento non era nuovo, ma instituzione

(*a*) *Sleid. ibid.*, p. 453. *Thuan.*, l. 13. *N.* 8. *Spond. ad ann.* 1553. *N.* 3. *Pallav.*, l. 13, c. 13.

antica usata da' maggiori suoi imperatori, re e duchi d'Austria: ma ben che era cosa nuova l'uso del calice introdotto per curiosità o per superbia, contra la legge della Chiesa e la volontà del suo prencipe. Moderò nondimeno il rigore della risposta, concedendo che trattandosi della salute, averebbe più diligentemente pensato per risponderli al suo tempo; ma tra tanto aspettava da loro obbedienza e osservazione dell' editto. Pubblicò anco sotto il dì quattordici (*a*) di agosto un catechismo fatto componer con l'autorità sua da alquanti teologi dotti e pii, comandando a tutti i magistrati di quelle regioni, che non permettessero a' maestri di scuole, nè in pubblico nè in privato, legger altro catechismo che quello; poichè per diverse tali operette che andavano attorno era stata depravata assai la religione in quei paesi. Riuscì questa ordinazione con molto disgusto della corte romana, chè non fosse stato mandato al pontefice per esser approvato con l'autorità sua, ovvero almeno non fosse uscito sotto nome de' vescovi della regione; ma che il prencipe secolare si assumesse officio di far componer e di autorizzar libri in materia di religione, e massime con nome di catechismo; che altro non mostrava, se non che all'autorità secolare appartenesse il deliberare, quale religione il popolo dovesse tener e qual ripudiare.

Finiti i due anni della sospensione del concilio, si trattò in concistorio quello che si doveva fare; perchè quantunque nel decreto vi fosse la condizione che ritornasse il concilio in vigore, se gli impedimenti fossero levati, i quali durando per le guerre di Siena, Piemonte e altre, tra Cesare

---

(*a*) *Pallav., ibid.*

e il re di Francia, nondimeno pareva che restasse una porta aperta ad ogni inquieto di poter dire che quelli non fossero bastanti impedimenti, che il concilio s'intendesse rimesso in piedi, onde fosse ben far una nuova dichiarazione e levarsi di quei pericoli. Ma altri più prudenti consigliarono che non si movesse il male quando è in quiete; mentre che il mondo taceva, mentre che nissun prencipe nè popolo dimandava concilio, non era ben col farne motivo o col mostrar di temerne, eccitar alcuno a richiederlo: e questo consiglio prevalse, e fece risolver il pontefice a non parlarne mai più.

XII. Ma nel 1555 si fece dieta in Augusta intimata da Cesare, principalmente per sedar le controversie della religione, per esser questo il fonte di tutte le perturbazioni e calamità della Germania, con perdita non solo della vita di molte migliara di uomini, ma delle anime ancora. Fece il principio della dieta Ferdinando (*a*) per nome dell'imperatore al dì cinque di febbraro, dove con una lunga proposizione mostrò il lamentevole spettacolo della Germania, dove gli uomini d'uno istesso battesimo, di una stessa lingua, di uno stesso imperio si vedevano distratti in tanta varietà di professione di fede, nascendo ogni giorno nuove sètte; il che non solo era con grande irriverenza divina e perturbazione delle menti umane, ma causa ancora che la moltitudine non sapesse che credere; e molti della principale nobiltà e degli altri stati formavano l'animo loro senza fede al-

(*a*) *Sleid.*, l. 25, p. 457. *Rayn.*, *ad ann.* 1555. *N.* 4. *Spond. N.* 3. *Pallav.*, l. 13, c. 13. *Thuan.*, l. 16. *N.* 16. *Fleury*, l. 150. *N.* 81, e 82.

cuna, non tenendo conto di onestà nè di conscienza nelle azioni, il che levava ogni commercio in maniera che al presente la Germania non si poteva dire migliore de' Turchi e altri popoli barbari; per le quali cause Dio l'aveva afflitta di tante calamità. Per il che esser necessario di pigliar in mano il negozio della religione. Per il passato era parso unico rimedio il concilio generale, libero e pio; perchè essendo la causa della fede comune a tutti i popoli cristiani, da tutti doveva esser trattata: e Cesare con tutte le sue forze si era dato a questo e aveva operato più di una volta che fosse convocato, ma non era tempo nè luogo di dire per che causa da questo rimedio non s'era cavato frutto, essendo molto ben noto che si sapeva da quelli che vi erano intervenuti; ma ora se li piaceva di provar di nuovo il medesimo rimedio, bisognava trattar con levar gl' impedimenti che per il passato avevano deviato dal desiderato fine. Ma se anco per gli accidenti occorrenti gli pareva di differir questo ad altro tempo, si poteva trattar di usar gli altri mezzi. Quanto al concilio nazionale, per non esser a questi tempi il modo e la forma e il nome in uso, non si poteva veder come valersi. La via de' colloqui molte volte tentata non aver fatto frutto, perchè ambe le parti hanno mirato più al comodo privato che alla pietà e utilità pubblica. Contuttociò non è da sprezzar adesso, se si vorrà deponer l'ostinazione degli affetti privati; la qual via egli consigliava di tentare un' altra volta quando la dieta non ne avesse proposto qualche altra migliore.

Questa proposizione insieme con le altre pertinenti alla pace e guerra de' Turchi, fatta da Ferdinando, fu stampata acciò andasse per la Germania, e servisse per invito alla dieta, dove pochissimi

erano andati: ma fu interpretata (*a*) sinistramente per l' editto da lui medesimo pubblicato negli stati suoi molto contrario a questa proposta, e più per l' esecuzione per la quale erano stati scacciati più di dugento predicatori di Boemia: e andò a Roma ancora, dove il pontefice maledicendo, secondo il il solito suo, i colloqui e gl' inventori, si doleva di non poter trovar esito a queste difficoltà e dovere stare sempre o con un concilio o con un colloquio o con una dieta addosso; malediceva i suoi tempi pieni di tante angustie, lodando quelli de' secoli passati quando i pontefici potevano vivere con l' animo quieto, senza star sempre in dubbio dell' autorità sua. Riceveva nondimeno consolazione per gli avvisi d' Inghilterra della perfetta soggezione di quel regno alla sua obbedienza e dei decreti fatti a suo favore, e per le lettere di ringraziamento ricevute, con promessa che presto anderebbe solenne ambasciaria per ringraziarlo personalmente della paterna clemenza e benignità, e promettergli obbedienza. Di che allegro non si conteneva di motteggiare: che godeva pur parte della felicità, sentendosi ringraziare da chi meritava esser ringraziato.

XIII. Ma delle cose di Germania, quantunque avesse il papa poca speranza, per non trascurarle nondimeno, ed esser attento a tutte le aperture che potessero farsi di proponer modi per ridur gli sviati alla Chiesa, mandò (*b*) alla dieta imperiale il cardinale Morone per legato, con instruzione di metter sempre innanzi l' esempio d' Inghilterra, e con quello esortar la Germania a conoscere il

---

(*a*) *Rayn.*, *ad ann.* 1555. *N.* 52. *Sleid.*, l. 25 p. 458.
(*b*) *Sleid.*, l. 26 p. 840.

suo fallo e a ricever la medesima medicina: e sopra il tutto divertire ogni colloquio e trattazione di religione. Non fu così presto giunto il cardinale in Augusta che Giulio pontefice morì (1); di che l'avviso gli sopragiunse otto giorni dopo arrivato. Si partì egli perciò l'ultimo di marzo insieme col cardinale d'Augusta per ritrovarsi alla elezione del nuovo papa.

XIV. Fu creato, innanzi l'arrivo loro in Roma (a), pontefice a'nove d'aprile Marcello Cervino cardinale di Santa Croce, uomo di natura grave e severa, d'animo costante, qual volle dimostrare nella prima azione del pontificato con ritener il nome medesimo, e significar al mondo di non esser fatto un altro per la degnità ricevuta: cosa appunto opposta a quello che da tanti suoi precessori fu fatto. Imperocchè dopo quel tempo quando si diede principio alla mutazione del nome, per esser assunti al pontificato Tedeschi nominati con vocaboli alle orecchie romane insoliti, i seguenti servarono l'uso di mutar il nome, per significar con quello di aver mutato gli affetti privati in pensieri pubblici e divini: dove questo pontefice per dimostrar d'aver anco in stato privato avuto pensieri degni del pontificato, con ritener l'istesso nome volle mostrar immutabilità. Un'altra simile azione fu, che essendogli presentati i capitoli fatti in conclave per giurare, rispose, esser quel mede-

---

(1) *Adr.*, l. 12, p. 861. *Rayn.*, *ad ann.* 1555. *N.* 3. *Pallav.*, l. 13, c. 10. *Thuan.*, l. 15. *N.* 7. *Fleury*, l. 150. *N.* 88.

— Il giorno di sua morte fu a'23 marzo 1555.

(a) *Pallav.*, l. 13, c. 11. *Rayn.*, *N.* 12, e 13. *Spond.*, *N.* 4, e 5. *Adr.*, l. 12, p. 867. *Fleury*, l. 150. *N.* 94.

simo che pochi dì prima aveva giurato, e voler servarli con fatti non colle promissioni. La settimana santa che allora si celebrava, e le instanti feste di Pasqua furono causa che il pontefice, per l' assiduità alle ceremonie ecclesiastiche, contraesse grave indisposizione; con tutto ciò ebbe i pensieri fissi alle cose che innanzi il pontificato (al quale sempre si era augurato dover ascendere) disegnato aveva. Con molti cardinali, con quello di Mantova particolarmente, (*a*) conferì il suo disegno di componer le differenze della religione con un concilio: cosa che diceva non esser riuscita già per la via impropria tenuta. Che era necessario prima far una intiera riforma, per la quale resterebbono accordate le differenze reali; il che fatto, le verbali parte da sè stesse cesserebbono, parte con leggier opera del concilio si concorderebbono. Che i precessori suoi per cinque successioni avevano abborrito eziandio il nome di riforma, non per fine cattivo, ma persuasi che fosse posta innanzi con mira d' abbassar l'autorità pontificia; ma esso aver contraria opinione che nissuna cosa possa conservarla se non quella; anzi esser anco mezzo di aumentarla: che osservando le cose passate, ogni uno poteva vedere che quei soli dei pontefici romani che si sono dati alla riforma, hanno innalzata e accresciuta l'autorità: che la riforma non levava se non cose apparenti e vane, non solo di nissun momento, ma ancora di spesa e gravezza; i lussi, le pompe, le numerose comitive de' prelati, le spese eccessive e superflue e inutili che non fanno il pontificato venerando, ma contennendo: che troncate queste vanità crescerà la vera potenza, la riputazione e credito appresso

(*a*) *Id.*, *N.* 96. *Spond. N.* 6.

il mondo, il danaro e gli altri nervi del governo, e sopra ogni altra cosa la protezione divina che debbe tenere per sicuro ogni uno che opera conforme al proprio debito.

Si pubblicarono per la Corte questi disegni, i quali da' benevoli erano ornati con titoli di pietà e amore della pace e della religione; non mancando però gli emuli d'interpretar in sinistro con dire, che il fine non era buono; che il papa si fondava sopra predizioni astrologiche, alle quali era tutto dato, seguendo le vestigie del padre che per quella professione fu aggrandito (1); che siccome alle volte o per caso o per altra causa riescono, così per il più sono occasioni di precipitar molti. Tra le cose che disegnava il pontefice, in particolare era d'insti-

---

(1) *Thuan.*, l. 15. *N.* S.

— Ha torto Pallavicino d'incolpare di tali sospezioni Frà Paolo, quasichè egli ne fosse l'autore, mentre egli stesso le attribuisce agl'invidiosi di Marcello dimostrando sempre per quel pontefice grandissima stima. Da istorico fedele non ha potuto non far menzione di quel sospetto; ma vi ha malignità a volerlo mallevadore di tutto quello che riferisce, tanto più che quello dallo stesso Pallavicino, lib. 13, c. 11, raccontato in occasione dell'elezione di Marcello, può aver dato un assai plausibile fondamento a quella tal relazione. Ed è che il giorno stesso che fu eletto, uno de' maestri delle cerimonie disse all'altro, di aver sentito a predire che Cervino in quel giorno sarebbe eletto, e che non viverebbe gran tempo. Se il fatto sia vero o no, poco importa. Ma nulla di più vi voleva per far cadere su Marcello il sospetto di credere all'astrologia; tanto più che al dir del Tuano, il padre di quel pontefice e Marcello medesimo erano stati creduti studiosissimi di quella stolta scienza; e che quel prelato ammogliarsi non volle per non perdere la fortuna destinatagli dalle stelle. Vedi anche nella prefazione al vol. 1, pag. LXXIV.

tuire una religione di cento a guisa di una Cavalleria, della quale voleva esser capo e far la scelta, estraendosi da qualsivoglia religione o stato di persone, i quali tutti avessero cinquecento scudi per uno dalla camera pontificia; facessero un solenne e molto stretto giuramento di fedeltà al pontefice, e non potessero esser assunti ad altro, nemmeno accrescer in entrata maggiore, solo potessero esser per meriti creati cardinali, non uscendo però dalla compagnia. Di questi soli voleva valersi per nunzii, per ministri de'negozii e per governatori delle sue città, per legati e ad ogni altro bisogno della Sede Apostolica: e già erano nominati molti letterati abitanti in Roma da lui conosciuti, e altri si avvanzavano per avere questo onore (1). Di molte novità la Corte era piena che si aspettavano, ma

---

(1) *Fleury*, l. 150. *N*. 97.

— Temo che Frà Paolo confonda Marcello II con Paolo IV. Io non vedo che alcuno istorico di quel tempo faccia parola di questo progetto di Marcello; trovo bensì che Onofrio e Pallavicino, lib. 13, c. 16, qualche cosa di somigliante ci dicono di Paolo IV, il quale dalla nobiltà romana creò cento cavalieri della Fede, e che da'Romani, in riconoscenza del bene che loro avea fatto in principio del suo pontificato, gli furono dati per guardie. È vero che il fine di questa istituzione pare diverso dall'altro; ma spesso la somiglianza di alcune circostanze ha bastato agli storici per asserire fatti che per solo fondamento avevano relazioni poco fedeli, o intese in un altro senso. Forse anche ad un tal racconto ha dato occasione quel che notasi da Ciacconio, che Marcello avea risoluto di non servirsi di vescovi negli ufficii puramente politici, nè quali voleva impiegato solo laici. E benchè egli nulla dica di ordine di cavalleria, le sue parole molto bene si accordano con le mire per le quali pretende Frà Paolo che quell'ordine di cavalleria istituir si dovesse.

tutte furono poste in silenzio (*a*); perchè Marcello già indebolito per le fatiche corporali delle lunghe e gravi ceremonie, come si è detto, soprafatto da un accidente di apoplessia, morì l'ultimo dì del mese, non verificate le altre predizioni astrologiche del padre e sue, che si attendevano per qualche anno oltra quel giorno.

XV. Onde congregati di nuovo i cardinali in conclave, facendo molta instanza il cardinale d'Augusta, ajutato anco dal Morone, che tra i capitoli soliti formarsi e giurarsi da' cardinali vi fosse posto che il futuro pontefice con consiglio del collegio, per dar fine alla riforma incominciata, per determinar le rimanenti controversie della religione, e per trovar modo come far ricever il concilio celebrato in Trento alla Germania, fra il termine di due anni ne convocherebbe un altro; ed essendo il collegio de'cardinali numeroso molto, fu anco capitolato che per due anni non potesse il nuovo pontefice creare più di quattro cardinali. E a' ventitrè del seguente fu creato Giovan Pietro Caraffa, (*b*) che si chiamò Paolo IV, ripugnando quanto poterono i cardinali imperiali, perchè era stimato poco amico di quella Maestà per antichi disgusti ricevuti, essendo in Spagna alla corte regia, dove servì otto anni vivendo ancora il re Ferdinando cattolico, e per il possesso negatogli pochi anni innanzi dell'arcivescovato di Napoli, per la commune inclinazione de' baroni napolitani. A que-

---

(*a*) *Adr.*, l. 13. p. 876. *Rayn. N.* 20. *Spond.*, *N.* 7. *Pallav.*, l. 13, c. 11. *Fleury*, l. 150. *N.* 99. *Hist. del Concil.*, p. 140.

(*b*) *Sleid.*, l. 26. *Adr.*, l. 13, p. 890. *Pallav.*, l. 13, c. 11 *Rayn.* *N.* 21. *Spond.*, *N.* 3. *Fleury*, l. 151. *N.* 7.

sto si aggiungeva la severità de' costumi suoi che rese ancora tutta la Corte molto mesta, e la pose in maggior timore di riforma, che tutto il passato sostenuto nelle trattazioni del concilio. La severità del vivere, quanto alla persona e casa sua, la depose immediate creato papa (*a*); chè interrogato dal maestro di casa come voleva che gli fosse apparecchiato, disse, *come ad un gran prencipe conviene.* E volle esser coronato con maggior pompa del solito, che tale non era in memoria: e in tutte le azioni affettava di tener magnificamente il grado e apparir pomposo e sontuoso; e co' nipoti e parenti si mostrò così indulgente, come qual pontefice fosse preceduto; la severità verso gli altri affettò di nasconderla, mostrando grandissima umanità, però in poco tempo ritornò a mostrar il suo naturale.

Ricevette a grande sua gloria che il primo giorno del suo pontificato entrarono in Roma li tre ambasciatori inglesi spediti sotto Giulio, come si detto: e il primo concistorio dopo la coronazione fu pubblico: in quello furono introdotti, (1) dove pro-

---

(1) *Adr.*, l. 15, p. 891. *Rayn.*, *ad ann.* 1555. *N.* 25. *Spond.*, *N.* 10. *Pallav.*, l. 13, c. 12. *Burnet.*, *T.* 2, p. 310. *Fleury*, l. 150. *N.* 12.

— Paolo tenne il suo primo concistoro pubblico ai 30 di maggio 1555, e gli ambasciatori inglesi non furono ammessi che in quello del dì 21 di giugno; al dir di Rainaldi num. 25, e di Pallavicino lib. 13, c. 12. Ma pare che s' ingannino essi e Frà Paolo e Burnet ancora che mette questo ricevimento ai 23. Imperciocchè in un Breve di Paolo IV a Filippo e a Maria, riferito da Rainaldi num. 28, quel pontefice dice che gli ambasciadori arrivarono a Roma *Nonis Junii*, cioè a dire, ai 5; che cinque giorni dopo furono ammessi nel pubblico con-

(*a*) *Onuphr. in Vit. Paul. IV. Thuan*, l. 15. *N.* 12.

strati a'suoi piedi a nome del regno, accusarono i falli passati narratili tutti ad uno ad uno, chè così il papa volle, confessandosi ingrati ad infiniti beneficii dalla Chiesa ricevuti, e chiedendone umil perdono. Il pontefice li perdonò, li levò di terra e abbracciò; e in onor di quel re, diede titolo di corona regale all'Ibernia, concedendogli tali degnità per autorità che il pontefice ha da Dio, posto sopra tutti i regni, per spiantar li contumaci e edificarne di nuovi (1). Dagli uomini di giudizio, che allora non seppero la vera causa di tal azione, fu riputata una vanità, non vedendosi che profitto nè di potestà nè di onorevolezza sia ad un re l'aver più titoli nel paese che possede, e vedendosi più onorato il re Cristianissimo per il solo titolo di re di Francia, che se fosse il suo stato diviso in tanti titoli regii quante provincie possede. (2)

---

cistoro; e che il giorno dietro al duodecimo dì delle calende di luglio, cioè a dire ai 21 di giugno, due di quelli ambasciatori, essendo già partito lord Montaigu, gli prestarono di nuovo ubbidienza in un pubblico concistoro; il che pruova, ch'essi erano stati ammessi alla udienza prima del dì 21 di giugno.

(1) *Rayn.*, *N.* 27. *Burnet.*, *ibid. Pallav.*, *ibid. Bzovius*, *N.* 20. *Ciacconius*, t. 3.

— L'erezione dell'Ibernia in reame non si fece in questo concistoro, ma in quello precedente de' 7 di giugno, come notasi da Rainaldi num. 27, da Burnet tom. 2, lib. 2, p. 210, e da Pallavicino lib. 13, c. 12, non volendo Paolo riconoscere in loro il titolo di re d'Irlanda, se non dopo ch'egli stesso eresse quel paese in regno.

(2) Nulla di ciò si dice nè nella Bolla di erezione, nè nella pubblicazione che se n'è fatta nel concistoro

Nè pareva molto opportuno in quei tempi il dire di aver da Dio autorità di edificar e spiantar regni. I consapevoli della vera causa non l'ebbero per vanità, anzi per arcano solito da molto tempo usarsi. Enrico VIII, dopo separato dal pontefice, eresse l'Ibernia in regno, e si chiamò re d'Anglia, Francia ed Ibernia. Questo titolo continuato da Edoardo, fu assunto anche da Maria e dal marito. Il papa subito creato entrò in risoluzione, che il titolo d'Ibernia fosse da quei re deposto, affermando constantemente non appartener ad altri che a lui dare titolo regio. Ma difficil cosa pareva poter indur l'Inghilterra a depor un titolo, che già da due re era usato, e dalla regina, senza altro pensare, continuato: trovò temperamento, dissimulando di saper il fatto da Enrico, di eriger esso quell'isola in regno; chè in quella maniera poteva il mondo creder il titolo esser usato dalla regina come donato dal papa, non come decretato dal padre (1). Così spesso i papi hanno donato quello

---

de' 7 giugno: e bisogna che Frà Paolo non abbia veduto quegli atti, e nemmeno la Bolla.

— * Non c'era bisogno di dirlo, stantechè è una massima stabilita a Roma e deposta neppure adesso.

(*Editore*)

(1) Dalla Bolla di erezione riferita da Bzovio, e da Ciacconio, apparisce di non aver fatto da sè quella risoluzione, ma ad istanza di Filippo e di Maria. L'istoria poi non ci dice, se un tale scrupolo sia stato loro ispirato dallo stesso papa; e d'altra parte si sa, che Filippo e Maria erano di lor natura talmente superstiziosi, da non aver bisogno che da altri fosse loro mosso; e che al papa bastava profittare della lor debolezza, senza ispirargliene una maggiore. Con tutto ciò pare che Pallavicino voglia farci credere che se Filippo e Maria hanno fatto quella

che non hanno potuto levare a' possessori; e questi per fuggire le contenzioni, parte hanno ricevuto le cose proprie in dono, e parte hanno dissimulato di saper il dono e la pretensione del donatore. Ma nei ragionamenti che passarono tra il papa e gli ambasciatori in privato, (*a*) riprese che non fossero stati intieramente restituiti tutti i beni della Chiesa, dicendo che ciò non era da tollerarsi in modo alcuno, e che in ogni maniera era necessario ricuperarli tutti fino al valore di un minimo quadrante; perchè le cose di Dio non possono mai ritornar ad uso umano, e chi teneva qual si voglia minima parte di quei beni, era in continuo stato di dannazione; e se egli avesse facoltà di concederli, lo farebbe prontissimamente per pietà paterna e per aver esperimentato la loro filiale obbedienza; ma la sua autorità non estendersi a poter profanare le cose dedicate a Dio, e dover l'Inghilterra esser certa, che quello sarebbe un anatema e una contagione che averebbe per divina vendetta tenuto sempre quel regno in perpetua infelicità. Incaricò gli ambasciatori di scriverne immediate; nè contento di averne una volta parlato, con ogni occasione replicava l'istesso. Li disse anco

---

istanza, ciò è stato perchè il papa non avrebbe potuto riconoscergli per re d'Irlanda, se non dopo aver fatto quella erezione egli stesso. Non so poi come Frà Paolo abbia potuto dire che Paolo fingesse di non sapere quella erezione, dacchè è ricordata nel discorso fatto da lui in pieno concistoro in occasione di quella nuova erezione. (Rain. num. 27, Pallav. lib. 13, c. 12, e nella Bolla di erezione).

(*a*) *Fleury*, l. 151. N. 13. *Rayn.*, *ad ann.* 1555 N. 29. *Sleid.*, l. 26, p. 844.

chiaramente. (a) che quanto prima si mettesse ordine di ritornar in uso l'esazione del danaro di san Pietro, per la qual causa egli, secondo il costume, averebbe mandato un esattore; che quel carico di esattore era stato esercitato tre anni da lui, mandato a questo effetto in Inghilterra, con molta sua edificazione vedendo la prontezza nel popolo, e ne' plebei maggiormente. Gl' inculcava, che non potevano sperare che da san Pietro fosse loro aperto il cielo, mentrechè usurpassero le cose proprie di quel santo in terra. Questa relazione fatta alla regina con molti altri officii che successivamente erano da Roma continuati, fecero che ella si adoperò con tutti gli spiriti a questo. Ma perchè molti della nobiltà, e massime de' più grandi, avevano incorporato diverse entrate nelle case loro, non si potè eseguire. Essa ben restituì tutte le decime, e qualunque cosa ecclesiastica applicata al fisco regio dal fratello e dal padre. Gli ambasciatori partirono da Roma molto lodati e favoriti dal papa per la sommessione da loro usata: modo col quale facilmente si acquistava la sua grazia.

XVI. Immediate dopo la creazione del nuovo pontefice, gl' Imperiali e i Francesi a gara usarono ogni arte per acquistarselo. Ma il cardinale di Lorena, che molto ben penetrava l'umore, lo confermò nell' affezione francese; dicendogli in concistorio, oltre diversi officii fatti in privato, che il re conosceva, la Chiesa Gallicana aver bisogno di riforma, ed esser parato di ajutar Sua Santità o mandando i prelati al concilio se ella

---

(a) *Burnet. T.* 2, l. 2, *p.* 311.

giudicava bene, o qualunque altro modo gli fosse parso più opportuno.

XVII. Fra tanto si proseguì la dieta di Germania non senza contenzioni, le quali maggiori sarebbono state se il cardinale Morone fosse restato presente, così per gli offizii che averebbe fatto, come per le sospezioni già concepite nell'animo de' Protestanti, che fosse mandato solo per fine di opporsi a' comodi loro: e già era per tutto pubblicato che Roma si trovava piena di speranza di ricever presto sotto il giogo la Germania come l'Inghilterra. Partito il cardinale, fu la prima difficoltà, se si doveva trattar, innanzi ad ogni altra, delle cose della religione; e sebben nel principio gli ecclesiastici contradicevano, fu risoluto finalmente di comun consenso, che da quella si dasse principio, e due furono le proposizioni contrarie: l'una, che si dovesse trattar de' mezzi di riformarla; l'altra che si dovesse lasciarla in libertà di ciascuno: sopra che fu grandissima controversia. Ma finalmente parve che tutti inclinassero alla seconda, non sapendo trovar medicina bastante a sradicare il male che ancora era in moto; ma ben sperando che quietati gli umori e levate le differenze e sospetti, si potessero aprir molte facili e comode vie: al che fare era necessario stabilire una buona pace, e che per causa di religione non si facesse più guerra, e fosse lecito ad ogni uno de' prencipi e altri ordini dell'Imperio seguir e far osservar negli stati suoi quello che più gli piacesse. La qual risoluzione quando si fu per stabilire, le controversie si eccitarono maggiori; perchè quelli della Confessione Augustana pretendevano che a tutti fosse lecito accettar la loro dottrina; ritenendo gli onori, stati e gradi che possedevano. Per il contrario i cattolici non volevano

che fosse permesso agli ecclesiastici mutar religione, ritenendo il grado. Ma se un vescovo o abbate abbracciasse l'altra, dovesse perder la degnità; e nè meno alle Città che avevano, già sette anni, ricevuto il decreto di Augusta dell' *Interim*, fosse permesso di tornar alla Confessione Augustana.

Passarono da una parte e dall' altra scritture sopra ciò, e finalmente l' una parte e l'altra rallentò il rigore. Gli ecclesiastici si contentarono che le Città facessero a modo loro, e i Protestanti cederono la pretensione quanto agli ecclesiastici; e a'venticinque (*a*) di settembre fu fatto il recesso: Che essendo necessario per ultimar legittimamente le cose della religione un concilio generale o nazionale, nè potendosi congregar per molte difficoltà, tra tanto che si apriva la strada ad un amicabile concordia di religione per tutta la Germania, Cesare, Ferdinando, i prencipi e gli stati cattolici non potessero sforzar i prencipi, ordini e stati della Confessione Augustana a lasciar la loro religione e ceremonie già instituite o da instituirsi nei loro dominii; che non potessero operar cosa in disprezzo o vilipendio, nè impedirgli il libero uso di quella religione, e similmente quelli della Confessione Augustana dovessero portarsi verso Cesare e Ferdinando, e gli altri prencipi e stati della religione antica, così ecclesiastici come secolari, potendo ciascuno nello stato suo stabilir qual religione gli piacerà, e proibir l'altra. E se alcun ecclesiastico abbandonerà la vecchia, non gli sia di alcuna infamia, ma perda subito i beneficii, e da

(*a*) *Sleid.*, l. 26, *p.* 836. *Pallav.*, l. 13, c. 15. *Thuan.*, l. 16 *N.* 17. *Rayn. N.* 4. *Spond. N.* 3. *Fleury*, l. 151. *N.* 20.

chi tocca sia provveduto di un altro; e quanto a' beneficii già applicati da' Protestanti alle scuole o a' ministerii della Chiesa, restino nel medesimo stato. Che non si eserciti più giurisdizione ecclesiastica contra quei della Confessione Augustana; del rimanente quella sia esercitata secondo l' antico costume. Formato il recesso, un' altra difficoltà nacque, per rimuover la quale Ferdinando, usando l' assoluta potestà imperiale del fratello, dichiarò, consentendo l' ordine ecclesiastico, che i titolati e le città e comunità sottoposte a' prencipi ecclesiastici, i quali da molti anni avevano aderito alla Confessione Augustana e già ricevuto i riti e ceremonie di quella, osservandole anco tuttavia non potessero da' prencipi loro ecclesiastici esser costretti a mutarli, ma possino continuare sino alla generale concordia di religione che sarà conclusa.

Il pontefice Paolo, udito il recesso di Augusta, (a) si alterò gravissimamente; ne fece gran querela coll' ambasciatore imperiale e col cardinale di Augusta, riprendendo che senza saputa della Sede Apostolica si fosse da Ferdinando introdotto trattazione in materia della religione, e minacciando che a suo tempo averebbe fatto conoscere, e allo imperatore e a quel re, con molto loro pentimento, l' offesa fatta alla Sede Apostolica; esortava a prevenir con revocar e annullar le cose concesse, per levar a lui l' occasione di proceder come era per fare non solo contra i Luterani, ma anco contra loro come fautori: offerendosi anco di ajutare, quando a ciò si disponessero, con l'au-

(a) *Id. N.* 21. *Pallav.*, l. 13. c. 14. *Rayn., ad ann.* 1555. *N.* 50 e 51. *Sleid.*, l. 26, *p.* 866.

torità e con le armi, e comandare a tutti i prencipi cristiani sotto pene e censure, che gli assistessero con tutte le loro forze. Non si quietò per la risposta dell'ambasciatore, che allegava la forza de' Protestanti, la guerra contra Cesare dove ebbe a restar prigione in Ispruch, e i giuramenti prestati. Perchè a' giuramenti rispondeva, che egli li liberava e assolveva, anzi li comandava che non li riguardassero; al rimanente diceva, che nelle cause di Dio non si procede co' rispetti umani; che l'imperatore è stato in pericolo per divina permissione, non avendo egli fatto tutto quello che poteva e doveva, affine di ridurre la Germania alla obbedienza della Sede Apostolica; che per questo gli ha dato segno dell'ira sua, il che all'avvenire, se non gli sarà documento, doverà aspettar da Dio maggior punizione; siccome diportandosi da vero soldato di Cristo, intrepidamente e senza rispetti mondani, otterrà ogni vittoria, come gli esempi de' tempi passati dimostrano.

Era fama che il papa così trattasse non solo per propria mente, ma eccitato dal cardinale di Augusta, al quale non poteva piacer la libertà concessa a' Confessionisti. È ben cosa certa che Paolo, come quelli che era di animo grande e vasti pensieri, teneva per sicuro di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale, nè reputava aver bisogno in ciò di prencipe alcuno: solito di non parlar mai con ambasciatori, se non intonandogli nelle orecchie che egli era sopra tutti i prencipi; che non voleva che alcuno di essi si domesticasse seco, che poteva mutar regni, che era successore di chi ha deposto re e imperatori; e spesso rammemorava per principio dell'autorità esercitata da lui, che aveva eletto un regno agl'Iberni. E passava tanto innanzi, che

in concistorio e anco alla mensa, in pubblico in presenza di molte persone, diceva, di non voler alcun prencipe per compagno, ma tutti per sudditi, sotto questo piede (così diceva percuotendo la terra) come è conveniente, e come ha voluto chi ha edificato questa Chiesa, e ci ha posto in questo grado. E usava qualche volta di aggiungere: Piuttosto che far una viltà, vorressimo morire, rovinar ogni cosa e appiccare fuoco in tutte le quattro parti del mondo.

XVIII. Il naturale di Paolo IV era di grande animo e ardire, confidava molto nel suo saper e nella buona fortuna che gli era stata compagna in tutte le imprese; alla quale aggiunto il potere e la fortuna del pontificato, riputava ogni cosa facile. Ma in lui fluttuavano a vicenda due umori: l'uno che per la consuetudine sempre usata di valersi in ogni azione della religione, lo induceva adoperare la sola autorità spirituale. L'altro gli era eccitato da Carlo Caraffa suo nepote, che soldato di valore ed esercitato nella guerra, fatto di soldato cardinale, riteneva gli spiriti marziali, lo persuadeva a valersi della temporale, dicendo che quella senza questa è disprezzata, ma congiunte possono esser instromenti di gran cosa. Ma all'avveduto vecchio era molto ben noto, che anco s' indebolisce la spirituale, quando si mostra aver bisogno della temporale. Ma stando sempre fisso a voler farsi gran nome, ora dava orecchie al nepote, ora credeva più a sè medesimo. In fine pensò di trattrare il temporale in secreto, e lo spirituale in palese, per poter poi continuando questo, o aggiungervi le imprese temporali gia ordite o tralasciarle, come dagli avvenimenti fosse stato consigliato. Per il che insieme col nepote trattò secretissimamente col cardinale di Lorena una lega col re di Francia.

La quale come fu quasi digesta, per levar tutti i sospetti Lorena partì da Roma, e vi andò il cardinale di Tornon, col quale fu con la stessa secretezza conclusa (1). Il capo principale della quale era (a), l'acquisto del regno di Napoli per un figlio cadetto del re, ma con grande amplificazione dello Stato Ecclesiastico: al quale si davano per confini san Germano, il Garigliano, e di là dall'Appennino il fiume Pescara oltra Benevento: e quello che di più si era anco convenuto per i rispetti del papa.

XIX. Giudicò anco il pontefice necessario, per farsi appoggio così per l'una come per l'altra impresa, far una promozione di cardinali dipendenti da sè, e persone di ardire che non si ritirassero dal seguir i suoi disegni, e implicarli in

---

(1) Questa lega era stata conchiusa prima della partenza del cardinal di Lorena, e anco sottoscritta dai due cardinali il dì 15 di dicembre 1555. (Pallav. lib. 13, c. 15). Ma il cardinal di Lorena partì di Roma senza mostrare di aver fatto nulla, come dice Adriani lib. 13, p. 918, e probabilmente da questa finzione è nato l'error di Frà Paolo. Se prestiamo fede all'autor della istoria del cardinal di Tornon, lib. 6, p. 296, il Lorena partì di Roma, perchè dispiacendogli la tregua conchiusa tra la Francia e la Spagna, e prevedendo che non piacerebbe neppure al papa, non volle aver egli il fastidio di portarne la nuova a Sua Santità; e stimò meglio lasciar questo impaccio al cardinal di Tornon, al quale, essendo sempre stato contrario alla lega di Enrico con Paolo, era caro un avvenimento per cui naturalmente pareva doversi rendere inutile quella lega. Ma s' ingannò assai nelle sue congetture, con grave danno della Francia.

(a) *Adr.*, l. 13, *p.* 917. *Moros. Hist. Venet.*, l. 7. *Spond. num.* 11. *Belcar.*, l. 26. *Pallav.*, *l.* 13 *c.* 15.

ogni ardua impresa. Di questa promozione si cominciò a parlar qualche giorno innanzi che si mettesse in effetto; onde i cardinali si gravavano che si disegnasse contravenir al capitolo giurato; e sopra tutti gl' Imperiali, attesa la qualità delle persone che erano proposte, pensavano di volersi opporre (1). Il dì venti decembre (2), essendo entrato il pontefice in concistorio, subito seduto disse, non voler quella mattina dar audienza ad alcuno, avendo a propor cose maggiori. Dal che intendendo ognuno che la materia doveva esser di crear nuovi cardinali, il cardinal di san Giacomo se gli fece alla sedia per parlare; e ricusando il pontefice (*a*) nè desistendo il cardinale, gli diede una mano nel petto e se lo scacciò d'appresso. Sentati tutti, incominciò il papa a lamentarsi di quelli che dis-

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 13, c. 16, dice di non trovar cos' alcuna nelle sue memorie di questa opposizione de' cardinali alla nuova promozione. Infatti nulla se ne dice negli atti concistoriali riportati da Rainaldi num. 71, dove è notato che la promozione seguì di unanime consenso de' cardinali. È però assai naturale il credere che molti cardinali non approvassero che Paolo così violasse le capitolazioni, con tanta solennità giurate, e che cercassero rimuoverlo da quella promozione; ma che vedendo il papa, il quale era estremamente fermo nelle sue risoluzioni, assolutamente determinato di farla, non ebbero coraggio di opporsi in pieno concistoro; ed essere per questo che negli atti non se ne parla, e Frà Paolo debbe certamente avere desunto il fatto da qualche memoria particolare.

(2) Non fu a' 20, ma a' 18, che si tenne il concistoro, in cui si è fatta quella promozione. Rain. num. 17, e Pallav. lib. 13, c. 16.

(*a*) *Fleury*, l. 151. *N*. 29.

seminavano, lui non poter far più di quattro cardinali per le cose giurate in conclave, e diceva che era un voler legar l'autorità pontificia, quale è assoluta; esser un articolo di fede, che il papa non può esser obbligato, nemmeno può obbligar sè stesso: il dir altramente esser eresia manifesta, dal delitto della quale assolveva quelli che erano incorsi, giudicando che non avessero parlato con pertinacia; ma se alcuno all'avvenire dirà quelle o simili cose contra l'autorità datagli da Dio, ordinerà che l'inquisizione proceda. Aggiunse, che voleva far cardinali e non voleva replica, perchè aveva bisogno di persone da servirsi: cosa che non poteva far di loro avendo tutti essi la propria fazione; che conveniva promover persone di dottrina e vita esemplare, a fine di adoperarli per riforma della Chiesa e massime nel concilio, del qual era tempo che ormai si trattasse seriamente, e n' averebbe con la prima occasione fatta la proposta. Ma per allora, come cosa da non differire più lungamente, proporrebbe loro i soggetti da promovere al cardinalato, acciò avendo voto consultivo, potessero considerargli quello che fosse in benefizio della Chiesa, nel che li averebbe uditi; ma non si credessero di aver il decisivo, perchè questo a lui solo spetta. Propose sette soggetti (*a*), nel qual numero uno solo era parente suo, e un altro della congregazione sua Teatina: e gli altri, uomini di molta fama o per lettere o nel maneggio della Corte. Tra questi fu Giovanni Gropero di Colonia, di cui di sopra si è parlato più volte; il qual conoscendosi di poca vita, e riputando dover onorar

(*a*) *Thuan.*, l. 16 *num.* 7. *Rayn.*, *ad ann.* 1555. *num.* 71. *Pallav.*, l. 13 c. 16.

molto più la sua memoria con ricusar una degnità, universalmente anco da' prencipi grandi ambita, che con tenerla pochi giorni dar molta materia agli emuli suoi di parlare, rimandò molte grazie al pontefice insieme con l'escusazione, e ricusate le insegne, non volle nè il nome nè il titolo. Furono i cardinali creati, essendo la domenica precedente, che fu a' quindici, stipulata la lega con la Francia.

XX. In questo tempo (*a*) il cardinale Polo, che per molti rispetti di successione e per non mostrarsi tanto ristretto col pontificato non aveva voluto ricever gli ordini ecclesiastici, cessate queste cause uscì dal numero de' diaconi cardinali, e si ordinò prete, e quattro mesi dopo essendo stato abbruciato con molte ceremonie di degradazione l'arcivescovo di Canturberì, fu instituito in quel grado in luogo di quello (1).

XXI. I popoli di Austria, per il recesso fatto in dieta, e più per la dichiarazione aggiunta da Ferdinando a favore delle Città e nobili sudditi de' prencipi ecclesiastici, entrarono in speranza di poter ritener essi ancora libertà di religione: e avendo Ferdinando (*b*) chiamato dieta de' sudditi

---

(1) Cranmer essendo stato condannato dal papa nel concistoro del dì 4 di dicembre, l'amministrazione dell' arcivescovato di Cantorberì fu data al cardinal Polo nel concistoro del dì 11 del detto mese, nel qual tempo si fece prete. Ma non fu consecrato arcivescovo che a' 22 di marzo 1556, cioè a dire un poco più di tre mesi dopo. Rainaldi all' anno 1555, num. 31.

(*a*) *Burnet*, *T.* 2, l. 2 *p.* 340. *Sleid.*, l. 26.

(*b*) *Sleid.*, l. 26, *p.* 859. *Pallav.*, l. 13, *c.* 13. *Thuan.*, l. 17, *num.* 21. *Fleury*, l. 152, *num.* 1. *Rayn.*, *ad ann.* 1556, *num.* 25. *Spond. ad ann.* 1555 *num.* 5.

suoi in Vienna per aver contribuzione contra i Turchi che gli movevano guerra, li dimandarono che fosse permesso sino ad un concilio generale e libero di viver in purità di religione, e goder il beneficio concesso a quelli della Confessione Augustana: esponendo al re che i flagelli de' Turchi sono visite di Dio per invitar all' emenda di vita; che invano si pigliano le arme contra il nemico, non pacificata prima l' ira di Dio, il quale vuol esser onorato secondo il suo prescritto, non a capricci umani. Supplicavano di non esser di peggior condizione degli altri Germani, e che i ministri della Chiesa potessero insegnar e distribuir i sacramenti secondo la dottrina evangelica e apostolica: e che i maestri di scuola non fossero banditi, se non conosciuta la causa per giustizia: con questo offerendosi di far tutto quello che gli fosse stato in piacere, con la vita e con la roba.

Al che Ferdinando rispose (*a*): Che a lui non era lecito concedergli quanto dimandavano, non per mancamento di volontà di gratificarli, ma perchè era obbligato obbedir alla Chiesa; che egli e Cesare sempre avevano detestato le discordie della religione, per rimediar a che avevano anco instituito molti colloqui, e finalmente procurato il concilio di Trento, il quale se non ha sortito esito felice, non dover esser a loro imputato, sapendosi con che consigli e artificii sia stato da altri impedito; essersi dopo fatto l' editto a favore della Confessione Augustana, del quale essi erano molto ben partecipi, perchè in quello si diceva che ogni prencipe ecclesiastico potesse elegger qual delle due religioni gli

(*a*) *Sleid.*, l. 26, p. 861.

piacesse, e il popolo dovesse seguitar quella del suo prencipe, della quale se alcuno non si contenta, ha la libertà di vendere i suoi beni e andar dove gli piace. Per il che il loro debito esser di rimaner nella vecchia religione cattolica che egli professa; ma per condescendere a' loro desiderii, per quanto poteva, si contentava di sospender quella parte del suo editto toccante la comunione del calice, con tal condizione però che non mutassero alcun' altra cosa nelle leggi e ceremonie della Chiesa fino al decreto della futura dieta; e non desiderando niente di più, contentarsi di concorrer prontamente alle contribuzioni contra il nemico.

I Bavari ancora ricercarono (*a*) al loro duca la libertà di religione, dimandando la libera predicazione del Evangelio, il matrimonio dei preti, la comunione *sub utraque* e il mangiar carne ogni giorno, protestando che altrimenti non pagherebbono gravezze nè contribuzioni contra i Turchi. Il quale vedendo che Ferdinando suo suocero aveva concesso a' suoi la comunione del calice, per aver esso ancora ajuto di danari da loro, li concesse che potessero usar la comunione del calice e mangiar (*b*) carne per necessità ne' giorni proibiti, sinchè le cose della religione fossero accordate con pubblica autorità: restando nondimeno in vigore gli editti fatti da lui in materia della religione: protestando con molte e ampie parole non voler partirsi dalla Chiesa e dalla religione de' suoi maggiori, nè mutar nelle ceremonie cosa alcuna senza la volontà del pontefice e dell' imperatore; promettendo di far

---

(*a*) *Pallav.*, l. 13, c. 13. *Thuan.*, l. 17, *num.* 21. *Fleury*, l. 152, *num.* 4.

(*b*) *Sleid.*, l. 26, *p.* 865.

opera, che il metropolitano e i vescovi suoi approvino questa concessione e non diano molestia ad alcuno per queste cose. Il Palatinato tutto abbracciò la Confessione Augustana per esser morto l'elettore (1) e successo il nipote, il quale era dichiarato di quella confessione già molti anni, per la quale anco aveva molte persecuzioni patito. Egli giunto al principato immediate proibì le messe e ceremonie romane per tutto il suo prencipato.

XXII. Ma il pontefice, fatti i fondamenti di sopra narrati, voltato alle cose spirituali giudicò che era necessario acquistar credito appresso il mondo, il che non si poteva, se prima non si fosse veduta in fatti, e non in parole, riformata la corte di Roma. (*a*) Per il che tutto intento a questo, nel fine di gennaro del 1556, eresse una congregazione dove erano ventiquattro cardinali, quarantacinque prelati e altre persone le più letterate della Corte, al numero di cencinquanta, e li divise in tre classi: in ciascuna delle quali erano otto cardinali, quindici prelati e altri al numero di cinquanta. A questi diede a discuter dubbii tutti nella materia della simonia, i quali mise in stampa, e mandò copia a tutti i prencipi; e diceva averli pubblicati così, acciò pervenissero a notizia di tutte le università e studii generali, e di ogni uomo letterato, e avessero occasione tutti di far saper il parer

(1) *Sleid.*, l. 26, *p.* 864. *Thuan.*, l, 17, *num.* 23, *Rayn.*, *ad ann.* 1556, *num.* 26.

— Che passò all'altro mondo a' 25 di febbrajo ed ebbe per successore Ottone Enrico suo nipote che ne' suoi stati stabilì in Luteranismo.

(*a*) *Rayn.*, *Ibid.*, *num.* 1. *Spond. N.* 1. *Fleury*, l. 152, *num.* 7.

loro, quale egli non aveva voluto richiedere apertamente, per non esser degnità di quella Sede che è maestra di tutti d'andar mendicando il parer d' altri. Diceva ancora, che per sè medesimo non aveva bisogno d' instruzione di nissuno, perchè sapeva quello che Cristo comandava; ma aveva eretto la congregazione, acciò in una cosa dove tutti erano interessati non si dicesse che volesse far di suo capo. Aggiungeva, che quando avesse nettato sè e la sua Corte che non gli potesse esser detto, *Medico guarisci te stesso,* mostrerà a' prencipi che nelle loro Corti è maggior simonia, e vorrà levarla, essendo così superiore a' prencipi come a' prelati.

Nella prima congregazione (*a*) della prima classe, la qual fu tenuta a' ventisei marzo innanzi il cardinale Bellai decano del collegio, parlarono dodici e furono tre opinioni: una del vescovo di Feltre, il qual difese che per l' uso della potestà spirituale non era inconveniente il pigliar danari, quando non sia per prezzo, ma per altro rispetto. L'altra del vescovo di Sessa, che ciò non fosse lecito in nissun modo e con nissuna condizione, e che assolutamente fosse simonia detestabile così il dar come il ricever, non potendo scusar pretesto di qualsivoglia sorta. La terza del vescovo di Sinigaglia, media tra queste due, che fosse lecito, ma in certo tempo solamente e con certe condizioni. Finiti i voti di quella classe ne' giorni seguenti, e portati al pontefice fatte le feste di Pasqua, egli vedendo la diversità delle opinioni, fu quasi in resoluzione di pubblicar una Bolla, secondo il suo

---

(*a*) *Id. ibid.*

senso, che non fosse lecito ricever premio o presente o elemosina, non solo dimandata, ma nemmeno spontaneamente offerta per qualsivoglia grazia spirituale: e quanto alle dispensazioni matrimoniali, che non voleva più concederne; e ancora era d'animo di rimediare, quanto si poteva senza scandalo, alle concesse per il passato. Ma tante furono le dilazioni e gl' impedimenti interposti da diversi, che non seppe venir a risoluzione.

Gli proponevano alcuni che era necessario trattar una tal cosa in concilio generale; il che sentendo egli con eccessiva escandescenza, diceva, (*a*) non avere bisogno di concilio essendo lui sopra tutti. Ma al cardinale Bellai il qual soggiunse non esser necessario concilio per aggiunger autorità al pontefice, ma ricercarsi per trovar modo d'esecuzione, la qual non può esser uniforme in tutti i luoghi: concluse, che se bisognerà, farà concilio in Roma, e che non è necessario andar altrove; e che per tanto egli mai aveva voluto dar il suo voto che il concilio si facesse in Trento, come era notorio; ch'era un farlo in mezzo i Luterani; perchè il concilio si ha da far da' vescovi solamente; che si possono ben ammetter per consiglio altre persone, ma cattoliche solamente, altrimenti bisognerebbe ammetter anco il Turco; e che era stata una gran vanità mandar nelle montagne sessanta vescovi de' manco abili, e quaranta dottori de' meno sufficienti, come già due volte s' era fatto, e creder che da quelli potesse esser regolato il mondo meglio che dal vicario di Cristo, col collegio di tutti i cardinali che sono le colonne di tutta la cristianità, scelti per i più eccellenti di tutte le nazioni

---

(*a*) *P*[illegible], l. [illegible], *num* 7.

cristiane, e col consiglio de' prelati e dottori che sono in Roma, i più letterati del mondo, e numero molto maggiore di quello che con ogni diligenza si può ridurre a Trento.

XXIII. Ma quando andò nuova a Roma della concessione del calice dal duca di Baviera fatta ai suoi sudditi, entrò in grandissima escandescenza contro di lui; pur mise questa appresso le altre cose alle quali disegnava provveder tutte insieme, pieno di speranza che ogni cosa gli dovesse esser facile, riformata la Corte e non turbandosi quantunque vedesse il numero crescere. Imperocchè pochi giorni dopo l'ambasciatore di Polonia (*a*), andato espresso per congratularsi con Sua Santità per la sua assunzione al pontificato, gli fece per nome del re e del regno cinque dimande: di celebrar la messa nella lingua polacca; di usar la comunione *sub utraque specie*; il matrimonio dei preti; che il pagamento delle annate fosse levato; e che potessero far un concilio nazionale per riformar i propri abusi del regno, e concordar la varietà delle opinioni. Le quali dimande ascoltò con indicibile impazienza, e si pose a detestarle acerrimamente ad una per una con eccessiva veemenza. E per conclusione disse, che un concilio generale in Roma farebbe conoscer le eresie e le male opinioni di molti, alludendo alle cose fatte in Germania, in Austria e in Baviera. Ed essendo il pontefice per queste ragioni quasi risoluto in sè stesso, o volendo mostrar di esserne, che fosse necessario far il concilio, disse a tutti gli ambasciatori (*b*) che scrivessero a' suoi prencipi la delibe-

(*a*) *Fleury*, *ibid.*, *num.* 8.
(*b*) *Rayn.*, *ad ann.* 1556, *num.* 2, 3 *e* 4.

razione di far un concilio Lateranense, simile a quell'altro così celebre. E destinò nuncii (*a*) all'imperatore e al re di Francia, per esortárgli alla pace tra loro, sebben in Francia aveva negoziazione più secreta. Diede commissione di ragionarli del concilio; e nel concistorio con lungo ragionamento, come egli era molto abbondante, disse esser necessario celebrarlo presto, poichè oltra la Boemia, la Prussia e la Germania, le quali erano grandemente infette (tali furono le formali parole), la Polonia ancora stava in pericolo; nè la Francia e la Spagna stavano bene, dove il clero era maltrattato. Quanto alla Francia, quello che egli principalmente riprendeva, era l'esazione delle decime che il re riscuoteva dal clero ordinariamente. Ma contra la Spagna era maggiormente irritato, perchè essendo stato concesso da Paolo III e Giulio all'imperatore Carlo per sussidio delle guerre di Germania i mezzi frutti e quarte, egli non soddisfatto del recesso d'Augusta rivocò la concessione. Ma in Spagna si perseverava, riscuotendo anco per forza di sequestri e carceri.

Non si asteneva di dir che l'imperatore era un eretico, che ne'principii favorì gl'innovatori di Germania per abbassar quella Santa Sede affine di farsi padrone di Roma e di tutta l'Italia, che tenne Paolo III in perpetui travagli; ma non gli riuscirebbe l'istesso verso lui. Aggiungeva, che sebben a questi inconvenienti tutti egli aveva autorità di rimediare, non voleva però farlo senza un concilio, per non pigliar tanto carico sopra sè solo, che l'averebbe convocato in Roma e chiamato Lateranense: e aveva dato commissione di

(*a* *Pallav.*, l. 13, c. 16.

significarlo all' imperatore e al re di Francia per urbanità, ma non per aver da loro consenso o consiglio, perchè vuole che obbediscano. Che era ben certo non dover piacer a nissun de' due prencipi, per non esser a loro proposito, vivendo come fanno, e che diranno molte cose in contrario per distubarlo; ma lo convocherà contra il loro volere, e farà conoscer quanto può quella Sede, quando ha un pontefice animoso. Il dì ventisei del mese di maggio, anniversario della sua coronazione, desinando con lui, secondo il solito, tutti i cardinali e ambasciatori, dopo il desinare entrò in ragionamento del concilio; e disse, la sua deliberazione esser di celebrarlo onninamente in Roma, e che per urbanità lo faceva intender a' prencipi, e acciocchè i prelati avessero le strade sicure. Però quantunque non vi fossero andati altri prelati, l' averebbe fatto con quelli soli che si ritrovavano in Corte, perchè sapeva ben lui quanta autorità aveva.

XXIV. Mentre il papa è attento alla riforma (*a*), andò avviso a Roma, esser stata conclusa per mezzo del cardinale Polo, che per nome della regina d' Inghilterra s' interpose, la tregua tra l'imperatore e il re di Francia a' cinque febbrajo: le quali cose resero attonito il pontefice, e maggiormente il cardinale Caraffa, essendo trattata e conclusa senza loro. Al papa principalmente dispiaceva per la diminuzione della riputazione, e per il pericolo che portava, se quei prencipi si fossero congiunti; a discrezione de' quali gli sarebbe convenuto stare. Al cardinale, impaziente della quiete,

———

(*a*) *Pallav.*, l. 13, c. 16. *Rayn.*, *ad ann.* 1555. N. 49, *Fleury*, l. 152, *num.* 12. *Adr.*, l. 14, *p.* 940.

pareva che cinque anni nella decrepita età del zio gli levavano totalmente le occasioni di adoperarsi a scacciar dal regno i Spagnuoli tanto da lui odiati; con tutto ciò non perduto d'animo mostrò il papa sentir allegrezza della tregua, non però contentarsene intieramente. Poichè per il concilio che disegnava fare, diceva esser necessaria una pace, la quale egli era risoluto trattare, e a questo fine mandar legati all'un e all'altro prencipe essendo certo di doverla concludere, perchè voleva adoperar l'autorità. Non voleva esser per le loro guerre impedito dal governo della Chiesa, commessogli da Cristo. Destinò legati, all'imperatore (*a*) Scipione Rebiba cardinale di Pisa, e al re di Francia il cardinale Caraffa suo nipote. Questo andò in diligenza: all'altro fu dato ordine di camminar lentamente. Al Rebiba diede instruzione (*b*) di esortar l'imperatore all'emendazione della Germania, la quale non s'aveva fin ora effettuata, perchè nissun avea in quella impresa camminato di buon piede. Conosceva i mancamenti de' suoi precessori, i quali per impedir la riforma della Corte, impedirono ogni buon progresso del concilio. Tutto in contrario egli deliberava esser il promotor della riforma, e deliberava di celebrar un concilio innanzi a sè, e da questo capo incominciare: con certezza, che quando i Protestanti avessero veduti tolti quegli abusi per li quali si sono separati dalla Chiesa, e restano tuttavia contumaci, desidereranno e concorreranno a ricevere i decreti e ordinazioni, e si farà un concilio dove si riformerà non in parole,

(*a*) *Rayn.*, *ad ann.* 1556, *num.* 2. *Spond.*, *num.* 1. *Pallav.*, l. 13, c. 17.
(*b*) *Fleury*, l. 152, *num.* 14.

ma in fatti, il capo, i membri, l'ordine ecclesiastico e laicale, i prencipi e i privati. Ma per far così buon' opera non esser bastante una tregua di cinque anni, imperocchè nelle tregue i sospetti non sono minori che nella guerra; e sempre si sta sul prepararsi per quando finiranno: esser necessaria una pace perpetua, che levi tutti i rancori e sospizioni, acciò unitamente tutti possano senza fini mondani tender a quello che concerne l'unione e riforma della Chiesa. Dell' istesso tenore fu la instruzione che diede al Caraffa, ed ebbe gusto che queste si pubblicassero, e ne uscisse qualche copia.

Credeva la Corte universalmente, che il papa facesse così frequente ed efficace menzione di concilio, acciò altri non lo proponessero a lui, e con quello minacciasse i prencipi e tutto il mondo, affine di far che l'abborrissero, ma si conobbe dopo che per altra via egli disegnava liberarsi dalla molestia data a' suoi precessori. Imperocchè quando si proponeva la sola riforma del pontefice e della Corte, e degli esenti e privilegiati dipendenti dal pontificato, si giuocava solo sopra i suoi, e ogni uno così prencipe come popolo e privato, non trattandosi di poter perder per loro, insisteva in sollecitar il concilio: ma proponendo egli riforma dell' ordine ecclesiastico tutto e laicale ancora, e de' prencipi massime con una inquisizione severissima che disegnava instituire, metteva le cose al pari, sicchè non si averebbe trattato di lui solo, ma degli altri più principalmente. E questo era l'arcano col quale disegnava tener tutti in timore, e sè in riputazione di bontà e valore; e quanto al concilio, governarsi secondo le congiunture, tenendo però fermo il punto di farlo in Roma.

XXV. Ma tornando a' legati (*a*), al nipote

(*a*) *Fleury*, l. 152, *num.* 18.

diede instruzione libera di tentar l'animo del re, e quando lo vedesse risoluto a servar la tregua, intonargli l' istesso canto del concilio; e al Rebiba ordinò di governarsi nel più e nel meno della via conforme a quello che il nipote gli avesse avvisato. Il Caraffa (*a*) portò al re la spada e il cappello benedetto dal papa la notte del Natale secondo l' uso. Della pace non fece alcuna menzione: ma rappresentò al re, che per la tregua di cinque anni, sebben non era violata la lega, era nondimeno resa vana con gran pericolo del zio e di tutta la casa sua, poichè già per le operazioni de' Spagnuoli ne avevano sentito qualche odore. Gli raccomandò (*b*) con grand' efficacia di parole la religione e il pontificato, de' quali i suoi maggiori avevano tenuto unica e singolar protezione, e il pontefice stesso, e la casa tanto devota a sua maestà. Il che non era alieno dalla mente del re, solo restava ambiguo per la decrepità del papa, temendo che potesse mancar appunto quando fosse maggior bisogno. Il Caraffa penetrato questo, trovò rimedio promettendo (*c*) che il papa farebbe tal numero di cardinali parziali di Francia e nemici de' Spagnuoli, che averebbe sempre un pontificato dalla sua. Le persuasioni del cardinale con la promessa della promozione e l' assoluzione che gli diede, in nome del papa, dal giuramento delle tregue, congiunti con gli officii del cardinale di Lorena e fratello, fecero risolver il re a muover la guerra; con tutto che i prencipi del suo sangue e tutti i grandi della corte abborrissero

---

(*a*) *Spond., num.* 1.
(*b*) *Thua.*, l. 17, *num*, 7.
(*c*) *Adr.* l, 14, *p.* 950,

l' infamia di romper la tregua, e ricever l' assoluzione dal giuramento. Fatta la conclusione (*a*), il Caraffa richiamò il legato destinato all' imperatore che era giunto a Mastrich, e lo fece divertir dall' andar a Cesare dal quale era lontano due sole giornate, e voltar in Francia. Il che diede indizio manifesto all' imperatore e al re suo figlio, che in Francia fosse stata conclusa cosa contro di loro.

XXVI. Crescevano ogni giorno maggiormente i disgusti del pontefice contra l' imperatore e 'l re suo figlio. Aveva il pontefice (*b*) formato un severissimo processo contra Ascanio Colonna e Marco Antonio suo figlio, per molte offese che pretendeva fatte alla Sede Apostolica da Ascanio, sino quando Clemente fu assediato, e poi contra Paolo III e Giulio; e da Marcantonio contra sè e lo Stato della Chiesa. E narrate in concistorio tutte le inginrie fatte nei tempi vecchi da' Colonnesi contra la Sede Apostolica, aveva scomunicato Ascanio, e Marcantonio privato di ogni degnità e feudo, con censure contra chi li prestasse ajuto o favore, e confiscate tutte le loro terre nello Stato della Chiesa, datele al conte di Montorio suo nipote, con titolo di duca di Palliano. Marcantonio ritirato nel Regno fu ricevuto, e alle volte con qualche numero di gente scorreva ne' luoghi già suoi; il che irritava l' animo del papa sommamente. Il quale stimando che i suoi cenni dovessero esser a tutti comandamenti, e di poter metter terrore ad ogni uno, non poteva comportar che a Napoli

(*a*) *Thuan. Ibid. Adr.*, p. 940 *e* 946.
(*b*) *Id.*, p. 944. *Thuan. Ibid. Fleury*, l. 152, *N.* 16. *Rayn. ad ann.* 1555. *N.* 72.

sua patria, dove averebbe voluto esser tenuto per onnipotente, fosse così poco stimato. Riputava nel principio col straparlare del re e dell' imperatore intimorirli e farli desister dal prestar favori a' Colonnesi, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio, in presenza di ogni sorte di persone, e ritrovandosi alcun cardinale spagnuolo presente, le diceva più volontieri, e poi in fine comandava che gli fossero scritte.

Non facendo alcuna di queste prove effetto, passò più innanzi, e il ventitrè luglio (1) fece comparir in concistorio il fiscale, con Silvestro Aldobrandino avvocato concistoriale, i quali esposero: Che avendo la Santità Sua per delitti scomunicato e privato Marcantonio Colonna, e proibito sotto le medesime censure ad ogni sorte di persone l'ajutarlo o favorirlo, ed essendo notorio che l' imperatore e il re Filippo suo figlio lo avevano sovvenuto di cavalli, fanti e danari, erano incorsi nella pena della sentenza e caduti da' feudi. Per il che facevano instanza, che Sua Santità venisse alla declaratoria, e mettesse ordine all' esecuzione. Il pontefice rispose, che col consiglio de' cardinali avviserebbe: e licenziatili, propose in concistorio quello che in caso di tanta importanza fosse da fare. I cardinali francesi parlarono con molto onore dell' imperatore e del re Filippo, ma in modo che il pontefice veniva grandemente eccitato. Gli Imperiali con parole di ambiguo senso, e indirizzate a portar tempo innanzi. I Teatini, propri cardinali del papa, dissero cose molto magnifiche dell' autorità pontificia, e del valor e

(1) Non a' 23 ma a' 27 di luglio, Pallav. lib. 13 c. 17, e Rain. ad ann. 1556, num. 5.

prudenza di Sua Santità, sola atta a trovar rimedio a quel male, lodando tutte le cose fatte, e rimettendosi quanto al rimanente. Licenziato il concistorio senza che risoluzione fosse presa, il papa conobbe che bisognava o ceder, o venir alla guerra, dalla quale non abborrendo per il naturale suo pieno di ardire e di speranze, opportunamente gli vennero avvisi dal nipote delle cose concluse in Francia: onde cessarono pertanto i ragionamenti di riforma e di concilii, e si mutarono in discorsi di danari, soldati e intelligenze; delle quali cose, come non pertinenti al proposito mio, dirò solo quel che può mostrare qual fosse l' animo del papa, e quanto dedito alla riforma vera della Chiesa, o almeno alla colorata. Il papa in Roma (*a*) armò i cittadini e abitatori, distribuendoli sotto i capi de' Rioni, che così chiamano, e li rassegnò in numero di cinquemila per la maggiore parte artigiani e forestieri; fece fortificar molte delle sue terre, e vi pose soldati dentro; sollecitò che vi andassero tremila Guasconi che il re di Francia inviava per mare, mentre si preparava l' esercito reale per passare in Italia acciò il pontefice potesse sostenersi.

XXVII. In questi maneggi e preparazioni di guerra il pontefice ebbe molti sospetti, per i quali serrò in Castello assai cardinali e baroni e altri personaggi. Imprigionò (*b*) anco Garcilasso di Vega ambasciatore del re d' Inghilterra, cioè del re Filippo, e Giovan Antonio Tassis maestro delle poste imperiali. E al duca d' Alva, che mandò

(*a*) *Adr.*, l. 14, p. 949 e 951.
(*b*) *Id.*, p. 949. *Pallav.*, l. 13, c. 17. *Thuan.*, l. 17. *N.* 7. *Fleury*, l. 151. *N.* 26.

a protestargli del tener in Roma i fuorusciti del Regno, dell' aver posto mano e ritener in carcere senza ragione le persone pubbliche, e d'aver aperto le lettere del re e fattogli altri oltraggi; soggiungendo che il re per conservazione della propria riputazione e della ragione delle genti non poteva restar, quando Sua Santità avesse perseverato in azioni così offensive, di propulsar l'ingiuria: il papa rimandò risposta, che era prencipe libero e a tutti gli altri superiore, non obbligato a render conto ad alcuno, ma con potestà di dimandar conto ad ogni prencipe; che aveva potuto trattener e veder le lettere di qualsivoglia, avendo indizii che fossero a danno della Chiesa; che se Garcilasso avesse fatto l' officio dell' ambasciatore, non gli sarebbe avvenuto cosa sinistra; ma avendo tenuto mano a trattati, mosse sedizioni, macchinato contra il prencipe a cui era mandato, aveva mal operato come privato e come tale voleva punirlo; che egli per qualsivoglia pericolo non mancherebbe mai alla dignità della Chiesa e alla difesa di quella Sede, rimettendo tutto a Dio, dal quale era posto guardiano del gregge di Cristo. E continuando tuttavia il papa di provvedersi, il duca d'Alva, risoluto che meglio fosse assaltare che d' esser assaltato, mandò di nuovo a protestargli, che avendo il re sostenuto tante ingiurie e conoscendo la mente di Sua Santità di volergli levar il regno di Napoli, e tenendo certo che ha perciò fatto lega con i suoi nemici, non poteva il re continuar con esso lui in quella maniera; però se Sua Santità voleva la guerra, egli l'annunziava e presto l' averebbe mossa, protestando dei danni, e voltando sopra il pontefice la colpa. Ma se anco voleva una buona pace, egli l' offeriva con ogni prontezza. Ma mostrando il papa di vo-

ler pace, non rispondendo però se non parole generali, e interponendo tempo, il dì quattro settembre diede il duca (*a*) alla guerra principio, nella quale in quell'anno 1556 prese quasi tutta la Campagna, tenendola per nome del futuro pontefice, e si accostò a Roma così vicino che pose in terrore tutta quella città, e si diedero tutti a munirla e fortificarla. E il pontefice per insegnar a' governatori de' luoghi quello che debbono fare in tali casi, costrinse tutti i religiosi di quale stato e qualità si fossero a portar terreno con la zerla in spalla per edificare i baloardi. Tra gli altri luoghi che avevano bisogno di terrapieno (*b*), uno era appresso la porta del Popolo che termina la via Flaminia, dov'è una Chiesa della Madonna di molta divozione, la qual volendo spianare, il duca d' Alva mandò a pregar il papa che si lasciasse in piedi, dando parola e giuramento che per nissun rispetto si sarebbe mai valuto dell' opportunità di quel luogo. Ma la grandezza della città e altri rispetti e pericoli consigliarono il duca, non tentata Roma, di attendere ad altre imprese minori.

XXVIII. Diede molta materia a' ragionamenti che in questo anno (1) Carlo imperatore si partì

---

(1) *Sleid*, l. 26, p. 872. *Pallav.*, l. 14, c. 6. *Adr.*, l. 14, p. 979. *Rayn. ad ann.* 1555, *num.* 49. *Spond.*, *ad ann.* 1556. *num.* 4. *Thuan.*, l. 17. *num.* 26.

— Al fine dell'anno 1555, Carlo aveva ceduto a suo figlio gli stati delle Fiandre e tutta la successione di Borgogna, e poco dopo il resto della monarchia di Spagna,

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 19 e 20. *Adr.*, l. 14, p. 962. *Thuan.*, l. 17. *N.* 9. *Fleury*, l. 152. *N.* 29.

(*b*) *Adr.*, l. 14. 966.

di Fiandra e passò in Spagna per ridursi a vita privata in luogo solitario; onde si faceva parallelo di un prencipe versato dalla fanciullezza ne' maggiori negozii e imprese del mondo, che poco più che quinquagenario avesse risoluto di abbandonar il secolo, e attender solo a servir Dio, mutato di potentissimo prencipe in umilissimo religioso, con uno che altre volte avea abbandonato la cura episcopale per ritirarsi in monasterio, e ora ottuagenario fatto papa, si fosse tutto abbandonato alle pompe, alla superbia, e avesse concetto di far ardere tutta l' Europa di guerra.

XXIX. Nel principio del 1557 (*a*), il duca di Ghisa passò con le armi in Italia a favore del pontefice, il qual, per servar la promessa del nipote al re di Francia, fece una promozione di dieci cardinali (1); la quale non corrispondendo nè quanto al numero, nè per la qualità de' soggetti alla intenzione data e al fine concertato (2), fece sua scu-

---

per vivere in una vita privata e non darsi più altro pensiero che quello di sua salute. Ma l' affare dell' abdicazione dell' impero non si terminò che a' 24 di febbrajo 1558, nel qual giorno fece consegnar tutte le insegne della dignità imperiale nelle mani degli elettori, i quali subito dopo nominarono Ferdinando, già prima eletto re de' Romani.

(1) A' 15 di marzo 1557.

(2) Secondo Adriani. lib. 14 p. 950. i Caraffa avevano promesso al re che il papa farebbe una promozione di cardinali così numerosa, e di persone tanto attaccate alla Francia e tanto nemiche degli Spagnuoli che

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 1. *Adr.*, l. 14, p. 1001. *Rayn. ad ann.* 1557, *num.* 3. *Spond. num.* 1. *Fleury*, l. 152. *num.* 106.

sa con dire d' esser così strettamente congiunto con Sua Maestà che i suoi dipendenti non cedevano a' propri Francesi nella servitù del re, e doveva tener per certo che erano tutti per lui; quanto al numero, che per allora non poteva promuoverne di più, poichè il numero era eccessivo, arrivando a settanta, ma presto quel numero sarebbe diminuito col mancamento di alquanti ribelli, e supplito con persone dabbene: il che diceva per quelli che già erano in Castello, e per altri contra i quali aveva disegno, così per cause di stato come per causa di religione (1). Imperocchè egli non era così attento alla guerra che abbandonasse il negozio della inquisizione, la quale diceva esser il principal nervo e arcano del pontificato. Ebbe alcuni indizii contra il cardinal Morone che in Germania avesse qualche intelligenza, e lo fece prigione in Castello, e deputò quattro cardinali ad esaminarlo rigidamente (2), e per la complicità imprigionò Egidio Foscararo vescovo di Modena.

---

il re sarebbe sempre padrone della futura elezione di un papa. Con tutto ciò, al dir dello stesso autore p. 1001, in quella promozione non ebbe maggiori riguardi per i Francesi che per ogni altro; e benchè ad ogni modo stata sia numerosa, certo è però, come riflette Frà Paolo, che non soddisfece alle mire ed a' fini propostisi dal re di Francia.

(1) Pallavicino, lib. 14 c. 1, dice che il solo cardinal della Cornia era allora rinserrato in Castel sant' Angelo. Ma nel medesimo tempo vi fu rinchiuso anche Morone, e di più Paolo aveva anche intenzione di privare del cappello i Colonna, gli Sforza e forse anche Polo e alcuni altri, de' quali diffidava come di tanti nemici.

(2) *Pallav.*, l. 14, c. 2.

— Il pretesto fu, che avesse sentimenti eretici. Ma con più verisimiglianza è, perchè disapprovava la condotta

XXX. Privò anche della legazione d' Inghilterra il cardinale Polo, e lo citò a presentarsi a Roma nella inquisizione, avendo già imprigionato Tommaso di San Felice vescovo della Cava suo amico intrinseco, come complice (1): e acciò dal cardinal non fosse preso pretesto di dimorar in Inghilterra sotto colore della legazione e de' bisogni di quelle Chiese, creò cardinale a' tempori della Pentecoste Guglielmo Poito vescovo di Salisbery e lo costituì legato in luogo del Polo (2). E sebben la regina e il re, testificando il servizio che quel cardinale prestava alla fede cattolica,

---

de' Caraffa, e perchè aveva segrete intelligenze con gli Austriaci. Perocchè tutte l' eresie di lui alla morte di Paolo IV finirono; e in quel tempo fu creduto tanto ortodosso che da Pio IV fu fatto uno dei presidenti del concilio di Trento, dopo la morte del cardinal di Mantova.

(1) *Adr.*, l. 15, p. 1021. *Rayn. ad ann.* 1557. *N.* 42 e 45. *Spond. N.* 7. *Pallav.*, l. 14, c. 2. *Thuan.*, l. 20. *N.* 21. *Fleury*, l. 152. *N.* 102.

— Gli sdegni del papa contro il Polo erano effetto del suo risentimento contra Filippo. Ma solito coprire tutte le sue azioni col mantello della religione, lo fece per causa di eresia inquisire dal sant' offizio. Tommaso di S. Felice fu quel vescovo, che nella prima convocazione del concilio, sdegnatosi col vescovo di Chironia perchè aveva detto di poter provare che la sua opinione era piena di temerità e d'ignoranza, gli saltò alla barba in piena congregazione e gliene strappò una porzione; e per castigo fu cacciato dal concilio e relegato nel suo vescovato, dopo essere stato percosso con censure dalle quali secretamente fu assoluto. Pallavicino lib. 8, c. 6.

(2) Guglielmo Poito era religioso dell' Ordine di san Francesco e confessore della regina Maria. Da Paolo fu creato cardinale a' 14, di giugno 1557, e poco dopo nominato vescovo di Salisbery.

fecero efficaci officii per lui, il papa non volle mai rimetter un punto della rigidezza. Obbedì il cardinale Polo deponendo l'amministrazione e le insegne di legato, e mandando a Roma Ormaneto (a) per dar conto della legazione; ma egli non partì d'Inghilterra, allegando comandamento della regina, perchè così essa come il re, tenendo per fermo che il pontefice vi avesse qualche passione, non vollero consentire alla partita. In Inghilterra fu preso grande scandalo, e molti cattolici si alienarono per questo; e in Roma non pochi avevano per calunnia inventata a fine di vendicarsi per la tregua trattata da lui tra i due re, essendo cardinale e legato, senza participazione di esso pontefice, siccome anco già era stimata calunnia l'opposizione che nel conclave gli fece per impedirlo dal papato. Il nuovo legato, persona di gran bontà, ebbe i concetti medesimi, e sebben assunse il nome di legato per non irritar il papa, non esercitò però mai il carico in nove mesi che visse dopo avuta la croce della legazione; anzi si portò con la stessa riverenza verso il Polo, come per innanzi (1).

---

(1) *Rayn., N.* 45.

— Pallavicino, lib. 14 c. 5, con l'autorità di Vadingo assicura che Poito non prese mai il carattere nè di legato nè di cardinale, perchè la regina aveva ritenuti presso di se i Brevi che erano diretti a lui, come cardinale e legato. Egli è però certo che il cardinal Polo aveva avuto contezza della rivocazione di sua legazione, e che ne aveva deposto le insegne. Non ostante però questo rispetto agli ordini del papa, tutti convengono in dire che Polo ebbe sempre la principal direzione degli affari. Pallavicino lib. 15

(a) *Pallav.*, l. 14. c. 2.

XXXI. Ma il duca di Ghisa passato in Italia (*a*) mosse le armi in Piemonte, ed era d'animo di fermar la guerra in Lombardia e divertir in quel modo le armi prese contra il papa. Ma non glielo permise l'ardor grande del pontefice, chè il regno di Napoli fosse assalito. Dai Francesi erano le difficoltà conosciute, e il duca di Ghisa coi principali capitani andò per le poste a Roma per far intender al papa quello che le buone ragioni di guerra portavano: in presenza del quale posto il tutto in consultazione, non lasciando la risoluzione del papa luogo a prender altra deliberazione, fu necessario soddisfarlo, nè altro si fece che assaltar Civitella, luogo posto al primo ingresso della provincia d'Abruzzo (*b*),

c. 7, dice che Elisabetta dipoi accertò l'ambasciatore di Spagna, che la regina Maria non aveva voluto ricever il messo che portava a Poito il cappello cardinalizio. Burnet tom. 2, lib. 2, p. 353, all'incontro asserisce che il papa, dubitando del rifiuto della regina, fece venire Poito a Roma, lo dichiarò cardinale e lo rimandò in Inghilterra con la qualità di legato, e che la regina non volle ricevello. Ma in ciò è contradetto da Onofrio, dall'autor della vita del cardinal Polo e dagli storici i quali tutti dicono che Poito era restato in Inghilterra e che essendo nel viaggio stato trattenuto il messo che gli portava le sue facoltà, morì senz'aver goduto degli onori, ond'era stato insignito. Ed il papa stesso nel suo Breve de' 20 di giugno ai vescovi d'Inghilterra, riportato da Rainaldi al num. 44, dice di avergli mandato le insegne di sua dignità; dal che provasi che Poito allora era in Inghilterra, e che Burnet per conseguenza è stato male informato.

(*a*) *Thuan*, l. 18, *num.* 3. *Pallav.*, l. 14. c. 1. *Adr.*, l. 14, p. 985 e 989. *Spond. num.* 1. [illegible]

(*b*) *Adr.*, l. 15, p. [illegible].

dove l'esercito ebbe la ripulsa, con grave querela del Ghisa che i Caraffa avessero mancato delle provvisioni promesse e necessarie. In somma le armi ecclesiastiche così proprie come ausiliarie furono poco da Dio favorite. Ma nel mezzo d'agosto accostandosi l'esercito del duca d'Alva sempre più a Roma, non temendo del Francese, che in Abruzzo era trattenuto, e intesa dal papa la presa di Signia col sacco e morte di molti, e il pericolo in che era il Palliano, riferì il tutto in concistorio con molte lagrime, soggiungendo che aspettava intrepidamente il martirio; maravigliandosi i cardinali (*a*), con quanta libertà dipingesse a loro, conscii della verità, quella causa come di Cristo (e non profana e ambiziosa): qual egli diceva esser il principal nervo e arcano del pontificato.

XXXII. Quando appunto le cose del papa erano nelle maggiori angustie, l'esercito del re di Francia appresso San Quintino ebbe così gran rotta (1), che per la salute del regno fu il re costretto richiamar il duca di Ghisa d'Italia con le genti che aveva, facendo intender al pontefice la sua inevitabile necessità, concedendogli libertà di pigliar qual consiglio gli paresse più utile per se, e rimandandogli gli ostaggi. Il pontefice negò la licenza di ritornar al Ghisa; sopra che essendosi tra loro gravemente conteso, il papa non potendo ri-

---

(1) *Thuan.*, l. 19. *N.* 10 *e* l. 18. *N.* 16. *Spond. N.* 9. *Adr.*, l. 15, p. 1042. *Pallav.*, l. 14. c. 5 *e* 4. *Fleury*, l. 152. N. 92.
— Ai 10 di agosto 1557.

(*a*) *Pass. Andr. apud Thuan.*, l. 18. N. 14.

tenerlo, gli disse che andasse, poichè aveva fatto poco servizio al re, meno alla Chiesa, e niente all'onor proprio (1). Nel fine dell' istesso mese essendosi accostato il duca d'Alva a Roma, quella sarebbe stata presa se il duca avesse avuto animo maggiore. Fu ascritta la sua ritirata a bassezza d' animo; egli diceva in pubblico, aver temuto che saccheggiata Roma l'esercito fosse dissipato, e restato il Regno esposto senza forze, nè difesa; ma in secreto, che ritrovandosi in servizio di un re, che egli non sapeva se per soverchia riverenza avesse approvato l' azione, se ne astenne. Successe finalmente l' accordo tra l' Alva e i Caraffa a' quattordici settembre, essendo la guerra durata un anno. Nelle convenzioni il papa non volle che fosse compreso nè il Colonna nè alcuno de' sudditi suoi (2); nè meno

---

(1) Questa risposta non fu data allora, ma quando si sciolse l'assedio di Civitella, Pallav., lib. 14, c. 7. Ma il papa dipoi fu di altra opinione, imperocche da un Breve de' 15 di settembre al re Enrico II, riportato da Rainaldi num. 16, si vede che Paolo si loda molto dal duca di Guisa, e si confessa debitore a lui presente delle vantaggiose condizioni ottenute nel trattato fatto col duca d'Alba. Del resto, dal racconto di Frà Paolo pare che il duca di Guisa fosse partito di Roma prima che si formasse la pace tra il papa e il duca di Alba. Con tutto ciò non partì che lo stesso giorno che vi entrò il duca d'Alba, cinque giorni dopo la settoscrizion del trattato; così Onofrio in Paolo IV, Rainaldi num. 17, e Pallavicino lib. 14, c. 4.

(2) *Fleury*, l. 152. *N*. 94. *Pallav.*, l. 14, c. 4.

— Cioè nell'accordo pubblico perchè vi furono articoli secreti, i quali al dir di Pallavicino, lib. 14, c. 4, furono a cognizione del papa benchè facesse le viste di non saperli, e con i quali si era pattuito di restituire le piazze tolte alla famiglia de' Colonna, quantunque si mostrasse di escluderne Marcantonio. Adriani lib. 15, p. 1037, e 1038.

che vi fosse parola per la quale si mostrasse che egli avesse ecceduto nella prigionia de' ministri imperiali; anzi constantissimamente stette fermo che il duca d' Alva dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono e ricever l'assoluzione: dicendo chiaramente, piuttosto che partirsi un filo da questo debito (che così lo chiamava) voleva vedere tutto il mondo in rovina; che si trattava dell'onor non suo ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudizio nè rinunciarlo. Con questa condizione e con la restituzione delle terre prese si finì la controversia. Fu stimato prodigio (*a*) che il medesimo giorno della pace il Tevere inondò sì fattamente che allagò tutto il piano di Roma, e distrusse gran parte delle fortificazioni fatte al Castel sant'Angelo. Il duca di Alva andò personalmente a Roma a sottomettersi al pontefice, e ricever l' assoluzione per nome del re, e proprio; e successe che il vittorioso ebbe a portar l'indegnità e il vinto a trionfar maggiormente che se vittorioso fosse stato; e non fu poca grazia, che dal papa umanamente fosse accolto, sebbene con la solita grandezza fastosa.

XXXIII. Non ben tosto la guerra fu finita che nuovi travagli vennero al pontefice. Perchè da Francia fu avvisato (*b*) che la notte de' cinque settembre in Parigi si erano ridotti a celebrar la Cena in una casa da dugento persone; il che scopertosi dalla plebe, la casa fu assalita, ed essendone alquanti fuggiti, le donne e i più deboli furono presi,

---

(*a*) *Id. ibid. Adr.*, l. 15, p. 1059. *Spond. N.* 3. *Rayn. ad ann.* 1557. *N.* 17.

(*b*) *Id. ibid. N.* 28. *Thuan.*, l. 19. *N.* 15. *Spond. N.* 14. *Fleury*, l. 152. *N.* 115.

dei quali essendone stati sette abbruciati, e il maggior numero riservato per l'istesso supplizio, dopo che fossero ben indagati tutti i complici. I Svizzeri mandarono ad interceder per gli altri, e il re che per la guerra col re di Spagna (così si chiamò Filippo dopo la rinuncia fatta dal padre) aveva di loro bisogno, ordinò che si procedesse con moderazione. Il papa (*a*) di questo si alterò fuor di modo, ne fece querimonia in concistorio e disse non esser maraviglia se le cose di quel re succedevano male, perchè stimava più gli ajuti degli eretici che il favore divino. Si era già scordato il pontefice che durante la guerra sua, dolendosi i cardinali della Inquisizione, che i Grisoni protestanti, condotti al suo soldo per la difesa di Roma, usassero molti vilipendii contra le chiese e le immagini; la Santità Sua li riprese dicendo, che quelli erano angeli mandati da Dio per custodia di quella città e sua, e teneva ferma speranza che Dio li averebbe convertiti. Così gli uomini giudicano diversamente negl' interessi propri, e nei fatti altrui.

XXXIV. Prese anco di qui occasione il papa di rammemorare due ordinazioni in quell' istesso anno fatte da quel re; dicendo esser contra la libertà ecclesiastica, le quali egli era risoluto che fossero annullate. (*b*) L' una fu pubblicata il primo marzo, che i matrimoni fatti da' figli innanzi il trigesimo anno finito, e dalle figlie innanzi il ventesimoquinto, senza consenso del padre o di chi li ha in potestà, siano per sè medesimi nulli. L'altra del primo maggio voleva che tutti i vescovi

---

(*a*) *Rayn. N.* 30.
(*b*) *Fleury*, l. 152. *N.* 72. *Thuan.*, l. 19. *N.* 16 e 17.

e curati risedessero, in pena di perdita dell' entrate, con imposizione di un sussidio estraordinario, oltre le decime ordinarie, per pagare 5000 fanti (1). Il pontefice a queste cose non pensò, quando n' ebbe nuova, essendo la guerra in atto e avendo bisogno del re: ma cessato questo, si doleva che fosse posta mano sino ne' sacramenti, e gravato il clero insopportabilmente. Perciò diceva, esser necessario col concilio provveder a tanti disordini, che erano molto maggiori abusi che quanti si sapevano oppor all' ordine ecclesiastico, e che bisognava di qua incominciare la riforma; che i prelati Francesi non ardivano parlare stando in Francia, ma quando fossero al concilio in Italia, liberi dal timore del re, si sarebbono ben uditi i lamenti e le querele. In questi disgusti, parte d' allegrezza fu al pontefice che un colloquio incominciato in Germania per componer le differenze della religione, il qual dava molta molestia al papa e alla Corte, come sempre quei colloqui dato avevano, era risoluto in niente. L' origine, progresso e fine del quale per intelligenza delle cose seguenti mi par necessario raccontare.

XXXV. Ferdinando nella dieta di Ratisbona avendo confermato la pace della religione sino alla concordia, e per trovar modo d' introdurla fu nel recesso de' tredici marzo deliberato che si tenesse un colloquio in Vormes di dodici dottori dell' antica religione e dodici de' Protestanti, nel quale le differenze fossero discusse per ridur le parti

---

(1) Il Tuano dice 50.000. È pertanto probabile che per errore si legga 5000 in Frà Paolo; errore che è stato adottato da' suoi traduttori.

a concordia (*a*). A questo colloquio deputò Ferdinando il tante volte nominato vescovo di Naumburg. Convenute ambe le parti a' quattordici agosto al luogo, i dodici Protestanti non furono in tutto concordi; perchè alcuni di loro desiderando una perfetta unione della Chiesa, volevano far opera di conciliar insieme la dottrina degli Elvezi, la quale era differente nella materia dell' eucaristia; e a questo effetto i ministri di Geneva avevano formata una confessione in questa materia, che a Filippo Melantone e a sei altri degli Augustani non dispiacque, nè satisfece agli altri cinque. Questo penetrato dal vescovo, uomo accorto e fazioso, il cui fine era che il colloquio si dissolvesse senza frutto, fu autore a' cattolici di proponer che essendosi instituito il colloquio solamente tra loro e gli Augustani, pertanto era necessario prima concordemente dannar tutte le sètte de' Zuingliani e altri; perchè dannati di comun concordia gli errori, facil cosa sarà che rimanga chiara la verità. I cinque sopranominati non pensando più oltre, consentirono che così si facesse. Melantone, il qual s' accorse dell' artifizio che era per seminar divisione tra loro, e per metterli al punto co' Svizzeri, con quei di Prussia e altri, diceva che prima bisognava concordar della verità e poi con quella regola dannar gli errori. Il vescovo, mostrando a' cinque che dagli altri sette erano sprezzati, gl' indusse a partirsi dal colloquio, e scrisse a Ferdinando il successo, concludendo che non si poteva proceder più innanzi per la partita di quelli, e per non voler li rimasti dannar prima

---

(*a*) *Thuan.*, l. 19. *N.* 5. *Rayn. ad ann.* 1557. *N.* 31. *Pallav.*, l. 14, c. 6. *Spond.* *N.* 15. *Fleury*, l. 152 *N.* 116.

le sètte. Rispose Ferdinando, esser suo desiderio che si continui, e che gli Augustani richiamino i cinque partiti, e che i cattolici si contentino tra tanto di cominciare a discutere gli articoli controversi. Il vescovo, vedutosi preso il suo punto, fu autore a' collocutori cattolici di rescriver al re, che non era giusto incominciar trattazione se non erano tutti i Protestanti uniti, perchè averebbe bisognato di nuovo trattar con gli assenti quello che fosse concluso co' presenti e far una doppia fatica. E senza aspettar altra risposta tutti si ritirarono; e della separazione del colloquio l'una parte diede la colpa all'altra, ciascuna sopra le suddette ragioni.

XXXVI. Il papa vedutosi per la guerra passata privato dal credito col quale riputava poter spaventar tutto il mondo, con un atto eroico pensò racquistarlo, e sprovvistamente a' ventisei gennaro (1) in concistorio privò il cardinale Caraffa della legazione di Bologna e del governo tutto, e lo relegò a Città Lavinia; e levò a Giovanni Caraffa, fratello di quello, il capitanato e la cura dell'armata relegatolo a Galessi; l'altro nipote privò di governatore di Borgo, e lo relegò in Montebel-

---

(1) *Rayn.*, *ad ann.*, 1559. *N.* 30. *Adr.*, l. 15, p. 1091. *Thuan.*, l. 22. *N.* 5. *Spond.* *N.* 1. *Fleury*, l. 154. *N.* 4. — Mettendo Frà Paolo questo avvenimento prima della rinunzia di Carlo V all'Impero, e della elezione di Ferdinando, egli ha dovuto supporre che questa disgrazia dei nipoti di Paolo sia accaduta nel gennajo 1558, tanto più che in seguito dice: l'abdicazione di Carlo, essere nata in vicinanza di quel tempo. Ma questo è un considerabile anacronismo; perchè l'abdicazione si fece nel mese di febbrajo 1558, e i Caraffa non andarono in disgrazia che nel gennajo 1559.

lo: comandando che le donne e figli e le famiglie partissero da Roma, ed essi non si discostassero dalla relegazione, sotto pena di ribellione. Privò anco degli officii tutti quelli a chi ne avea dato a contemplazione loro; e consumò più di sei ore in querelarsi, e inveir contra le opere loro mal fatte, con tanta escandescenza che si sdegnava contra i cardinali, che, per mitigarlo, mettevano qualche buona parola; e al cardinale Sant'Angelo che, lodata la giustizia, gli ricordò un detto usato da Paolo III frequentemente, che il pontefice non debbe mai levar ad alcuno la speranza di grazia, rispose al cardinale, che meglio averebbe fatto Paolo III suo avo, se così avesse proceduto contra il padre di lui, e castigato le sceleratezze di quello. Instituì nuovo governo in Roma e nello Stato della Chiesa, dando cura d'espedir tutti i negozii a Camillo Orsino, al quale aggiunse i cardinali di Trani e di Spoleto, affettando in queste azioni fama di giustizia, e rivoltando le colpe de' gravami patiti da' popoli sopra i nipoti. Così scaricato del governo, si diede tutto a pensar all'officio della Inquisizione, dicendo che quello era il vero ariete contra l'eresia; e per difesa della Sede Apostolica, risguardando poco quello che convenisse al tempo (*a*), pubblicò una nuova costituzione sotto a' quindici febbraro, la quale volle che fosse sottoscritta da tutti i cardinali. In questa rinnovò qualunque censura e pene pronunciate da' suoi precessori, e qualunque statuto dei canoni, concilii e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli eretici; ordinando che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine,

---

(*a*) *Id.*, *N.* 2. *Rayn. ad ann.* 1559. *N.* 14. *Adr.*, l. 15. p. 1088.

dichiarò che i tutti prelati e prencipi, eziandio re e imperatori, caduti in eresia, fossero e s'intendessero privati de' beneficii, stati, regni e imperii senz'altra dichiarazione, e inabili a poter esser restituiti a quelli, eziandio dalla Sede Apostolica; e i beni, stati, regni e imperii s'intendano pubblicati, e siano de' cattolici che gli occuperanno. Cosa che diede molto che dire, e se non fosse stata dal mondo immediate tenuta in poca stima, averebbe acceso il fuoco in tutta la cristianità.

XXXVII. Ma un'altra occorrenza fece apparir al mondo che non aveva moderato l'alterezza dell'animo. Carlo imperatore (1) sin dal 1556, per sue lettere scritte agli elettori e prencipi, diede a Ferdinando assolutamente tutta l'amministrazione dell'Imperio, senza che comunicasse altro seco, comandando che da tutti fosse obbedito. Dopo destinò ambasciatore in Germania alla dieta Guglielmo principe d'Oranges con due altri colleghi, per trasferir in Ferdinando il nome, titolo, degnità e corona come se egli fosse morto: il che non parendo agli elettori opportuno, fu differito fino al 1558. Nel quale a' ventiquattro febbraro, giorno della natività, della coronazione e d'altre felicità di Carlo, dagli ambasciatori suoi in Francfort, in presenza de' prencipi elettori, fatte le ceremonie

---

(1) *Rayn., ad ann.* 1558. *N.* 7. *Spond.*, *N.* 8. *Pallav.*, l. 14. c. 6. *Thuan.*, l. 21. *N.* 2. *Adr.*, l. 15, p. 1088. *Fleury*, l. 153. *N.* 30.

— Ciò, come si è detto, seguì quasi un anno prima; perchè a' 24 di febbrajo 1558, fu data agli elettori la notizia della rinuncia di Carlo, e fu eletto Ferdinando il dì tredici del seguente marzo; laddove la disgrazia de' Caraffa non succedette che nel mese di gennaio 1559.

della resignazione, Ferdinando fu inaugurato coi soliti riti (1). Il pontefice udito questo, diede in una eccessiva escandescenza; pretese che siccome la conferma pontificia è quella che fa l'imperatore, così la renuncia non si potesse far se non in mano sua, e in quel caso a lui appartenesse far imperatore chi gli fosse piaciuto (2): allegando che gli elettori hanno facoltà concessali per grazia pontificia di elegger imperatore in luogo del defunto, ma non esserli comunicata potestà di eleggerlo in caso di resignazione; ma restasse nell' arbitrio della Sede Apostolica, siccome alla disposizione di quella sono affette tutte le degnità a quella resignate. Per il che esser nulla la resignazione di Carlo, e la totale autorità di provveder d'imperatore esser devoluta a lui; e fu risoluto di non riconoscer il re de' Romani per imperatore.

---

(1) Non quello stesso giorno, ma dopo la sua elezione.

(2) Se si ode Pallavicino, lib. 14, cap. 6, tanto non si pretendea dal papa, ma solo che l'Impero non era vacante, quando la rinunzia non fosse fatta in sue mani; il che non essendosi fatto la elezione dovea riputarsi nulla. Ma benchè allora Paolo, altro non pretendesse, se non che l'Impero non era vacante; dal Goldasto però abbiamo per certo che intanto ricusava di riconoscere Ferdinando, inquanto intendeva che nel caso di vacanza per rinunzia, la nomina o almeno la conferma dell' imperio a lui appartenesse. E fu con questo principio che il papa disse a Gusmano, che se Ferdinando volesse dirigersi a lui, come doveva, poteva sperare ogni maggior grazia; come per fargli intendere che la elezione era interamente in sue mani, e che potea render valida un'elezione che di per se era inutile e nulla. Adriani pertanto, lib. 15, p. 1088, si è espresso come Frà Paolo; e si accordano tutti due ad attribuire al papa le medesime pretensioni.

Ma Ferdinando sebben conscio di ciò, destinò (*a*) Martino Gusmano suo ambasciatore per dargli conto della rinuncia del fratello e dell'assunzione sua, per testificargli la riverenza promettendogli obbedienza, e significandogli che averebbe mandato ambasciaria solenne per trattar la coronazione. Il papa ricusò ascoltarlo, e rimise a' cardinali di discuter la materia; i quali, così volendo e disponendo lui, riferirono (*b*) che l'ambasciatore non si poteva ammetter se prima non constava che la resignazione di Carlo fosse legittima, e che Ferdinando fosse giuridicamente successo; perchè sebben egli fu eletto re de' Romani, e l'elezione confermata da Clemente per succeder, morto l'imperatore, esser necessario che l'imperio restasse vacante per morte. Oltre di ciò tutti gli atti di Francfort esser nulli, come fatti da eretici che hanno perduto ogni autorità e potestà; onde bisognava che Ferdinando mandasse un procuratore, e rinunciasse tutte le cose fatte in quella dieta, e supplicasse il papa che per grazia convalidasse la rinuncia di Carlo. e assumesse Ferdinando all'Imperio per virtù della sua piena potestà, dal quale poteva sperar benigna grazia paternale. Secondo questo consiglio deliberò il papa, e fece intender al Gusmano, dandogli tempo tre mesi per eseguir questo; oltra i quali era risoluto non voler sentirne più parlare, ma dover crear esso un imperatore. Nè fu possibile rimoverlo sebben il re Filippo, per favorir il zio, mandò Francesco Vargas espresso, e dopo lui Giovanni Figaroa per

---

(*a*) *Fleury*, l. 153. *N.* 29.
(*b*) *Rayn.*, *ad ann.* 1558. *N.* 8.

pregarlo (1). Ferdinando, intese queste cose, ordinò al Gusmano (a) che se in termine di tre giorni dalla ricevuta non era ammesso dal papa, dovesse partire, avendo protestato che Ferdinando con gli elettori averebbono determinato quello che fosse stato di degnità dell' Imperio. Ricercò il Gusmano di nuovo audienza, la qual il papa gli concesse in privato, e non come ad ambasciatore cesareo; e uditolo narrare quanto aveva in instruzione, e quello che gli era scritto dall' imperatore, rispose che le cose considerate da' cardinali erano molto importanti, e che non poteva risolversene così presto: che averebbe mandato un nuncio alla Maestà Cesarea di Carlo V; (2) tra tanto se egli aveva commissione dal suo patrone di partire, partisse e protestasse tutto quello che gli pareva. Per il che l'ambasciatore fatta la protesta si partì, e sebben l' istesso anno morì Carlo a' ventuno settembre, non fu possibile che il papa si rimovesse dalla deliberazione fatta.

---

(1) *Adr.*, l. 15, p. 1089.

— Fu tutto il contrario. Figaroa, governatore di Milano, fu mandato il primo; ma il papa avendo ricusato di riceverlo col pretesto che fosse incorso nelle censure, per aver violato l' immunità ecclesiastica, gli fu sostituito Vargas che niente meglio riuscì; tanto era il papa inflessibile ne' suoi sentimenti.

(2) Non ha detto che manderebbe un nunzio a Carlo, ma a Ferdinando, al quale subito destinò di mandare Buoncompagno che dipoi fu papa col nome di Gregorio XIII, ma a lui tosto costituì un legato che fu il cardinal Rebiba, nominato per andare in Polonia, affine di sostenere gl' interessi della religione cattolica che ivi era in grande pericolo.

(a) *Fleury*, l. 155. N. 35.

XXXVIII. Essendo cresciuto in questo tempo nella Francia il numero di quelli che riformati si chiamavano, crebbe anco in loro l'animo; ed accostumandosi nella città di Parigi, che la sera della state (*a*) il popolo in gran moltitudine esce dal borgo di San Germano in una campagna a pigliar il fresco e diportarsi con diverse sorti di giuochi, quei della nuova religione si diedero, in vece di giuochi a cantar i salmi di David in versi francesi; di che la moltitudine per la novità prima rise, poi anco lasciati i giuochi si aggiunse a quei che cantavano; e camminando così innanzi, il numero di quelli che s'adunavano a quel luogo incominciò ad accrescer più del solito. Il nuncio del pontefice portò all'orecchio del re la novità, come cosa perniciosa e pericolosa; poichè i misterii della religione soliti a celebrarsi nella chiesa in lingua latina da' soli religiosi, si mettevano in bocca della plebe in lingua volgare, che era invenzione de' Luterani; raccordando che quando non si avesse a' primi tentativi rimediato, s' averebbe trovato in breve tutto Parigi luterano. Il re ordinò che fosse proceduto con gli autori principali; nel che non si camminò molto innanzi, avendosi ritrovato in quel numero Antonio re di Navarra e la moglie. Ma fu proibita l'azione per l'avvenire in pena capitale.

XXXIX. Gran mutazione fece anco in questo anno la religione in Inghilterra. Morì a' diciasette novembre seguente la regina, e l'istesso giorno

(*a*) *Thuan.*, l. 20. N. 15. *Fleury*, l. 153. N. 53. *Burnet*, t. 2, l. 2, p. 557.

anco li cardinale Polo (1); il che fu causa di eccitar pensieri in quelli che non si satisfacevano del governo passato, a restituir la riforma di Edoardo, e separarsi totalmente da' Spagnuoli: e questo perchè il re Filippo, per tener un piede in quel regno, aveva trattato di dar Elisabetta sorella e successora di quello a Carlo suo figlio: e dopo che poca speranza vi fu della vita di Maria, aveva anco gettato diverse parole di pigliarla esso in matrimonio. Ma la nuova regina prudente, come in tutto il suo governo mostrò, assicurò prima il regno con giuramento di non maritarsi in forestiero (2); e si coronò per mano del vescovo di Carleil aderente alla romana Chiesa (3), senza far

---

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 369. *Rayn. ad ann.* 1558. *N.* 10. *Pallav.*, l. 14, c. 8. *Spond. N.* 5 e 6. *Thuan.*, l. 20. *N.* 21. *Fleury*, l. 153, 18.

— Da Burnet è messa a quel giorno la loro morte; ma Pallacivino la mette a' 15.

(2) Non è punto verisimile, ch' ella abbia fatto un tal giuramento; e niente ne dice Camdeno nella storia di lei. Si sa bensì che ella ascoltò dipoi varie proposizioni di principi forestieri; e benchè forse non avesse idea di concludere, non par verisimile, che potesse speranzarli, quando pubblicamente giurato avesse di non maritarsi ad uno straniero.

(3) *Burnet*, t. 2 l. 3, p. 380.

— Ai 14 di gennajo del 1559. Nessun altro vescovo avea voluto far quella cerimonia, e nemmeno esservi presente; Ogletorp fu il solo, a cui si potè persuadere di aver questa compiacenza. Gli altri vescovi dalla propensione che Elisabetta avea cominciato a mostrare per la nuova religione, furono indotti a non voler esser ministri della consecrazione di essa. Ma il favore e l' amor de' popoli per quella principessa, la fe' essere ben presto in istato non solo di far senza essi, ma anche di privarli

aperta dichiarazione quale religione fosse per seguire, disegnando, quanto prima fosse nel governo, fermarla col consiglio del Parlamento, e d'uomini dotti e pii riformare stabilmente lo stato della religione. Per il che anco confortò i principali della nobiltà, che desideravano mutazione, a proceder senza tumulto, assicurando che non averebbe violentato alcuno. Fece (*a*) dar conto immediate al pontefice della sua assunzione, con lettere di credenza scritte ad Edoardo Cerno, che anco si ritrovava in Roma ambasciatore della sorella. Ma il papa procedendo col suo rigore rispose: Che quel regno era feudo della Sede Apostolica; che ella non poteva succeder come illegittima; che egli non poteva contravenir alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; che era stata una grande audacia l'aver assunto il nome e il governo senza lui; che perciò ella meritava che non ascoltasse alcuna cosa: ma pur volendo proceder paternamente, se rinuncierà le pretensioni sue, e si rimetterà liberamente nell'arbitrio di lui, farà tutto quello che con degnità della Sede Apostolica si potrà fare. Fu da molti creduto che alla inclinazione del papa si fossero aggiunti gli officii del re di Francia (*b*); il quale, temendo non seguisse matrimonio tra lei e il re di Spagna con dispensazione pontificia, stimò ben assicurarsene, se fossero troncate le pratiche al bel principio. Ma la nuova regina intese la risposta del papa, e stupendosi della pre-

---

de' loro vescovati, e di metter nelle loro sedi persone che secondassero tutte le misure da essa prese per far rivivere la riforma di Edoardo.

(*a*) *Id. ibid.*, p. 374. *Rayn. ad ann.* 1559. *N.* 2. *Fleury*, l. 153. *N.* 26.

(*b*) *Burnet*, t. 2, l. 3, p. 375.

cipitata natura dell'uomo, giudicò che il trattar con lui non fosse utile nè per lei nè per il regno. Onde cessato la causa per la quale aveva deliberato far le cose con soddisfazione anco di Roma, per quanto fosse possibile, lasciò libertà alla nobiltà di metter in deliberazione quello che fosse da far per servizio divino e quiete del regno; da che ne seguì, che fattasi disputa in Westminster in presenza di tutti i stati, incominciata l'ultimo marzo sino a' tre aprile tra gli eletti da ambe le parti (1), a questo effetto congregato il Parlamento, furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Edoardo, levata l'obbedienza al papa, e alla regina dato il titolo di capo della Chiesa Anglicana (2), confiscate l'entrate de' monasteri e assignate parte alla nobiltà, parte alla corona, levate le immagini de'templi dal popolo e bandita la religione romana.

XL. Un altro accidente occorse (a), che nella dieta in Augusta celebrata, veduti gli atti del colloquio l'anno innanzi disciolto senza frutto, e non

---

(1) *Burnet*, t. 2, l. 3, p. 388.
— Dal canto de' cattolici furono i vescovi di Wincester, di Lithfield, di Chester, di Carlisle e di Lincoln, e i dottori Cole, Harspsfield, Langdale, e Chedsey; e dal canto de' Protestanti furono Scory, Cox, Witehead, Grimdal, Horn, Sands, Guest, Almer e Jewel.

(2) Enrico VIII l'avea preso il primo, e dopo lui Edoardo suo figlio. Ma perchè ad Elisabetta parve un titolo poco decente e troppo fastoso, lo cambiò subito in uno più modesto, contentandosi di quello di suprema governatrice della Chiesa Anglicana che da' successori di lei fu sempre poi ritenuto.

(a) *Thuan.*, l. 22. *N.* 7. *Spond. N.* 14. *Fleury*, l. 153. *N.* 103.

lasciata speranza che per quella via si potesse far cosa buona, Ferdinando propose di procurare che il concilio generale fosse rimesso in piedi, esortando tutti a sottoporsi a' decreti di quello, come rimedio unico di rimuovere le differenze; al che i Protestanti risposero che consentirebbono in un concilio convocato non dal papa ma dall' imperatore, in Germania, dove il papa non presieda, ma stia sottomesso al giudizio e rilasci il giuramento a' vescovi e teologi, e abbiano in quello voto anco i Protestanti, e tutto sia regolato secondo la Scrittura Santa, e siano reesaminate le cose fatte in Trento; il che se dal papa non si possa ottenere, si confermi la pace della religione secondo la convenzione di Passavia, avendo con esperienza troppo manifesta conosciuto che da alcun concilio pontifizio non si può cavar alcun bene. Ma l' imperatore conoscendo la difficoltà di ottener dal papa le proposte, ed essergli levato il modo di negoziar con lui per la controversia della rinuncia di Carlo e sua successione, confermò l' accordo di Passavia e i recessi delle diete fatte dopo.

Il pontefice avendo troncato il trattar con Ferdinando e con la Germania, non seppe che dir a questo: avendo però dispiacere maggiore del ragionamento tenuto del concilio che della libertà concessa per il recesso, risoluto di non voler concilio fuori di Roma per qualunque causa potesse avvenire. Per il quale rispetto anco un terzo successo non fu men grave; cioè la pace fatta in Cambrai (1) a' tre aprile tra i re di Francia e di

---

(1) *Thuan.*, l. 22. *N.* 9. *Rayn.*, *num.* 11. *Spond.* *N.* 10 *e* 11. *Belcar.*, l. 28. *N.* 15. *Pallav.*, l. 14, c. 8 e 9. *Adr.*, l. 15. p. 1098. *Fleury*, l. 155. *N.* 87.
— È forse un errore del copista e dovrebbe dire Castel

Spagna, molto bene stabilita co' matrimoni della figlia d'Enrico nel re di Spagna, e della sorella nel duca di Savoia; nella qual pace tra gli altri capitoli era convenuto, che ambidue i re si dassero la fede di adoperarsi concordemente acciò fosse celebrato il concilio, riformata la Chiesa e composte le differenze della religione. Considerava il pontefice quanto fosse specioso quel titolo di riforma, e il nome di concilio; come era perduta l'Inghilterra e la Germania tutta, parte per i Protestanti e parte per la discordia sua con Ferdinando; questi due re uniti e ciascuno di essi offeso gravemente da lui, lo Spagnuolo di fatti e di parole, e il Francese di parole almeno, non restargli alcuno a chi potesse aver rifugio. Considerava, i cardinali esser tutti sazii del governo suo, i popoli suoi poco bene affetti per la incomodità della guerra e delle gravezze. Questi pensieri afflissero il vecchio pontefice in maniera che era poco atto all'esercizio del suo carico, non poteva tener concistorii colla solita frequenza; e quando li teneva, consumava il più del tempo in parlar della Inquisizione, e in esortar a favorirla, per esser unica via di estinguer l'eresie.

Ma i due re non convennero insieme nell'accordo di procurar il concilio per alcuna mala volontà, o per interessi di alcuno d'essi contra il pontefice nè contra il pontificato; ma per trovar rimedio alle nuove dottrine, le quali negli stati

---

Cambresis. Benchè l'Adriani e il Panvinio dicano che il papa si mostrò lietissimo di questa pace, bisogna che Frà Paolo abbia veduto altri documenti per farne un giudizio diverso, quantunque avesse sott'occhio i detti storici. *(Editore)*

loro facevano grandissimi progressi, ed erano prontamente udite e ricevute dagli uomini di conscienza. E quel che più a' re importava, i malcontenti e desiderosi di novità si appigliavano a quella parte, e sotto pretesto di religione intraprendevano quotidianamente qualche tentativo, così ne' Paesi Bassi, come nella Francia; essendo i popoli molto amatori della libertà, e avendo per la prossimità di Germania gran commercio con quella. Per le quali cause ne' principii de' moti passò anco qualche semenza, la quale per proibire che non prendesse radice, e l' imperatore Carlo V ne' paesi suoi, e il re di Francia nel suo regno fecero molti editti, e comandarono diverse esecuzioni, come di sopra a' tempi suoi è stato detto. Ma poichè il numero de' Protestanti crebbe in Germania, e gli Evangelici moltiplicarono ne' Svizzeri, e la separazione prese piede in Inghilterra, per le guerre più volte eccitate tra l' imperatore e 'l re l' una e l' altra parte fu costretta condurre soldati tedeschi, svizzeri e inglesi, i quali nei loro quartieri predicando e professando pubblicamente la rinnovata religione, con l' esempio e altre maniere furono causa che si appigliasse anco in molti del popolo. È ben certa cosa che costrinse l' imperatore Carlo a tentar d' introdur l' Inquisizione spagnuola, vedendo che gli altri rimedii non profittavano, sebben per le cause già narrate fu anco costretto in parte desistere. E il re Enrico di Francia concesse anco a' vescovi l' autorità di punir gli eretici, cosa in quel regno non accostumata (1). E

(1) *Spond. ad ann.* 1555, *num.* 2. *Fleury*, l. 151. *N.* 37. *Thuan.*, l. 16. *N.* 11 *e* l. 25, *num.* 5.

— In Francia sino a quel tempo il punire il delitto di eresia era stata inspezione de' parlamenti. Ma il timor

con tutto che il numero nei Paesi Bassi, tra impiccati, decapitati, sepolti vivi e abbruciati, dal primo editto di Carlo sino a questo tempo della pace, giungesse a cinquantamila (1), e in Francia fosse fatto morire qualche notabil somma; con tutto ciò in questo tempo le cose si trovavano nell' uno e l' altro luogo in peggior stato che mai. Sicchè costrinsero i re a pensar concordemente a ritrovarvi rimedio, facendone massime (*a*) grande instanza dal canto de' Francesi il cardinale di Lorena, e dal canto de' Spagnuoli il Granuela vescovo d' Arras; i quali essendo stati in Cambrai a trattar la pace, dall' ottobre sino all' aprile, insieme cogli altri deputati de' re, negoziarono particolarmente tra loro i modi, come quella dottri-

---

che favorissero le nuove opinioni, fece risolvere Enrico a dimandarne l' autorità a' vescovi. Il cancelliere dell'Hospital avrebbe voluto impedir questa legge; ma la sottoscrisse, per non veder stabilita la Inquisizione, temendo di far nascere un inconveniente maggiore, mentre sopprimerne voleva un minore. Tuano lib. 25, num. 3. Paolo IV, con una Bolla de' 25 di aprile, a giudicare di eresia deputò i cardinali francesi che facevano residenza in Francia. Ma questa deputazione non ebbe mai luogo, perchè in Francia ai cardinali non è mai stata concessa la cognizione del delitto di eresia, ad esclusione de' vescovi.

(1) Grozio ne conta il doppio, ma si può temere di qualche esagerazione, essendo egli protestante. Altronde Frà Paolo era più vicino ai tempi e molto bene informato delle cose de' Paesi Bassi, come si vede dalle sue lettere. Ma anche in questo caso è pur sempre un gran misfatto della Inquisizione, e più grande ancora perchè commesso in nome di Dio.

(*Editore*)

(*a*) *Id.*, l. 20, *num.* 9 *e* l. 22. *num.* 9.

na si potesse estirpare; e furono poi anco grandi stromenti di tutto quello che seguì nell'uno e nell' altro stato. Allegavano essi l'aver contrattato e promessosi insieme scambievole assistenza in questa opera, il zelo della religione e il servizio de' loro prencipi; ma l'universale voleva che la vera causa fosse ambizione, e disegno di arricchire delle spoglie de' condannati (1).

XLI. Il re di Spagna, fatta la pace, per incominciar a dar qualche ordine, non potendo introdur apertamente l'Inquisizione, pensò di farlo obliquamente per mezzo de' vescovi: ma ritrovandosi tutti i Paesi Bassi con due soli vescovati,

---

(1) E' credibile che a quel progetto maggior impulso abbia dato un poco di zelo e molta politica, piuttostochè il desiderio di arricchirsi con i beni de' condannati. Quei ministri capivano tutto il pericolo che vi era per uno stato, di vedersi squarciato da' partiti di religione; e questo pericolo ancor più sensibile facevasi dall' esempio dell' Alemagna. Ad oggetto di prevenirlo, volevano procurare di smorzare il male, prima che maggiormente si dilatasse. Ma dubitar non si può che al zelo ed alla politica, anco l'ambizione non si aggiungesse, come dice Frà Paolo dopo il Tuano; e che la brama di alzare la sua famiglia su le rovine di quella de' Coligni, non ispronasse il cardinale di Lorena ad approvare le mire di Granvela. E fu con queste arti che quel ministro, quale si accorse quanto veemente fosse in ciò la passione del cardinale, seppe tirarlo ne' suoi disegni, per relazione del Tuano lib. 20, num. 9. Infatti non andò molto che di quella macchinazione si videro gli effetti nella demissione e prigionia di Andelotto, e nell'ascendente che presero quei di Guisa sulla contraria fazione; il qual ascendente li avrebbe forse portati sul trono, se la loro grande potenza non avesse loro ispirato una fidanza che unicamente servì a rovinarli.

Cambrai e Utrech (1), e del rimanente il clero soggetto a' vescovi di Germania e Francia; e quei due vescovati ancora sudditi ad arcivescovi forestieri a' quali non si potevano negare le appellazioni (2), onde era impossibile che per mezzo di questi potesse eseguir la sua intenzione, giudicò ben levar tutti i suoi dalle soggezioni dei vescovi non sudditi a sè, e instituir in quelle regioni tre arçivescovati, Malines, Cambrai e Utrech; ed erigere in vescovato Anversa, Bosleduc, Gand, Bruges, Ipre, Sant' Omar, Namur, Harlem, Middleburg, Levarda, Groninga, Ruremonda e Deventer; applicando a questi per entrate alcune ricche abbazie: e tutto ciò fece approvar per una Bolla del papa data il medesimo anno sotto il dicianove maggio. Il che quanto fu risaputo, sebben preso il pretesto che per il passato la infrequenza degli abitatori in quei non ricercava maggior numero di vescovi, ma ora la moltitudine degli uomini, la degnità delle città richiedere che siano onorati con titoli ecclesiastici; nondimeno s'accorse la nobiltà e il popolo, che questa era un'arte d'introdur l'Inquisizione e si confermarono veduta la Bolla del papa. Il qual, secondo l'uso romano di stipular sempre la sua potenza ovvero utilità, portava per causa della nuova in-

---

(1) *Rayn. ad ann.* 1559, *num.* 33. *Spond., num.* 4. *Thuan.*, l. 22. *num.* 6. *Fleury*, l. 145, *num.* 9.

— Il nostro storico avrebbe dovuto aggiungere Tornay e Arras, i quali erano d'instituzione per lo meno tanto antica quanto Cambray; benchè sino al fine dello undecimo secolo le due sedi di Cambray e di Arras sieno state occupate da un solo vescovo.

(2) Cioè Cambray a Reims, e Utrecht a Colonia.

stituzione, che quel paese era tutto circondato e assediato da' scismatici inobbedienti a lui, capo della Chiesa, onde eravi gran pericolo della fede per le frandi e insidie degli eretici, quando non vi fossero posti nuovi e buoni guardiani. Questa occorrenza fece restringer insieme quei nobili, e pensare ad ovviar prima che la forza prendesse piede. Per il che deliberarono di non pagar il tributo se non erano levati dal paese i soldati spagnuoli, e cominciarono ad inclinar maggiormente alla nuova opinione e favorirla: il che fu poi causa degli altri avvenimenti turbolenti che si diranno.

XLII. Ma il re di Francia desideroso di provveder che la setta Luterana non facesse maggiori progressi nel regno, avendo inteso che tra i consiglieri del Parlamento ve n' erano alquanti di quella macchiati, per reprimerli, tenendosi a' quindici giugno in Parigi una Mercuriale (1) (così chiamano il giudizio instituito per esaminar e correggér le azioni de' consiglieri del Parlamento e giudici regii). dovendosi parlar della religione, dopo principiata la congregazione entrò il re, dicendo d' aver stabilito la pace del mondo con le nozze della sorella e della figlia, affine di provveder agl' inconvenienti nati nel suo regno intorno la religione, la qual debbe esser principal cura de' prencipi; però, avendo inteso che di questa ma-

---

(1) *Popelin*, l. 5. p. 134. *Thuan.*, l. 22. *num.* 10. *Belcar.*, l. 28, *num.* 29. *Rayn. ad ann.* 1559, *num.* 12. *Spond*, *num.* 16 *e seqq. Fleury*, l. 153, *num.* 109.

— La stessa data ha ancora il Tuano, che avendo potuto consultare i registri del parlamento, va preferito al Rainaldi e altri che datano diversamente.

teria si doveva trattar, li esortava a maneggiar la causa di Dio con sincerità. E avendo comandato che proseguissero le cose incominciate, Claudio Viola, uno di essi, molte cose disse contra i costumi della corte romana e le cattive consuetudini passate in errori perniciosi, i quali hanno dato causa alle sêtte nascenti. Per il che era necessario mitigar le pene e raffrenar la severità, sinchè con l' autorità di un concilio generale si levassero i dissidii della religione e si emendasse la disciplina ecclesiastica, unico rimedio a questi mali, siccome i concilii di Costanza e di Basilea avevano giudicato, comandando perciò che ogni dieci anni si celebrasse il concilio generale. Il parer di costui fu anco seguitato da Lodovico Fabro e da alcuni altri; al che Anna Borgo aggiunse, essere molte sceleratezze dannate dalle leggi, per pena delle quali non basterebbono la corda e il fuoco: frequentissime le bestemmie contra Dio, gli spergiuri, gli adulterii, non solo dissimulati, ma ancora con vergognosa licenza fomentati: facendo conoscer assai chiaramente che parlava non solo de' grandi della corte, ma del re ancora, con soggiunger che mentre così dissolutamente si vive, sono preparati varii supplizi contra quelli che d' altro non sono colpevoli se non d' aver manifestato al mondo i vizii della corte romana, e dimandatone l' emenda. In contrario di che Egidio Magistro primo presidente parlò contra le nuove sêtte, concludendo, non esservi altro rimedio che il già usato contra gli Albigesi, che Filippo Augusto ne fece morir seicento in un giorno; e contra i Valdesi soffocati nelle caverne, dove si erano ritirati per nascondersi. Finiti di dire i voti, il re soggiunse, aver udito con le orecchie proprie quello che gli era andato a notizia: il

male del regno nascer, perchè nel medesimo Parlamento vi è chi sprezza l' autorità del pontefice e sua, ben sapendo che sono pochi, ma causa di molti mali. Però esortava i buoni a continuar facendo il loro dovere, e ordinò che immediate fossero fatti prigioni Fabro e Borgo; e dopo ne fece prender nelle case loro quattro altri. Il che pose gran spavento in quelli che abbracciavano la nuova dottrina, perchè essendo i consiglieri del Parlamento in Francia riputati sacrosanti e inviolabili, e vedendoli imprigionati per la sentenza detta nella pubblica assemblea, si poteva far conclusione che a nissuno il re averebbe perdonato.

XLIII. Ma non occorrono mai esempi di timori che insieme non avvengano altri di pari ardire (*a*). Imperocchè in quel medesimo tempo, come se non vi fosse pericolo alcuno, i ministri de' Riformati (che così si chiamavano i Protestanti in Francia) si radunarono in Parigi nel borgo San Germano, dove fecero una sinodo presedendovi Francesco Morello principal tra loro, con diverse constituzioni del modo di tener concilii, di levar la dominazione nella Chiesa, dell' elezione e officio de' ministri, delle censure, de' matrimoni, de' divorzii e de' gradi di consanguinità e affinità, affine che per tutta Francia non solo avessero la fede, ma ancora la disciplina uniforme. S'accrebbe anco l'animo, perchè andata in Germania la fama della severità che in Francia si usa, i tre elettori e altri prencipi protestanti di Germania, man-

---

(*a*) *Fleury*, l. 153, *num.* 19. *Thuan.*, l. 22. *num.* 10. *Burnet's Hist. of. Reform.*, t. 2. p. 367. *Rayn.*, *num.* 13. *Fleury*, l. 153. *N.* 113, e 115.

darono ambasciatori al re a pregarlo di comandare, che fosse proceduto con pietà e carità cristiana verso i professori della loro religione, non colpevoli di altro che di accusar i costumi corrotti e la disciplina pervertita della corte romana; cosa fatta per innanzi già più di cento anni da altri dottori francesi, uomini pii. Poichè essendo la Francia quieta e in pace, facilmente si possono comporre le dissensioni nate per quella causa, con disputazione di uomini sufficienti e desiderosi della pace che esaminino la Confessione loro alla norma della Santa Scrittura e de' Padri vecchi; tra tanto sospendesse la severità de' giudizi, il che essi riceverebbono per cosa gratissima, restandogli perciò molto obbligati. Diede il re benigna risposta con parole generali e promessa di darli soddisfazione, come gli averebbe significato per persona espressa che li manderebbe. Nondimeno non rallentò niente della severità, ma dopo la partita degli ambasciatori fece deputar nelle cause de' prigioni quattro del corpo del Parlamento col vescovo di Parigi e con l'inquisitore Antoni Democares, e procedessero all' espedizione quanto prima.

XLIV. Tutte queste cose erano al papa note, e siccome sentiva dispiacer grande per il progresso della dottrina nuovamente introdotta negli stati dell' uno e dell' altro re, così gli piaceva che quei prencipi vi pensassero, e ne faceva con loro instanza per i suoi nunzii, e per officii cogli ambasciatori appresso a sè residenti; ma non averebbe voluto altro rimedio che quello della Inquisizione, la quale era stimata da lui unico rimedio, siccome in ogni occasione diceva: riputando che quello del concilio non fosse per far maggior frutto di quello che ne' prossimi anni si aveva veduto seguire, cioè ridur in peggior stato le cose.

XLV. Mentre sta in questi pensieri, ritrovandosi anco molto indisposto del corpo, ecco la morte del re di Francia (*a*) successa a' dieci luglio per una ferita ricevuta nell'orecchio, correndo alla giostra, della quale il papa fece dimostrazione grandissima di duolo. E in vero se ne doleva, perchè, sebben sospettò e con ragione per l'intelligenza tra i due re, nondimeno pur restava qualche speranza di separarli: ma morto questo, si vedeva a discrezione di quel solo di cui più temeva, così per esser più offeso come per esser di natura occulta e difficile da penetrare. Temeva anco che nel regno di Francia non si allargasse affatto la porta per introdur le sêtte, e che non si stabilissero innanzi che il nuovo re acquistasse tanta prudenza e riputazione quanta si vedeva necessaria per opporsi a tante difficoltà. In queste angustie visse pochi giorni afflitto, e depose tutte le speranze che l'avevano sino allora sostenuto: (*b*) morì a' diciotto agosto, non raccomandando altro a' cardinali salvo che l'officio della Inquisizione, unico mezzo come diceva di conservar la Chiesa; esortando tutti a metter i loro spiriti per stabilirlo ben in Italia e dovunque si potesse.

XLVI. Morto il pontefice, anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana contra lui e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma che i cardinali ebbero

---

(*a*) *Stat. Reip. et Relig. sub. Car. IX. P.* 1, p. 18. *Adr.* l. 16, p. 1114. *Thuan.*, l. 22, *N.* 11. *Rayn.*, *N.* 13. *Spond.*, *num.* 21. *Fleury*. l. 153, *num.* 119.

(*b*) *Thuan.*, l. 23. *num.* 15. *Pallav.*, l. 14, c. 9. *Rayn. ad ann.* 1559. *N.* 35. *Spond.*, *num.* 32. *Adr.*, l. 16. p. 1127. *Fleury*, *N.* 154. *N.* 13. *Rayn. N.* 36.

molto più a pensar a quelli, come prossimi e urgenti, che a' comuni a tutta la cristianità. Andò la città in sedizione; fu troncata la testa alla statua del papa e tirata per la città; furono rotte le prigioni pubbliche e liberati più di quattrocento incarcerati ritenuti in quelle, e andati al luogo della Inquisizione, che a Ripeta era, non solo estrassero i prigioni ma posero fuoco in quello, e abbruciarono tutti i processi e scritture che vi si guardavano; e poco mancò che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Già ancora vivendo il papa, il collegio de' cardinali aveva richiamato il Caraffa; e dopo la morte, nella prima congregazione che i cardinali tennero, fu liberato dal castello il cardinale Morone imprigionato, che era stato vicino ad esser sentenziato per eretico (1). Vi fu gran difficoltà se poteva aver voto nella elezione, opponendosi quelli che lo tenevano per contrario, ma in fine fu dichiarato che intervenisse. Furono i cardinali costretti a consentir che le insegne di casa Caraffa per tutta Roma fossero stracciate le mobili, e demolite le stabili.

---

(1) *Id. num.* 57. *Pallav.*, l. 14, c. 10. *Adr.*, l. 16, p. 1128.

— Non è parlare con esattezza, il dirsi qui da Frà Paolo che Morone era stato vicino ad essere condannato per eretico; imperciocchè, se si dà retta a Rainaldi, Paolo, dopo averlo fatto rinserrare, mandò ad esibirgli di cavarlo di prigione prima che si formasse il suo processo. Ma Morone, verisimilmente conscio di sua innocenza, avea negato di uscire sino a che non fosse messo in ordine il suo affare e non fosse assoluto con una sentenza giuridica. Rain. all'anno 1557, num. 46. Quindi due anni interi stette rinchiuso in Castel sant' Angelo, donde non uscì che dopo la morte del papa.

Ridotti poi nel conclave il dì cinque settembre (a), otto giorni dopo il legittimo tempo, trattenuti dagl'inconvenienti, composero i capitoli che secondo il costume da tutti sono giurati, affine di dar qualche ordine al governo tutto sconcertato per i modi troppo severi tenuti da Paolo. Due ne furono spettanti alla materia di che trattiamo: l'uno, che la differenza con l'imperatore, come pericolosa di far perder quel rimanente di Germania che restava, fosse sopita e egli riconosciuto per imperatore; l'altro, che per la necessità della Francia e della Fiandra il concilio, come unico rimedio contra l'eresie, fosse restituito. La vacanza del pontificato fu più lunga di quello che la necessità del tempo comportava, e causata più dall'interesse de' prencipi che vi s'interposero oltra il consueto, che per le proprie discordie de' cardinali.

XLVII. Mentre questi nel conclave erano serrati, il re Filippo da' Paesi Bassi partendo per mare passò in Spagna, avendo patito una gran fortuna e appena riuscitone salvo, perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile di grandissimo prezzo che seco portava (1), risoluto di fermarsi in Spagna senza più vagare. Diceva di esser liberato per singolare provvidenza divina, acciò si adoperasse ad estirpar il Luteranismo, al che diede presto principio. (b) Imperocchè immediate giunto

---

(1) Perlochè fu detto da alcuni motteggiatori che egli e suo padre aveano spogliato tutto il mondo per arricchir l'Oceano.

(a) *Id. Ibid. Spon. N.* 32. *Fleury*, l. 154. *N.* 34.
(b) *Fleury*, l. 154. *N.* 46. *Rayn. ad ann.* 1559. *N.* 21. *Spon. N.* 29. *Thuan.*, l. 23. *N.* 14.

e arrivato in Siviglia a' ventiquattro settembre, per dar un grand' esempio negli auspicii del suo governo e levar ad ogni uno la speranza, fece abbruciar per luterani Giovanni Ponzio conte di Baileno, insieme con un predicatore e molti altri del collegio di sant' Isidoro, dove la nuova religione era entrata, e alcune donne nobili al numero di tredici, e finalmente la statua di Constantino Ponzio, il quale confessor di Carlo V, nella solitudine sua lo servì in quel ministerio sino al fine, e raccolse nelle sue braccia l' imperatore moriente (1). Questo, pochi giorni innanzi era morto in prigione, nella quale per imputazione di eresia fu posto immediate dopo la morte dell' imperatore; la qual esecuzione, sebben contra una statua inanimata, pose spavento molto maggiore: concludendo ogni uno, non potersi sperar nè connivenza, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto quello che infamato disonorava la memoria dell' imperatore maggiormente. Passò poi il re in Vagliadolid, dove parimente in sua presenza fece abbruciar ventotto della principale nobiltà del paese, e ritenere prigione Frà Bartolommeo Caranza (del quale si è fatta frequente menzione nella prima riduzione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo) principale prelato di Spagna,

(1) Costantino fu dottore di teologia, canonico di Siviglia e predicatore di Carlo Quinto. Andò con Filippo II in Inghilterra, e dopo il suo ritorno in Ispagna fu messo all' Inquisizione dove essendo morto, fu bruciata la sua effigie in Siviglia nel 1559. Non è vero che abbia raccolto nelle sue braccia Carlo Quinto moriente, poichè era nell' Inquisizione quando quel principe venne a morte. Pallav. lib. 14, c. 11.

e toltegli tutte l'entrate (1). E non si può negar che queste esecuzioni con altre che poi alla giornata successero, sebben non tanto esemplari, fossero causa di mantener quei regni in quiete, mentre altrove tutto era pieno di sedizioni; perchè quantunque in molti, nella nobiltà massime, fossero seminate delle nuove opinioni, restarono però dentro degli animi nascoste per la cauta natura de' Spagnuoli di abborrir i pericoli e non esporsi ad

---

(1) *Id.*, l. 26. *N.* 14. *Fleury*, l. 154. *N.* 50. *Rayn. ad ann.* 1560. *N.* 22. *Spond. ad ann.* 1559. *N.* 29.

— Fu egli che assistè alla morte di Carlo Quinto. Nacque nella Navarra nel 1503, e avea abbracciato l' Ordine di San Domenico. Fu nel concilio di Trento nel 1546 in qualità di teologo e si dichiarò vigorosamente per la residenza di Diritto Divino. Avea seguito Filippo II nell' Inghilterra, e fu fatto arcivescovo di Toledo nel 1557. Fu detenuto all'Inquisizione nel 1559, a motivo di un Catechismo da lui pubblicato. Dopo essere stato condannato dalla Inquisizione di Spagna, fu avocato a Roma il suo affare da Pio IV, ad onta di tutte le opposizioni di Filippo e della Inquisizione di Spagna della quale i Padri di Trento fecero forti lamenti. Essendo stato trasportato a Roma nel 1567, restò nella Inquisizione di quella città sino a che nel 1576 fu assoluto e liberato di prigione, dopo aver abjurato gli errori imputatigli. Non riebbe per questo il suo arcivescovato, ma fu mandato alla Minerva, convento del suo Ordine in Roma, dove in quello stesso anno morì con grandi sentimenti di pietà. Pochi esempi vi sono di procedere più ingiusti di quello che si usò con questo prelato. Ma nulla dà stupore trattandosi d' Inquisizione; e siamo tanto avvezzi alla irregolarità delle leggi di quel tribunale, che si stima quasi una grazia quella ingiustizia che non arriva all' intero suo compimento.

imprese ardite, ma solo mirar ad operar sicuramente.

Ma in Francia, mancato il re Enrico, la cui morte i nuovi Riformati ascrivevano a miracolo, si accrebbe loro l'animo, sebben in Parigi non ardivano mostrarsi manifestamente. Perchè Francesco suo figlio nuovo re, dopo la consecrazione sua celebrata a Reims a' venti settembre, ordinò che fosse proseguito il processo contra i consiglieri prigioni, (*a*) e deputò il presidente Sant' Andrea e Antonio Democares inquisitore per scoprir i Luterani. Questi giudici, avendo guadagnato alcuni plebei già professori di quella religione, ebbero notizia de' luoghi dove occultamente si congregavano: per il che molti uomini e donne furono imprigionati e molti fuggirono; i beni de' quali erano confiscati dopo una citazione per tre editti. E con l'esempio di Parigi il medesimo si fece in Poitù, in Tolosa e in Ais di Provenza; faticandosi Giorgio cardinale Armeniàco, il quale per non abbandonar quella impresa, non si curò di andar in Roma per l'elezione del pontefice, usando ogni diligenza acciò gli scoperti fossero presi. Dalle quali cose irritati i professori di quella religione, e scoperto il gran numero, fatti più audaci mandavano attorno molte scritture (*b*) contra il re e la regina, e quei di Lorena, ad arbitrio de' quali il re si governava, autori della persecuzione, mischiandovi dentro delle cose della religione; le quali scritture essendo da tutti volontieri lette, come cose composte per pubblica libertà, insinuavano nell'animo di molti la nuova religione.

(*a*) *Thuan.*, l. 23. *N.* 8. *Fleury*, l. 153. *N.* 134.
(*b*) *Thuan. Ibid. N.* 11.

XLVIII. In fine del giudizio constituito contra i consiglieri, dopo lunga contestazione fu una assoluzione di tutti, eccetto di Anna Borgo, il quale a' diciotto decembre fu abbruciato (1): non tanto per inclinazione de' giudici quanto per risoluta volontà della regina, irritata perchè i Luterani disseminarono in molte scritture e libelli mandati attorno, che per divina provvidenza il re era stato nell' occhio ferito in pena delle parole dette al Borgo che voleva vederlo abbruciare. Ma la morte e constanza di un uomo così conspicuo, eccitò negli animi di molti la curiosità di saper che dottrina era quella per la quale così animosamente aveva sostenuto il supplizio, e fu causa di far crescer molto il numero; il quale anco per altre cause andava aumentandosi ogni giorno. Onde gl' interessati nella distruzione loro, o per amore della vecchia religione o come ecclesiastici, e per esser autori delle passate presecuzioni, riputando necessario scoprirli prima che il numero fosse così grande che non si potesse poi opprimere: a questo fine in tutta Francia, e in Parigi massime (a), fecero metter immagini della Beata Vergine e dei santi in ogni cantone, accendendoli innanzi candele, e facendo cantare a' facchini e altre persone plebee le solite preci della Chiesa, postivi anco uomini con cassellette che dimandavano limosina di comprar candele; e chi passando non onorava le im-

---

(1) *Id. Ibid. N.* 11. *Rayn. ad ann.* 1559. *N.* 12. *Spond. N.* 27. *Fleury*, l. 155. *N.* 140.

— Ciò non seguì a' 18, ma a' 22. Spondano si è ingannato mettendo il dì 20 novembre per il 20 dicembre.

(a) *Thuan.*, l. 25. *N.* 12. *Lundorp. Cont. Sleid.*, l. 1, p. 128. *D'Aubignè*, l. 2, c. 14.

magini o non instava con riverenza a que' canti, o non dava le limosine richieste, li avevano per sospetti, e il meno male che loro potesse avvenire era di esser maltrattati dalla plebe con pugni e calci; perchè anco gran parte erano imprigionati e processati. Questo irritò i Riformati, e fu gran causa della congiura di Goffredo Renaudio, del quale si dirà.

XLIX. Ma in Roma dopo varie contenzioni e pratiche par creare papa Mantova, Ferrara, Carpi o Puteo, finalmente la notte seguente a'ventiquattro decembre fu creato pontefice (a) Giovanni Angelo cardinale de' Medici, che si chiamò Pio IV (1). Il quale, quietati i tumulti della città,

---

(1) Alla elezione di questo pontefice contribuirono più di tutto gl' intrighi di Cosimo de' Medici duca di Firenze. È assai curiosa una lettera ch' egli scrisse al Lottini segretario del cardinale Camarlingo e riferita dal Galluzzi *Istoria del gran ducato di Toscana*, lib. 3, c. 1. che io qui riproduco: « Lottino, al buon intenditore poche « parole. Non vogliamo in conclave per noi altro che te, « però ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla « opinione, perchè questa sarà l'ultima azione che vogliamo « aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro « parole e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce « fu fatto Papa dal Camarlingo essendo il maggior nemico « che avesse Carlo V, cosa di scandalo, rovina e ma« lissimo esempio: morissi e finì il papato. Per far « Puteo facesti Paolo IV, del quale il mondo, la Sede « Apostolica, Italia, il Cardinale, e tu in particolare ne « portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con « ghiribizzi di costà ne riesce un simile, non vi laverà

(a) *Thuan.*, l. 23. *N.* 11. *Pallav.*, l. 14, c. 10 e 11. *Rayn.*, *num.* 38. *Spond.*, *num.* 37. *Adr.*, l. 16, p. 1132. *Fleury*, l. 154, *num.* 43.

e assicurati gli animi di tutti con un generale perdono delle cose commesse in sedizione, voltò l'animo subito a'due capi giurati concernenti le cose più communi. Il trentesimo giorno dello stesso mese, congregati tredici cardinali, e con loro consultato sopra la rejezione dell'ambasciaria di Ferdinando, e la deliberazione di Paolo di non conoscerlo per imperatore, fu comun parere che gli fosse fatto torto. Ma trattando lungamente come rimediare all'inconveniente, e dopo molte cose proposte e discusse non trovando come introdur negozio senza pericolo di maggiori incontri, quando gli elettori fossero intromessi in questa mischia, come sarebbe stato impossibile tenerli fuori; fu comun parer che ogni negoziazione fosse da fuggire come quella che terminerebbe con qualche indegnità del pontefice, e che meglio era non aspettar che l'imperatore facesse alcuna richiesta. Fu approvato il parere dal pontefice, parendogli che era prudenza donar quello che non si poteva nè vender nè ritenere, e mandò immediate a chiamar Francesco della Torre ministro dell'imperatore che era in Roma, e gli disse che egli approvava la rinuncia

---

« l'acqua d' Arno. Io mando un bel gioco ordito se lo
« saprete giocare; quando no, mi protesto, e in par-
« ticolare del passato tutto ne hai il carico tu per aver
« così persuaso al Cardinale. Lo avvenire lo vedremo,
« e segua ciò che vuole noi saremo duca di Firenze
« e Siena con l'appoggio del Re Cattolico, che per la
« parte sua e mia ci dà il cuore di fare in modo
« di romper la testa a ognuno; ma non ci fate qual-
« che papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il
« primo grideremo tanto che saremo intesi, e guasta
« più un maestro che non acconciano cento manuali ec. »

(Editore)

di Carlo e la successione di Ferdinando all'Imperio, e che gli averebbe scritto co' titoli consueti, e che di ciò dovesse avvisare (1).

Applicò l'animo dopo questo al concilio, certo in sè stesso che gliene sarebbe fatto instanza da diverse parti (a). Molte difficoltà gli andavano per l'animo, siccome esso diceva, conferendo col cardinale Morone, in cui confidava per la prudenza e amicizia, se era ben per la Sede Apostolica far il concilio o no: e se no, quello che fosse meglio, negarlo assolutamente e opporsi alla libera a chi lo chiedeva, o mostrare di volerlo mettendoli im-

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 14, c. 11, per non avere inteso Frà Paolo, gli fa dire che Pio dopo di aver risoluto di riconoscere Ferdinando per imperatore, comunicò questa sua deliberazione al Torre agente di quel principe, il quale, su la fede del suo inviato gli diede il carattere di ministro che prima non aveva. Ma queste son tutte immaginazioni che non hanno il minimo fondamento, e Pallavicino potea risparmiarsi la pena di confutarle. Imperciocchè secondo Frà Paolo, in primo luogo il Torre avea la qualità di ministro di Ferdinando, quando Pio lo fece chiamare; « e mandò immediatamente a » chiamar Francesco della Torre ministro dell'imperatore » che era in Roma. » In secondo luogo poi, non fu egli che si mandò come ambasciatore al nuovo papa, al dir di Frà Paolo, ma Scipione conte di Arco. « Andò l'av» viso all'imperatore a Vienna di quello che il papa aveva » al suo ministro intimato, il quale immediatamente de» putò ambasciatore. — Questo fu Scipione conte di Arco. » Frà Paolo per tanto non ha potuto dire, come gl'imputa Pallavicino, che Ferdinando a quella nuova avea mandato il Torre per suo ambasciatore; e se Pallavicino non gli avesse fatto dire tutt' altro da quel che dice non avrebbe avuto occasione di confutarlo così a sproposito come fa.

(a) *Fleury*, l. 154. *N.* 63.

pedimenti oltra quelli che il negozio da se porterebbe; e se il celebrarlo era utile, quello che fosse meglio, aspettar d' esser richiesto, o pure prevenire e richiedere. Se gli rappresentarono alla mente le cause perchè Paolo III sotto colore di traslazione lo disciolse, e i pericoli scorsi da Giulio, se la buona ventura non l'avesse ajutato; non esservi già un Carlo imperatore al presente, del quale si possa tanto temere; ma quanto i prencipi sono più deboli, tanto i vescovi esser più gagliardi, e doversi aver maggior avvertenza a questi che non possono alzarsi se non sopra le rovine del pontificato. L' opporsi a chi dimanderà concilio all' aperta, esser cosa piena di scandalo per il nome specioso e per l' opinione che il mondo ha, sebben vana, che ne debba seguir frutto; e perchè ogni uno è persuaso che per l'abborrimento della riforma venga ricusato il concilio, esser cosa di tanto maggior scandalo; e se poi per necessità si venga a conceder quello che assolutamente sia negato, esser una totale perdita della riputazione; oltra che incita il mondo a procurar l' abbassamento di chi si è opposto. In queste perplessità teneva il pontefice per cosa chiara, non potersi far concilio con frutto alcuno della Chiesa e dei regni divisi, e senza metter in pericolo l'autorità pontificia, e che di questa verità il mondo era incapace; per il che non poteva opporsi all'aperta. Ma restava incerto se ricercandolo i re o i regni, le congiunture delle cose future potessero divenir tali che gl' impedimenti occulti avessero effetto. Tutto pensato, concluse in ogni evento, per restar più nascosto, esser ben mostrarsi pronto, anzi desideroso; e prevenir i desiderii degli altri nell' attraversarli, e per aver maggior credito in rappresentar le difficoltà contrarie, rimettendo

alle cause superiori quella deliberazione alla quale il giudizio umano non può giugnere. Così risoluto di questo tanto, e non più oltre.

L. Fatta la coronazione all' Epifania (*a*), nel dì undecimo del mese tenne una numerosa congregazione di cardinali; nella quale con lunghe parole manifestò, l'animo suo esser di riformar la Corte e di congregar il concilio generale, imponendo a tutti che pensassero le cose degne di riforma, e il luogo, il tempo e altri preparatorii per congregar una sinodo che non riuscisse col frutto di quella che già due volte fu congregata. E dopo questo ne' privati ragionamenti, così coi cardinali come cogl' ambasciatori, in ogni occasione parlava di questa sua intenzione: non però operava cosa, che la dimostrasse più chiaramente.

Andò l'avviso all' imperatore a Vienna di quello che il papa aveva al suo ministro intimato, il qual immediate deputò ambasciatore (*b*); e innanzi la partita di quello scrisse al pontefice, rallegrandosi dell' assunzione sua, e ringraziandolo che paternamente e saviamente aveva posto fine alla difficoltà promossagli da Paolo IV, contra ragione ed equità, dandogli conto dell' ambasciatore destinato. Questi fu Scipione conte di Arco, che a' dieci febbraro giunse in Roma, e nel principio riscontrò gran difficoltà, avendo commissione dall' imperatore di render al papa solo riverenza, ed essendo il papa risoluto che gli rendesse ubbidienza, mostrando che gli ambasciatori cesarei così avevano usato verso i precessori suoi: par-

---

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1560, *num.* 1. *Spond. ad ann.* 1559, *num.* 57. *Fleury*, l. 154, *num.* 60.

(*b*) *Rayn. ad ann.* 1560, *num.* 2. *Pallav.*, l. 14. c. 12.

lando risolutamente, che in altra maniera non era per ammetterlo (1). L' ambasciatore di Spagna e il cardinale Pacceco lo consigliavano a non trapassar le commissioni avute, ma in contrario lo inducevano il cardinale Morone e Tren-

---

(1) Il cardinal Pallavicino lib. 14, c. 12, sostiene che questo fatto è falso, e che Ferdinando stesso avea promesso a Pio che il suo ambasciatore gli renderebbe riverenza e ubbidienza. Con tutto ciò nel contrasto nato tre anni dopo per occasione dell' ambasceria di Massimiliano, si sa che quel principe rappresentò questo fatto tal quale è qui descritto da Frà Paolo; e che egli pretese che il conte avesse operato contra i suoi ordini così persuaso da' cardinali Morone e Madrucci i quali si erano obbligati di mostrare che gli altri imperatori avevano usato allo stesso modo e che senza questa scusa sarebbe stato punito per avere oltrepassato le sue commissioni; come riferisce Pallavicino medesimo lib. 22, c. 6, il quale con ciò pienamente giustifica il racconto di Frà Paolo. Non è poi vero, come qui dice Pallavicino, che Ferdinando con sua lettera de' 16 di gennajo avesse promesso di rendere ubbidienza al papa, ma solamente la dovuta riverenza con tutta la conveniente sommissione; espressione differentissima dall' altra. « *Porrò licet hoc triduo vel quatriduo hinc profecturus sit solemnis noster Orator, cui munus Sanctitati Vestræ nomine nostro, qua par est submissione, congratulandi debitumque solitum reverentiæ ac devotionis officium more Dominorum Prædecessorum nostrorum electorum imperatorum præstandi imposuimus etc.* (Rai. all' anno 1560, num. 2.) Il termine di sommissione unito qui a' termini di congratularsi e rassegnare la sua riverenza, mostra bene, altro non essere che una espressione di rispetto e non una riconoscenza di superiorità riguardo all' Impero, come i curiali vorrebbero che si credesse: e la commissione del termine obbedienza deliberatamente soppresso, è una certa pruova della fedeltà della relazione di Frà Paolo.

to (*a*); il parer de' quali fu seguito dal conte, perchè l' imperatore gli aveva commesso, che con quei cardinali consigliasse tutte le cose sue. Spedita in concistorio la ceremonia con soddisfazione del papa, nella prima audienza privata, dovendo l' ambasciatore per nome di Cesare pregarlo a convocar il concilio, per componer i dissidii di Germania, fu dal papa prevenuto con molto contento dell' ambasciatore (*b*), il quale credendo dover trattar col papa di cosa dispiacevole, si era preparato di rappresentarla con molta dolcezza per farla ascoltar più facilmente. Gli disse il papa, che essendo in conclave tra i cardinali si era trattato di rimetter il concilio, nel che egli era stato parte molto principale, e fatto pontefice era maggiormente confermato nella stessa deliberazione; non volendo però camminar in questo alla cieca, ma in modo che non s' incontri difficoltà, come in altre volte è avvenuto. Ma prima siano premesse le disposizioni necessarie, acciò ne succeda il frutto desiderato. Trattò l' istesso dopo con gli ambasciatori di Francia e di Spagna, e scrisse a' nuncii suoi di rappresentar l' istesso ai loro re. Ne parlò anco con gli ambasciatori di Portogallo e de' prencipi italiani che erano in Roma.

LI. Dopo questi officii il duca di Savoia mandò persona espressa a ricercar il pontefice (*c*) di far con sua buona grazia un colloquio di religione per istruir i popoli delle sue valli, che generalmente tutti erano alienati dalla religione antica.

(*a*) *Pallav.*, l. 22, c. 6.
(*b*) *Fleury*, l. 154, *num.* 66.
(*c*) *Fleury*, l. 156, *num.* 65.

L'occasione fu, perchè di quelli che già circa quattrocento anni si ritirarono dalla Chiesa Romana, chiamati Valdesi, e che per le persecuzioni passarono in Polonia, in Germania, in Puglia e in Provenza, una parte anco si ricoverò nelle valli del Moncenis, Lucerna, Angrogna, Perosa e San Martino (*a*). Questi essendosi sempre conservati separati con certi loro ministri che addimandavano Pastori, quando la dottrina di Zuinglio si piantò in Geneva si unirono immediate con quelli come conformi ne' dogmi e riti principali; e mentre che il Piemonte fu sotto i Francesi, quantunque dal senato di Torino fossero proibiti di esercitar la religione elvetica sotto pena capitale, nondimeno pian piano l'introdussero pubblica: in maniera che quando il paese fu restituito al duca di Savoia, l'esercizio era come libero. Il duca si deliberò di far loro ricever la religione cattolica, onde molti ne furono abbruciati e in altro modo fatti morire, e in maggior numero condannati alla galera, adoperandosi massime Frà Tommaso Giacomello (*b*) dominicano inquisitore. Il che fu causa di fargli metter in disputa, se fosse lecito di difendersi con le armi; nel che i ministri non erano di accordo. Dicevano alcuni che non era lecito opporsi con le armi al suo prencipe, manco per difesa della vita propria, ma che portando via il suo avere, che potevano ritirarsi ne' monti vicini. Altri dicevano che era lecito in tanta disperazione valersi della forza, massime che non si usava contra il prencipe, ma contra il papa che abusava dell' autorità

(*a*) *Thuan.*, l. 27, *num.* 8, 9 *e* 10. *ecc.*
(*b*) *Rayn. ad ann.* 1561, *num.* 106. *Belcar*, l. 29.

del prencipe. Una gran parte di essi seguì il primo parer, e l'altra si mise su la difesa; laonde il duca conoscendo, che veramente non erano mossi da' pensieri di ribellione, e che instruiti sarebbe facile a guadagnarli, ricevè il consiglio datogli d'instituire a questo effetto un colloquio. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario non far cosa senza di lui; mandò a dargli conto del tutto, e chiederne il suo consenso. Il pontefice sentì molestia grande della dimanda, la quale altro non inferiva se non che in Italia, e sotto gli occhi suoi fosse posta in difficoltà, e si dovesse metter in disputa l'autorità sua. Rispose, che non era per acconsentir in modo alcuno; ma se que' popoli avevano bisogno d'instruzione, egli manderebbe un legato con autorità di assolver quelli che volessero convertirsi, accompagnato da teologi che loro insegnassero la verità. Soggiunse però, che poca speranza aveva di conversione, perchè gli eretici sono pertinaci, e quello che si fa per esortarli alla riconoscenza, interpretano che sia mancamento di forza per costringerli. Che mai vi era memoria di profitto fatto con questa moderazione, ma ben l'esperienza passata aver insegnato che quanto prima si viene contra loro al rimedio della giustizia, e quando quella non basti, alla forza delle armi, tanto meglio riesce. Che quando si risolvesse di far questo, gli presterebbe ajuto. Ma se non gli paresse opportuno, si poteva differir fino al concilio generale che era per convocar presto. Al duca non piacque il partito della legazione come quello che averebbe inasprito maggiormente, e averebbe posto lui in necessità di proceder secondo gl'inteteressi di altri, e non i propri: meglio esser la via delle armi, la quale anco il papa lodava più, e si offeriva dar ajuto. Seguì per questo una guerra

in quelle valli tutto questo anno e parte del seguente, della quale si parlerà al tempo che quella ebbe fine.

LII. Ma in Francia in molte parti del regno fu eccitata una gran congiura (*a*), nella quale entrarono molti, e la maggior parte per causa di religione, sdegnati che tutto il giorno si vedessero per ogni parte lacerar e abbruciar i miseri che di nissun altra cosa erano colpevoli se non che di zelo dell' onor divino e salute dell' anima propria. A questi s' aggiunsero altri, che riputando i Ghisi esser causa di tutti i disordini del regno, avevano per opera eroica liberarlo dalla oppressione, con levar a quelli l' amministrazione delle cose pubbliche; vi erano anche degli ambiziosi e desiderosi di novità, i quali non potevano far i fatti loro se non in mezzo delle turbe. Ma così questi mal intenzionati, come quegli altri desiderosi del bene del regno, per aver il seguito si coprivano col manto della religione, e per fermar meglio gli animi fecero metter in scritto il parer a' principali giurisconsulti di Germania e Francia, e a' teologi protestanti più nominati, che salva la conscienza, e senza violar la maestà del re e la degnità del legittimo magistrato, era lecito prender le armi per opporsi alla violente dominazione di quelli di Ghisa, offensori della vera religione e della legittima giustizia, che tenevano il re come prigione. Prepararono i congiurati una gran moltitudine, che disarmati comparissero innanzi al re a dimandar, che la

(*a*) *Thuan.*, l. 24, *num.* 18 *e* 19. *ecc. Pallav.*, l. 14, c. 12. *Rayn. ad ann.* 1560, *num.* 26. *Spond.*, *num.* 5 *e seqq. Fleury*, l. 154, *num.* 68.

severità de' giudizi fosse mitigata e concessa libertà per la conscienza, con disegno che fossero seguiti da gentiluomini, che supplicassero contra l'amministrazione de' Ghisi. La congiura fu scoperta, e la corte regia per sicurezza si ritirò da Bles, luogo aperto e opportuno ad una tal esecuzione, ad Ambuosa fortezza ristretta; e perciò i concerti furono turbati. E mentre che i congiurati trattano nuovo modo, di essi molti furono trovati in armi e combattuti e morti, altri ancora presi e giustiziati, e per quietar il tumulto, a' diciotto marzo, per editto regio, fu concessa venia a quelli che per semplicità, mossi da zelo di religione, s'erano conspirati, purchè fra ventiquattro ore deponessero le armi (1). E poi fece anco il re un editto di perdono a tutti i Riformati mentre che tornassero alla Chiesa; proibì tutte le radunanze di religione, e diede la cognizione delle cause di eresia a' vescovi, la qual cosa al cancellier (a) non piaceva; ma acconsentì per timor che non s' introducesse l'Inquisizione alla spagnuola, come i Ghisi procuravano.

LIII. Per il supplicio preso de' congiurati e per i perdoni pubblicati non si acquietarono gli umori mossi, nè furono deposte le speranze concepite di aver libertà di religione. Anzi furono eccitati maggiori tumulti popolari in Provenza, Linguadocca e Poitù: nelle quali provincie furono chiamati e concorsero anco da sè predicatori di Geneva,

(1) *Thuan*, l. 24, *num.* 20 *e* 21. *Spond.*, *num.* 7 *e* 11. — Il Tuano a quel primo editto dà la data de' 14 di marzo e lo fa registrato a' 12. Poi a' 18, mette il secondo editto del quale si parla alcune righe dopo. Tuan., lib. 24, num. 20 e 21.

(a) *Thuan.*, l. 25, *num.* 3.

per le concioni de' quali cresceva anco il numero de' seguaci della nuova riforma. Il quale concerto tanto universale e repentino, fece venir in risoluzione quelli che avevano il governo del regno, che vi fosse bisogno di rimedio ecclesiastico e ben presto; e da tutto il consiglio era proposto un concilio nazionale (*a*). Il cardinale d' Armignac diceva che niente era da farsi senza il papa, che egli solo bastava per far ogni provvisione; che si scrivesse a Roma e aspettasse di là risposta. Al qual parere alcuni pochi prelati aderivano. Ma il vescovo di Valenza in contrario diceva, che non si poteva aspettar dal papa rimedio presto, per la lontananza; nè appropriato, per non esser informato delle particolari necessità del regno; nè caritativo, per esser occupato nell' aggrandire i nipoti suoi: che Dio aveva a tutti i regni dato rimedii necessari per governar lo stato proprio; che la Francia aveva i propri prelati per regolar le cose della religione; che essi meglio sanno i bisogni del regno; che sarebbe una grande assurdità veder abbruciar Parigi, avendo la Senna e la Marna piene d'acqua, e creder che bisognasse aspettar a condurne dal Tevere per estinguer l' incendio. La risoluzione del consiglio fu, che vedendosi bisogno d' un presto e gagliardo rimedio, si facesse un' adunanza de' prelati del regno, per ritrovar modo di fermar il corso a tanti mali; e nel dì undici aprile fu intimata per i dieci di settembre prossimo (1).

---

(1) L' intimazione fu fatta non per i 10 di settembre, ma per i 20 del seguente gennajo, come apparisce dalla lettera di convocazione inserita nelle memorie di Dupuy, p. 45. Probabilmente quel che ha fatto equivocare Frà

(*a*) *Spond.*, *num.* 12 e 13. *Rayn.*, *num.* 48 e [illegible].

Ma acciò non fosse ricevuta in male dal pontefice, fu spedito un corriero a Roma (1) per dargli conto della deliberazione, e significargli il bisogno di quel rimedio, e pregarlo di ricever la deliberazione in bene. (*a*) L' ambasciatore rappresentò al papa il male e i pericoli con la speranza che il re aveva di qualche buon rimedio con una general convocazione de' prelati, senza la quale non si vedeva mezzo di provvisione efficace. Per il che era stato costretto, non differendo più lungamente nè aspettando rimedii da luoghi lontani e, per tempi, incerti e, per necessità, lunghi, valersi di quello che era in sua mano, prossimo di luogo e di tempo; soggiungendo che nissuna risoluzione di quel convento sarebbe eseguita nè tenuta per valida se non fosse prima da Sua Santità approvata. Il papa per converso si dolse gravemente che il re avesse pubblicato perdono degli errori commessi contra la religione, eziandio a quelli che non lo dimandavano: cosa in che nissun ha potestà,

---

Paolo, è la lettera di convocazione che è effettivamente del dì 10 settembre. Ma vi voleva tempo per radunare i prelati, e facilmente si vede che non si poteva far più presto che in gennajo. Qui vi è altresì un altro abbaglio di Frà Paolo, il quale confonde quel consiglio con quello tenuto a Fontanablò nel seguente agosto. Imperciocchè fu nell' ultimo che Marillac e Monluc fecero i discorsi qui mentovati e che fu presa la risoluzione di chiamare i vescovi per il seguente gennajo.

(1) Fu questi l'abate di Manna, impiegato dipoi moltissimo ne' negoziati tra la Francia e Roma intorno al concilio. Era limosiniere e consigliere del re.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1560, *num.* 52. *Pallav.*, l. 14, c. 12.

salvochè il pontefice romano. E chi è il re, diceva, che pensa di poter perdonar i delitti contra Dio? Che non è maraviglia, se per giusta ira divina tanti tumulti sono in quel regno dove i sacri canoni sono vilipesi, e usurpata l'autorità pontificia. Passò poi a dire che l'adunanza de' prelati non averebbe fatto alcun buon effetto, anzi causato maggior divisione; che aveva gia proposto il concilio generale, unico rimedio; il difetto che sin allora non fosse ridotto, da loro nasceva che non lo volevano; con tutto ciò egli era risoluto celebrarlo, sebben da niuno era richiesto; ma all' adunanza de' prelati non voleva acconsentire in modo alcuno nè in Francia nè in altra parte; che mai ciò era stato sopportato dalla Sede Apostolica, chè se ogni prencipe celebrasse concilii da sè, seguirebbe una confusione e separazione dalla Chiesa. Si querelò poi gravissimamente, che prima il convento fosse intimato e poi fosse ricercato il suo consenso: cosa che non si poteva interpretar se non con poco rispetto al capo della Chiesa, al quale conviene riferire tutte le cose ecclesiastiche non per dargli conto del fatto, ma per ricever da lui l'autorità di farlo; che gli editti pubblicati introducevano una manifesta apostasia della Sede Apostolica in quel regno; alla quale volendo ovviare, averebbe per un nunzio espresso fatto intender la sua volontà al re.

LIV. Destinò pertanto in Francia il vescovo di Viterbo (1), con instruzione di mostrar al re che

---

(1) *Spond.*, *num.* 17. *Rayn.*, 49. *Fleury*, l. 154, *num.* 99.

— Da Pallavicino, lib. 14, c. 13 si ha che fu Francesco Lencio vescovo di Fermo quello che fu mandato

il concilio nazionale di quel regno sarebbe una specie di scisma dalla Chiesa universale; darebbe cattivo esempio alle altre nazioni; farebbe insuperbir i prelati del regno, e assumersi maggior autorità con diminuzione della regia; esser noto a tutti, con quanto ardore desiderino la restituzione della Prammatica, la quale al primo principio vorrebbono introdurre, onde il re perderebbe tutta la collazione de' regali e la presentazione de' vescovati e abbazie. Da che poi ne seguirebbe che i prelati non riconoscendo alcuna sua grandezza dal re, gli sarebbono contumaci; e con tutti questi mali non si provvederebbe a quelli che sono urgenti. Perchè già gli eretici professano d' aver i prelati in nissun conto, e ogni cosa che da loro fosse operata, sarebbe, se non per altro, per questo solo da' ministri protestanti oppugnata; che il vero rimedio è far che i prelati e altri curati vadano alle residenze, e custodiscano i greggi loro opponendosi alla rabbia de' lupi, e che la giustizia proceda contra quelli che da' giudici della fede sono giudicati eretici, e dove la moltitudine non lo comporta, innanzi che il male si faccia maggiore, usar la forza e le armi per rimetter tutti in officio; che facendo al presente tutte queste cose, si poteva sperar compimento nella celebrazione del concilio generale, il qual era per intimar immediate; che se il re fosse venuto in risoluzione di ridur all' ubbidienza i contumaci, prima che crescessero maggiormente in numero e

---

in Francia nunzio straordinario per quell' affare, perchè Gualtieri, vescovo di Viterbo, vi era già in qualità di nunzio ordinario. Anco lo stesso Frà Paolo parla dipoi della spedizione del Vescovo di Fermo. Il Continuatore di Fleury è caduto nell' errore di Frà Paolo.

forze, si offeriva assisterlo con tutto il suo potere, e operar che dal re di Spagna e da' prencipi d' Italia gli fossero somministrati potenti ajuti. E quando il re non condescendesse a costringer i sudditi suoi con le armi, gli proponesse (*a*) che di Geneva esce tutto 'l male il qual turba la Francia, e tutto 'l veleno che infetta e quel regno e i luoghi vicini; che l' estirpar quella radice sarebbe levar un gran fomento al male; oltra che facendo una guerra fuori del regno, evacuerebbe quei mali umori che lo perturbano. Però esortasse il re a concorrer con lui a questa santa opera; che egli indurrebbe il re di Spagna e il duca di Savoia all' istesso.

Diede anco il papa commissione al vescovo che nel passar trattasse l' istesso col duca di Savoia. E al re di Spagna scrisse (*b*), e per mezzo del suo nuncio residente fece instanza che operasse col cognato per divertirlo dal concilio nazionale che, dannoso alla Francia, sarebbe riuscito in cattivo esempio alla Spagna, e peggior a' Paesi Bassi. Il duca di Savoia udì la proposta della guerra di Geneva, e s' offerì ad impiegarsi tutto, mentre che l' uno e l' altro re si contentasse d' ajutarlo, e che la guerra fosse fatta da lui e per lui; poichè appartenendo quella città al dominio suo, non era giusto che acquistandosi, fosse da nissuno di loro ritenuta. Però che volendo Sua Santità venir all' effetto, bisognava far una lega e capitolar molto chiaro, acciò da questo bene proposto non ne riuscisse qualche gran male, quando ovvero i re non fossero concordi ed egli restasse abbandonato, dopo

(*a*) *Id. Ibid. Thuan*, l. 26, *num.* 16. *Rayn. ad ann.* 1560. *num.* 29.

(*b*) *Pallav.*, l. 14, c. 16.

aversi concitato contra i Svizzeri, i quali senza dubbio si dichiarerebbono difensori di quella città.

Il re di Spagna quanto a Geneva considerò (*a*), che la Francia non permetterebbe che Geneva andasse in altra mano che in poter de' Francesi; e non compliva al suo servizio che entrasse, per la vicinità alla Franca Contea: però rispose, che non gli pareva tempo di far tal tentativo. Ma quanto al concilio nazionale di Francia, pensò molto ben quanto fosse per le cose de' stati suoi di pericoloso esempio. Per il che immediate spedì a quel re Antonio di Toledo prior di Lione (*b*) per significargli, che trovava molto dannosa la celebrazione di quel concilio, per la divisione che potrebbe nascere, essendo il regno infetto; e però lo pregava di non lasciar venir all'esecuzione, non movendolo a questo nissun' altra cosa se non il vero amore verso di lui e il buon zelo della gloria di Dio. Gli metteva in considerazione, oltra le contenzioni che potevano nascer nel regno suo, il pernicioso esempio che piglierebbono le altre provincie, e il pregiudizio che farebbe al concilio generale, qual si trattava di fare, il qual è unico rimedio per i mali e divisioni della cristianità; e mostrerebbe che non vi fosse quella buona intelligenza tra l'imperatore ed essi due re, la qual è necessaria dimostrare; e farebbe insuperbir i Protestanti in pregiudizio della causa pubblica. Aggiunse, che non gli mancano forze per reprimer le insolenze de' suoi sudditi; e pure quando vogli valersi delle forze di esso re di Spagna, le spenderà di buona voglia

---

(*a*) *Fleury.*, l. 154, *num.* 100.

(*b*) *Rayn.*, *num.* 50. *Pallav.*, l. 14, c. 16. *Thuan.*, l. 28, *num.* 27 e l. 26, *num.* 16.

in questo caso e vi aggiungerà anco la propria persona, se farà bisogno, a fine che li sudditi suoi non possano gloriarsi di averlo fatto venire ad alcuna indegnità; il che debbe molto pensar in questo principio di regno. Commise anco all' ambasciator che quando questo non potesse ottener, procurasse per le stesse e altre ragioni di fare che si sospendesse per più lungo tempo, commettendo appresso che trattasse col cardinal di Lorena, il qual s' intendeva tener la mano a questo concilio, che egli come prencipe della Chiesa, e che ha tanta parte nel governo di quel regno, ha obbligo di considerar il danno che potrebbe risultar al regno e a tutta la cristianità, usando le medesime ragioni. Fece far anco l'istesso officio col duca di Ghisa, e con la regina madre, e col contestabile, e col marescial di Sant'Andrea. Gli diede appresso commissione di tener del tutto avvisato la duchessa di Parma ne' Paesi Bassi, e il Vargas suo ambasciatore a Roma. Avvisò anco il pontefice dell' efficace officio che mandava a fare per persona espressa, e il bisogno che giudicava dover aver quel re d'ajuto. A questo aggiunse la necessità in in che si ritrovava egli medesimo, avendo l'anno innanzi perduto (*a*) venti galere e venticinque navi andate in mano de' Turchi, e la fortezza delle Gerbe da loro presa per forza: accidenti che costringevano ad accrescer l' armata. E però richiedeva Sua Santità, che gli concedesse sussidio gagliardo sopra le Chiese e benefizi de' suoi regni.

Ma in Francia la proposta d'assaltar Geneva non fu ben sentita, parendo che fosse un inso-

---

(*a*) *Thuan.*, l. 16. *N.* 17 *e* 18. *Rayn. ad ann.* 1560, *num.* 87.

spettire gli Ugonotti (così chiamavano i Riformati) e provocarli ad unirsi; oltre che a quella guerra non sarebbono andati se non cattolici, e averebbe lasciato più aperto il regno a' contrarii. Il provocar anco i Svizzeri protettori di quella città, non pareva sicuro per ogni occorrenza di bisogno che potesse venir alla corona; però al nuncio non risposero con altre considerazioni, se non che mentre tante confusioni affliggevano il regno internamente, non era possibile attendere alle cose di fuori. Ma quanto al concilio nazionale, fu l'istessa risposta al Toledo e al nuncio: Che il re era deliberato conservar sè e il suo regno nella unione cattolica; che non disponeva di far concilio nazionale per separarsi (*a*), anzi per unir i sviati alla Chiesa; che molto più gli piacerebbe e spererebbe maggior profitto dal concilio generale, quando i bisogni suoi urgenti permettessero che s'aspettasse il tempo, per necessità molto lungo; che il concilio nazionale qual ricerca, lo vuol dipendente dalla Sede Apostolica e dal pontefice, e se in quel mentre il generale si congregherà, il suo cesserà e s'incorporerà con quello. E per corrisponder alle parole con effetti, ricercò il pontefice che mandasse in Francia un legato con facoltà di congregar i vescovi del regno, per trovar modo di assettar le cose di religione.

LV. Aveva il pontefice gettata la proposta di far guerra a Geneva, non tanto per l'odio di quella città, come seminario d'onde uscivano i predicatori Zuingliani per Francia, nè per timor di qualche novità in Italia, quanto anco per al-

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 16.

lungar la trattazione del concilio generale (1). Perchè se la guerra fosse accesa, sarebbe qualche anno durata; e tra tanto s'averebbe posto in silenzio, ovvero trovato buona forma al concilio. Ora vedendo che la proposta non aveva fatto presa, e che tut-

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 14, c. 12, non mette in dubbio la proposizione di attaccar Ginevra, ma nega che tal proposta dal papa si facesse per il motivo addotto da Frà Paolo. Con tutto ciò, benchè quel cardinale con ragione dica, essere temerità l'asserire che Pio fosse grandemente avverso al concilio, io non so se Frà Paolo abbia colto lungi dal segno, quando pensò che Pio avesse piacere di tirare in luogo l'affare. Certo è che avendone egli fatto le prime proposizioni, non si diede poi alcuna fretta a farlo convocare, se non quando udì la minaccia di un concilio nazionale in Francia o di una simile adunanza in Alemagna. Inoltre da Pallavicino concedesi, essere stato Pio persuaso che il concilio non servirebbe nè a richiamare gli eretici, nè a ristabilire la unità; e che soltanto si procurerebbe d'indebolire la sua autorità. Ora supponendosi così persuaso il papa, deve egli parere strano che avesse caro di prolungare la convocazione del concilio? Così almeno si credeva alla corte di Francia: dacchè la regina reggente in una lettera al suo ambasciatore presso l'imperatore, riferita da Dupuy alla p. 88, apertamente lagnossi delle dilazioni del papa, come se unicamente gli premesse procrastinare. « Più noi andia» mo avanti, diceva ella, e più si scopre che nel fatto del » concilio generale non si procede che per figura ed ap» parenze e con infinite lungaggini e mascheramenti. E » pur troppo è vero, avvegnachè oltre alle altre prove » che ne abbiamo, vedesi che il papa è il primo che » ha fatto scrivere all'imperatore per ritardare la par» tenza de' suoi ambasciatori, e quindi l'avanzamento » del detto concilio. » Così scriveva la regina, e deve recar stupore che Frà Paolo e Tuano credessero che al papa piacessero le lunghezze?

tavia i Francesi perseveravano nella deliberazione del concilio nazionale, pensò che fosse necessario non differire la risoluzione del generale e fermar li Francesi con questo, e con qualche concessione di quello che richiedevano. Ne conferì co' cardinali più intimi, particolarmente intorno al luogo, cosa che sopra il tutto pareva importare, producendo in fine il concilio effetti secondo la mente di quello che è il più forte nel luogo dove si celebra. Volontieri averebbe proposta Bologna o altra delle sue terre con offerir d'andarvi in persona; ma in questo non si fermò, ben vedendo che sarebbe dal mondo interpretato troppo in sinistro. Città alcuna di là dei monti era risoluto non accettare, nè manco ascoltarne la proposta. Il cardinale Pacceco gli nominò Milano ed egli condiscese; con questo però che avesse il castello in mano mentre il concilio si celebrava, che era un rimettersi a condizione impossibile. Applicò anche l'animo ad alcuna della città veneziane (*a*); ma quella Repubpubblica si scusava per non dar ombra a' Turchi delle forze de' quali allora si temeva. Tutto pensato non trovò più opportuno luogo che Trento; poichè essendovi già due volte tenuto in quel luogo, ogni uno aveva coll'esperienza veduto quello che vi era di buono e di contrario, e per ciò esser più facile che tutti convenissero in questo che in altro luogo. Vi era anco l' apparenza di ragione, perchè il celebrato sotto Giulio non era finito, ma restava sospeso. A' Francesi consultò di soddisfare, mandando in Francia il cardinale Tornone (1), non

(1) *Rayn. ad ann.* 1560. *N.* 32.

— Questo prelato di abbate generale dell' Ordine di sant' Antonio diventò successivamente arcivescovo di

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 14.

in qualità di legato, ma con facoltà che, quando fosse quivi e vedesse il bisogno, potesse congregar alcuni de' prelati del regno, quelli che fosse parso al re e a lui, ma non tutti, acciò non vi fosse apparenza di concilio; e con questi trattare, non venendo a risoluzione.

Si aggiunsero due altri accidenti di non minor considerazione che spinsero il papa a parlar più chiaro di concilio: uno lontano sì, ma che importava la perdita di un regno; l'altro toccante una sola persona, ma di gran conseguenza. In Scozia i nobili (*a*) che lungamente avevano fatta la guerra per scacciar di quel regno i Francesi e levar il governo di mano della regina reggente, e avevano incontrato sempre molte difficoltà per i potenti ajuti che il re di Francia suo genero gli somministrava, per mantener il regno alla moglie; finalmente per liberarsi affatto si risolverono congiungersi con gl'Inglesi, ed eccitare il popolo contra la reggente. Per questo effetto aprirono la porta alla libertà della religione, alla quale il popolo era inclinato; col qual mezzo ridussero i Francesi a molto ristretto, e la religione antica restò poco in prezzo. Di questo veniva attribuito la causa al papa,

---

Embrun, di Bourges, di Auch e di Lione; fu nel tempo stesso abbate di Tournus, di san Germano dei Prati, ec. cancelliere dell'Ordine di san Michele, cardinale nel 1530, poi vescovo di Sabina e di Ostia e ministro di stato sotto Caterina de' Medici. Morì a san Germano in Laya a' 22 di aprile 1562, benchè il cardinal Santa Croce metta la morte di lui a' 28, in una lettera de' 29 aprile 1562. Ma può darsi che vi sia errore nella data di quella lettera.

(*a*) *Thuan.*, l. 24. *N.* 10 *e seqq. Rayn. ad ann.* 1560. *N.* 47. *Spond., num.* 16. *Burnet.*, t. 2, l. 3, p. 414.

parendo al mondo che col concilio incominciato si avessero fermati tutti i moti popolari. L'altro accidente era, che il re di Boemia da molto tempo teneva qualche intelligenza e pratica con gli elettori e altri Protestanti di Germania, e già perciò fu anco in sospetto di Paolo IV che non si potè contenere di non oppor all' imperatore nel ragionamento privato che ebbe con Martino Gusmano ambasciator suo, che avesse il figlio fautor dell' eresia. Continuando il medesimo sospetto nella Corte anco dopo la morte di Paolo, il pontefice gli fece dire per il conte d'Arco che se non fosse vissuto cattolico, non l'averebbe confermato re dei Romani, anzi l' averebbe privato d' ogni dominio. Con tutto ciò dopo ancora era andato a Roma certo avviso (*a*), che egli tratteneva un predicatore, spesso ascoltato da lui, il quale aveva introdotto la comunione del calice in diversi luoghi, non però nella città; e il re medesimo si lasciava intendere di non poterla ricever altrimente: nel che sebben non era passato all' esecuzione, nondimeno quelle parole davano al papa gran sospetto; massime che in quasi tutti i luoghi di Germania usavano la comunione del calice tutti quelli che volevano. e non vi era chi impedisse i preti nel amministrarlo.

Risoluto dunque il pontefice per tutti i suddetti rispetti di far quel gran passo, a' tre di giugno chiamò (*b*) gli ambasciatori dell' imperatore, di Spagna, Portogallo, Polonia, Venezia e Fiorenza; quali ridotti tutti innanzi a Sua Santità, eccetto quel di Polonia per esser infermo, si dolse pri-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 4 e 13.

(*b*) *Pallav.*, l. 14, c. 15. *Rayn. ad ann.* 1560. *N.* 57. *Fleury*, l. 154, *num.* 104.

ma il pontefice di non aver potuto chiamar il Francese per timor che in sua presenza non nascessero contenzioni di precedenza, la qual era causa d'impedir il beneficio pubblico, di consigliar le cose comuni della cristianità: ma che essendo que' due re parenti, bisognava bene che si risolvessero di accomodarla, e quietarsi per ben della repubblica cristiana e de' regni loro specialmente. Passò poi a dire, la causa perchè li aveva congregati essere la congregazione del concilio, la qual egli certo voleva metter ad effetto, levando tutte le difficoltà che potriano metter a campo i prencipi per loro interessi; che lo voleva in Trento, il qual luogo essendo piaciuto due volte, non potrà essere al presente negato da alcuno, non essendo nuovo luogo, nè finito il concilio celebrato in quella città da Paolo e Giulio; ma sospeso. Per il che levando via la sospensione, il concilio è aperto come era prima, massime che essendo fatte in quel luogo molte buone determinazioni, saria mal metterle in disputa con l'apparenza di far un nuovo concilio. Aggiunse che bisognava far presto, poichè ogni dì si andava peggiorando, come si vedeva in Francia dove trattano di far un concilio nazionale; il che egli non vuol, nè può comportare, perchè l'istesso vorrebbe far la Germania e ogni provincia; che di ciò darebbe ordine a' nuncii suoi, all'imperatore, in Francia e al re cattolico che ne trattassero con quelle Maestà. Ma aveva giudicato far l'istessa intimazione a tutti essi, acciò spedissero ciascuno ai loro prencipi: perchè sebben poteva da sè venir a questa risoluzion ed esecuzione, nondimeno pareva conveniente farlo con saputa de' prencipi, acciò potessero raccordare qualche cosa di comun beneficio e per riforma della Chiesa, e mandar al concilio amba-

sciatori, o favorirlo con officii appresso i Protestanti. Soggiunse, credere che vi anderebbono in persona de' prencipi d' Alemagna, e che il marchese di Brandeburg vi anderà certo.

L'ambasciator Vargas fece una lunghissima risposta, introducendo narrazione delle cose fatte nei concilii passati; discorse del modo di celebrar i concilii; poi discese al luogo, e parlò delle cose fatte in Trento, dov' egli si trovò: distinse i concilii generali da' nazionali, dannando assai l'intimato in Francia. Quello di Portogallo lodò l'instituto del pontefice, e offerì l' ubbidienza del suo re. Il Veneto disse che per l'eresie nei tempi passati non si era trovato miglior rimedio de' concilii; che ringraziava Dio dell' aver inspirato Sua Santità a così pia opera che era per conservazione della vera religione, e per beneficio de' prencipi, i quali non potevano goder pacificamente li stati in mutazione di religione. L' ambasciatore di Fiorenza parlò in conformità, offerendo lo stato e le forze di quel duca. Scrisse il pontefice a' nuncii in Germania, in Francia e in Spagna in conformità di quanto aveva parlato con gli ambasciatori. Non però mai parlava di concilio senza gettar qualche seme di erba contraria che potesse o impedir il nascimento, o dopo nato soffocarlo; essendo molto ben certo che quando le congiunture avessero portato che la vita di quello gli fosse tornata in servizio, in potestà sua sarebbe stato estirpar il sopra seminato. Si lasciò intender a parte coi stessi ambasciatori, con chi più chiaramente, e con chi motteggiando, che volendo far il concilio con frutto, era necessario pensar più al fine che al principio, e all' esecuzione che alla convocazione e prosecuzione. Che la convocazione si aspettava a lui solo; la prosecuzione a lui e a' prelati; l'ese-

cuzione a' prencipi. E però innanzi ogni altra cosa era giusto che essi si obbligassero a questo, e si facesse una lega, con un capitano generale che vada contra gl' inobbedienti per eseguire le deliberazioni del concilio, considerando che senza di questo sarebbe di nissun frutto, e con indegnità della Sede Apostolica e di tutti quei prencipi che vi avessero mandato ambasciatori, e prestato favore e assistenza.

LVI. Ebbe il pontefice risposta da' nuncii suoi non conforme. Il re di Spagna lodava il concilio, approvando anco il luogo di Trento e promettendo di mandarvi i suoi prelati e fare ogni altra opera per favorirlo; aggiungendo però che non conveniva far cosa alcuna senza la volontà dell' imperatore e del re di Francia (*a*). La risposta del qual re era, che lodava la celebrazione del concilio, ma non approvava il luogo di Trento; allegando per ragioni, che i suoi non averebbono potuto andarvi, e (*b*) proponeva per luoghi opportuni Costanza, Treviri, Spira, Vormazia o Aganoa. Accennava ancora, che non si dovessero continuare le cose già cominciate in Trento, ma abbandonandole affatto fare un concilio tutto nuovo; la qual cosa dava molestia al pontefice al quale pareva, che questa fosse risposta di proprio moto del re, ma che venisse dagli Ugonotti.

Ma l' imperatore mandò una lunga scrittura nella quale diceva (*c*): Non potersi prometter della volontà de' prencipi di Germania se prima non

---

(*a*) *Fleury*, l. 154. *N.* 115.

(*b*) *Dupuy*, *Mem.*, p. 41. *Rayn. num.* 52.

(*c*) *Pallav.*, l. 14, c. 15. *Rayn. ad ann.* 1560. *num.* 55. *Fleury*, l. 154, *num.* 117.

intendeva l' opinione loro; cosa che non si poteva far senza una dieta, la qual volendo congregare era necessario tralasciare di nominar concilio, perchè i prencipi non vi sarebbono andati; ma congregandola sotto altro pretesto, s'averebbe potuto parlare poi del concilio con occasione. Aggiunse, che quanto agli stati suoi patrimoniali, non sperava poterli indurre al concilio se non se li concedeva la comunione del calice e il matrimonio de' preti, e se non si faceva una buona riforma, e sopra tutto che non si trattasse di continuare le cose incominciate in Trento. Perchè a ciò mai i Luterani consentirebbono; anzi il solo nome di Trento gli averebbe fatto repugnare, e propose egli Costanza o Ratisbona. Vedeva chiaramente il pontefice, che la proposta di dieta portava un anno e forse due di tempo, e di questo sentiva piacere; ricevendo però molestia, perchè i successi di Francia ricercavano accelerazione. Diceva a ciascuno, per mostrar la sua prontezza (*a*), non importare a lui più un luogo che un altro, e che piglierebbe Spira, Colonia e qual altra città volesse l' imperatore, purchè i vescovi potessero andarvi e tornar sicuri, non essendo conveniente assicurar quelli che non hanno voto in concilio, lasciando senza sicurezza quelli dei quali consta; ma di rivocare quello che era fatto in Trento non occorreva parlarne, anzi voleva metter il sangue e i spiriti per mantenerlo, essendo cosa di fede; che bene quanto a quello che è di costituzione umana, siccome la comunione del calice e il matrimonio de' preti, essendo quelli instituiti per buon fine, e approvati da' concilii,

---

(*a*) *Rayn. ibid., num.* 56.

siccome egli non voleva rimuoverli da sè stesso, sebben poteva farlo, così voleva il tutto rimetter al concilio, sebben vedeva che con tutta la concessione delle cose che dimandano, non si rimoverebbono dall' opinione loro; si lamentava della debolezza dell' imperatore che temesse il proprio figliuolo, non meno che gli altri, e poi ricercasse che i prelati si mandassero in Germania dove si dichiarava non avere potestà di assicurarli; che egli sarebbe andato anco a Costantinopoli, purchè vi fosse sicurezza, la quale non si poteva aspettar dall'imperatore; che gli Alemanni erano quasi tutti eretici, e il re di Boemia più potente che il padre; che a lui non importava più un luogo che un altro, purchè fosse in Italia che sola è sicura per i cattolici.

Rispose però al re di Francia e all' imperatore in termini generali: Contentarsi di ogni luogo, purchè fosse sicuro, ponderando quanto la sicurezza de' concilii fosse stata in ogni tempo riputata necessaria, e fosse allora più che mai di bisogno di quella, senza discendere a far opposizione ai luoghi nominati da loro. Ma al re cattolico rispose lodando la sua buona mente, e confermandolo nel suo buon proposito: e quanto al sussidio richiesto (*a*), interponendo varie difficoltà, così per sostentare quanto più poteva le comodità del clero, come per non offenderlo e averlo contrario, quando si fosse venuto a far il concilio.

LVII. Andavano sempre le cose de' cattolici facendosi più difficili; perchè in Francia la parte Ugonotta sempre acquistava, e in Scozia ancora fu concessa per pubblico decreto a tutti la libertà

(*a*) *Adr.*, l. 17, p. 1200.

di credere; e in Fiandra gli umori erano preparati per mettersi in moto alla prima occasione, la quale il re con molta flemma andava ritardando, e concedendo piuttosto, con danno e indegnità propria, a que' popoli quello che volevano. Erano stati sempre ostinati in non voler prestar alcuna contribuzione al re, se non levava i soldati spagnuoli dal paese. In fine costretto li levò; nè per questo vollero contribuire, ma solo pagar gente del paese per guardia de' luoghi, indipendente da' ministri regii. Il re ogni cosa sopportava, essendo certo che ad ogni minimo risentimento averebbono preso il pretesto della religione; ed egli disegnava di sopportar, aspettando che quell' ardore prima si estinguesse; e massime che si scoprì in questi tempi che anco in Spagna non erano ben estinte le semenze delle opinioni nuove che restavano coperte per timore; e che in Savoia similmente erano suscitati degli altri eretici, oltre i vecchi Valdesi.

Ma sopra tutte le cose dava grandissima molestia alla corte romana, che avendo il pontefice fatto parlare al re di Boemia per Marco d'Altems suo nipote, che fu poi cardinale, persuadendolo per nome di Sua Santità ad esser buon cattolico, con molte promissioni di onori e comodi, accennandogli la successione dell'Imperio, la qual se gli difficolterebbe quando altrimente facesse, ebbe risposta dal re (*a*), che ringraziava Sua Santità, ma che egli aveva più cara la salute dell' anima sua che tutte le cose del mondo. La qual risposta in Roma dicevano esser formola di parlar da Luterano; e veniva intesa per una alienazione dalla obbedienza di quella Sede, e discor-

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 13. *Fleury*, l. 154. *N.* 115.

revano sopra quello che sarebbe seguito morto l' imperatore. Mentre questi accidenti travagliano l' animo del pontefice, gli sopravenne nuova (*a*), che gli Ugonotti suoi sudditi nelle terre d'Avignone si erano congregati, e messo in disputa, se potevano pigliare le armi contra il pontefice, essendo loro padrone in temporale; e risoluto che potessero farlo, per non esser egli legittimo Signore, sì perchè quel contado non era stato giuridicamente levato a Raimondo conte di Tolosa, come anco perchè gli ecclesiastici per precetto di Cristo non possono aver dominio temporale; e risoluta la ribellione per mezzo di Alessandro Guilotimo giurisconsulto, si posero sotto la protezione di Carlo di Mombrun che aveva preso le armi per la religione, ed era di gran seguito in Delfinato: il quale entrò nel contado con tre mila fanti, e s'impadronì di tutto il paese con grande allegrezza degli abitanti. A questi si oppose Giacomo Maria vescovo di Viviers, vice-legato di Avignone, e difficilmente conservò la città; onde il papa restava molto afflitto, non più per la perdita delle terre che per la causa che, presa in esempio, toccava la radice del pontificato. Per provvisione voleva che il cardinale Farnese, essendo legato, andasse in persona alla difesa di quella città; ma il male si moderò, perchè il cardinal di Tornon che appunto allora andando alla Corte non era molto lontano di là, del quale Mombrun aveva una nipote in matrimonio, con promettergli la restituzione de' beni confiscati per la ribellione, e la gra-

---

(*a*) *Belcar.*, l. 28. *N.* 61. *Thuan.*, l. 25, *N.* 18. *Rayn.* *N.* 59. *Fleury*, l. 154. *N.* 131.

zia del re, se uscisse di Francia, con speranza che lo farebbe anco in breve richiamare con libertà di conscienza, lo fece desistere e passar in Geneva; onde le terre del pontefice, private di quella protezione, restarono soggette; ma piene di sospezioni, e pronte ad ogni altra novità.

LVIII. In Francia crescendo ogni giorno maggiormente il numero de' Protestanti, e (quel che più importava) le dissensioni e i sospetti tra i grandi, nel 1560, a' ventuno (*a*) agosto il re convocò una numerosa assemblea a Fontanablò. La qual convocata, esortati gl' intervenienti in poche parole a dir quello che giudicassero esser di servizio, dal cancelliero furono esposti i bisogni del regno, comparato da lui ad un infermo del quale il male sia incognito; e dopo alcune cose dette, Gasparo Colignì accostatosi al re gli porse alcune suppliche, dicendo, essergli state date da moltitudine d' uomini quando era in Normandia, a' quali non poteva negar questa grazia di presentarle alla Maestà Sua. Quelle lette, la somma era: Che i fedeli cristiani dispersi per tutto il regno pregavano Sua Maestà di guardarli con occhio benigno; essi non desiderare altro se non moderazione delle crudeli pene, sin che la causa loro sia conosciuta. Dimandar facoltà di professare la sua religione in pubblico, per non dar alcuna sospezione con le congregazioni private. Allora Giovanni Monluc vescovo di Valenza, avendo narrato le infermità del regno, e lodato l'esempio

---

(*a*) *Belcar.*, l. 28. *N.* 65. *Thuan.*, l. 25. *N.* 10. *Palav.*, l. 14, c. 16. *Rayn.* *N.* 48. *Spond.* *N.* 12. *Fleury*, l. 154. *N.* 89. *Stat.*, *Reip.*, *et Relig.*, *sub. Carol.* *IX.* *P.* 1. p. 47.

di aver severamente castigato i sediziosi; soggiunse, che rimaneva la causa del male, anzi si faceva sempre peggiore, mentre che la religione si poteva prendere per pretesto. Che a questo bisognava provvedere, il che per il passato non era stato ben incamminato; perchè i papi non avevano avuto altro fine che tener i prencipi in guerra; e i prencipi pensato di raffrenare il male con le pene, non aver sortito il fine desiderato: nè i magistrati in proceder con equità, nè i vescovi con far il suo debito hanno corrisposto. Il rimedio principale esser il ricorrer a Dio, congregar di tutto il regno uomini pii per trovar la via di estirpar i vizii degli ecclesiastici, proibir le canzoni infami e impudiche, e in luogo di quelle instituir i salmi e inni sacri in volgare; e se quella interpretazione che va attorno non par sincera, levar gli errori, e lasciar correr per mano di tutti le parti buone. Un altro rimedio esser il concilio generale, sempre usato per compor simili differenze; non saper veder come la conscienza del pontefice possa quietarsi pure per un momento, vedendo ogni giorno perir tante anime: e se non si può ottener il concilio generale, coll' esempio di Carlo Magno e Lodovico Pio congregar il nazionale. Esser grave error di quelli che turbano la quiete pubblica con le armi sotto pretesto di religione, cosa sempre abborrita dall' antichità, ma non esser minor errore di quelli che condannano a morte gli aderenti alla nuova dottrina, per sola opinione di pietà; perchè andando costantemente alla morte, e disprezzando la jattura de' beni loro, irritano l' animo della moltitudine, e fanno venir volontà di saper che fede è quella per la quale sono volontariamente tollerati tanti mali.

In conformità parlò anco dopo lui Carlo Marillac arcivescovo di Vienna, lodando il rimedio del concilio generale, ma soggiungendo che si può più desiderare che sperare, avendosi veduto le difficoltà solite nascere in tal negozio, e quante fatiche Carlo V per ciò ha preso, e come sia stato deluso da' pontefici; oltre che il male di Francia è tanto acuto che non vi è tempo di chiamar medico da lontano. Però doversi ricorrer al concilio nazionale, solito usarsi altre volte nel regno; essendo chiaro che da Clodoveo sino a Carlo Magno, e poi anco sino a Carlo VII, sempre sono stati celebrati concilii in Francia, ora di tutto il regno ora di parte. Però essendo urgente il male, non doversi aspettare nè tener alcun conto degl' impedimenti che il pontefice frapponesse; e intanto far andar i prelati alla residenza, e non comportar che gl' Italiani, che hanno la terza parte de' beneficii, godano i frutti in assenza; estirpar ogni simonia e mercanzia spirituale, e ordinar come nel concilio Anciano che al tempo del ministerio de' sacramenti non si faccia elemosina. Che i cardinali e i prelati deputati da Paolo III, diedero il medesimo consiglio; che Paolo IV lo giudicò necessario, sebben poi si voltò alle pompe e alla guerra: e non facendosi, esser pericolo di veder vera la profezia di Bernardo che Cristo discenda dal cielo a discacciar dal tempio i sacerdoti, come già i mercanti. Passò poi a dire de' rimedii agli altri mali del regno. Coligni, quando toccò a lui a parlare, disse che avendo egli ricercato quelli che gli porsero le suppliche di sottoscriversi, gli fu risposto che cinquantamila uomini si sottoscriverebbono, bisognando.

Francesco di Ghisa alla sua volta, quanto al punto della religione, disse che si rimetteva al

giudizio de' dotti; protestava però che appresso lui nissun concilio sarebbe mai di tanta autorità che lo facesse declinar un punto dall' antica religione. Il cardinale di Lorena dopo aver parlato di altri particolari, discendendo a quello della religione, disse, le suppliche presentate esser superbissime, e se agli oratori fosse concesso pubblico esercizio, altro non sarebbe che approvar la loro dottrina. Esser cosa chiara che la maggior parte la piglia per pretesto; per il che esser di parer che contra questi si proceda con maggior severità, mitigando le pene contra quelli che si congregano senz' arme, per sola causa di religione, e attendendo ad insegnarli e ammonirli: e a questo effetto mandar i prelati alla residenza, sperando che senza concilio, nè generale, nè nazionale, con questi rimedii si provvederà al tutto. Non essendo i pareri ben concordi, a' ventisette del mese fu fatto il decreto che a' dieci di decembre si dovessero tener i stati in Meaux; e quanto al concilio generale, avendo il pontefice dato speranza che presto si congregherà, se ciò non sarà effettuato, i vescovi debbano congregarsi a' tredici di gennaro per trattar di celebrar un nazionale (1); e tra tanto si sospendessero i supplicii per causa di religione, fuorchè contra quelli che muovessero turbe con le armi.

Il papa, avuto avviso della risoluzione del con-

---

(1) *Belcar.*, l. 28. *N.* 75. *Thuan.*, l. 25. *N.* 12.
— Dalla lettera di convocazione pubblicata nelle Memorie di Dupuy apparisce, come già si è detto, che quella intimazione fu per i 20 di gennajo. L' editto poi avea la data de' 26 di agosto e non de' 27, come dice Frà Paolo.

vento di Fontanablò, scrisse al cardinale di Tornon che facesse ogni opera per impedir la riduzione de' vescovi; il che quando non potesse effettuare, se ne tornasse a Roma.

LIX. E a' ventitrè di settembre chiamò a sè gli ambasciatori, a' quali narrò prima il bisogno che vi era di presta celebrazione del concilio generale, attesa la deliberazione de' Francesi di far il nazionale: il qual sebben aveva dato ordine al cardinale Tornon che procurasse d'impedire, però non sperava che l'impedimento succedesse. Ma egli si vedeva ben in necessità di celebrar l'universale, acciò non fosse detto che i nazionali si facevano, per non aver voluto egli far il generale. Però era forza aprir questo concilio di Trento e levar la sospensione; che il luogo era opportunissimo tra la Germania e l'Italia, sebben altri gli prepongono Spira, Treveri e altri luoghi, i quali riceverebbe se fossero sicuri, pronto anco di andar a Constantinopoli, quando potesse con sicurezza. Che fede si può aver in quelli che non hanno fede? Che nissun cattolico sarebbe sicuro in quei luoghi, manco l'imperatore stesso. Che se non vorranno Trento, non mancheranno luoghi nello stato di Milano, nel regno di Napoli, nello stato di Venezia, del duca di Savoia o di Fiorenza. Ma quanto al rivocar le cose determinate, già non era da parlarne; egli non voleva nè rivocarle nè confermarle ma rimetter tutto al concilio, il qual con l'assistenza dello Spirito Santo determinerà quello che a Dio piacerà. Ponderò molto la cosa del concilio nazionale di Francia, aggiungendo che sarà un cattivo esempio, e che la Germania vorrà seguitarlo, e anco in Italia succederà qualche moto, se non si farà provvisione; che vorranno sottometter al concilio il pontificato e tutte le cose sue, ma che egli

pro fide et religione volumus mori. Invitò gli ambasciatori a dir il loro parere; onde quello dell'imperatore disse che era meglio interponer tempo, poichè lo stato delle cose di Germania non concedeva che l'imperatore potesse consentirvi. A che il pontefice mostratosi alterato, soggiunse l'ambasciator che era utile guadagnar prima gli animi de'prencipi di Germania; onde il papa più alteratamente disse che non vi era tempo: e dicendo l'ambasciator che con questo moto dubitava non si incitassero gli eretici contra l'Italia, il papa alzò la voce dicendo, che Dio non abbandoneria la causa sua, ed egli saria ajutato da' prencipi cattolici, che averebbe avuto gente e danari per difesa. Quello di Spagna lodò la mente di Sua Santità e disse, che il suo re certamente non averebbe mancato di favorirla, siccome per questo effetto aveva già mandato Antonio di Toledo in Francia. Offerirono parimente gli ambasciatori di Portogallo, di Venezia, e gli altri il favore e l'assistenza dei loro prencipi; e in fine il papa ordinò loro che scrivessero l'intenzione sua, e li licenziò.

Ebbe poi risposta dal cardinale Tornon, che fatto ogni tentativo non aveva potuto rimuover il re nè alcuno del suo consiglio, nemmeno sperava che l'avvenir potesse portar congiuntura migliore; anzi vedeva chiaro lo stato delle cose peggiorare. Il re di Spagna ancora, mandata al papa la risposta finale fatta al Toledo, scrisse appresso che il re di Francia si scusava di non poter, se non col concilio nazionale, rimediare ai disordini del suo regno, al che è obbligato; e che non dovesse maravigliarsi se, per ovviare agl'inconvenienti, convengono i re far soli quello che doverebbe esser fatto in compagnia col papa. La qual lettera travagliò molto il pontefice, intendendo che volesse inferire

di far il medesimo esso ancora in Fiandra. Si scoprì dopo che il pontefice aveva in animo, se non poteva fuggir affatto il concilio differirlo almeno (*a*) sino che avesse accomodato le cose di casa sua perchè facendo concilio era necessario dar buon esempio di sè in quel mentre, e far spese eccessive in mantener i prelati poveri, e gli offiziali, e altre cose necessarie per la sinodo che assorbiriano tutte l'entrate. Il negozio anco da per sè solo dover occuparlo intieramente, onde non averebbe potuto attender alla casa: però con molto animo si risolvè di non differir più la convocazione. Onde a' venti di ottobre tenne una congregazione de' cardinali (1), dove diede conto della risposta data dal re di Francia a don Antonio di Toledo, di quello che il re a lui scriveva, e del negozio del cardinale di Tornon; aggiungendo un altro nuovo avviso di Francia, che quantunque il concilio generale si aprisse, non sono per andarvi, se i Protestanti non consentiranno essi ancora di riceverlo. Le quali cose misero grandissima confusione, temendo a tutti che sebben si apriva il concilio generale, la Francia nondimeno fosse per far il nazionale, dal che in conseguenza ne nascesse alienazione dalla obbedienza della Sede Apostolica, ed esempio al rimanente delle nazioni cristiane di alienarsi similmente o con volontà, o senza volontà de' loro prencipi.

Da alcuni anco era molto stimato che era stato protestato al cardinal di Trento che non dovesse

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 14, c. 17, dice che quella congregazione non si tenne che a' 27.

(*a*) *Thuan.*, l. 26. *N.* 13.

allargarsi in offerir quella città, ma raccordarsi che l'imperatore ne è il padrone, senza la volontà del quale non può, nè debbe disponer della città in tal affare: il qual imperatore si era dichiarato di voler onninamente far prima la dieta. Dava ancora gran pensiero quello che scriveva don Antonio di Toledo, che tutti i grandi e i vescovi stessi fomentavano le opinioni nuove per assettare e aumentare le cose loro. Con tutto questo nondimeno l'opinione de' cardinali tutti, eccetto che quello di Ferrara, fu che il concilio si aprisse, levando la sospensione; e il pontefice disse di volerlo far per san Martino. E considerando bene i pericoli imminenti e le speranze di superarli, risolvè in sè medesimo, e consolò anco con questo i cardinali e altri dipendenti suoi, che il male sarebbe stato ben grande alla Francia, ma poco alla Sede Apostolica, la qual finalmente averebbe perduto poco, non cavandosi dalla spedizione di quel regno più di 25,000 scudi all'anno; essendo dall'altro canto grandissima l'autorità del re nel distribuir i beneficii, concessagli da' pontefici. La qual egli perderebbe, poichè levata l'autorità pontificia entrerebbe la Prammatica, e i vescovi sarebbono eletti da' canonici, e gli abati da' monasteri, e il re spogliato di una tanta distribuzione. Per il che a lui non rincresceva se non la perdita di quelle anime. Ma se Dio voleva castigarli de' loro delitti e della loro infedeltà, egli non poteva fargli altro.

Giunsero in Roma al principio di novembre altre lettere dalla corte cesarea, dove l'imperatore, sebben con parole generali, diceva che intorno al concilio, quanto alla persona sua, voleva far quello che al papa piaceva; nondimeno vi aggiungeva che il tener il concilio fuori di Germa-

nia, ovvero il continuare il concilio di Trento levando le sospensioni, non farebbe frutto; anzi ecciterebbe ne' Protestanti maggior odio, con pericolo anco che procurassero d' impedirlo con le armi, di che gli erano pervenute alle orecchie diverse trattazioni; siccome facendo un nuovo concilio vi era speranza d' indur molti di loro ad andarvi. Il che era causa di varie opinioni nei cardinali, vedendosi chiaramente che non continuandosi il concilio di Trento, tutte le cose già determinate si potrebbono chiamar vane e di nissun valore, non essendo state approvate da nissun pontefice. Propose il papa la materia in congregazione, dove si consultò e se ne parlò lungamente, senza che fossero dati i voti; e con una altra congregazione dimandati i voti, il Carpi con lungo discorso mostrò che bisognava al tutto continuar il concilio, levando solo la sospensione; il che fu confermato dal Cesis e Pisano: ma Trento che seguiva, disse che in materia dove si tratta *de summa rerum*, piena di tante difficoltà, era meglio pensarvi un poco più. E questa opinione fu seguita da tutti gli altri cardinali.

LX. E opportunamente la sera seguente giunse un corriere di Francia in diligenza, con protesti che non facendosi il concilio generale, il re non poteva impedir più il nazionale: però, che non bisognava pensar a Trento o ad altro luogo di Italia, perchè essendo già tanti anni ricercato il concilio per i bisogni di Germania, e ora aggiunto il pericolo di Francia, conveniva farlo in luogo comodo ad ambe le nazioni; altrimenti sarebbe vano, se i Tedeschi e Francesi non vi andassero. Proposero Costanza e Besanzone; aggiungendo che se si eleggesse alcun luogo in Francia, promette il re che sarà sicurissimo. In fine non parve

al pontefice (*a*) di differire più oltre, ma a' quindici di novembre in concistorio deliberò di far la domenica seguente una processione in cenere e cilicio, dando un giubileo, e cantando una messa dello Spirito Santo per deliberazione fatta di celebrar il concilio in Trento; concludendo che se dopo congregato parerà più comodo trasferirlo altrove, lo trasferirà e vi anderà anco in persona, purchè sia luogo sicuro. Aggiungendo che troverà anco arme per impedire, se alcun volesse infranger le cose determinate; e si diede a pensare il tenor della Bolla. Per il che ogni dì si faceva congregazione per risolvere, se si doveva apertamente dichiarar la continuazione rimovendo la sospensione, come egli desiderava, acciò non si mettessero in disputa o in esame le cose determinate. Si affaticavano molto gl' Imperiali e i Francesi appresso il papa e i deputati, che fosse chiamato un nuovo concilio, dicendo che così vi sarebbono andati Tedeschi e Francesi, e là poi si averebbe potuto risolvere che le cose determinate non fossero ritrattate; altrimente era vano il parlar di concilio per ridur i Protestanti, dando loro occasione sul primo passo di rifiutarlo, con dire, di non poter sottoporsi a chi li ha condannati senza udirli. In contrario i Spagnuoli, e insieme con loro il duca di Fiorenza, che allora si trovava in Roma, facevano opera che solo si levasse la sospensione, e si chiamasse continuazione del già incominciato (1). Fu eletto dal papa e da' depu-

(1) Cosimo duca di Firenze andò a Roma appositamente a confortare il papa a convocare il concilio, e da Firenze scrivendogli gli diceva: « Vostra Santità non si

(*a*) *Rayn. N.* 67. *Fleury*. l. 154. *N.* 124.

tati un consiglio medio, sperando che dovesse soddisfar ad ambe le parti. Pubblicò il pontefice un giubileo, e lo mandò in tutti i luoghi (1); e a' ventiquattro egli a piedi con una solenne processione andò col collegio de' cardinali e con tutta la Corte da san Pietro alla Minerva, la quale incamminata non procedè senza confusione; perchè gli ambasciatori assuefatti a camminar innanzi la croce, vedendo che dopo quella seguivano i vescovi, e dopo essi il duca di Fiorenza in mezzo di due cardinali minori, vollero quel luogo essi ancora. Onde nacque disordine, per compor il quale, dopo qualche contrasto, il papa diede loro luogo tra sè e i cardinali che lo precedevano (2).

Il dì ventinove fu pubblicata in concistorio la convocazione (*a*) del concilio, la Bolla della quale

---

» lasci persuadere a intimare il concilio con due cuori, » l'uno d'intimarlo, l'altro di non lasciarlo poi seguire » liberamente; perchè così facendo, quanto a quello che » tocca a Dio, essendo questa sua causa, non bisogna » ingannarsi; anzi è molto meglio lasciarlo di fare, che » fare come si fece a Trento che fu di scandolo ai cri» stiani e di disonore al superiore. perciò lo faccia con » animo risoluto e liberamente. » Da qui si veda quale opinione avevano i contemporanei fino allora del concilio se un principe come era Cosimo e scrivendo a un papa suo confidente e quasi consanguineo, lo chiamava *scandolo di cristiani e disonore del papa,* e si veda a che cosa si riducono le ampollose declamazioni del cardinale Pallavicino. (*Editore*)

(1) La Bolla è colla data del dì 20 di novembre.

(2) *Pallav.*, l. 14, c. 17. *Fleury*, l. 154. *N.* 124. — Il cardinal Pallavicino ci fa fede che negli Atti nulla si dice di quel contrasto del quale effettivamente

(*a*) *Rayn. N.* 69. *Pallav.*, l. 14, c. 17. *Spond. N* 18. *Fleury*, l. 154. *N.* 126.

era intitolata, *della intimazione del concilio Tridentino*, il vocabolo latino fu, *Indictionis.* E in questa forma fu stampata in molti luoghi, sebben dopo, quando si stampò il corpo del concilio tutto intiero, si mutò la voce, e fu detto *Celebrationis.* Il tenore della Bolla era:

Che il pontefice dal principio della sua assunzione applicò l'animo alla estirpazione dell'eresie, alla estinzione delle divisioni ed emenda de' costumi, per rimedio de'quali mali deliberò celebrar un concilio generale che Paolo III e Giulio per innanzi l'avevano congregato, ma non potuto finire; e narrata la serie delle cose successe sotto quei pontefici, ne ascrive la riuscita a varii impedimenti promossi dal nemico del genere umano, almeno per differire un tanto gran comodo della Chiesa che non poteva affatto impedire. Soggiungendo che tra tanto erano moltiplicate l'eresie e le divisioni. Ma essendo piaciuto a Dio di donar concordia a're e prencipi cristiani, per occasione di quella egli era entrato in gran speranza d'impor fine a tanti mali della Chiesa, con la via del concilio, la qual non ha voluto più differir per levar il scisma e l'eresie, riformar i costumi, e servar la pace tra i cristiani. Laonde col consiglio de' cardinali, e avviso di Ferdinando imperatore eletto, e altri re e prencipi, i quali

---

non fa parola Rainaldi e nemmeno Adriani, che dà un minuto ragguaglio di quanto appartiene a Cosimo gran duca di Toscana. Niente neppure se ne dice dal maestro delle cerimonie, in modo che si ha gran fondamento di credere che il nostro istorico da falsa informazione siasi indotto a raccontare quel fatto, al quale non ha mancato di prestar credenza il Continuatore di Fleury.

ha trovato apparecchiati ad ajutarne la celebrazione, per l'autorità di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo, intima un generale concilio nella città di Trento per il dì di Pasqua, levata qualunque sospensione; esortando e comandando sotto le pene canoniche a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati e altri che hanno voto deliberativo per legge, privilegio o antica consuetudine che, non essendo impediti legittimamente, si ritrovino innanzi quel giorno, ammonendo a ritrovarsi anco quelli che vi hanno, o sono per aver interesse. Pregando l'imperatore, re e altri prencipi che non potendo intervenir personalmente, mandino i loro procuratori, e operino che i prelati de' loro dominii senza scusa e dimora, eseguiscano il loro debito, e abbiano libero e sicuro viaggio per loro e per la compagnia, siccome farà egli in quello che potrà; non avendo altro fine nel celebrar quel concilio che l'onor di Dio, la riduzione delle pecorelle disperse, e la tranquillità perpetua della repubblica cristiana; ordinando che la Bolla sia pubblicata in Roma, e con quella pubblicazione dopo il termine di due mesi obblighi tutti i compresi, come se fosse loro presenzialmente intimata.

Reputò il pontefice d'aver satisfatto a sè stesso, a quelli che volevano intimazione di nuovo concilio, e a quelli che ricercavano continuazione del vecchio; ma come avviene ne' consigli medii che sogliono dispiacere ad ambe le parti, il pontefice a nissuno soddisfece, come si dirà. Immediate dopo la pubblicazione della Bolla, il papa spedì il Nicheto in Francia con quella, e con commissione che se non fosse piaciuta la forma dicesse, che non si guardasse alla voce *continuare*, perchè quella non impediva che non si potesse di nuovo parlare sopra le cose già propo-

ste (1). La mandò anco all' imperatore e in Spagna. Destinò, oltre di ciò (a), Zaccaria Delfino vescovo di Liesina nunzio a' prencipi della Germania superiore, e Giovanni Francesco Comendone vescovo del Zante a quelli della inferiore, con lettere a tutti, e con ordine di ricever prima instruzione da Cesare come trattar con loro, e poi eseguir l' ambasciata. Destinò (b) l' abate Martinengo alla regina d' Inghilterra, invitando lei e i vescovi del regno al concilio: così persuaso da Edoardo Cerno di sopra nominato che gli promise, il nunzio dover esser, anco col voler della regina, ricevuto dalla metà del regno. E quantunque fosse posto al papa in considerazione, che il mandar nunzii in Inghilterra e altrove a'prencipi che professavano aperta separazione dalla Sede Romana, non era con riputazione: rispondeva, voler anco umiliarsi all' eresia, poichè tutto era condecente a

(1) *Pallav.*, l. 15, c. 2. *Dup. Mem.* p. 63. *Spond.*, *num.* 18.

— Di ciò fa testimonianza lo stesso re Carlo IX, in una lettera de' 31 di dicembre a La Bourdaisiere suo ambasciatore a Roma. « In vista ancora, dice egli, che la « detta Santità Sua è in volontà, come me lo ha fatto « significare, di accordare che le determinazioni già fatte « al detto primo concilio di Trento si possano di nuovo » disputare e dibattere, e vuole ancora dar libertà e sicuro » accesso a tutti quelli che vorranno venirvi o mandare. » Dup. Mem p. 63. Che tale non pertanto sia realmente stata l' intenzione del papa, si ha non lieve motivo di dubitarne. Ma certo, dalla lettera del re si vede che la promessa era stata fatta, e che il nostro istorico senza mallevadore non l' ha asserita.

(a) *Pallav.*, l. 15, c. 2.
(b) *Id.*, c. 7.

quella Sede, quel che si faceva per acquistar le anime a Cristo. Per la qual ragione ancora mandò il Conobio in Polonia con disegno di farlo passar anco in Moscovia, e invitar al concilio quel prencipe e quella nazione, quantunque mai abbia riconosciuto il pontefice romano.

Tornò poi a parlar del concilio in concistorio, ricercando d'esser informato degli uomini letterati, di buona vita e opinione, di diverse provincie, atti a disputar e persuadere la verità; affermando aver animo di mandarne a chiamar molti: promettendo che dopo aver usata tutta la diligenza possibile per farvi venir tutti i cristiani e unirli nella religione, quando bene alcuni o molti non volessero venir, non era per restar di farlo. Gli dava però gran pensiero che i Protestanti di Germania, a' quali era unita gran parte della Francia, averebbono negato di venire, ovvero dimandato cose tanto esorbitanti che non averebbe potuto conceder loro; e dubitava anco che avessero potuto sturbar il concilio con le armi. Nè confidava di poter aver ajuto dall'imperatore per impedirli, attese le sue poche forze. Confessava che i pericoli erano grandi e i rimedii scarsi, onde stava perplesso nell' animo e travagliato.

LXI. Andando la Bolla del concilio per la Germania, capitò in mano de' Protestanti congregati alle nozze del duca di Lawemburg, i quali intimarono una dieta in Naumburg per i venti gennaro. Contra quella Bolla il Vergerio (*a*) scrisse un libello, dove dopo grande invettiva contra le pompe, il lusso e l'ambizione della Corte, soggiun-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 15, c. 2. *Thuan.*, l. 28. *N.* 19. *Spond. ad ann.* 1561. *N.* 4. *Fleury*, l. 156. *N.* 45.

geva che il concilio era dal papa convocato non per stabilir la dottrina di Cristo, ma la servitù e oppressione delle misere anime; che in quello non erano chiamati se non gli obbligati al papa per giuramento, onde erano esclusi non solo i separati dalla Chiesa Romana, ma anco i più intendenti che in quella erano; era levata ogni libertà nella qual sola vi poteva esser speranza di concordia.

LXII. Arrivò a Roma in questo tempo nuova (*a*), che il re di Francia aveva imprigionato il prencipe di Condè, e posto guardie al re di Navarra; il che piacque molto al pontefice, come cosa che riputava poter disturbar affatto il concilio nazionale. E tanto più entrò in ferma speranza di non ricever quel disgusto, poichè s' aggiunse avviso di gravissima indisposizione del re con pericolo della vita, le quali cose furono causa che non si tennero i Stati in Meaux. Ma terminarono le cose in guisa che portò grande alterazione. Imperocchè (*b*) essendo passato di questa vita Francesco II re di Francia, a' cinque del mese di decembre, e succeduto nel regno Carlo IX suo fratello d'età d' anni dieci, il governo per la minorità del re, secondo le leggi regie, cadde principalmente nel re di Navarra, come primo del sangue regio; al quale aderì la regina madre (*c*) per sostentar e continuar l' autorità presa nel governo nella vita dell'altro figlio, e il Navarra si contentò di participar con lei per mantener più facilmente la

(*a*) *Thuan.*, l. 26. *N.* 4. *Fleury*, l. 154. *N.* 138.
(*b*) *Rayn.* *N.* 82. *Spond.* *N.* 20. *Pallav.*, l. 15. c. 1. *Fleury*, l. 154. *N.* 148. *Thuan.*, l. 26. *N.* 6.
(*c*) *Id.*, l. 26. *N.* 9.

autorità propria. Il Navarra favoriva quasi apertamente la nuova religione, e si governava in tutto col consiglio di Gasparo Colignì ammiraglio che la professava apertamente. Onde tanto più i Protestanti presero animo di poter ottener la libertà di religione che richiedevano. Si diedero a congregarsi quasi pubblicamente, e senza alcun riguardo, con molto dispiacere e indegnazione della plebe e pericoli di novità sediziose. Per questo la madre del re e i principali del suo consiglio vennero in risoluzione di tener i Stati in Orliens, e gli diedero principio il tredici decembre.

In quelli tra le altre cose proposte per il beneficio del regno, fu dal cancellier considerato (*a*), che la religione è potentissima arma, che supera tutti gli affetti e carità, e lega con più stretto nodo che tutti gli altri legami della società umana; che i regni si contengono più con la religione che co' confini, anzi per la religione più si dividono che per i confini medesimi: e chi si rimuove della religione, disprezza la moglie, i figliuoli e ogni parentado. Se in una medesima casa vi sia differenza della religione, non s' accorda il padre co'figli, nè un fratello con l'altro, nè il marito con la moglie. Per ovviar a questi disordini, esservi bisogno del concilio, del quale il papa dà speranza; ma tra tanto non doversi permetter che ciascuno finga che religione gli piace, nè introduca nuovi riti a beneplacito, con turbazione della pubblica tranquillità. Se mancherà il rimedio del concilio dal canto del papa, il re per altra via provvederà; ma esser necessario

(*a*) *Id.*, l. 27. *N.* 2, 3 e 4, *ecc. Spond. N* 22 *e seqq. Fleury*, l. 155. *N.* 1. *Belcar.*, l. 29. *N.* 15.

prima medicar sè stesso, perchè la buona vita è un' efficace orazione da persuadere; doversi levar i vocaboli di luterani, ugonotti e papisti, che non sono meno faziosi che quelli de' Guelfi e Ghibellini, e adoperar le armi contra quelli che coprono l' avarizia, l' ambizione e lo studio di cose nuove con nome di religione. Giovanni Angelo avvocato nel Parlamento di Bourdeos (*a*) parlò per il Terzo Stato: molte cose disse contra i costumi corrotti e la disciplina degli ecclesiastici; notò in loro l' ignoranza, avarizia e lusso, come cause di tutti i mali, e sopra questi discorse assai; e in fine dimandò che al tutto si rimediasse con una presta celebrazione di concilio. Per la Nobiltà, Giacomo (*b*) conte di Roccaforte tra le altre cose disse, tutto il male esser nato per le immense donazioni che i re e altri grandi hanno fatto alle chiese, e massime con attribuirgli anco giurisdizioni: cosa molto inconveniente, che chi debbe attender alle orazioni e predicazioni eserciti *jus* nella vita e nelle fortune de' sudditi del re; e che a questi inconvenienti era necessario rimediare. E in fine porse una supplica, dimandando per nome della Nobiltà, che fosse lecito aver pubbliche chiese per esercizio della religione. Per il Clero (*c*) parlò Giovanni Quintino Borgognone: disse che i Stati si congregano per provveder alle necessità del regno, non per emendar la Chiesa che non può fallare, che è senza macchia e ruga, ed eternamente resterà incorrotta, sebben la disciplina in qualche particella ha bisogno di riforma. Però

(*a*) *Fleury*, l. 155. *N.* [illegible]
(*b*) *Id.* N. 6.
(*c*) *Id.* N. 7.

non doversi ascoltar quelli che rinnovando le sêtte sepolte, dimandano chiese separate da'cattolici, ma doverli punir per eretici; ed esser cosa giusta che il re non li ascolti, ma constringa tutti i suoi sudditi a creder e viver secondo la forma prescritta dalla Chiesa; che non sia concesso ritorno a quelli che sono usciti dal regno per causa di religione; che si proceda con pena capitale contra gl' infetti d' eresia; che la disciplina sarà facilmente riformata se saranno levate le decime al clero e restituita l' elezione a' capitoli, essendo stato osservato che nel medesimo anno 1517, quando fu per il Concordato data nominazione delle prelature al re, incominciarono anco l' eresie di Lutero, che fu poi seguìto da Zuinglio e altri. In fine dimandò, che fossero confermate tutte le immunità e privilegi all' ordine ecclesiastico e levate tutte le gravezze (1).

Il re ordinò (a) che i prelati si mettessero in ordine per andar al concilio che era intimato a Trento; comandò che tutti i prigioni per causa di religione fossero liberati, annullati i processi contra loro formati, e perdonate le transgressioni sino allora commesse, e restituiti i beni. Statuì pena

---

(1) Nella mente di questo oratore la religione cattolica non consiste in altro che nei privilegi e immunità dei preti, che non debbano pagar decime, cioè tributi al governo, e che debbano vivere in quella che essi chiamano libertà, e altri licenza ecclesiastica. L'aforismo di Giovanni Quintino si riduce a questo: ingrassate i cherici, e tutto anderà bene; ma il fatto è che andava male appunto perchè i cherici erano troppo grassi.
(*Editore*)

(a) *Thuan*, l. 27. N. 6.

capitale a quelli che si offendessero in fatti o in parole per causa di religione. Ammonì tutti a dover seguitar li riti usitati nella Chiesa, senza introdur alcuna novità. E si differì il rimanente dei Stati sino al maggio prossimo, quando anco s'avesse a trattar della supplica presentata dal Roccaforte.

Ma udita la morte del re Francesco, insieme con l' avviso del cardinale di Tornon che la regina si era congiunta col Navarra, fu travagliato il pontefice nell' animo, temendo che non rilasciassero maggiormente la briglia a' Protestanti. Per il che mandò Lorenzo Lencio vescovo di Fermo (1), e fu autore che dal re di Spagna fosse mandato Giovanni Manriquez per consolar la regina della morte del figlio e far officii, pregandola d' aver per raccomandata la religione nella quale era nata ed educata. Si raccordasse de' grandi e supremi beneficii ricevuti dalla Sede Apostolica per mezzo di Clemente, e non permettesse tanta licenza che nascesse scisma, nè cercasse rimedii a' mali presenti e imminenti altrove che dalla Chiesa Romana, che perciò era intimato il concilio; ma frattanto ella provvedesse che il regno non si allontanasse dalla pietà, e non fosse fatto pregiudizio alcuno al concilio legittimo intimato.

In questo stato di cose finì l' anno 1560, lasciate le disposizioni donde ne dovessero seguir molto maggiori. L' anno seguente il Manriquez giunto in Francia (a) ed esposta la sua credenza, e avuta

---

(1) *Adr.*, l. 16. p. 1175.
— Benchè Frà Paolo lo chiami Lorenzo, il suo nome era Francesco, come si ha da Rainaldi e Pallavicino.

(a) *Stat. Reip. et Relig. sub. Car. IV. P.* 2, p. 4. *Thuan.*, l. 28. *N.* 27. *Popelin.*, l. 7, p. 285. *Rayn. N.* 101. *Spond. N.* 7. *Davila*, l. 2. *Pallav.*, l. 15, c. 1. *Fleury*, l. 156. *N.* 43. *Mem. de Castelnau*, *T.* 1, p. 778.

dalla regina, in materia della religione e del concilio, pia e favorevole risposta; e del medesimo soggetto, secondo che gli accidenti porgevano occasione, di nuovo parlando, esortava continuamente la regina di proceder con supplizi contra gli Ugonotti, aggiungendo anco alle esortazioni minaccie. A questo s'opponeva Navarra contrario a tutti li disegni spagnuoli, per le pretensioni di racquistar il suo regno di Navarra. Convenne il Manriquez con la casa di Ghisa e altri, che, avendo i disegni medesimi di renderlo favorevole a' cattolici, al pontefice e al concilio, proponendogli che pigliasse il patrocinio della religione cattolica in Francia, ripudiasse la moglie Giovanna d'Albret regina ereditaria di Navarra, come eretica, ritenute coll' autorità pontificia le ragioni sopra quel regno, da' quali ella sarebbe stata dal pontefice dichiarata decaduta per l'eresia (1); e pigliasse per mo-

(1) Pallavicino rigetta questo ultimo fatto, come falso, con l'autorità di Strada. Ma il fatto è attestato, come vero, dal Tuano e dalla maggior parte de' nostri storici francesi i quali hanno potuto essere meglio informati di Strada. Spondano, che non è poi un autor sospetto a Pallavicino, lo accerta non come una cosa dubbia, ma come un fatto pubblico e noto. Non dice che la esibizione fosse sincera, ma la dà come reale; ed è almen certo che alcuni progetti si formarono per annullare il matrimonio del re di Navarra. Imperciocchè in una lettera de' 28 di agosto 1563 Carlo IX scrisse a Ferrier e Pibrac suoi ambasciatori a Trento « di aver » avuto notizie da buon luogo che si avea deliberato di » dichiarar nullo il matrimonio del fu re di Navarra e » della regina; il figliuolo, bastardo; ed ella incapace di » tenere il detto reame. » E benchè Ferrier e Pibrac nella risposta a quel principe de' 25 di settembre, lo assicurino « che il fatto del matrimonio del fu re di

glie Maria regina di Scozia, col qual mezzo averebbe avuto anco il regno d'Inghilterra, spogliata che fosse con l'autorità pontificia Elisabetta. Alle quali cose quei di Ghisa gli promettevano l'autorità del pontefice e le forze del re di Spagna, aggiunto che in luogo della Navarra quel re gli averebbe dato in ricompensa il regno di Sardegna. Le quali cose andarono rappresentando con somma arte a quel prencipe in diverse forme. e con quel mezzo lo tennero in esercizio sino alla morte.

LXIII. Ma in Germania (*a*) i prencipi della

» Navarra non era mai stato proposto al concilio, dacchè essi vi erano, nè altra cosa che a quella si avvicinasse; seggiungono però, che avevano ben sentito dire » che ne era stato parlato a Roma », ma che non sapevano se ciò fosse vero. Dup. ivi p. 506. Se da queste lettere non si giustifica interamente quel che dice Frà Paolo della proposta di Manriquez su quell'affare, si rileva almeno che quella voce non era affatto senza fondamento, e che non è una invenzione di Frà Paolo, il quale altro non ha fatto che trascrivere quel che ha trovato in molti storici contemporanei. E con lui si accordano precisamente l'autor delle memorie di quel ch'è accaduto in Francia sotto Carlo IX, Davila, La Popelimere, come pure Le Laboureur nelle sue giunte alle memorie di Castelnau, nelle quali cita una composizione in versi di quel tempo che riporta il fatto come una cosa già pubblica. E dunque strano che sul semplice silenzio di Strada, il cardinal Pallavicino voglia negare un fatto di cui si hanno tante testimonianze: tanto più che l'affare del divorzio non appartenendo al re di Spagna non dee recar maraviglia che nulla se ne dica nelle lettere de' suoi ministri.

(*a*) *Pallav.*, l. 15, c. 2 e 3. *Thuan.*, l. 28. *N.* 21. *Rayn. ad ann.* 1561. *N.* 29. *Spond. N.* 1. *Fleury*, l. 156. *N.* 13.

Confessione Augustana ridotti in Naumburg principalmente per la causa del concilio, sentendo vergogna che per la varietà delle dottrine fosse riputata la loro religione una confusione, proposero innanzi ogni altra cosa di convenire in una e di deliberare, se dovevano ricusar o consentir al concilio. Sopra il primo punto dicevano molti che non vi era differenza essenziale, e che le sètte de' papisti erano molto più differenti e in punti assai più sostanziali, spettanti a' fondamenti della religione; e però che si dovesse aver per fondamento della dottrina commune la Confessione Augustana, e se qualche differenza fosse fuori di quella, poco sarebbe importato. Ma essendone più esemplari, avendo i posteriori aggiunta qualche cosa e diversa in diversi, e approvando chi uno chi l'altro, parve ad alcuni che si dovesse pigliar quella propria che fu presentata a Carlo nel 1530; a che non consentivano i Palatini, se non se gli faceva un proemio nel quale si dicesse che anco l' altra edizione si concorda con quella. Ma il Duca di Sassonia diceva, non potersi otturar gli occhi e le orecchie al mondo, che non vedesse e udisse le loro differenze; e che volendo mostrare unione dove vi era dissidio, sarebbe un farsi convincer di vanità e mendacio. E dopo molte contenzioni si restò senza convenir in quel capo. Quanto al concilio, altri proponevano di ricusarlo assolutamente, altri erano d'opinione che si dovessero mandar ambasciatori per offerirsi d' andar ad un concilio libero e cristiano, e proponer le eccezioni della sospizione de' giudici, dell'incomodità del luogo e altre, spesse volte proposte, acciò questo servisse per mostrare che non fuggivano l'autorità di un concilio legittimo, e che da loro non era impedita l'unione della Chiesa, ma dall'ambizione della corte romana: cosa che li ren-

derebbe più favorevole l'animo de' cattolici Germani. E in questa forma fu concluso di supplicare l' imperatore.

LXIV. I due nuncii giunti in Austria insieme trovarono l'imperatore a Vienna (*a*), dal qual furono consigliati andar ambidue immediate a Naumburg in Sassonia, dove i Protestanti erano congregati alla dieta, e trattar con loro modestamente quanto fosse possibile, guardandosi dall'esasperali od offenderli; perchè andando da ciascuno nello stato proprio sarebbono da uno rimessi all' altro, senza aver mai certa risposta; e che quando avessero fatto quest' officio ambidue insieme, averebbono potuto dividersi, e andar ciascuno particolarmente a chi erano mandati. Gli raccordò le condizioni, con che già i Protestanti erano condescesi a consentire al concilio, acciò se di nuovo ne facessero menzione, essi fossero premeditati per replicar a nome del pontefice quello che giudicassero bene. Vi aggiunse Cesare in compagnia de' nunzii tre suoi ambasciatori al medesimo convento, e il re di Boemia li raccomandò al duca di Sassonia, acciò potessero andar sicuri. Gli ambiasciatori imperiali giunti alla dieta, avuta l'udienza, esortarono i prencipi ad intervenire nel concilio, per metter fine alle calamità della Germania. Da' prencipi, dopo la deliberazione, fu risposto ringraziando Cesare: e quanto al concilio, dicendo che non lo ricusarebbono dove vi sia giudice la parola di Dio, e ai vescovi sia rilasciato il giuramento fatto al papa e alla Sede Romana, e con essi avessero voto anco i teologi protestanti. Ma vedendo che il ponte-

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1561. *N.* 19 *e seqq. Thuan.*, l. 28. *N.* 20. *Pallav.*, l. 15, c. 2 *e* 3. *Fleury*, l. 156. *N.* 5.

fice non ammette nel suo concilio se non i vescovi giurati, contra che sempre hanno protestato, aver per cosa difficile che possano accordarsi; aver voluto rappresentar riverentemente questo tanto a Cesare, differendo l' intiera risposta, quando ciò sarà notificato anco a' prencipi assenti. Dipoi furono introdotti i nunzii del papa; i quali avendo lodato la pietà e religione del pontefice, il qual avendo preso consiglio di rinovar il concilio per estirpar le sêtte, poichè vi sono quasi tante religioni ed Evangeli, quanti dottori; aveva mandato per invitarli ad ajutare così lodevole impresa, promettendo che tutto sarà trattato con carità cristiana, e che i pareri saranno liberi. Presentarono anco Brevi del pontefice scritti a ciascun d' essi. Il giorno seguente li furono rimandati tutti i Brevi pontificii così serrati (1) come erano e chiamati per ricever la risposta, la qual fu di questo tenore (2): Che non riconoscevano alcuna giurisdizione nel pontefice romano; che non era bisogno d' aprir a lui quale fosse la loro mente o volontà nel fatto del concilio, non avendo egli potestà alcuna nè di convocarlo, nè tenerlo; che hanno ben dichiarato la loro mente e consiglio all' imperatore loro signore: che ad essi nunzii, nobili d' una amicissima repubblica e ornati di degne qualità, offerivano ogni

(1) Furono rimandati lo stesso giorno, un quarto d'ora dopo, al dir di Pallavicino, lib. 15, c. 2; di ciò è stato motivo l'indirizzo, che diceva *Dilectissimo Filio*, ecc. La stessa cosa confermasi dall'autor della vita di Comendone e da Rainaldi num. 26.

(2) Non furon chiamati a ricever la risposta; ma fu loro mandata a casa, come riferiscono i medesimi autori, non il giorno seguente, ma tre dì dopo, come dice Rainaldi.

officio, e maggiori cose farebbono quando non venissero dal papa. Finirono con questo il convento, intimatone uno all' aprile per dar compimento al trattato di adunarsi tra loro.

Il nunzio Delfino (*a*) nel ritorno espose il suo carico in diverse città; dal senato di Norimberg ebbe risposta che non era per partirsi dalla Confessione Augustana; e che non accetterà il concilio come quello che non aveva le condizioni ricercate da' Protestanti. Simili risposte gli fecero i senati d'Argentina e di Francfort. Il senato d' Augusta e quello d' Ulma risposero, che non potevano separarsi dagli altri che tengono la loro Confessione. Il Comendone partito dalla dieta andò a Lubeca (1) e da quella città mandò a dimandar salvocondotto a Federico re di Dania per fargli l'ambasciata per nome del pontefice. e invitarlo a favorir il concilio. Il qual rispose, che nè il padre suo Cristiano nè egli aveva avuto a trattar cosa alcuna col pontefice; e però non si curava di ricever da lui ambasciata. Ambidue questi nunzii ebbero risposta favorevole da' prelati, prencipi e città cattoliche con offerta di divozione al papa: e che quanto al con-

---

(1) *Rayn., ad ann.* 1551. *N.* 30 *e seqq. Pallav* , l. 15, c. 8.

— Qui Frà Paolo abbrevia infinitamente le cose di Comendone, il quale nonchè passare dalla dieta a Lubecca, andò subito all'elettore e al marchese di Brandeburgo, indi passò al duca di Brunswich, agli elettori di Colonia e di Treviri, al duca di Cleves e agli altri principi prelati e città della Bassa Alemagna, prima di portarsi a Lubecca: come ci fa sapere Pallavicino, lib. 15, c. 4, 5 e 6.

(*a*) *Pallav.*, l. 15, c. 9.

cilio, si trattasse con l'imperatore essendovi bisogno di consultar insieme per timore de' Luterani. Girolamo Martinengo mandato alla regina d'Inghilterra per la medesima causa, ricevette comandamento da lei, essendo in Fiandra, di non passar il mare (1). E quantunque il re di Spagna e il duca d'Alva facessero efficaci officii che fosse ammesso e udito, commendando la causa di quella legazione, cioè l'unione di tutta la Chiesa cristiana in un concilio generale, perseverò la regina nella prima deliberazione, rispondendo non poter trattar nissuna cosa col vescovo di Roma, la cui autorità col consenso del Parlamento era esclusa d'Inghilterra. Il Conobio (*a*) dopo fatta l'ambasciata al re di Polonia, dove fu ben accolto, non potè penetrar in Moscovia per la guerra che quel prencipe faceva col re; ma andato in Prussia, da quel duca ebbe risposta, che era della Confessione Augustana e non era per acconsentire a concilio pontefizio. I Svizzeri ridotti in dieta a Bada, (*b*) ascoltarono il nunzio del pontefice, e ricevuto il Breve uno de' Borgomastri di Zurich lo baciò; di che avuto il papa avviso, non si potè contenere di non darne conto

(1) *Pallav.*, l. 15, c. 7.
— Dalle lettere del cardinal di Ferrara e del nunzio Santa Croce non pertanto si ha che qualche tempo dopo fece mostra di voler mandare alcuni ambasciatori al concilio, e che di ciò furono date speranze al papa dalla reggente di Francia. Ma probabilmente questa non fu che una finzione; ed Elisabetta in quella occasione volle darsi il piacere di burlare, come ha fatto in molte altre occasioni.

(*a*) *Idem*, c. 9.
(*b*) *Fleury*, l. 156. *N.* 50.

con molta allegrezza a tutti gli ambascitori residenti appresso di sè. Ma consultato il negozio quanto al concilio, risposero i cattolici che manderiano; e gli Evangelici che non l'accetteriano.

Pubblicatosi per Roma il negoziato de' nunzii in Naumburg, fu susurrato contra il pontefice, perchè fossero mandati da lui nunzii alla dieta de' Protestanti: di che egli si scusò che non era di suo ordine; ma ben che li aveva ordinato che facessero quanto l'imperatore voleva, ed egli aveva così voluto; di che non lo biasimava, non curando puntigli, ma avendo solo animo di far bene.

LXV. L'imperatore, fatta veder (*a*) da' suoi teologi e consigliata la Bolla del concilio, scrisse al pontefice, che come Ferdinando egli voleva totalmente aderire alla volontà di Sua Santità, contentandosi di qualunque forma di Bolla, e facendo ogni sorte d'officii acciò tutta la Germania se gli accomodasse; ma come imperatore non poteva parlare, sinchè non avesse risposta di quanto fosse trattato da' nunzii apostolici e da' suoi ambasciatori che erano andati alla dieta, che i Protestanti riducevano in Naumburg. Era ben quasi sicuro che se il papa non avesse dichiarato la convocazione del concilio non esser continuazione, ma nuova indizione; ovvero che le materie già decise potessero esser rivedute e ritrattate, la Bolla sarebbe stata accettata. Il re di Francia, l'ultimo di gennaro, scrisse al suo ambasciatore a Roma (1), che

(1) *Dupuy, Mem.*, p. 62. *Rayn. ad. ann.* 1562. *N.* 73. *Spond. N.* 18.

— Questa lettera pubblicata nelle memorie di Dupuy, p. 62, è dell'ultimo dicembre 1560, non dell'ultimo gennaio 1561.

(*a*) *Pallav.*, l. 14, c. 13.

nella Bolla vi erano alcune cose da riformare prima che egli la potesse ricevere; imperocchè quantunque portasse il titolo *Indictionis*, nel corpo nondimeno erano poste certe parole che mostravano esser fatta per levar le sospensioni del concilio già incominciato. Le quali essendo sospette alla Germania, senza dubbio sarebbe da loro cercata la dichiarazione, che era un mandar il concilio in lungo: e quando non si volesse soddisfar l'imperatore e loro, sarebbe un far nascer tante divisioni nella cristianità e tante difficoltà, che non sarebbe se non un concilio in apparenza senza frutto nè utilità (1). Che quanto a lui, si contenta del luogo di Trento, nè mette difficoltà se sia nuova indizione o continuazione, attesochè Sua Santità è di volontà, come gli ha fatto dire per il Nicheto, di consentire che le determinazioni fatte possano esser di nuovo disputate ed esaminate; il che come eseguendosi co' fatti ogni uno resterà soddisfatto, così il farne dichiarazione precedente esser necessario per levar le ombre e assicurar ogni uno, procurando in ogni maniera che l'imperatore sia soddisfatto, nè sperando altrimente buon successo del concilio: il quale quando gli mancherà, ricorrerà al rimedio proposto da suo fratello di un concilio nazionale, che solo può proveder alle necessità del suo regno. Ordinò anco all' ambasciatore che si dolesse con Sua Santità, che avendo il re suo fratello procurato con tanta

---

(1) Ma quel che il re aggiungeva, e che Frà Paolo non dice, è che se l'imperatore fosse contento della Bolla, e non facesse difficoltà, egli pure contento ne sarebbe.
— * Ciò che più abbasso soggiugne l' autore, torna quasi lo stesso.

(*Editore*)

instanza l'apertura del concilio, nondimeno nella Bolla non si facesse menzione alcuna particolare onorevole di lui; il che ogni uno vedeva esser stato per non nominar il re di Francia immediate dopo l'imperatore. Non restò per questi rispetti il re, a fine di promover il negozio della religione, di scriver nel medesimo tempo una lettera a' prelati del regno, che si dovessero preparare per incamminarsi al concilio, e trovarvisi al tempo della convocazione; della qual lettera mandò anco copia a Roma.

Fu avvisato il pontefice dal suo nunzio, che dagli officii del cardinale di Lorena veniva il motivo del re contra la Bolla, perchè mostrava il concilio dover esser una continuazione; e udita la esposizione dell'ambasciatore rispose: Maravigliarsi che il re, il quale si tiene di non riconoscer superiore, s'assoggettisca alla discrezione di un altro prencipe a cui non tocca impedirsi in tali affari (*a*); ma riportarsi al vicario di Cristo, al quale appartiene la moderazione di tutto quello che concerne la religione: e che la Bolla fatta da lui era approvata da tutti gli altri, e non aveva alcun bisogno di riformazione, ed egli era risoluto che restasse così fatta come era. Che quanto al nominare nella Bolla il re di Francia, egli non vi aveva pensato, e i cardinali a' quali aveva dato il carico di farla, avevano creduto bastante che fosse nominato l'imperatore e tutti i re in generale; altrimente sarebbe stato bisogno, nominandone uno, nominarli tutti; che egli non aveva avuto cura salvochè del sostanziale della Bolla, lasciando il soprapiù a' cardinali. Questa risposta non satisfacendo a' Francesi ai

(*a*) *Dupuy, Mem.*, p. 67. *Spond. N.* 5.

quali pareva che la loro preminenza non dovesse esser passata con termini generali, così per la loro grandezza come per i meriti verso la Sede Apostolica, in fine il papa li contentò, dicendo che non sempre si può aver l'occhio a tutte le cose, ma che per l'avvenire sarebbe diligente in avvertire che non fosse fatto alcun errore; non facendo però gran capital di quel regno, vedendo che senza alcun rispetto dell'autorità sua metteva mano nelle cose proprie a lui, nel dar perdono agli eretici, e metter regole nelle cose ecclesiastiche, eziandio a lui riservate. Imperocchè negli Stati che abbiamo detto esser adunati in Orliens il mese di gennaro, era statuito (*a*): Che i vescovi fossero eletti dal clero con intervento de' jusdicenti regii, da dodici nobili e dodici del popolo, e che non fossero mandati più danari a Roma per conto delle annate; che tutti i vescovi e curati risedessero personalmente sotto pena di perder i frutti de' beneficii; che in ogni cattedrale si riservasse una prebenda per un lettore di teologia e un' altra per un precettore de' putti; che tutti gli abati, abadesse, priori, prioresse, fossero soggetti a' vescovi non ostante qualunque esenzione; che non si potesse esiger cosa alcuna per il ministerio de' sacramenti, sepolture o altre funzioni spirituali; che i prelati non possano usar censure se non per delitti e scandali pubblici; che i religiosi non possano far professione, i maschi prima di venticinque anni, le femmine prima de' venti: e innanzi quel tempo possano disponer de' beni loro a favore di chi li parerà, eccetto che del monasterio; che gli ecclesiastici non possano ricever testamenti o disposizioni di ultima

(*a*) *Fleury*, l. 155. *N.* 12.

volontà, dove alcuna cosa loro sia lasciata o donata. E altre cose ancora furono ordinate per maggior riforma delle Chiese e persone ecclesiastiche; le quali ordinazioni, sebben non furono pubblicate allora, il nunzio le mandò al pontefice, e a quei che reggevano la Francia bastò aver dato quella soddisfazione apparente all' universale che richiedeva riforma, non curando alcuno di vederla eseguita.

LXVI. Ma in Spagna tutto in contrario i teologi del re non lodavano la Bolla, perchè non diceva apertamente che fosse una continuazione del concilio già incominciato. Anzi, come avviene a chi censura le cose altrui, quantunque fosse manifesta l' affettata ambiguità, pareva loro che la nuova intimazione apparisse più chiara (1); e alcuni

---

(1) *Pallav.*, l. 15, c. 2 *e* 15. *Spond. N.* 6. *Fleury*, l. 156. *N.* 77.

— Il cardinal Pallavicino, lib. 14, c. 17, sdegnato per quel che qui dice il nostro storico, con asseveranza professa non potersi trovar ambiguità nella Bolla se non se da quelli che non vedon lume di bel mezzo giorno. Ma in questo caso non è solo Frà Paolo ad esser cieco, poichè mentre i Tedeschi e i Francesi credevano, che nella Bolla s' insinuasse la continuazion del concilio, agli Spagnuoli pareva che s' intimasse un concilio del tutto nuovo. E se nella Bolla non vi era alcuna ambiguità, donde mai potea nascere tal diversità di giudizi? E se non si avea intenzione di dar luogo agli equivoci, perchè non dir chiaramente o una cosa o l' altra? Da ciò certo pienamente giustificasi il nostro istorico; tanto più che si vede che mentre il papa faceva assicurar il re di Spagna che non permetterebbe che si ritoccassero le cose già decise in Trento (Pallav., lib. 15, c. 15), forti promesse del contrario faceva egli nel tempo medesimo al

di essi tenevano dalle parole potersi cavar chiaramente conseguenza, che le determinazioni fatte già in Trento potessero esser reesaminate: il che dicevano esser cosa piena di pericolo, e che al sicuro renderebbe i Protestanti arditi, anzi potrebbe anco causar qualche divisione nuova tra i cattolici. Il re soprasedette dal ricever e pubblicar la Bolla, sotto colore che non gli piacesse l' ambiguità delle parole, e d'aver per necessario che fosse senza nissuna coperta espresso, quella esser continuazione del concilio, e che le cose determinate non si dovevano rivocar in dubbio; (1) ma in realtà per esser re-

---

re di Francia. (Dup. mem. p. 65). Vedendo una tal condotta, si può dire che Frà Paolo abbia ecceduto, dicendo che fosse manifesta l'affettata ambiguità? Se tuttavia se ne ha dubbio non si ha che a leggere quel che lo stesso Pallavicino, lib. 15, c. 15, riferisce del contrasto su questo punto tra l'arcivescovo di Granata e i legati.

(1) *Adr.*, l. 17, p. 1191. *Pallav.*, l. 15, c. 1. *Rayn. ad ann.* 1560. *N.* 85. *Spond. ad ann.* 1561., *N.* 6. *Fleury*, l. 156, *num.* 78.

— Ciò Frà Paolo asserisce su la fede del cardinal Da Mula, ambasciatore allora di Venezia a Roma. Pallavicino, lib. 15, c. 2, non si fa pregare a concedere che il sospetto di quel ministro che le difficoltà fatte da Filippo riguardo alla Bolla realmente nascevano dal riputarsi offeso pel ricevimento fatto all'ambasciator di Navarra; non si fa, dico, pregare a concedere che quel sospetto non era interamente temerario. Soggiunge però che era mal fondato, perchè Filippo anco dopo di aver avuto la sua soddisfazione rispetto all' articolo del re di Navarra, non cessò d'insistere perchè si dichiarasse la continuazione del concilio. Ma non impedì più che si ricevesse e che si pubblicasse la Bolla; e questa è una grande pruova che benchè insistesse a far dichiarare la continuazione, il soprasedere a pubblicarne la Bolla, era effetto piuttosto del suo risentimento che del suo scrupolo.

stato molto offeso, che avendo il re di Navarra mandato il vescovo di Cominges ad offerirgli ubbidienza secondo il solito, il papa lo avesse ricevuto nella sala regia e come ambasciatore del re di Navarra, riputando cosa pregiudiziale alla possessione sua in quel regno, sopra la quale non ha altro titolo o fondamento di ragione che la scomunica di Giulio II; e di più, perchè ascoltasse monsignor di Escars mandatogli dall' istesso acciò si adoperasse che gli fosse restituita la Navarra o datagli giusta ricompensa, e promettesse di farne officio efficace col re. Mandò il papa in Spagna espresso il vescovo di Terracina per giustificare ed escusare le cose fatte in favor del re di Navarra, e render quasi per occasione la ragione della Bolla (1). A quelli che, per la contrarietà d' opinione in prencipi così grandi. temevano, rispondeva che per pietà paterna ha invitato tutti, sebben ha li Protestanti per perduti; e i cattolici di Germa-

---

(1) Questo abbaglio di Frà Paolo è pur grande, perchè quel prelato era stato mandato in Ispagna più di otto mesi prima dell' udienza data all' ambasciatore di Navarra, e prima della Bolla della intimazione del concilio (Pallav., lib. 14, c. 13. Rain. num. 3). Se fu dunque incaricato di quella commissione, non si può dire che sia stato per quella espressamente mandato. Quel che ha ingannato Frà Paolo probabilmente è stato una lettera del signor De l'Isle, ambasciator di Francia a Carlo IX, in cui gli dice: « Che quanto alla difficoltà mossa dal » re di Spagna la detta Sua Santità aveva spedito suo » nunzio il vescovo di Terracina per trattarne con Sua » Maestà Cattolica. » Dup. mem. p. 85. Da ciò, senza fallo, ha dedotto Frà Paolo che il vescovo di Terracina fosse stato mandato per quell' affare. Ma, come si è detto, egli era stato mandato molto prima; e per conseguenza non espressamente per la cosa di cui qui si tratta.

nia non possono aderir al concilio senza separarsi dagli altri, e far nascer una guerra; se anco qualche altro prencipe cattolico non vorrà aderire, procederà di sua autorità, come fece Giulio III senza il re di Francia. Nondimeno co'confidenti si scopriva il pontefice di prender tutte queste fluttuazioni per indifferenti; poichè, non sapendo l'esito, poteva così temer che riuscissero in male, come sperar che in bene. Vedeva frattanto di ricever qualche beneficio da questo incerto concilio, il qual non solo serviva per freno a' prencipi e prelati di non tentar cose nuove, ma a sè ancora serviva di colore per negar con fondamento le richieste non di suo gusto: scusando che essendo aperto il concilio, conveniva che procedesse accuratamente e con rispetto, e non fosse prodigo in grazie e concessioni; e nascendo qualche difficoltà inestricabile o difficile, la rimetteva al concilio.

LXVII. Restava solamente in timore che la mala disposizione de' Protestanti verso la Chiesa Romana potesse causar qualche incursione in Italia, che tutta sarebbe derivata sopra lui; e vedeva farsene apertura per una disputa di precedenza tra i duchi di Fiorenza e Ferrara, la qual usciva fuori de' termini civili (1). Cosimo duca di Fiorenza pretendeva preminenza, come tenendo il luogo della Repubblica Fiorentina che in tutti i tempi è stata preferita a' duchi di Ferrara. Alfonso duca di Ferrara la pretendeva per esser la degnità ducale in

(1) *Adr.*, l. 17; p. 1189.
— Ciascun di essi allegava fatti e ragioni assai probabili per la difesa de' suoi diritti. Ma infine la precedenza fu giudicata doversi a' gran duchi di Toscana che ne son restati in possesso. Tuano, lib. 32, num. 4.

casa dei progenitori suoi da molte successioni, dove Cosimo era allora primo duca di Fiorenza; al quale non poteva suffragare la ragione della Repubblica che più non era in piedi. Questo era favorito dalla Francia, come cugino di Enrico II, e cognato di que' di Ghisa: l' altro si fondava sopra una sentenza di Carlo V a suo favore. Alfonso faceva instanza in Germania che l' imperatore in una dieta con gli elettori fosse giudice; che pareva al papa cosa pericolosa, quando la dieta di Germania facesse sentenze sopra l' Italia, che tirava in conseguenza esecuzione, e dubbio d' armi. Per rimediar questo scrisse un Breve ad ambidue i duchi: Esser proprio della Sede Apostolica e del vicario di Cristo sentenziare in siffatte cause, comandando ad ambidue di presentare a lui, come solo legittimo giudice, le loro ragioni e aspettarne sentenza. E per esser preparato ad ogni evento (*a*), deliberò di fortificar il castello di Roma, la Città Leonina, detta volgarmente Borgo, e i luoghi opportuni dello stato suo: e impose gravezza per allora di tre giuli per rubio di grano in tutto lo Stato Ecclesiastico. E per non dar gelosia a' prencipi, chiamò gli ambasciatori dell' imperatore, della Spagna, di Portogallo e Venezia, a' quali diede parte della deliberazione e delle ragioni, comandando che avvisassero i loro prencipi: che il tutto sarebbe fatto con leggier gravame de' sudditi, essendo la gravezza da lui ordinata minore dell' imposta da Paolo IV, con far celebrar la festa della Cattedra di san Pietro; perchè per la sua il povero non pagava più che tre giuli in tutto l' anno, e che

---

(*a*) *Onuphr. in Pio IV. Dup. Mem.*, p. 240.

per la festa di Paolo IV ne perdeva cinque col restar di lavorar quel giorno.

LXVIII. Instando il tempo prefisso al principio del concilio, il papa per non mancar di quello che dal canto suo si doveva fare, deputò legati per presedervi (1) Ercole Gonzaga cardinale di Mantova, molto conspicuo per la grandezza di casa sua, per il nome del fratello Ferrando, e per la virtù propria, avendo adoperato il mezzo dell' imperatore a persuaderlo che accettasse il carico, confidando molto nel valore e destrezza sua; e Giacomo Puteo da Nizza, eccellente giurisconsulto, versato lungamente prima nella Ruota e poi nella Segnatura: dicendo aver intenzione di farne tre altri; che se nel collegio non ne troverà a proposito, crearà nuovi cardinali teologi e legisti dabbene per questo effetto. E fece una congregazione di cardinali e di prelati per dar ordine a tutte le cose necessarie per dar principio in Trento al tempo statuito. E opportunamente ebbe lettere dal re di Francia (*a*) sotto i tre marzo, e in conformità gli espose monsignor di Angolem suo ambasciatore, che si contentava del concilio in qualunque modo, desideroso alla fine di vedere succederne l' effetto e frutto desiderato da tutta la cristianità. E gli mandò anco quel re espresso monsignor de Rambogliet a far l' istesso officio (*b*), rappresentando i bisogni della Francia, e l' instanza

---

(1) *Pallav.*, l. 15. c. 6. *Rayn. ad ann.* 1561, *num.* 1. *Fleury*, l. 156. *N.* 35.

— La nomina dei legati la fece nel concistoro de' 14 di febbraio 1561.

(*a*) *Id. N.* 40. *Dup. Mem.*, p. 71.
(*b*) *Dup. Mem.* p. 73.

che di ciò era stata fatta dagli Stati tenuti in Orliens: con significargli che quando questo rimedio fosse ritardato, sarebbe stato in necessità di ricevere la medicina nel proprio regno con la congregazione de' suoi prelati, non vedendosi che vi sia altro rimedio per regolare le cose della religione se non un concilio generale, libero; ovvero, in mancamento di quello, un nazionale. Alla qual ambasciata rispose il papa (*a*): Che nissuno desiderava il concilio più di lui, dal quale non veniva la lunghezza e dilazione, ma dalle diverse opinioni de' prencipi; per satisfare tutti i quali aveva dato alla Bolla della convocazione quella forma che gli pareva più propria per contentarli tutti. La causa, per la quale in Francia mutarono opinione, fu perchè vedendo quel regno in stato pessimo, riputarono che ogni mutazione fatta altrove non potesse se non migliorare la condizione loro.

Di Spagna ancora scrisse il Viterbo (1), che dal re furono udite con approvazione le sue esposizioni; e quanto al negozio del concilio, dopo qual-

---

(1) *Idem*, p. 89.

— Anche qui probabilmente vi è un abbaglio, o l'autore avrà messo il vescovo di Viterbo per quello di Terracina. Perocchè il vescovo di Viterbo era nunzio, non in Ispagna, ma in Francia, dove era tuttavia nell'ottobre 1562 (Pallav., lib. 15, c. 14), e la risoluzione del re di Spagna era stata presa nel mese di giugno, come apparisce dalle Memorie di Dupuy. Così per necessità conviene che ciò sia stato scritto da Reverta, vescovo di Terracina, che era allora nunzio in Ispagna. Quindi è, che nella edizion di Ginevra si è messo il vescovo di Terracina.

(*a*) *Idem*, p. 75.

che consultazione col consiglio de' prelati suoi, si era risoluto finalmente di accettar la Bolla, senza muovervi sopra alcuna difficoltà, e d' inviarvi i vescovi a' primi tempi comodi per viaggiare, e insieme deputare onorevole ambasciaria per assistervi. Avvisò ancora che i prelati di Portogallo erano partiti dalle case loro, e quel re aveva destinato ambasciatori; ma aver penetrato, alcuni di que' prelati aver intenzione che nel sinodo fosse definita la superiorità del concilio al papa, sopra il qual punto studiavano e facevano studiare molti teologi, L' avviso fu stimato dal pontefice, il qual ponderava quello che potesse aspettare, quando fossero ridotti i vescovi in concilio, e trattassero tutti insieme, poichè prima che partire concepivano così alti pensieri, e aveva qualche dubbio che il re e il suo consiglio potessero avervi dentro qualche parte. Nondimeno, come prudente, giudicò che tenendosi il concilio, non quella sola, ma molte altre novità potevano esser proposte e tentate, non solo a sua diminuzione, ma ancora contra altri. Però esservi anco ad ogni peso il contrapeso suo. e delle cose tentate e tenute non riuscire mai la parte millesima.

Più era attento a' tentativi de'Francesi per esser imminenti, e di persone che facilmente si risolvono, nè usano la flemma spagnuola: e però ad ogni avviso pigliava occasione di dar parte all' ambasciatore francese, e considerargli in varii propositi che non pensassero a' concilii nazionali, conventi o colloqui in materia di religione, perchè li averebbe avuti tutti per scismatici; che pregava il re di non valersi di que' mezzi che al certo averebbero ridotto la Francia non solo in peggiore, ma in pessimo stato; che essendo levate le difficoltà della Spagna, si averebbe certamente ce-

lebrato il concilio: perchè quanto a quelle che continuano in Germania, non sono di aver in considerazione; che i prencipi e i vescovi cattolici consentiranno, e forse anco il duca di Sassonia, come ha dimostrato nell'aversi separato dagli altri congregati in Naumburg: sperava che l'imperatore fosse per prestarvi la sua personale assistenza, quando vi fosse bisogno, siccome esso medesimo pontefice prometteva l'istesso della persona sua propria, quando egli stesso l'avesse giudicato necessario, non volendo in questo esser soggetto ad altri che al giudizio suo proprio.

LXIX. Avvicinandosi la Pasqua, tempo destinato per il principio del concilio, e ritrovandosi (*a*) il cardinal Puteo gravemente infermo, in luogo di quello destinò al concilio Frà Girolamo cardinale Seripando, teologo di molta fama, e lo fece partir immediate con ordine di passar per Mantova e levar l'altro legato, e andar ambidue al tempo destinato a Trento (1): il che però non fu eseguito con tutta la sollecitudine comandata, nè essi arrivarono a Trento che la terza festa di Re-

---

(1) Qui Frà Paolo grandemente s'inganna. Seripando non fu messo in luogo del cardinal Puteo. Nella nomina che il papa avea fatta, nel concistoro de' 14 di febbraio 1561, de' cardinali Puteo e di Mantova per legati del concilio, egli avea dichiarato che ne nominerebbe incontanente tre altri. Così dopo aver creati 18 nuovi cardinali nel concistoro de' 26 di febbrajo, in quello de' 10 di marzo nominò tre nuovi legati, cioè Seripando, Osio e Simoneta, i quali non furono sostituiti a Puteo, ma gli furono dati come aggiunti. Rain. all'anno 1561, num. 1. Pallav., lib. 15, c. 6.

(*a*) *Spond. N.* 8.

surrezione, dove ritrovarono nove vescovi giunti prima di loro. Usò il papa diligenza che i vescovi d'Italia si mettessero in punto, scrisse perciò efficaci lettere al vicerè di Napoli e al suo nuncio in quel regno, e a Milano fece far officii da' suoi coi vescovi di quello stato. Ricercò la repubblica di Venezia che facesse metter in viaggio i suoi d'Italia, e che comandasse a quei di Dalmazia, Candia e Cipro d'inviarsi quanto prima; e creasse ambasciatori che per nome della Repubblica intervenissero. Non si movevano però i prelati italiani con molta facilità, sapendo certo che non si poteva dar principio prima che venisse l'assenso dell'imperatore che tuttavia si allungava; aspettandosi Spagnuoli e Francesi, avevano per superfluo andar a Trento prima che quelli fossero giunti in Italia; e gran parte di essi, i cortegiani massime, non potevano creder che le azioni del papa non fossero simulazioni. Ma la verità era che il papa, certo di non poter fuggir il concilio, desiderava vederlo presto incominciato; diceva che era certo il male il quale pativa per la prolungazione, e incerto di quello che potesse incontrar nel celebrarlo; che gl'inimici suoi e di quella Sede più gli nocevano nell'aspettativa, che non avessero potuto nuocergli nella celebrazione. E come era di natura risoluto, era solito usar il proverbio latino, esser meglio una volta provar il male che sempre temerlo.

LXX. Ma mentre queste dilazioni s'interpongono, si preparava una convenzione che il duca di Savoia fece co' Valdesi delle valli del Moncenis (*a*). Imperocchè avendo egli già più di un anno tentato di

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1561. *N.* 106. *Thuan.*, l. 17. *N.* 14. *Belcar.* l. 29. *Spond. N.* 26. *Fleury*, l. 156. *N.* 73.

ridurli per mezzo de' castighi, e dopo che si misero in difesa, come si è detto, mantenuto genti in armi contro di loro, per il che fare il pontefice più volte lo sovvenne di danari: e sebbene per l'asprezza del paese piuttosto si procedeva con scaramuccie che con guerra formata, successe finalmente quasi una formale giornata; dove le genti del duca ebbero una gran rotta, nella quale essendo morti quattordici soli de' Valdesi, gli altri che erano da settemila soldati, furono disfatti; e quantunque il duca rinnovasse l'esercito, restarono sempre i suoi inferiori. Per il che vedendo che non faceva altro se non agguerrir i suoi ribelli, consumar il suo paese, e spender il danaro, si risolse di riceverli in grazia, e fu fatta la convenzione a' cinque giugno. Nella quale perdonò le cose commesse, concedendo la libertà di conscienza, assegnati certi luoghi solamente dove potessero fare la congregazioni; negli altri non potessero predicar, ma solo consolar gli infermi, e far altri officii di religione; gli assentati potessero ritornar, e i banditi ricuperassero i loro beni; che il duca potesse mandar via i pastori che gli piacesse, potendo essi provvedersi di altri; che in ogni luogo si potesse esercitar la religione romana, non potendo però alcuno esser sforzato a quella. Il pontefice sentì grandissimo disgusto, che un prencipe italiano e ajutato da lui, e non così potente che di lui non avesse sempre bisogno, permettesse viver eretici liberamente nello stato suo; sopra tutto gli premeva l'esempio che gli potrebbe esser sempre rinfacciato da' prencipi maggiori che volessero permetter altra religione. Ne fece querela in concistorio con acerbità, facendo comparazione de' ministri del re cattolico in Regno con quel duca (i quali in que' giorni medesimi avendo scoperto una massa di Luterani che in numero di tremila erano

usciti di Cosenza, e ritiratisi al monte per viver secondo la loro dottrina, li avevano distrutti con averne parte impiccati, parte abbruciati e altri posti in galera), ed esortando tutti i cardinali a consultarne il rimedio. Ma gran differenza era opprimere un poco numero disarmato e lontano da ogni ajuto, e combattere con gran numero di armati, in sito per loro avvantaggioso e con ajuti potenti alle spalle. Mandò il duca a giustificare la causa sua: e il pontefice, udite le ragioni, e non potendo ben risponder, si quietò.

LXXI. In Francia ancora, sebben la regina e i prelati desideravano satisfar il pontefice, rimettendo al concilio le cause della religione (*a*), si metteva però in ordine una congregazione de' prelati; e quantunque l' ambasciator assicurasse il pontefice che non si sarebbe parlato di dottrina nè d' altra cosa pregiudiziale alla autorità pontificia, ma solo per trovare come pagar i debiti del re, e per provveder a qualche abuso, e consultar le cose da trattar in concilio generale, non soddisfaceva alla sicurezza. Anzi teneva che quel provveder agli abusi si riferiva ad impedir gli emolumenti della Corte; e il consultar per il concilio interpretava quello di cui ne aveva avuto sentore, cioè che s' intendessero con i Spagnuoli in materia della suprema potestà del concilio, eziandio sopra il pontefice. Si aggiungeva che per le dissensioni che erano tra i grandi nella Corte, diffuse anco nelle provincie, mentre ciascuno procura maggior numero di parziali, essendo una libertà grande di parlare, i professori della nuova religione si scoprivano apertamente, ed erano protetti da' più

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 79.

principali appresso il re con molta indegnazione de' cattolici; onde per tutto il regno erano contenzioni e discordie, usandosi per villania dall' una contra l'altra parte i nomi di Papisti e Ugonotti, eccitando i predicatori la plebe a tumulti, e camminando tutti con fini diversi. Vedeva chiaro che se la parte cattolica non era tutta indrizzata da alcuno all' istesso fine, dovesse nascer qualche mostruosità; per evitar la quale, e a fine d' ovviar o attraversar quei disegni, giudicò esservi bisogno di ministro apostolico d' autorità, e non francese interessato più nel regno che nel servizio della Sede Apostolica; e deliberò mandarvi un legato. E voltato l' occhio sopra tutti i cardinali si fermò in Ferrara, concorrendo in quel cardinale tutte le qualità requisite: una singolar prudenza, e destrezza nel negoziare, nobiltà congiunta con la casa regia di Francia, essendo cognato della gran zia del re, figlia di Luigi XII, e un stretto parentato co' Ghisa che averebbe costretto per ragioni di sangue di favorirlo, avendo il duca di Ghisa una nipote di quel cardinale in matrimonio (1). A questo diede quattro particolari commissioni: di favorir la parte cattolica e oppugnar i Protestanti; di divertir ogni sinodo nazionale, e congregazione di prelati; e di sollecitar l'andata de' prelati al concilio, e di far ritrattare le ordinazioni fatte in materie ecclesiastiche.

Ma mentre il legato s' invia (*a*), successe un

---

(1) *Thuan.*, l. 28. *N.* 28. *Pallav.*, l. 15. c. 12. *Rayn. ad ann.* 1561. *N.* 84. *Fleury*, l. 156. *N.* 96.
— Lo nominò suo legato in Francia, nel concistoro de' 2 giugno 1561.

(*a*) *Thuan.*, l. 28. *N.* 17. *Fleury*, l. 157. *N.* 46.

accidente che fece temer i più intimi del re, non meno da' cattolici che dagli altri, avendo scoperto pessimi pensieri, con occasione che a' quattordici di luglio fu preso appresso Orliens Arturo Desiderio, il quale con una supplica s'inviava in Spagna scritta per nome del clero di Francia, nella quale dimandava ajuto da quel re contra i Protestanti che non potevano esser repressi con gagliardi rimedii da un putto e da una donna, e con altre instruzioni in cifra più secrete da trattare con quella Maestà. Questo imprigionato, interrogato de' complici e manifestati alquanti, i quali era cosa pericolosa scoprire, si deliberò che quanto a' complici non fosse da passar più innanzi, fu condannato a far in pubblico emenda onorevole, e stracciar la supplica e a prigione perpetua nel monasterio de' Certosini. E riscontrati molti degli indizii dal reo manifestati, il consiglio regio giudicò necessario dar qualche soddisfazione all'altra parte (*a*). Onde fece il re un editto, proibendo il nome d'Ugonotti e Papisti, ordinando che, sotto pretesto di scoprir le congregazioni proibite per causa di religione, nissun potesse entrar nè con pochi nè con molti in casa d'altri; che i prigioni per causa di religione fossero liberati e i fuorusciti sino al tempo di Francesco I potessero ritornare e racquistar i loro beni, vivendo cattolicamente; e non volendo così vivere, potessero vender i loro beni e andar altrove. A questo il Parlamento di Parigi si oppose, con dire che pareva concessa una libertà di religione, cosa in Francia insolita: che il tornar de' fuorusciti sarebbe cagione di gran

(*a*) *Belcar.*, l. 29. *N.* 26. *Thuan.*, l. 28. *N.* 2. *Spond.* *N.* 12. *Fleury*, l. 156. *N.* 87.

turbe, e che la facoltà di vender i beni e andar altrove era contra gl'instituti del regno, che non concedono portar fuori danari in quantità.

Ma con tutte queste opposizioni l'editto fu messo in esecuzione, votate le prigioni e tornati gli esuli, onde cresciuto il numero e facendosi più riduzioni e più numerose del solito, per rimediarvi con maturo consiglio d'uomini periti di stato e di giustizia, il re con la regina e i prencipi andarono in Parlamento (*a*). Propose il cancellario, che non s'aveva da parlar della religione, ma solo di rimedii per ovviare a' quotidiani tumulti che nascevano per quella; acciocchè coll'uso di tumultuare fatti licenziosi non deponessero anco l'ossequio al re. Furono tre pareri: il primo, che si sospendessero tutte le pene contra i Protestanti sino alla decisione del concilio; il secondo, che si procedesse a pena capitale contro di loro; il terzo, che si rimettesse il punirli al fôro ecclesiastico proibendo le congregazioni pubbliche o occulte, e la libertà di predicare o amministrare i sacramenti, salvochè alla romana. Per risoluzione fu preso temperamento e formato l'editto, che si chiamò di luglio (*b*): Che tutti si astenessero dalle ingiurie e vivessero in pace; che i predicatori non eccitassero tumulti in pena capitale; che non si predicasse nè amministrasse sacramenti, salvochè al rito romano; che la cognizione dell'eresia appartenesse all'ecclesiastico: ma se il reo fosse dato al braccio secolare, non gli fosse imposta maggior pena che di bando, e questo sino ad altra determinazione del concilio

---

(*a*) *Thuan.*, l. 28 *N.* 2 *e* 3. *Fleury*, l. 156 *N.* 89.
(*b*) *Spond. N.* 13. *Rayn.*, *N.* 88. *Belcar.*, l. 29.

universale o nazionale; che fosse fatta grazia a tutti quelli che per causa di religione avessero mosso tumulti, vivendo per l' avvenire in pace e cattolicamente. Poi trattandosi d' accomodar le controversie, fu ordinato che i vescovi dovessero convenire per i dieci di agosto in Poissì, e ai ministri de' Protestanti fosse dato salvocondotto per ritrovarvisi: contradicendo a ciò molti de' cattolici, a' quali pareva cosa strana, indegna e pericolosa che si mettesse in compromesso la dottrina sino allora ricevuta, e in pericolo la religione dei maggiori. Ma cederono finalmente, perchè il cardinale di Lorena prometteva ampiamente di dover confutar gli eretici e ricever sopra di sè ogni carico: ajutandolo anco a questo la regina, la quale, conosciuto il desiderio del cardinale di ostentar il suo ingegno, aveva caro soddisfarlo.

Al papa andò nuova di questi due editti insieme, dove trovò che lodare e che biasimare. Commendava il Parlamento, che avesse sostenuto la causa della religione; biasimava che, contra le Decretali pontificie (*a*), non si dovesse proceder a maggior pena che di bando. Per conclusione diceva, che quando i mali superano le forze dei rimedii, altro non si può fare se non alleggerirli con la tolleranza. Ma il pericolo imminente della riduzione de' prelati, e massime insieme co' Protestanti, esser intollerabile; che egli averebbe fatto il possibile per ovviare, e non giovando l' opera sua, sarebbe senza colpa. Adunque trattò con l'ambasciatore efficacemente, e in conformità fece per mezzo del suo nuncio instanza al re, acciò, poichè non si poteva pretermetter la riduzione (*b*),

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 81.
(*b*) *Idem*, p. 94.

almeno fosse aspettato l'arrivo del cardinale di Ferrara, che allora in presenza d'un legato apostolico con pienissima autorità la riduzione sarebbe stata legittima. Scrisse ancora a' prelati, che la loro potestà non s'estendeva a far decreti in materia di religione, nemmeno nella disciplina spettante a tutta la Chiesa; e che se essi avessero trasgressi i loro termini, egli oltre l'annullazione, procederebbe contra (*a*) loro con ogni severità. L'officio del nuncio e dell'ambasciatore non fecero frutto, opponendosi non solo i contrarii al pontefice, ma il medesimo cardinal di Lorena con gli aderenti suoi; e per nome regio fu al nuncio detto, che il pontefice poteva star sicuro della riduzione, perchè nissuna cosa sarebbe risoluta se non col parere de' cardinali.

LXXII. Andavano con tutto ciò precipitando le cose ecclesiastiche; e in Roma fu stimata una gran caduta, che negli Stati continuati in Pontoise essendo nata controversia di precedenza tra i cardinali e i prencipi del sangue regio (*b*), il consiglio terminò contra i cardinali, e Sciatiglion e Armeniàco cedettero, sebbene Tornon, Lorena e Ghisa si partirono con sdegno e mormorazione contra i colleghi. E fu udito con applauso il deputato del Terzo-Stato, il quale parlò contra l'Ordine ecclesiastico, opponendo l'ignoranza e il lusso, e dimandando che gli fosse levata ogni giurisdizione, e levate l'entrate, e fatto un concilio nazionale, al quale il re o i pren-

---

(*a*) *Idem*, p. 97.

(*b*) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX*, part. I, p. 91. *Pallav.*, l. 15, c. 14 *Thuan.* l. 28. *N.* 5. *Spond. N.* 14. *Belcar.*, l. 29. *N.* 28.

cipi del sangue presiedano; e tra tanto sia concesso il poter radunarsi e predicare a quelli che non ricevono le ceremonie romane; facendovi intervenire alcun pubblico ministro del re, acciocchè chiaramente si vegga, se alcuna cosa sia trattata contra il re. Fu trattato d'applicar al pubblico parte delle entrate ecclesiastiche, e molte altre cose contra quell'Ordine, aggiungendosi sempre maggior numero di fautori a' Protestanti. E il clero, per liberarsi, fu costretto promettere di pagar al re per sei anni quattro decime all'anno, e così quietò li rumori eccitati contra loro (*a*); e per colmo del precipizio sotto a' quattro di agosto scrisse la regina una lunga lettera al papa, narrando i pericoli imminenti per i dissidii della religione, esortandolo al rimedio. Diceva, esser tanta la moltitudine de' separati dalla Chiesa Romana, che la legge e la forza non gli poteva più ridurre; che molti di essi, principali del regno col suo esempio tiravano degli altri; che non essendovi nissuno che neghi gli articoli della fede e i sei concilii, molti consigliavano che si potessero ricever in comunione. Ma se questo non piaceva, e paresse meglio aspettar l'ajuto del concilio generale, tra tanto per la necessità urgente, e per il pericolo nella tardanza esser necessario usar qualche particolar rimedio, con introdur colloquii dall'una e dall'altra parte: ammonir di guardarsi dalle ingiurie e contenzioni, e dalle offese di parole d'una parte contra l'altra; levar gli scrupoli a quelli che non sono ancora alienati, levando dal luogo dell'adorazione immagini proibite da Dio, e dannate da San Gregorio; dal battesimo lo sputo e gli esor-

---

(*a*) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX.* part. I, p. 94. *Thuan.*, l. 28. *N.* 6. *Fleury*, l. 157. *N.* 95.

cismi, e le altre cose non instituite per la parola divina; restituir l'uso della communione del calice, e le preghiere nella lingua popolare; che ogni prima dominica del mese, o più spesso, i curati convochino quelli che vogliono communicare, e cantati i salmi in volgar lingua, nella medesima siano fatte pubbliche preghiere per il prencipe, per i magistrati, per la salubrità dell'aria e frutti della terra; poi, spiegati i luoghi degli Evangelisti, e san Paolo dell'Eucaristia, si venga alla communione; che sia levata la festa del Corpo del Signore che non è instituita se non per pompa; che se nelle preghiere si vuol usar la lingua latina, si vi aggiunga la volgare per utilità di tutti. Che non si levi niente dell'autorità pontificia, nè della dottrina, non essendo giusto, se i ministri hanno fallato levar il ministerio. Queste cose scritte, come fu opinione a persuasione di Giovanni Monluc vescovo di Valenza, con soverchia libertà francese, commossero molto il pontefice atteso il tempo pieno di sospizioni, mentrechè si parlava di concilio nazionale ed era intimato il colloquio a Poissì; e ben consultato risolvè di proceder con dissimulazione, e non dar altra risposta se non che, essendo il concilio imminente, in quello si averebbe potuto proponer tutto quello che fosse giudicato necessario, con certa speranza che là non si farebbe risoluzione se non secondo l'esigenza del servizio di Dio e della tranquillità della Chiesa.

Per queste occorrenze si confermò il papa nella opinione concetta, che fosse utile per sè e per la Corte il concilio, e necessario il celebrarlo per difesa sua contra le preparazioni che vedeva farsi, e sospettava maggiori: e di questo ne diede segno l'allegrezza che mostrò a' 24 di agosto, avendo ricevuto lettere dall'imperatore, dove diceva d'accon-

sentire in tutto e per tutto al concilio; e che la dilazione usata da lui a dichiararsi fino a quel tempo, non era stata se non per tirar i prencipi della Germania; ora che vedeva non poter far frutto d'avvantaggio, lo pregava a continuar gli officii e opere per accelerare la celebrazione. La qual lettera, congregati tutti gli ambasciatori de' prencipi, e la maggior parte dei cardinali, sicchè fu come un concistorio, mostrò a tutti dicendo che era degna di esser scritta in lettere d'oro; aggiungendo (*a*), che quel concilio sarebbe fruttuosissimo, e che non era da differire; che sarebbe stato così universale concilio che la città di Trento non ne sarebbe stata capace, e che averebbe bisognato pensar di trasferirlo altrove, in luogo più comodo per ampiezza di città e fertilità di regione. Fu confermato dagli assistenti il ragionamento tenuto dal papa, sebben ad alcuno parve che fosse pericoloso il nominar traslazione nel principio, quando ogni minima sospizione poteva apportar molto impedimento, ovvero almeno dilazione (1); pensando anco altri che ciò non sarebbe stato discaro al papa, e che perciò gettato avesse il motto per aprir una porta dove potesse entrar la difficoltà.

Essendo già non solo risoluto, ma fatto noto a tutti che de' prelati tedeschi nissuno sarebbe inter-

---

(1) Questo alcuno fu il signor De l'Isle, ambasciator di Francia, per ciò che leggesi nella sua lettera de' 15 di agosto scritta alla regina, in cui le dice; « Ma quanto » alla traslazione, sembravami proposito pericoloso in » quel principio, nel quale i più piccoli sospetti possono » ritardare coloro che non sono già per sè medesimi do- » cili da condurre. » Dup. mem. p. 96.

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 95.

venuto al concilio, dubitandosi anco, atteso il colloquio instituito, che i Francesi averebbono trattato tra loro soli, e che il concilio sarebbe composto di soli Italiani e Spagnuoli, e di questi non dovendo esser molto grande il numero; gl' Italiani ancora vennero in pensiero, che pochi di loro dovessero esser a sufficienza, onde molti si adoperavano presso il pontefice con officii e favori per esser degli eccettuati. Il papa per il contrario parlava chiaro, che era certificato, tutti gli Oltramontani venir con pensieri di sottopor il pontificato al concilio; che questo era interesse commune d' Italia, che alle altre regioni era preferita per la preminenza del pontificato, onde tutti dovevano andar per la difesa: che egli non voleva esentarne alcuno, anzi levar tutte le speranze, e dovessero certificarsene, vedendo quanto egli era diligente in mandarvi i legati; imperocchè, oltre Mantova e Seripando, vi aveva anco fatto andare Stanislao Osio cardinale Varmiense (*a*). Il dì dopo pubblicata la lettera dell' imperatore, sebben era dominica, chiamò congregazione generale di tutti i cardinali; e trattò di molti particolari concernenti il principio e progresso del concilio; in speciale promise che averebbe sovvenuto tutti i prelati poveri, ma voleva che vi andassero. e per ultimo termine non gli concedeva più che otto giorni. Mostrò quanto il concilio fosse necessario, poichè ogni giorno la religione era sbandita o posta in pericolo in qualche luogo. E diceva il vero; imperocchè già in Scozia (*b*) nel convento di tutta la nobiltà del regno fu ordinato, che non

(*a*) *Pallav.*, l. 15, c. 12.
(*b*) *Burnet.*, t. 2, l. 2, p. 414. *Rayn. ad ann.* 1561. *Num.* 76.

vi fosse alcun esercizio della religione cattolica romana.

LXXIII. Nel mese d'agosto furono i prelati congregati in Poissì, dove trattarono (*a*) di riformar la vita degli ecclesiastici; ma il tutto senza conclusione alcuna. Poi ridotti i ministri protestanti, che erano stati chiamati e assicurati, in numero di quattordici, tra quali erano principali Pietro Martire fiorentino andato da Zurich, e Teodoro Beza da Geneva. Questi porsero una supplica al re con quattro capi: Che i vescovi in quell'azione non fossero giudici; che il re co' suoi consiglieri vi presedesse; che le controversie si decidessero per la parola di Dio; che quello che fosse convenuto e decretato si scrivesse da' notari, eletti da ambedue le parti. La regina volle che uno de' quattro segretari regii facesse l'officio di scrivere, e concesse che il re presedesse, ma non che ciò fosse posto in scritto: allegando che non era ispediente per loro nè utile per le cose del re, attesi i presenti tempi. Il cardinale di Lorena desiderava la presenza del re al pubblico congresso, acciò fosse più numeroso e decorato, per ostentare il suo valore, promettendosi certo il trionfo. Molti teologi persuadevano la regina che il re non intervenisse al colloquio, acciò (dicevano) quelle tenere orecchie non fossero avvelenate di pestifera dottrina. Innanzi che le parti fossero chiamate al congresso, i prelati fecero una processione e si comunicarono tutti, eccetto il cardinale Sciatiglione e cinque altri vescovi; gli altri si protestarono l'uno a l'altro che non intendeva-

---

(*a*) *Thuan.*, l. 28. *N.* 7 *e* 8 ecc. *Pallav.*, l. 15, c. 14. *Spond. N.* 16, *e seqq. Rayn.*, *num.* 90. *Belcar.*, l. 29. *Fleury*, l. 157. *num.* 3.

no trattar de' dogmi, nè disputar delle cose della fede.

A'due settembre (1) si diede principio; era presente il re con la regina, i prencipi del sangue, e i consiglieri regii; intervennero sei cardinali e quaranta (a) vescovi. Il re, così instrutto, fece un' esortazione. Che essendo congregati per trovare modo di rimediare a' tumulti del regno, e correggere le cose degne di emendazione, desiderava che non si partissero prima che fossero composte tutte le differenze. Il cancelliero più lungamente parlò per nome regio nella sentenza medesima, e particolarmente disse: Ricercar il mal urgente, rimedio presto e vicino; quel che si potrebbe aspettar dal concilio generale, oltra la tardità, venir da uomini che, come forestieri, non sanno i bisogni della Francia, e sono tenuti seguir il voler del pontefice: i prelati presenti, come periti de' bisogni del regno e congiunti di sangue, esser più atti ad eseguir questa buona opera, e sebben il concilio intimato dal pontefice si facesse, esser anco altre volte occorso, e non esser senza esempio: e sotto Carlo Magno esser avvenuto che più concilii in un tempo sono stati celebrati; che molte volte l'error di un concilio generale è stato corretto da un nazionale; es-

(1) Non a' 2, ma a' 9, come si ha dall'istoria di quella conferenza scritta da un autor di quel tempo. Quel che probabilmente ingannò il nostro autore fu che prima di cominciare la conferenza, i ministri Calvinisti presentarono una supplica al re, e che vi furono alcune particolari dispute tra il cardinal di Lorena e Beza.

(a) *Rayn. ad ann*, 1561. *N.* 90. *Spond. N.* 16. *Stat., Reip. et Relig. sub Carolo* IX. part. I, p. 103. *Thuan.*, l. 28. *N.* 9.

serne esempio che l'Arianismo stabilito dal concilio generale di Armini fu dannato in Francia dal concilio congregato da sant' Ilario. Esortò tutti ad aver il medesimo fine, e i più dotti a non sprezzar gl' inferiori, nè questi invidiar a quelli; tralasciar le dispute curiose, non aver l' animo tanto alieno da' Protestanti, che sono fratelli rigenerati nel medesimo battesimo, cultori del medesimo Cristo. Esortò i vescovi a trattar con loro con piacevolezza, cercando di ridurli ma senza severità, considerando che ad essi vescovi si attribuiva molto, lasciandoli esser giudici nella causa propria; il che li constringeva a trattar con sincerità: e così facendo, serrerebbono la bocca agli avversari; ma trasgredendo l' officio de' giudici giusti, il tutto sarebbe irrito e nullo. Si levò il cardinale di Tornon, e dopo aver ringraziato il re, la regina e i prencipi dell' assistenza che prestavano a quel consesso, disse, le cose proposte dal cancelliero esser molto importanti, e da non trattare nè rispondergli alla sprovvista, e però richieder che fossero messe in scritto per deliberarvi sopra: ricusando il cancelliero, e instando anco il cardinale di Lorena che si mettessero in scritto,

Accortasi la regina che ciò si faceva per metter il negozio in lungo, ordinò a Beza che parlasse: il qual inginocchiato e fatta orazione, e recitata la professione della sua fede, e lamentandosi che fossero riputati turbolenti e perturbatori della tranquillità pubblica, non avendo altro fine che la gloria di Dio, nè cercando libera facoltà di congregarsi se non per servir Dio con quiete di conscienza, e ubbidir a' magistrati di Dio constituiti, passò a spiegar le cose in che convengono con la Chiesa romana, e in che dissentono (*a*). Parlò della fede,

---

(*a*) *Fleury*, l. 157. *N.* 5.

delle buone opere, dell' autorità de' concilii, de' peccati, della disciplina ecclesiastica, dell' obbedienza debita a' magistrati e de' sacramenti; e entrato nella materia dell' eucaristia, parlò con tanto calore che era mala soddisfazione anco a' suoi propri; onde fu sforzato a fermarsi. E presentata la confessione delle Chiese sue, dimandò che i capi di quella fossero esaminati, e fece fine.

Il cardinale di Tornon levatosi, pieno di sdegno, si voltò e disse: Che i vescovi avendo fatto forza alle loro conscienze, avevano consentito di udir quei nuovi evangelisti, prevedendo che dovevano dir molte cose ingiuriose contra Dio; e se non avessero portato rispetto alla Maestà Regia si sarebbono levati e averebbono disturbato il consesso. Però pregava la Maestà Sua non dar fede alle cose dette da loro, perchè da' prelati gli sarebbe mostrato tutto il contrario, sicchè vederebbe la differenza tra la verità e la bugia: e dimandò un giorno di tempo a rispondere, replicando tuttavia che sarebbe stata giusta cosa che si fossero levati tutti di là per non udir quelle bestemmie. Di questo la regina, parendogli esser toccata, rispose, non essersi fatta cosa se non deliberata dai prencipi, dal consiglio regio, e dal parlamento di Parigi; non per mutare o innovar alcuna cosa della religione, ma per componer le differenze, e ridur al dritto cammino gli sviati; il che era anco officio della prudenza de' vescovi di procurare con ogni buono modo.

Licenziato il consesso, si trattò tra i vescovi e teologi quello che si dovesse fare. Volevano alcuni di loro che si scrivesse una formola della fede, la quale se i Protestanti non volessero sottoscrivere, fossero senza altra disputa condannati per eretici; il qual parere essendo giudicato troppo arduo, dopo

molte dispute si venne a conclusione di risponder a due capi soli de' proposti da Beza, cioè, della Chiesa e dell' eucaristia. Congregato dunque di nuovo il consesso a' sedici del mese, in presenza del re, della regina e prencipi, il cardinale di Lorena fece una lunga orazione: disse prima (*a*), che il re era membro e non capo della Chiesa, che la sua cura era ben difenderla, ma in quello che toccava la dottrina esser soggetto a' ministri ecclesiastici; soggiunse, che la Chiesa non conteneva i soli eletti, e con tutto ciò non poteva fallare; ma quando alcun particolare fosse in errore, conveniva aver ricorso alla romana, a' decreti de' concilii generali e al consenso degli antichi Padri, e sopra tutto alla Scrittura esposta nel senso della Chiesa; per aver di ciò mancato, esser incorsi tutti gli eretici in errori inestricabili, come i moderni nel capo pertinente alla eucaristia, dove per prurito insanabile di curiose questioni, quello che da Cristo era instituito per vincolo d' unione avevano adoperato per squarciar la Chiesa irreconciliabilmente; e qui passò a trattar questa materia, concludendo, che se i Protestanti non vorranno mutar sentenza in questo, non vi era via alcuna di composizione.

Finito il parlare, tutti i vescovi si levarono e dissero di voler viver e morir in quella fede; pregavano il re di perseverar in essa, soggiungendo, che se i Protestanti vorranno sottoscriver a questo articolo, non ricusavano di disputar gli altri; ma quando no, non se gli doveva dar altra audienza, ma scacciarli di tutto il regno. Il Beza dimandò di risponder allora (*b*); ma non pa-

(*a*) *Thuan.*, l. 28. *N.* 11. *Fleury*, l. 157. *N.* 10.
(*b*) *Fleury*, 157. *N.* 12.

rendo giusto di trattar del pari un ministro privato ad un così gran prencipe cardinale, fu licenziato il congresso. I prelati averebbono voluto che con questo il colloquio fosse finito, ma il vescovo di Valenza mostrò che non sarebbe stato con onore; per il che fu una altra volta congregato ai ventiquattro in presenza della regina e de' prencipi (*a*). Parlò Beza della Chiesa, e delle condizioni e autorità di quella, de' concilii mostrando che possono fallare, e della dignità della Scrittura. Gli rispose Claudio Espenseo, dicendo, aver sempre desiderato che s' introducesse colloquio in materia della religione, e aborrito da' supplizi che per questa causa si davano a' miseri; ma aversi bene maravigliato con che autorità, e da chi chiamati i Protestanti si fossero introdotti nel ministerio ecclesiastico, da chi gli fossero state imposte le mani per esser fatti ordinari ministri; e se pretendevano vocazione straordinaria, dove erano i miracoli che sono necessari a dimostrarlo. Passò a trattar delle tradizioni. Mostrò che essendovi controversia del senso della Scrittura, si debba ricorrer ai Padri; che molte cose si credono per sola tradizione, come la consubstanzialità del figlio, il battesimo de' fanciulli, la virginità della Madre di Dio dopo il parto. Soggiunse che nissun concilio generale, in quello che appartiene alla dottrina, era stato corretto dall' altro. Passarono diverse repliche e dispute dall' una e l' altra parte tra i teologi che erano presenti; e riducendosi la cosa a contenzione, il cardinale di Lorena, fatto silenzio, propose la materia dell' eucaristia con dire (*b*), che erano riso-

(*a*) *Id.*, *num.* 13.
(*b*) *Thuan.*, l. 28, *num.* 12.

luti i vescovi di non andar più innanzi se non si accordava prima quell' articolo; e all' ora dimandò a' ministri, se erano preparati a sottoscriver in quello articolo la Confessione Augustana. Al quale Beza rispose, dimandando: se egli proponeva ciò per nome comune di tutti, e se esso e altri prelati erano per sottoscriver agli altri capi di quella Confessione. Nè potendosi aver risposta nè dall' una nè dall' altra parte, finalmente Beza disse che gli fosse dato in scritto per deliberare quello a che si proponeva che sottoscrivesse, e fu rimesso il colloquio al giorno seguente.

Nel quale Beza (*a*) cominciando a parlare, irritò molto i vescovi: perchè, come giustificando la vocazione sua al ministerio, entrò a parlar della vocazione e ordinazione de' vescovi, e narrò le mercanzie che v' intervengono, ricercando come quelle si possano aver per legittime. Poi passato all' articolo dell' eucarestia, e al capo della Confessione Augustana propostogli disse, che fosse prima sottoscritto da quelli che lo proponevano. Nè potendosi accordare, un gesuita spagnuolo che era col cardinale di Ferrara, arrivato in quei medesimi giorni che il colloquio era in piedi, levatosi, e dette molte villanie ai Protestanti, riprese la regina che s' intromettesse in cose che non s' aspettavano a lei, ma al papa, a' cardinali e a' vescovi (1). La

---

(1) *Dan. Hist. de Fran.* tom. 6, p. 222. *Thuan.*, l. 28, *num.* 14. *Hist. du Card. de Tournon*, l. 8.

— Questo gesuita era il famoso padre Lainez che fu poi generale di quell' Ordine, e che chiamò i Protestanti Volpi, Scimie, Serpenti; e biasimò assai apertamente

(*a*) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carolo* IX, part. I, p. 140. *Thuan.*, l. 28. *N.* 12 *e* 14. *Fleury*, l. 157. *N.* 18 *e* 20.

qual arroganza fu impazientemente sentita dalla regina, ma per rispetto del pontefice e del legato la dissimulò. Finalmente non potendosi concluder cosa alcuna in quel modo di trattare, fu ordinato che due vescovi, tre teologi i più moderati, con cinque ministri si riducessero insieme, per vedere se si poteva trovar modo di concordia. Fu tentato da loro di formar un articolo dell'Eucarestia con parole generali cavate da' Padri, che potessero all'una parte e all'altra satisfare; nè potendo convenire, fu messo fine al colloquio. Del quale vi fu molto che parlare; dicendo alcuni esser un cattivo esempio metter in trattazione gli errori una volta condannati; che non si hanno da ascoltar le persone che negano i fondamenti della religione, massime tanto tempo durata e tanto confermata, specialmente in presenza di persone idiote; e benchè nel colloquio contra la vera religione alcuna cosa non sia risoluta, nondimeno ha dato baldanza agli eretici, ed ha attristato i buoni: dicendo altri che pubblico servizio sarebbe spesso trattar quelle controversie, perchè così le parti si familiarizzarebbono insieme, cesserebbono gli odii e gli altri cattivi affetti, e s'aprirebbono molte congiunture per trovar modo di concordia, non essendovi altra via di rimediar al mal radicato; perchè divisa la Corte, e adoperata la religione per pretesto, non era pos-

---

la regina, per aver ordinato quel congresso. Ma quella principessa, benchè mal soffrisse la libertà presasi dal gesuita, per rispetto del legato e del papa non diede alcun segno di risentimento. Il Lainez però fu con gran forza ripreso da Beza, ma il papa gli seppe buon grado per il suo zelo; e la sua arditezza gli procacciò merito presso quelli che poco delle parole, molto delle intenzioni caso facevano.

sibile per altra via rimediare, che deposte le ostinazioni, tollerando gli uni gli altri, levar di mano agl' inquieti e turbatori quel mantello con che coprono le male operazioni.

Il pontefice, ricevuto avviso che il colloquio era dissoluto senza effetto, sentì molto piacere e commendò il cardinale di Lorena e maggiormente quello di Tornon (*a*). Gli piacque molto il zelo del gesuita; e diceva potersi comparare agli antichi santi avendo senza rispetto del re e prencipi sostenuta la causa di Dio, e rinfacciata la regina in propria presenza: per il contrario riprendeva l' aringa del cancellario come eretica in molte parti, minacciando anco di farlo citar nella Inquisizione. La Corte ancora, appresso la quale l' aringa suddetta si era divolgata, parlava molto male di quel soggetto, e congetturava che tutto il governo di quel regno avesse la stessa disposizione verso Roma; e l' ambasciatore francese aveva che fare a difendersi (1).

---

(1) Ciò non fu solamente dacchè si pubblicò il discorso da lui tenuto; ma eziandio prima era egli in cattiva opinione presso a Roma; e non è maraviglia. Distinguendosi per la sua capacità e per la sua moderazione, non dissimulava che molto vi fosse da riformare nella dottrina e ne' costumi; e riputava Roma come la sorgente di tutti i mali della Chiesa. Palesava eziandio il desiderio che avrebbe avuto che si limitasse l'autorità de' papi, e che si scuotesse il giogo da essi imposto. Era questa una eresia che non se gli potea perdonare; e pur quella ch'era la più odiosa per Roma. Con tutto ciò quel suo discorso che si teneva per tanto condannabile, fu giustificato dal re medesimo; ed il papa con grande placidezza ricevette per buona la giustificazione di chi pronunziato lo aveva. (Rain. all'anno 1562, num. 130). Forse così fu, perchè

(*a*) *Spond.*, *N.* 23.

LXXIV. Non è da tralasciare quello che al cardinale di Ferrara avvenne, come cosa molto connessa alla materia di che scrivo (a). Quel prelato ne' primi congressi fu accolto dal re e dalla regina con molto onore, e presentate le lettere pontificie di credenza fu riconosciuto per legato della Sede Apostolica dalla Maestà regia e da' prelati e dal clero. Ma il Parlamento avendo presentito, che tra le commissioni dategli dal pontefice una era di far instanza che fossero rivocati o moderati almanco i capitoli accordati negli Stati di Orliens il gennaro precedente, spettanti alla distribuzione dei beneficii; ma particolarmente quello dove era proibito di pagar le annate a Roma, nè mandar danari fuori del regno per impetrar beneficii o altre grazie a Roma; il che penetrato dal Parlamento, che sino a quel tempo non aveva pubblicato i decreti suddetti, acciò il cardinale non ottenesse quello che disegnava li pubblicò sotto il dì tredici settembre, e fece anche risoluzione di non conceder al legato che potesse usar le facoltà dategli dal pontefice. Imperocchè essendo costume di quel regno, che un legato non può esercitar l'officio se

---

non potè risentirsene. Vero nonpertanto egli è, che se il cancelliere dell' Hopital non era nemico de' Protestanti, non approvava nemmeno tutti i lor sentimenti, nè tutte le lor direzioni: e che come egli stesso lo scrisse al papa, in tutte le sue azioni altra mira avuta non aveva che quella di tener lontane le novità, e di riformare la corruzione che nelle cose antiche gli pareva che si fosse introdotta. Ciò nulla ostante la corte romana avea fatto istanza che fosse dimesso; e lo stimò sempre dipoi un Protestante coperto, contra il quale era da tenersi in guardia.

(a) *Thuan.*, l. 28. N. 28.

le facoltà sue non sono prima presentate ed esaminate in Parlamento, e per arresto di quello regolate e moderate, e in quella forma confermate per un Breve del re; laonde quando la Bolla delle facoltà della legazione fu presentata affine di esser, come dicono, approbata, fu negato apertamente dal cancellario e dal Parlamento che la potesse usare, allegando che già era deliberato di non usar più dispense contra le regole de' Padri, nè collazioni de' beneficii contra i canoni (1). Sostenne anco il cardinale un maggior affronto, che furono composte e affisse in pubblico, e disseminate per tutta la Corte e la città di Parigi pasquinate sopra gli amori di Lucrezia Borgia sua madre e di Alessandro VI pontefice suo avo materno; con ripetizioni delle oscenità divulgate per tutta l'Italia ne' tempi di quel ponteficato (*a*), che posero il cardinale in deriso dalla plebe.

La prima impresa di negozio che il cardinale

---

(1) Infine dopo essersi opposto, il cancelliere sottoscrisse; ma con aggiugnere nella sottoscrizione che il suo consenso non vi era. E così dipoi le facoltà furono ratificate dal Parlamento (Dup. mem. p. 143). Probabilmente quel che ingannò il nostro istorico fu, che l'autore da cui prese quel racconto, come pure la Popeliniere, notano che il cardinal di Ferrara non potè allora ottenere lo sperato registro. Ma quel che non aveva potuto ottenere allora, gli fu accordato dipoi; verisimilmente perchè si credette di aver bisogno del papa, e pel favore del partito de' Guisa. Il che è vero, riguardo al registro delle facoltà; avvegnachè l'autor delle memorie di Carlo IX, abbia preso errore, quando disse, che ciò seguì dopo che il legato partì di Francia.

(*a*) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX*, part. I, p. 94. *La Popelin.*, l. 7, p. 298. *Thuan*, l. 28. *N*. 28.

tentò, fu d' impedir le prediche de' Riformati (datisi dopo il colloquio a predicare più liberamente) con officii e persuasioni, e secrete promessse ai ministri. E perchè non aveva credito con loro per esser parente de' Ghisi, per la qual causa anco era in sospetto appresso tutta la parte contraria a quella causa, per rendersi confidente praticava anco co' nobili della fazione ugonotta e si trovava ai loro convitti, ed alcuna volta in abito di gentiluomo intervenne alle prediche; il che portò nocumento, stimando molti che come legato lo facesse di volontà del pontefice; e la corte romana sentì molto male le azioni del cardinale. (1)

LXXV. La regina di Francia, intendendo (*a*) che il re di Spagna sentiva male del colloquio, mandò espresso Giacomo Momberone a quel re. Il qual con lungo ragionamento scusò, che il tutto era

---

(1) *Fleury*, l. 157. N. 100. *Pallav.*, l. 15, c. 14. *Lett. del Santa Croce, del* 15 *Nov.*

— Da una lettera del Cardinal di Ferrara, de' 17 di gennaio 1562, si ha che intervenne a una sola predica, per istanze fattegli dalla regina madre e della regina di Navarra, alle quali, per agevolar il buon esito dalla sua commissione, negar non volle quella compiacenza; la qual predica anche l'ascoltò in una delle camere del palazzo, senza però intervenire ad alcuna delle preghiere, per timore che una tal azione fosse stimata come una cosa di religione. La cautela fu assai grande; ma a Roma non si lasciò di esserne scandalezzati, e al cardinale fu d' uopo di tutto il favore del papa per giustificarsi da quella imprudenza.

(*a*) *Fleury*, l. 157. N. 143. *Thuan*, l. 28. N. 16.

stato fatto per necessità e non per favorir i Protestanti; e che il re e la regina, senza più parlar del concilio nazionale, erano risoluti di mandar quanto prima i vescovi a Trento. Il re gli rispose parole generali e lo rimise al duca di Alva; il quale, udita l'ambasciata, rispose, dolersi il re che in un regno così vicino, e congiunto seco in tanta strettezza di parentado, la religione fosse così maltrattata; esservi bisogno di quella severità che usò Enrico nella Congregazione Mercuriale, e poco fa Francesco in Amboisa: pregava la regina di provvedervi; perchè toccando il pericolo di Francia anco lui, aveva per consultazione del suo consiglio deliberato di mettervi tutto il suo potere e la vita medesima per estinguer la commune peste. al che era sollecitato da' grandi e da' popoli di Francia. L' accortezza spagnuola disegnava con medicina della Francia guarire le infermità di Fiandra, le quali non erano minori se non per esser meno apparenti e tumultuose.

Non aveva ancora il re di Spagna potuto mai far radunar i Stati per ottener una contribuzione o donativo. In questi medesimi tempi in Cambrai e Valenza si facevano scopertamente adunanze; e in Tornai, avendogli il magistrato proibito, ed eseguendo con l' incarcerazione di alcuni, si scoprì contradizione armata con gravissimo pericolo di ribellione; e pareva che il prencipe di Oranges e il conte di Egmont si mostrassero apertamente fautori loro; e massime dopo che il prencipe pigliò in matrimonio Anna figlia del già Maurizio duca di Sassonia con molto dispiacere del re, che vedeva dove fosse per terminar un matrimonio contratto da un suo suddito con un Protestante di tanta aderenza. Parlavano nondimeno i Spagnuoli in maniera, come se la Fiandra fosse stata sana, e

temessero infezione della Francia, e volevano purgarla con la guerra. E oltre la risposta data alla regina (a), avendo anco l'ambasciatore avuto carico a trattar il negozio del re di Navarra, gli fu risposto che non meritava per la poca cura che aveva della religione; e volendo esser favorito nella dimanda sua, dovesse prima muover la guerra contra gli Ugonotti in Francia.

LXXVI. Fece anco la regina scusare, per mezzo dell'ambasciatore regio al pontefice, con la Santità Sua il medesimo colloquio, facendogli considerare che per far tacere gli Ugonotti, i quali dicevano esser perseguitati senza esser uditi, e per ritardar i moti loro, il re era stato costretto a concederli pubblica audienza alla presenza dei prencipi e officiali del regno; con deliberazione che se non potevano esser convinti colla ragione, si potesse, avendo avuto tempo di mettersi in ordine, vincerli con le forze. Fece di più (b) trattar col cardinale Farnese legato di Avignone, che cedesse quella legazione al cardinale di Borbone, promettendogli ricompensa; e avendo il Farnese consentito, l'ambasciatore ne parlò al papa per nome di lui e del re di Navarra, proponendo che questo averebbe liberato Sua Santità dalla spesa, e assicurata quella città dagli Ugonotti, i quali l'averebbono rispettato, quando fosse nella protezione di un prencipe del sangue regio. Ogni persona di mediocre giudizio, non che uno versato ne' maneggi, si sarebbe avveduto che quella era un' apertura per levar con facilità da Roma il dominio di quella città e

---

(a) *Thuan.*, l. 28. *N.* 16. *Rayn. ad ann.* 1561. *N.* 102.
(b) *Pallav.*, l. 16, c. 5 e l. 24. c. 11. *Fleury*, l. 158. *Num.* 43.

unirla alla Francia. Però il papa negò assolutamente di consentirvi (1), e riferì questo tentativo in concistorio, come che avesse sotto coperta qualche gran pregiudizio che non appariva alla prima vista; e fece grande condoglienza contra la regina e contra il re di Navarra, che avendogli promesso più fiate che in Francia non si sarebbe fatta cosa di pregiudizio all' autorità pontificia, nondimeno favorivano l' eresia, erano autori di congregazioni de' prelati, di colloqui, e altre cose pregiudiziali; che egli procedendo con mansuetudine era mal corrisposto: però subito dato principio al concilio, voleva con quel mezzo far conoscer la riverenza che i prencipi secolari debbono portare alla Chiesa. Fece la stessa condoglienza e minaccia all' ambasciatore, il qual dopo di aver esplicato che la dimanda della legazione era a buon fine, e che tutte le opere della regina erano fatte

---

(1) Cioè allora; imperocchè dopo diede quella legazione al cardinal di Borbone che ne prese il possesso nell'aprile 1565, al dir di Pallavicino, lib. 24, c. 11. Ma per quello si ha da Rainaldi, n'era già egli in possesso nel 1564, poichè quell'autore (a quell'anno num. 8) ci fa sapere che quando il re Carlo IX andò alla visita di Avignone nel 1564, il cardinal di Borbone che ne era legato lo ricevette con grande magnificenza. La stessa cosa confermasi da Spondano num. 11, il quale parla eziandio in quell'anno della legazione di Borbone; ma con questa differenza che egli fa ricevere il re non dal cardinal di quel nome ma dal cardinal di Armeniàco. Lo stesso pure abbiamo dal Tuano, il quale, lib. 36, num. 26, mette all'anno 1564 il ricevimento di Carlo IX in Avignone fatto dal cardinal di Armagnac: e num. 37 dice che la legazione di quel paese in quel medesimo anno era stata data al cardinal di Borbone; il che senza dubbio ha fatto credere a Rainaldi che Carlo IX sia stato ricevuto da quel cardinale.

con maturità e giustizia, soggiunse che il concilio era più desiderato dal re che da Sua Santità, con speranza che averebbe proceduto con la medesima equità e rispetto verso tutti i prencipi senza differenziarli. Questo disse motteggiando il papa, il quale aveva poco innanzi concesso un gravissimo sussidio da esser pagato dal clero al re di Spagna, dopo aver ottenuto le semplici annate al suo re. Ma il papa insospettito per la petizione di Avignone, e considerando che i vassalli di quella città erano tutti Protestanti, temendo che la terra non fosse occupata dal re di Navarra, spedì immediate Fabricio Sorbellone con duemila fanti e alquanti cavalli per custodia della città, e diede il governo a Lorenzo Lencio vescovo di Fermo, come vice legato.

LXXVII. Dopo il colloquio, licenziati i Protestanti (*a*), restavano i prelati per trattar de' sussidii da dare al re; della quale dimora, giudicando la regina che il papa dovesse prender sospizione per le frequenti condoglienze fatte, assicurò a Roma che non rimanevano se non per trattar dei debiti del regno; con aggiungere che finita la congregazione, ordinerà a' vescovi che immediate si mettano in punto per andar al concilio. Contuttociò fu trattato ancora (*b*) della comunione del calice, proponendo il vescovo di Valenza con participazione del cardinale di Lorena che quando quella si concedesse, s' interromperebbe il corso così felice di aumento a' Protestanti: atteso che gran parte di quelli che li aderiscono,

---

(*a*) *Thuan.*, l. 28, *num.* 15. *Fleury*, l. 157. *N.* 51.
(*b*) *Id.*, *num.* 55. *Lett. del Card. di Ferrara del* 30. *gennajo.*

incominciano a crederli da questo capo; per il che quando avessero la comunione intera dalla Chiesa, non li porgerebbono orecchie. E gl' intendenti de' maneggi consideravano che per quella via sarebbe posta dissensione tra i medesimi professori della riformata religione. Alcuni pochi de' vescovi erano di parere, che ciò fosse statuito per editto regio, ed eseguito immediate, dicendo che l' intiera comunione non fu levata per decreto alcuno della Chiesa, ma per sola consuetudine; nè esservi alcun decreto ecclesiastico che proibisca a' vescovi di ritornar l' antico uso (1). Ma la maggior parte non consentì che si facesse, se non per concessione, o almeno con buona grazia del papa. Furono alcuni pochi a' quali non piaceva che si facesse novità, ma furono costretti ceder alla maggiore e più potente parte; facendo grandi officii il Lorena, il qual per ottener il consenso del papa giudicando necessario aver il favore del cardinale Ferrara, e per tirarlo nella opinione medesima, fu autore alla regina che dasse orecchie alle proposizioni sue, e concedendogli qualche cosa l' acquistasse per questa e altre occasioni. Aveva il cardinale proceduto con ciascuno, anco della contraria religione, con tanta dolcezza e placidezza che si era acquistata la benevolenza di molti che gli facevano da principio opposizione; onde esaminati i negozii, e col parer dei più intimi del consiglio, fu concesso per un brevetto del re che i capitoli di Orliens spettanti alle cose

(1) Cioè a dire verisimilmente, per alcuna legge particolare del regno. Imperciocchè si sa bene che la soppressione del calice era stata comandata nel concilio di Costanza.

beneficiali restassero sospesi, e il legato potesse esercitar la facoltà: avendo però egli a parte per scrittura di sua mano promesso che egli sicuramente non l'userebbe, e che il papa averebbe provveduto a tutti gli abusi e disordini che si commettono nella collazione de' beneficii e nella spedizione delle Bolle in Roma (1). Contuttociò ricusò il cancelliero di sottoscriver e sigillar il Breve, secondo lo stile del regno (2), nè essendo possibile di rimuoverlo dalla sua risoluzione, convenne che fosse sottoscritto dalla mano della regina, del Navarra e de' principiali officiali della corona in supplimento (3). E restò contentissimo il legato, più intento alla conservazione dell' onor suo che al vero servizio di chi lo mandò; e per questo favore otte-

---

(1) *Dup. Mem.*, p. 143, 149.
— È da credere che Frà Paolo sia stato male informato. Imperocchè di questa promessa in iscritto non se ne dice parola nè nelle lettere del cardinal di Ferrara, nè nelle istruzioni date al signor di Lansac, nelle quali si parla di quelle facoltà accettate. Lo stesso Tuano nulla dice di scrittura, e solo asserisce che il legato promise di non far uso de' suoi poteri, il che fa veder chiaramente che non vi fu scritto alcuno. Tuan., lib. 27, num. 28.

(2) *Popelin.*, l. 7. p. 298. *Stat. et Relig. sub. Car. IX.* part. I. p. 94. *Thuan.*, l. 28. N. 28.
— Noi abbiamo già veduto che sigillò, ma con dichiarazione del suo dissenso; come ne fanno fede la Popeliniere, De Serres e il Tuano.

(3) È questa una conseguenza del primo abbaglio; poichè il cancelliere, come si è veduto, avea sottoscritto il breve, e se fu sottoscritto dagli altri, ciò non fu, come dice il nostro autore, per supplire, ma o per mostrar più riguardo per il legato, o perchè tale era il costume in tempo della reggenza.

nuto si lasciò condur a lodar il consiglio della communione, e scriverne a Roma (1); il che però fece con tale temperamento che nè il papa, nè la Corte potessero restar di lui disgustati. Il fine della radunanza di Poissì fu che i prelati concessero al re di valersi degli stabili delle Chiese, vendendone per cento mila scudi, purchè v' intervenisse il consenso del papa.

Commise il re all' ambasciatore suo in Roma di farne instanza, mostrando la necessità e utilità; il che l' ambasciator eseguì appunto il giorno innanzi che aveva il pontefice ricevuto lettere dal cardinale di Ferrara che davano conto delle difficoltà superate, avendo ottenuto la sospensione de' capitoli di Orliens contra la libertà ecclesiastica, e licenza di usar le facoltà di legato (2): cose tanto più ardue da ottenere, quanto dal medesimo cardi-

---

(1) Questo non è vero, perchè la lettera in cui esponeva quella dimanda della corte di Francia, era stata scritta prima che avesse ottenuto l'approvazione delle sue facoltà. Dalla maniera eziandio dello scrivere, non si può accertatamente arguire che approvasse la cosa; benchè fosse vero. Ma per non esporsi, si contentò di mettere in vista i vantaggi che il cardinal di Lorena e alcuni altri vescovi da quella concessione si promettevano; lasciandone però al papa il giudizio.

(1) *Dup. Mem.*, p. 100. *Fleury*, l. 157 *N.* 38.

— Ma la ratificazione delle facoltà del legato essendo stata fatta nel mese di gennaio (Dup. mem. p. 143, e 150), come accordare quel che qui dice Frà Paolo che quella commissione che si eseguì nel mese di novembre, si facesse un giorno prima che il papa ricevesse le lettere del cardinale di Ferrara, nelle quali gli dava conto di aver superato le difficoltà intorno all' ammissione delle sue facoltà? La cosa è impossibile; e certo vi è errore in questo racconto del nostro istorico.

nale di Lorena da chi aspettava favore, gli fosse da principio fatta opposizione; e dava intiera relazione dello stato di religione in Francia, e del pericolo che si estinguesse affatto, e de' rimedii per preservarla, che due soli erano. Uno, dar soddisfazione al re di Navarra, e interessarlo alla difesa. L'altro, concedere al popolo universalmente la communione *sub utraque specie*; affermando certamente che con questo guadagnerebbe dugento mila anime.

Alla proposta dunque dell' ambasciatore che lo supplicò per nome del re, della Chiesa Gallicana e de' prelati, che fossero dispensati di poter amministrar al popolo il sacramento dell' eucaristia sotto le due specie, come preparazione utile e necessaria al popolo di quel regno, per disporlo a ricever prontamente le determinazioni del concilio, senza la quale preparazione si poteva dubitar assai che il rimedio dovesse trovar gli umori troppo crudi, e causar qualche male maggiore: il papa sprovistamente, e senza averne consigliato nè deliberato, ma secondo la inclinazione sua, rispose che egli aveva sempre stimato la communione delle due specie e il matrimonio de' preti *de jure positivo*, delle quali cose non è minore l' autorità del papa che quella della Chiesa universale per disporre (1); e che perciò nell' ultimo conclave

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 15, c. 14, pretende che il papa, nonchè mostrarsi propenso a conceder le cose che si ricercavano, si protestò mai sempre di non poter in quella faccenda fare un passo senza il concilio. Questo può essere riguardo alle dichiarazioni pubbliche. Ma in particolare non si spiegò sempre così; come si può veder da una lettera dell' ambasciator di Francia, che qui Frà Paolo trascrive: «Ho cominciato dice il si-

fu stimato luterano. Che l' imperatore aveva già fatto la stessa richiesta per il re di Boemia suo figlio, il quale la propria conscienza induceva a questa opinione; e poi anco aveva fatto la stessa dimanda per i popoli del suo patrimonio; ma che i cardinali mai hanno voluto accomodarvisi. Però non voleva risolver cosa veruna senza proporla in concistorio, e promise che nel prossimo ne averebbe trattato. Il qual essendo intimato a'dieci decembre (1), l' ambasciatore secondo il costume di quelli per cui instanza si trattano i negozii, andò la mattina. mentre i cardinali erano congregati, aspettando il papa per far con loro officii I più discreti di loro risposero che la dimanda era degna di gran deliberazione, alla quale non ardivano risponder

« gnor de l' Isle nella sua lettera al re, a negoziare col « papa dello spaccio di V. M. del 24 principalmente sul « punto della Comunione sotto le due specie, il che, a « mio giudizio, fu preso da lui favorevolmente, e mi ha « detto che ha sempre stimato quest' articolo e il matri- « monio de' preti essere di diritto positivo e potersi « mutare. » Ripete anche la stessa cosa in un' altra lettera dei 9 di dicembre; e di più nella lettera precedente de' 6 di novembre dice, che il papa gli aveva detto che quel suo parere l'aveva fatto spacciar per Luterano nell' ultimo conclave. (Dup. Mem. p. 110, 112 e 116). Frà Paolo non fa dire al papa niente di più; e ad onta di una testimonianza così precisa dell'ambasciatore di Francia, come non si è vergognato Pallavicino di tacciar il nostro istorico di bugia?

(1) Dando fede Pallavicino, non vi fu concistoro ai 10 di Dicembre; e mi persuado ancor più dell' abbaglio preso da Frà Paolo, dal dirsi nella lettera del signor de l'Isle, copiata qui dal detto Frà Paolo, che quel concistoro si tenne ai 10 di novembre, e non di dicembre. Dup. Mem. p. 116.

senza pensarvi ben sopra; altri si turbarono come a nuova non più udita. Il cardinale della Cueva disse (*a*), che non sarebbe mai stato per dare il voto suo a favore di una tale dimanda; e che quando bene fosse stato così risoluto con l'autorità di Sua Santità, e nel consenso degli altri, sarebbe andato sopra i scalini di San Pietro ad esclamare ad alta voce, e gridar misericordia: non restando di dire che i prelati di Francia erano infetti di eresia. Il cardinale Sant'Angelo rispose, che non darebbe mai un calice pieno di sì gran veneno al popolo di Francia in luogo di medicina, e che era meglio lasciarlo morire che venir a' rimedii tali. A' quali l'ambasciatore replicò, che i prelati di Francia si erano mossi con buoni fondamenti e ragioni teologiche non meritevoli di censura così contumeliosa; come dall' altra parte, non era degno dar il nome di veneno al sangue di Cristo, e trattar da venefici i santi apostoli e tutti i Padri della Chiesa primitiva e della seguente, che, per molte centinara di anni hanno con sommo profitto spirituale amministrato il calice di quel sangue a tutti i popoli.

Il pontefice entrato in concistorio, per ragionamenti avuti con qualche cardinale, e per aver meglio pensato, averebbe voluto poter rivocar la parola data; nondimeno propose la materia, riferì l'instanza dell'ambasciatore, e fece legger la lettera del legato e ricercò il parere (1). I cardinali dipendenti

(1) Io non so come accordar questo fatto con la lettera del signor dell' Isle: il quale positivamente dice, che l' affare in concistoro non fu proposto. « Dopo la consultazione di tali propositi portati e ri-

(*a*) *Dupuy*, p. 118.

dalla Francia, con diverse forme di parole, lodata la buona intenzione del re, quanto alla richiesta si rimisero a Sua Santità. I Spagnuoli furono tutti contrarii, usando anco grande ardire, trattando i prelati di Francia chi da eretici, chi da scimatici e chi da ignoranti, non allegata altra ragione, se non che tutto Cristo è in ciascuna delle specie. Il cardinale Pacceco considerò, che ogni diversità di riti nella religione, massime nelle ceremonie più principali, in fine capitano a scisma, e anco ad inimicizia: al presente i Spagnuoli in Francia vanno alle chiese francesi, i Francesi in Spagna alle spagnuole: quando comunicheranno così diversamente, non ricevendo gli uni la comunione degli altri, saranno costretti far chiese separate; ed ecco nata la divisione.

Frà Michele cardinale Alessandrino disse, non potersi in alcun modo conceder dal papa *de plenitudine potestatis*, non per difetto d'autorità in lui sopra tutto quello che è *de jure positivo*, nel qual numero è anco questo, ma per incapacità di chi dimanda la grazia. Perchè non può il papa dar facoltà di far male, ma è male ereticale il ricever il calice, pensando che sia necessario; però il papa non lo può concedere a tali persone. E non potersi dubitare che sia giudicato necessario da chi lo dimanda, perchè di ceremonie indifferenti nissun

« portati fra noi, dice egli, Sua Santità mi fece dire « dai detti Reverendissimi cardinali che differiva questo « negozio a un altro tempo ecc. » Frà Paolo certo questa lettera l'ha veduta poichè da essa ha tratto i fatti che riferisce de' cardinali di S. Angelo, e de la Cueva. Ma bisogna che circa al resto abbia avuto altre memorie le quali, essendo opposte alla lettera dell'ambasciator di Francia, io non vedo qual fede possano meritarsi.

fa capitale: o questi (diceva) hanno il calice per necessario o no; se no, a che volere dar scandalo agli altri col farsi differenti? se sì, adunque sono eretici e incapaci di grazia. Il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, che fu degli ultimi a parlare, essendosi dagl' inferiori cominciato, conformandosi con gli altri nella conclusione disse, che non solo la preservazione di dugentomila uomini, ma di un solo ancora è sufficiente causa di dispensare le leggi positive con prudenza e maturità; ma in quella proposta conveniva ben considerare, che credendo d' acquistar dugentomila non si perdessero dugento milioni. Esser cosa chiara, che questa dimanda ottenuta, non sarà fine delle richieste de' Francesi in materia di religione, ma grado per proponer un' altra; chiederanno dopo il matrimonio de' preti, la lingua volgare nel ministerio de' sacramenti e averanno l' istesso fondamento, che sono *de jure positivo*, e che convien concederglieli per preservazione de' molti. Dal matrimonio de' preti ne seguirà, che avendo casa, moglie e figli, non dipenderanno dal papa ma dal suo prencipe, e la carità della prole li farà condescender ad ogni pregiudizio della Chiesa; cercheranno anco di far i beneficii ereditari, e in brevissimo spazio la Sede Apostolica si ristringerà a Roma. Innanzi che fosse instituito il celibato, non cavava frutto alcuno la Sede Romana dalle altre città e regioni; per quello è fatta padrona di tanti beneficii de' quali il matrimonio la priverebbe in breve tempo. Dalla lingua volgare ne seguirebbe, che tutti si stimerebbono teologi, e l'autorità de' prelati sarebbe vilipesa, e l'eresia entrerebbe in tutti. In fine quando la comunione del calice si concedesse, in modo che fosse salva la fede, in se stessa poco importerebbe, ma aprirebbe una

porta a richieder che fossero levate tutte le introduzioni che sono *de jure positivo*, con le quali sole è conservata la prerogativa data da Cristo alla Chiesa Romana; chè da quelle *de jure divino* non viene utilità se non spirituale; e per queste ragioni esser savio consiglio opporsi alla prima dimanda, per non mettersi in obbligo di conceder la seconda e tutte le altre.

Il papa fu mosso da queste ragioni principalmente a risolversi alla negativa: e per farla sentir meno grave, fece prima far officio coll' ambasciatore, che da sè stesso desistesse dall' instanza; al che non consentendo, egli lo fece ricercar che almeno la proguisse lentamente (*a*), perchè era impossibile concederla per non alienarsi tutti i cattolici. Seguì nondimeno l' ambasciatore, al quale il papa rispose, prima interponendo dilazione, finalmente risolvette che quantunque egli potesse, non però doveva farlo, poichè il concilio era prossimo, e siccome a quello era stata rimessa la petizione dell' imperatore, così rimetteva quella di Francia al medesimo, dove si averebbe potuto, per soddisfar al re, trattar quell' articolo il primo; il che poco più tempo portava di quanto egli averebbe di bisogno per conceder la grazia con maturità. Nè desistendo l' ambasciatore di replicare in ogni audienza, il papa aggiunse (*b*), esser ben certo che tutti i prelati non fanno tal petizione, avendo la maggior parte nella congregazione risoluto di non parlarne; ma essergli portato sotto nome de' prelati di Francia il motivo di alcuni

---

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 119.
(*b*) *Id. Ibid.*, p. 121. *Lettr. du Cardin. de Ferrar. du 30 Janv.*

pochi, e quelli anco incitati da altri: accennando la regina, con la quale in suo secreto conservava lo sdegno per la lettera de' quattro agosto da lei scrittagli.

Pubblicata per Roma questa petizione de' prelati francesi, nel tempo medesimo arrivò nuova da Germania (*a*), che i medesimi avevano mandato a' Protestanti per eccitarli di perseverar nella loro dottrina, promettendo di favorirla nel concilio e di tirarvi dentro altri prelati. Il qual avviso si divulgò anco in Trento, e messe i Francesi in cattivo credito della corte romana, e anco degli Italiani che si ritrovavano in Trento; e in ambidue i luoghi si parlava di loro come d' inquieti e innovatori: dicendosi anco, come sempre le sospizioni fanno aggiunger qualche cosa a quello che è udito, che attese le dispute le quali ne' tempi passati quella nazione aveva avute sempre con la corte di Roma in articoli assai principali e importanti, e considerati gli accidenti presenti, non si poteva creder che andassero al concilio, se non con animo di turbar e innovar molte cose (*b*). L' ambasciatore, per non lasciar che il rumor popolare facesse impressione nell' animo del papa contra la nazione sua, volle assicurarlo. Ma egli ironicamente lo confortò a non faticarsi, perchè non era verisimile cosa (*c*), nè da lui creduta che un sì poco numero, come i Francesi sono, potesse pensar a così gran tentativi; a'quali quando avessero mira, troverebbono un gran numero d' Italiani che se gli opporrebbono; ma ben

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 125.
(*b*) *Dup. Mem.*, p. 125.
(*c*) *Ibid.* p. 155.

dispiacergli, che essendo il concilio convocato per il solo bisogno di Francia, essi lo facciano ritardare; che mostrano la poca buona volontà di veder rimediato quel male di che si lamentano; ma che egli era risoluto, o con la loro presenza o senza d'essa, aprir il concilio e continuarlo e spedirlo. Che già tanti mesi erano in Trento i suoi legati, e un numero grande di vescovi stavano con incomodo e spesa, aspettando senza niente operare, mentre che i prelati di Francia con tanta delicatezza provvedono al loro bell'agio.

LXXVIII. In conformità di questo tenendo concistorio ricapitolò le instanze e cause, per le quali già un anno appunto con consiglio loro aveva intimato il concilio; le difficoltà incontrate e superate in ridur i prencipi contrarii tra loro di opinioni ad accettare la Bolla; la diligenza usata mandandovi immediate i legati, e quelli prelati che con esortazioni e precetti aveva potuto costringere; che già sette mesi tutto dal suo canto è preparato, e si continua con grandissima spesa, sicchè tra mercede degli officiali e sovvenzione de' prelati poveri la Sede Apostolica spende più di tremila scudi al mese; e l'esperienza mostra che il differir maggiormente non è se non dannoso. I Tedeschi ogni giorno fanno qualche nuovo trattato tra loro per macchinar opposizione a questa santa e necessaria opera; le eresie in Francia fanno progresso, e si è veduto una quasi ribellione di alcuni vescovi francesi con le assurde petizioni del calice, con tanta violenza che il maggior numero, che è di buoni cattolici, ha dovuto soccombere. Già tutti i prencipi hanno destinato ambasciatori; il numero de' prelati che si trova in Trento non solo è sufficiente per cominciar la sinodo, ma nelle due volte che già è stato tenuto, mai il numero

giunse a quello che è di presente; però niente resta che non si debba dar principio senza più aspettare. E consentendo tutti i cardinali, anzi lodando la deliberazione, deputò oltre i tre legati due altri, Lodovico Simoneta gran canonista e passato per i gradi degli officii della Corte, e Marco di Altemps nipote suo di sorella (1). Al primo comandò che immediate partisse, nè in viaggio si fermasse, e giunto si facessero le solite ceremonie e si cantasse la messa dello Spirito Santo per principio del con-

---

(1) Quel che qui dice Frà Paolo, non regge. Sin nel precedente marzo Simoneta era stato nominato per uno de' legati, nel tempo stesso che Scripando ed Osio, come più sopra si è detto. Il cardinale Altemps è il solo che in questo tempo fu unito agli altri, dopo essere stato nominato nel concistoro de' 10 novembre 1561. Dup. mem. p. 120. Pallav., lib. 15, c. 13. Questo Altemps era figliuolo di Wolfango conte di Altemps, e di Chiara sorella maggiore del papa. Era stato vescovo di Costanza. Se si crede al signor de l'Isle (Dup. mem. p. 126), molti s' immaginarono che fosse stato nominato legato per suggestione de' Borromei che « cercavano di allontanarlo, e tutti gli altri parenti di Sua Santità ». Era questi un uomo di una capacità mediocre, e assai poca parte avendo in quel che si facea nel concilio, alcuni mesi dopo ottenne di esser dimesso da un tale ufficio, al quale aveva « procurato di sottrarsi, non sentendosi atto a sostenere un tal carico ». Perciò il papa nel nominarlo nell'elogio che ne fece, « n'eccettuò solamente dottrina ed esperienza » (Dup. mem. p. 120) vale a dire, le due qualità le più necessarie per la funzione, a cui lo destinava. Ma probabilmente Pio non l'aveva aggiunto agli altri, se non se per onore e semplicemente per far numero, o, come dice il signor de l'Isle, perchè di lui lontano, i Borromei sospetto non ne avessero.

cilio. Sogginnse poi il papa, che non doveva perpetuamente star la sinodo in piedi, nè terminare in sospensioni o traslazioni, come già s'era fatto con pregiudizi e pericoli notabili; ma mettervi fine. Per il che fare non saranno bisogno molti mesi, poichè già le più importanti cose sono state risolute, e quel che resta è anco tutto digesto e posto in ordine per le dispute e esamini fatti nel fine sotto Giulio, quando le cose erano appuntate; sicchè non restava altro che la pubblicazione, onde poco rimanendo, il tutto sarà ispedito anco in pochi mesi.

Simoneta si mise in viaggio, e a'nove decembre giunse in Trento (1) e si vide nel suo entrar levarsi un gran fuoco dalla terra che passò sopra la città, come suol il vapore ignito che stella cadente chiamano, solo differente in grandezza; il che fece far diversi pronostichi agli oziosi che molti erano, da chi in presagio di bene da chi di male, che vanità sarebbe raccontare. Trovò il cardinale lettere del pontefice dopo la sua partita scritte, che s'aspettasse per aprir il concilio nuova commissione. Col cardinale fecero il viaggio in compagnia alquanti vescovi, che alla partita sua di Roma erano alla Corte, i quali il papa costrinse a seguir il legato, e si ritrovarono in quel tempo novantadue in numero oltre i cardinali.

Nel principio di decembre fu di ritorno a Roma il nuncio che risedeva in Francia, il quale avendo riferito lo stato delle cose di quel regno, scrisse il pontefice al legato, che rappresentando al consiglio regio non esservi altra causa di celebrar il concilio se non il bisogno di Francia, non avendone bisogno nè Italia nè Spagna, ricusandolo Germa-

---

(1) Pallavicino, lib. 15, c. 13, dice che arrivò agli 8.

nia, per il che a loro toccherebbe il sollecitarlo, cosa che è da loro negletta, facendola il pontefice per la pietà paterna. Ed essendo in Trento i legati e numero grande di prelati italiani, e i Spagnuoli la maggior parte giunti, e il rimanente in viaggio, anco da essi immediate fosse mandato ambasciatore e i prelati. Comandò inoltre al legato che usasse ogni opera, acciò le prediche e congregazioni de' Protestanti fossero impedite, e dasse cuore a' teologi, gli comunicasse indulgenze e grazie spirituali, e loro promettesse anco ajuti temporali: che egli per alcun modo non si ritrovasse alle loro prediche, e fuggisse anco i conviti dove alcun di loro intervenisse.

LXXIX. In questo tempo stesso giunsero in Trento due (*a*) prelati polacchi, i quali visitati i legati e mostrata la divozione di quella Chiesa alla Sede Apostolica, narrarono i molti tentativi de' Luterani per introdur la dottrina loro in quel regno, e i fondamenti già in qualche parte gettati, contra le macchinazioni de' quali conveniva che i vescovi fossero sempre intenti per ovviare; che erano molto desiderosi d'intervenir tutti nel concilio, e coadjuvar nella causa comune: il che non potendo far per rispetto così importante e necessario, desideravano intervenir con autorità per mezzo dei procuratori che rendessero voto come i prelati presenti, e dimandarono che essi potessero aver tanti voti, quante commissioni avessero da' vescovi che per legittima causa non possono venir dal regno. Da' legati fu risposto con parole generali, rimettendosi a risolver dopo deliberazione matura, e della richiesta dato avviso al pontefice dal quale fu in con-

---

(*a*) *Fleury*, l. 157. N. 99.

cistorio riferita; nè vi fu difficoltà che tutti non concorressero nella negativa, essendo già deliberato che le risoluzioni si facessero, come già anco si era fatto per l'innanzi, per pluralità di voti e non per nazioni. Il che tanto più era giudicato necessario, quanto la fama portava, che i Francesi, sebben cattolici, venissero con quelli suoi pensieri sorbonici e parlamentari, tutti rivolti a voler riconoscer il papa solo tanto quanto loro piacesse: e già si era anco inteso qualche umor de' Spagnuoli di voler sottopor il pontefice al concilio. E i legati da Trento avevano più volte avvisato che si scoprivano alcuni mali umori ambiziosi di estendere l' autorità episcopale; e in particolare i Spagnuoli artifiziosamente proponevano, esser necessario restringer l' autorità pontificia, almeno tanto che non possa derogar a' decreti di questo concilio: altrimente vana sarebbe la fatica e la spesa per far un concilio che il papa potesse derogar con la facilità che quotidianamente, per leggerissime cause e senza quelle anco, deroga a tutti i canoni. Ai quali tentativi consideravano i cardinali altro rimedio non esservi, se non oppor il numero grande di prelati italiani, i quali supereranno, sebben s' unisero insieme, tutti gli oltramontani. E questo rimedio resterebbe inefficace, quando si ammettesse il voto degli assenti: chè i Spagnuoli si farebbono mandare da tutti procure; il simile farebbono i Francesi, e sarebbe tanto quanto dare i voti non per capi, ma per nazioni.

Fu adunque rescritto a Trento di far a' Prolacchi ogni larghezza di parole, con conclusione che quel concilio era una continuazione e tutto uno incominciato sotto Paolo III, onde conveniva servare gli ordini allora messi in pratica, e continuamente servati con buon frutto, come si era

veduto; fra i quali uno fu, che i voti degli assenti non fossero computati. Il qual ordine non si poteva dispensare in loro senza eccitar la stessa pretensione in tutte le nazioni, con molta confusione; che qualunque cosa fosse dalla Polonia richiesta, così propria a lei che non potesse metter le altre regioni in moto, per i meriti di quella nobilissima nazione sarebbe conceduta. Della risposta mostrarono i Polacchi restar contenti, e nondimeno pochi giorni dopo, sotto pretesto d'aver negozii a Venezia, partirono, nè più ritornarono.

LXXX. Diede a tutta Roma grande allegrezza una lettera di mano propria del re di Spagna scritta al pontefice, con avviso del negoziato di Monberon mandatogli dalla regina di Francia, e risposta datagli, con oblazione alla Santità Sua d'assistenza per purgar la cristianità dall'eresia, con tutte le forze de' regni e Stati suoi, ajutando potentemente e prontamente qualunque prencipe vorrà nettar lo Stato proprio da quella contagione. Ma in questo stesso tempo, al cattivo concetto formato contra i Francesi dalla Corte s'aggiunse nuovo fomento per avviso da Parigi (a), che con gran solennità avesse il Parlamento condannato a ritrattarsi e disdirsi un certo Giovanni Tancherello bacilier di teologia; perchè con intelligenza d'alquanti teologi propose conclusioni pubbliche, che il papa, vicario di Cristo e monarca della Chiesa, può privare dei regni, Stati e degnità i re e prencipi disobbedienti a' precetti suoi: e le difese. Ed essendo egli per tal causa fatto reo e chiamato in giudizio, confessato il fatto, e temendo di qual-

(a) *Thuan.*, l. 28. *N.* 18. *Spond., num.* 27. *Fleury*, l. 157, *num.* 48.

che gran male, fuggì; e i giudici, come in una commedia, fecero che dal bidello dell' università fosse rappresentata la sua persona, e facesse l' emenda e ritrattazione in pubblico (1); e proibirono che i teologi non potessero più disputar simili questioni, e li fecero andar innanzi al re a dimandar perdono d' aver permesso che materia così importante fosse posta in disputa, con promessa di opporsi sempre a quella dottrina. Si parlava dei Francesi come d' eretici perduti, e che negavano l' autorità data da Cristo a san Pietro di pascer tutto il suo gregge, di scioglier ogni cosa e ligare; il che principalmente consiste in punir i delitti di scandalo e danno alla Chiesa in comune, senza differenza di prencipe nè privato: si portavano gli esempi d' Enrico IV e V imperatori, di Federico I e II, di Lodovico Bavaro, di Filippo Augusto, e del Bello re di Francia; s' allegavano i celebri detti de' canonisti in questa materia; si diceva che doveva il pontefice citar tutto quel Parlamento a Roma; che la conclusione di quel teo-

(1) Davanti a Cristoforo Tuano presidente, a Dormans e Faye consiglieri, ad Egidio Bourdin procurator generale, assistiti da uno de' quattro notai della Corte che lesse il decreto, essendo presenti Nicolò Maillardo decano di Sorbona, 38 dottori della Casa, e 14 baccellieri. Questa ritrattazione si fece a' 12 di dicembre da Pietro Gout bidello, in questi termini: « Io dichiaro in » assenza di Giovanni Tanquerel, e per e in luogo di » esso che mi dispiace di aver sostenuto la proposizione » che segue » *Quod papa Cristi vicarius, monarcha spiritualem et temporalem habens potestatem, principes suis præceptis rebelles regno et dignitatibus privare potest*: « essendo ben certo del contrario. E pertanto ne dimandò » perdono a Dio, al re e alla giustizia.

logo doveva esser mandata a Trento per metterla in esamine la prima cosa che si facesse, e approvarla, dannando la contraria. Il pontefice si dolse di questo successo moderatamente, e pensò che fosse meglio dissimulare; poichè, come diceva, il male maggiore di Francia rendeva questo insensibile.

LXXXI. Teneva per fermo la Corte (*a*) che al concilio non doveva trovarsi nè ambasciatore, nè vescovi francesi, e discorreva quello che averebbe convenuto alla degnità pontificia fare per sottometterli per forza alle determinazioni del concilio; il quale il papa era deliberato che fosse aperto onninamente al principio dell' anno nuovo. Questa risoluzione la communicò a' cardinali, esortandoli a considerar, non esser degnità della Sede Apostolica, nè di quel collegio l' ammetter di ricever regole e riforme da altri; e la condizione de' tempi, quando tutti gridano riforma senza intender che cosa sia, ricercar che attesa la speciosità del nome, non sia rifiutata. Ottimo temperamento tra queste contrarietà di ragioni, esser, prevenendo, il far la riforma di sè medesimo; il che anco servirà non solo a questo tanto, ma ancora ad acquistar lode coll' esser esempio agli altri. Che per questa cosa egli voleva riformar la Penitenzieria e Dataria, principali membri della Corte, e attender poi alle parti più minute ancora. Deputò per questo cardinali all' uno e all' altro carico. Discorse le cause, perchè non si poteva differir più in lungo l' apertura del concilio; perchè scoprendosi sempre più negli Oltramontani cattivi fini e disegni d' abbassar l' assoluta potestà che Dio ha data al pontefice romano, quanto più spazio si dà loro di pen-

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 136.

sarvi, tanto più le macchinazioni crescono; ed esser in pericolo che degl'Italiani, col tempo, alcuni siano guadagnati. Per tanto consister la salute nella celerità, senza che le spese che fa in sostentarli sono immense, alle quali, se non si mette fine, non potrà la Sede Apostolica supplire. Diede poi la croce della legazione al cardinale Altemps, con ordine che si mettesse in pronto, e partisse per esser in Trento all'apertura del concilio, se fosse possibile.

LXXXII. La causa perchè rivocò l'ordine dato alla partita del cardinale Simoneta d'aprir il concilio al suo arrivo, fu l'instanza fatta dall'ambasciator imperiale in Roma, che a quella azione fossero aspettati gli ambasciatori del suo prencipe (1). Ma avendo poi avvertita Sua Santità che si sarebbono ritrovati in Trento innanzi il mezzo di gennaro, fece (*a*) efficace instanza al marchese di Pescara, destinato dal re di Spagna ambasciator al concilio, che per quello istesso tempo si ritrovasse in Trento all'apertura, per assister egli ad essa: e sollecitò i Veneziani a mandar la loro ambascie-

---

(1) L'ordine era stato di aprir il concilio il dì della Epifania. Rain. num. 13. Ma su le rimostranze de'legati, i quali avevano caro di aspettare gli ambasciatori dell'imperatore, affinchè la cosa con maggiore onorificenza si facesse; il papa consentì a una dilazione di qualche giorno. Non fu dunque per comando del papa che si prolungò; ma l'ordine di Roma consisteva solamente nel non differire l'aprimento del concilio di là della metà di gennajo. Pallav., lib. 15, c. 15. Lo sbaglio pertanto del nostro istorico su ciò è assai leggiero, e meritava appena di esser rilevato.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 133. *Fleury*, l. 157, *num.* 104.

ria, stimando molto che quella ceremonia passasse con riputazione. Scrisse nondimeno a' legati che aprissero il concilio immediate arrivati gli ambasciatori dell' imperatore e de' prencipi sopra nominati: ma quando a mezzo il mese fossero giunti, non si differisse più. Con questo stato di cose finì l' anno 1561.

LIBRO VI.

I legati (*a*), conforme a quello che il pontefice ultimamente comandato aveva, a' quindici di gennaro fecero una congregazione generale, nella quale il cardinal di Mantova, come primo legato, ebbe un conveniente ragionamento della necessità e opportunità di aprire il concilio, esortò tutti i prelati ad ajutare così santa e pia opera con digiuni, limosine e frequenti celebrazioni di messe. Dopo fu letta la Bolla della legazione data sotto il dieci di marzo precedente, la qual era in termini generali con le solite clausole, che li mandava come angeli di pace per presedere al concilio convocato, e che doveva aver principio alle feste di Resurrezione. A questa fu aggiunta la lettura di tre altri Brevi (*b*). Il primo de' cinque marzo, dava facoltà a' legati di dar licenza a' prelati e teologi, che durante il concilio potessero legger libri proibiti. Il secondo de' ventitrè di maggio, che i legati avessero facoltà di assolver quelli che secretamente abjurassero per causa di eresia. Il terzo era dell'ultimo decembre, dove il pontefice per levar ogni materia di controversia nata o che potesse nascere tra i prelati congregati in concilio sopra la precedenza, comanda che i patriarchi prima, poi gli arcivescovi, in terzo luogo i ve-

(*a*) *Pallav.* l. 15, c. 15. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 3. *Fleury,* l. 158. *N.* 1

(*b*) *Spond. N.* 1.

scovi precedano: non atteso alcun ordine della degnità della Sede, ma secondo la promozione; nè tenendo conto delle degnità primaziali, o vere o pretese che siano.

II. Questo letto, reclamò acremente fra Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga in Portogallo, che si dovesse principiar il concilio dai pregiudizi contra le chiese principali della cristianità; che la sua Sede avendo il primato di Spagna, ricevesse una sentenza di dover esser sottoposta non solo alle altre arcivescovali sue suddite, ma anco ad un arcivescovo di Rossano, che è senza suffraganeo alcuno, e a quelli di Nissia e Antivari che sono senza residenza, e quasi senza popolo cristiano; esser cosa di poca equità voler una legge per sè e una per gli altri, pretender di conservare l' autorità propria e privar gli altri della loro legittima. Parlò con tanta efficacia che i legati si videro assai ben impediti, e con difficoltà lo quietarono, con far scriver una dichiarazione dicendo, la mente del papa e loro esser, che per il decreto letto non si acquisti *jus* nè si faccia pregiudizio ad alcuno, nè sia offesa la ragione di qualsivoglia, nè in proprietà, nè in possessione; ma ogni primate o vero o preteso dopo il concilio debba restar nello stato che era per innanzi (1). Con questo modo quietato

---

(1) *Spond. N.* 1 *Fleury*, l. 157. *N.* 94.

— Il cardinal Pallavicino lib. 15, c. 13, declama fortemente contra Frà Paolo, perchè male informato di quel che nel concilio seguì. Infatti lo sarebbe stato, se detto avesse quello che qui il suo avversario gli fa dire, che in questa prima congregazione l' arcivescovo di Braga suscitò una contesa di precedenza, a motivo della primazia che pretendeva. È vero che ciò dalla

appena l'arcivescovo (*a*), gli altri Spagnuoli fecero instanza che l'apertura del concilio si facesse come continuazione del già principiato sotto Paolo e proseguito sotto Giulio, e se ne facesse espressa dichiarazione, sicchè nissuno potesse cavillar che fosse un nuovo (1). A questo il vescovo del Zante che era stato nuncio in Germania (2), e sapeva quanto una tal azione sarebbe stata calunniata, e quanta dispiacenza ne averebbe ricevuto l'imperatore, replicò, che siccome non si doveva metter dubbio alcuno sopra le cose decise già, ma tenerle per determinate, così il farne adesso dichiarazione

---

sua narrativa si può inserire; egli però positivamente nol dice, e si contenta soltanto di asserire, che reclamò contra quel Breve, ma senza dir quando. Riguardo poi al fatto, benchè da Pallavicino si neghi, esso non è per questo men certo; ed è asserito come vero da Rainaldi num. 6, il quale dice, che l'arcivescovo di Braga grandemente si dolse della ingiustizia fatta alla sua Chiesa. Ed una più forte pruova del fatto si è che i legati ed il papa furono in seguito obbligati a fare una dichiarazione per ispiegare il Breve, Rain. n. 6, e 7, e che a questa dichiarazione quel prelato si acquietò, come attesta eziandio l'autore della sua vita, l. 2, c. 6.

(1) Non fu nella congregazione, ma il dì innanzi, che gli Spagnuoli messero a campo quella controversia, che fu interamente sopita il giorno dopo, ma non nella congregazione. Imperciocchè avendo i legati fatto proporre a quei prelati condizioni che accettarono, li fecero chiamare avanti l'adunanza; ed essendo tutto accordato tra essi, nella congregazione null'altro occorse di fare. Pallav., lib. 15, c. 5. Dup. Mem. p. 150.

(2) Qui certo Frà Paolo ha equivocato, perchè il vescovo del Zante non arrivò che al principio del marzo seguente. Pallav., lib. 15, c. 15. Così convien dire che il nostro autore ha preso un vescovo per un altro.

(*b*) *Fleury*, l. 157. *N*. 105.

era senza necessità, e averebbe tagliata tutta la speranza che l'imperatore e il re di Francia avevano di poter far nascer congiuntura che i Protestanti si sottomettessero al concilio e alcun di loro v' intervenisse. I legati, massime Mantova e Varmiense, favorirono con molti discorsi il parer del vescovo e molte cose furono dette dall' una parte e l' altra con parole assai acerbe (*a*), dicendo i Spagnuoli di voler protestar e tornar in Spagna. Ma finalmente, dopo molte consultazioni, questi convennero di desistere dalla loro instanza, per non opporsi all' imperatore, al re di Francia, a' Tedeschi e Francesi, e per non dar fomento alle querele de Protestanti, purchè non fossero dette parole che significassero nuovo concilio, o portassero pregiudizio alla continuazione: promettendo li cardinali a nome del papa, che la Santità Sua confermerebbe tutto quello che era stato fatto in Trento ne' due precedenti concilii, eziandio in caso che il presente si disciogliesse, e non si potesse finire. Con che si contentarono, e dopo lunghi discorsi fu concluso, che si dovesse usar forma di parole significanti che si dava principio a celebrar il concilio, levata qualunque sospensione; le quali sebben ambigue e che potevano esser tirate a contrarii sensi, nondimeno bastando per concordar la presente differenza, furono ricevute, e concluso di aprir il concilio la domenica diciotto del seguente. Propose in fine il cardinale, che principiato il concilio sarà condecente frequentare le pubbliche cappelle ogni festa, con intervento dei prelati alla messa e col sermone latino, il quale dovendo esser recitato alle volte da persone che

(*a*) *Dup. Mem.* p. 150.

non sanno intieramente quello che convenga al tempo, al luogo e al decoro degli udienti, sarà bene deputar un prelato che, siccome il Maestro del Sacro Palazzo a Roma, riveda quello che doverà esser detto, e secondo la sua censura si abbia da recitare (*a*). Piacque a tutti la proposta, e fu deputato Egidio Foscarari vescovo di Modena, con carico di veder ogni sermone, predica e altra cosa che doverà esser in pubblico pronunciata.

Licenziata la congregazione, i legati coi confidenti loro si diedero a formar il decreto e lo concepirono nella forma concordata (1); e attendendo molte trattazioni passate tra i prelati, in tanto tempo che erano stati oziosi in Trento, di proponer chi questa e chi quell' altra provvisione, tutte inviate ad ampliar l' autorità episcopale e distruggere la romana, pensarono di rimediar al tutto nel principio, innanzichè il male si mettesse in moto, con decretar che nissuno potesse propor materia in deliberazione, se non i legati. Vedevano l' arduità della proposta e prevedevano la contradizione, e però il bisogno di usar molta arte per farlo ricever dolcemente e inavvedutamente. Questa negativa che nissun proponga, pareva dura e aspra; piacque più l' affermativa che i legati proponessero, non dandosi esclusiva chiara agli altri, ma solo virtuale, tutto coprendo col pretesto di servar ordine, e dar la deliberazione alla sinodo. Fu formato il decreto con tanta arte,

(1) Anche qui Frà Paolo va lungi dal vero, perchè il decreto era già stato formato avanti, e mostrato anche agli Spagnuoli, che lo approvarono prima che si cominciasse la congregazione.

(*a*) *Spond. N.* 2. *Fleury*, l. 158. *N.* 3.

che sino al presente anco convien esser molto attento per scoprir il senso, non che intenderlo alla prima udita, e lo riferirò in italiano con chiare parole: leggalo in latino chi vorrà veder l'artifizio (1).

III. Adunque conforme alla presa deliberazione, venuto il giorno diciotto si fece processione di tutto il clero della città, de' teologi e prelati che oltre i cardinali erano cento e dodici mitrati (2), accompagnati dalle famiglie loro, e guardati da molti paesani armati, e camminando dalla chiesa di san Pietro alla cattedrale, dove il cardinale di Mantova cantò la messa dello Spirito Santo, e Gasparo dal Fosso arcivescovo di Reggio fece l'orazione. Ebbe per soggetto (a) trattar dell'autorità della Chiesa, del primato del papa, e della potestà de' concilii: disse, l'autorità della Chiesa non esser minore di

---

(1) Il decreto fu formato, non dopo la congregazione del dì 15, ma avanti. Per quello poi che soggiunge Frà Paolo, che fu formato con sommo artifizio, la cosa è tanto vera, che pochissimi prelati se ne accorsero, e che senza l'uso che i legati dipoi ne fecero, si crederebbe che la clausola *Proponentibus Legatis* è piuttosto una clausola istorica, che una parte del decreto che doveva far legge.

(2) *Pallav.* l. 15. c. 16. e 17. *Rayn. N.* 5. *Spond. N.* 5. *Fleury*, l. 158. N. 4.

— Il cardinal Pallavicino nomina 106 arcivescovi, o vescovi e 4 abati, i quali in tutto non fanno che 110. Dice però che alcuni mettono qualche differenza nel numero. Io non so chi abbia indotto l'autor della vita di Bartolommeo de' Martiri ad accrescere quel numero sino a 260, quando non abbia voluto parlar piuttosto del fine del concilio, che del principio.

(a) *Labb. Col.* p. 515.

quella della parola di Dio; che la Chiesa ha mutato il sabbato da Dio già ordinato nella domenica, e levata la circoncisione già strettamente dalla Maestà Divina comandata; che questi precetti non per la predicazione di Cristo, ma per autorità della Chiesa sono mutati (1). Rivoltosi anco a' Padri, li confortò ad adoperarsi constantemente contra i Protestanti, con certezza che, siccome lo Spirito Santo non può errare, così eglino non possono ingannarsi. Si cantò il *Veni Creator Spiritus*. Il segretario, che era il vescovo di Telese, lesse la Bolla della convocazione di sopra portata, e l'arcivescovo sopradetto interrogò i Padri dell'aprir il concilio dicendo: Padri vi piace che dal giorno d'oggi si celebri il concilio generale di Trento, levata qualsivoglia sospensione, per trattar col debito ordine, proponendo i legati e presidenti, quello che parerà alla sinodo a proposito per levare le controversie della religione, correger i costumi e conciliar la pace cristiana della Chiesa? Fu risposto *Placet:* ma contradissero quattro prelati a quella parte *Proponentibus Legatis*; le quali io scrivo così in latino dovendone più volte parlare per le gran controversie e dispute che seguirono dopo. I contradittori furono Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, Francesco Blanco vescovo di Orense, Andrea della

---

(1) Frà Paolo non fa che tradurre parola per parola le espressioni del arcivescovo di Reggio, se forse anche nell'originale non appariscono più significative che nella traduzione; il Pallavicino, per scemare il biasimo al del Fosso, le altera e modica, dando loro un senso più dolce; dopo di che taccia Frà Paolo di fraude, di falsificazione, di malignità.

(*Editore*).

Questa vescovo di Leon, e Antonio Colormero vescovo d'Almeria (1). Dissero (a), che non potevano acconsentire, per esser parole nuove non usate in altri concilii, e che restringevano la libertà del proporre, e dimandarono che i loro voti fossero registrati negli atti del concilio. Furono lasciati senza alcuna risposta, e fu intimata la sessione per il ventisei di febbraro. Il promotore del concilio richiese tutti i notari e protonotari a far delle cose sopradette uno e più instrumenti; e con questo finì la sessione.

I legati avvisarono il pontefice del successo nella congregazione e nella sessione; ed egli ne diede parte al concistorio. Molti ebbero opinione, considerate le difficolta del principio, che il concilio dovesse far poco buon progresso, attesa l'ostinata contradizione che si vide ne' vescovi spagnuoli, poco propria per compor le difficoltà di religione; sebben dall'altro canto i legati e i vescovi italiani

(1) Frà Paolo nomina qui quattro prelati, che si opposero alla clausola *Proponentibus Lgatis*. Pallavicino lib. 15, c. 16, vuole che sieno stati due soli. Ma infine non vi è differenza; perchè i vescovi di Leon e di Almeria, che il Pallavicino non conta tra gli opponenti, approvarono il decreto con una condizione ch'era infatti piuttosto una opposizione che un assenso. Imperciocchè essi diedero il loro *Placet* con questa restrizione, che i legati avessero proposto quel che al concilio degno paresse di esser proposto; il che realmente era un sottomettere i legati al concilio. Con gran ragione pertanto da Frà Paolo si annoverano quattro opponenti al decreto; e non ha il Pallavicino a riprendernelo, come di un errore.

(a) *Fleury*, l. 158. *N*. 6.

si mostrarono molto destri e uniti a temporeggiarle e vincerle. Il papa lodò la prudenza de' legati che avessero prevenuto (così diceva) la temerità degli innovatori; non sentì dispiacere che quattro si fossero opposti, perchè temeva di aver maggior numero di contrarii; esortò i cardinali a riformarsi, poichè si vedeva necessità di trattar con persone irrespettive; diede ordine che fossero sollecitati gli altri vescovi italiani a partire, e scrisse a Trento che tenessero il decreto fermo, e lo eseguissero senza rallentar un punto.

IV. Ma in Francia avendo per più mesi la regina di Navarra, il prencipe di Condè e l'ammiraglio e la duchessa di Ferrara (1) fatto instanza che si concedessero a quelli della nuova religione luoghi da congregarsi alle prediche e cerimonie loro, e tutti questi e altri ancora dei grandi facendo professione, eziandio nella Corte stessa, di quella dottrina, gli altri Riformati di minor grado, preso perciò ardire, separatamente si congregavano. Il che non potendo sopportar il popolo cattolico, in molti luoghi del regno furono eccitati moti popolari pericolosissimi, con uccisioni ancora dell'una e l'altra parte; i quali anco fomentati da' grandi cattolici, che per interesse di ambizione non potevano sopportare; che i prencipi e capi ugonotti, acquistando seguito popolare, fossero per avanzarli, e davano fomento alle sedizioni. Furono due (a) tumulti causati dalle prediche, uno in Digion e l'altro in Parigi, notabilissimi non solo per l'uccisione di molti, ma anco per la ribellione a' magistrati, che fece risolver il consiglio regio di pigliarvi ri-

(1) Renata figlia di Luigi XII, e moglie di Ercole Duca di Ferrara.

(a) *Thuan.* l. 29. *N.* 29. 30. *Spond.* *N.* 5.

medio. Il quale, acciò fosse appropriato a tutto il regno, furono chiamati da tutti i Parlamenti i presidenti, e un numero di consiglieri eletti per deliberar con maturità quello che si potesse fare. E ai diciasette gennaro fu ridotto in San Germano (*a*) dove congregati tutti, espose il cancelliero per nome regio, che erano chiamati a consultar de' rimedii a' moti eccitati nel regno. Fece una recapitolazione di tutte le cose occorse, soggiungendo: Che quanto alle cose della religione si doveva lasciar la cognizione a' prelati, ma dove si tratta della tranquillità del regno e di contener i sudditi nell'ossequio del re, ciò non poter appartener agli ecclesiastici, ma a' regii consultori; che aveva sempre lodato Cicerone, solito di biasmare Catone, che vivendo in un secolo corrottissimo, nelle deliberazioni era così severo e rigido come un senatore della republica di Platone; che le leggi si doveva cercar d'accomodarle al tempo e alle persone, siccome la calza al piede; che si metteva in deliberazione allora questo particolare, se era servizio del re permetter o proibir le congregazioni de' Protestanti: nel che non s'aveva da disputar qual religione fosse migliore, non trattandosi di formar una religione, ma di ordinar una repubblica: non esser cosa assurda che molti siano buoni cittadini (*b*) e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anco tra quelli che non hanno le cose sacre comuni.

Andando attorno la consulta, furono varii i pareri: ma superò quello che giudicava doversi rilassar in parte l'editto di luglio, e conceder a' Protestanti libertà di predicare. Fu formato un

---

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 129. *Thuan.* l. 29 N. [illegible] [illegible] l. 158 *N.* 7.

(*b*) [illegible] 17 [illegible] 1562.

editto, al che intervennero anco il cardinale di Borbon, di Tornon e di Sciatiglion, e i vescovi d' Orliens e di Valenza (*a*), con molti capi: Che i Protestanti restituissero le Chiese, possessioni, e altri beni ecclesiastici occupati; che si astenessero dall' abbatter croci, immagini e chiese sotto pena della vita; che non possano congregarsi a prediche, o amministrar i sacramenti in pubblico o in secreto di dì o di notte nella città; che si soprasedа, e restino sospese le proibizioni e pene dell' editto di luglio, e qualunque altre precedenti; che al far le prediche fuori della città non siano molestati, nè i magistrati possano inquietarli o impedirli, ma debbano in questo difenderli da ogni ingiuria, castigando i sediziosi dell' una e l' altra religione; che nissuno provochi l' altro per causa di religione, o usi le contumeliose parole di fazione; che i magistrati e officiali possano esser presenti alle prediche e congregazioni; che non possano far sinodi o colloqui o concistorii se non con licenza, e presente il magistrato; osservino le leggi civili delle ferie e de' gradi proibiti ne' matrimoni; i ministri siano tenuti giurar nelle mani degli officiali pubblici di non contravenir a quell' editto, nè predicar dottrina contra il simbolo Niceno e i libri del Nuovo e Vecchio Testamento. Il Parlamento di Parigi fece molte repugnanze nell' accettar l' editto; per il che il re di nuovo comandò che fosse pubblicato, aggiungendovi una condizione che s' intendesse esser per maniera di provvisione, aspettando le determinazioni del concilio generale, ovvero sinchè dal re fosse altrimente

(*a*) *Belcar.* l. 29. *N.* 35. *Thuan.* l. 29. *N.* 7. *Spond.* *N.* 6. *Fleury*, l. 158. *N.* 8.

ordinato: non intendendo di approvar due religioni del suo regno, ma quella sola della santa Madre Chiesa, nella quale esso e i suoi precessori sono vissuti. Sopra che non restando il Parlamento ben d' accordo, il re comandò che, tralasciate tutte le lunghezze e difficoltà, l' ordinazione fosse pubblicata; onde a' sei di marzo così fu eseguito: con questa clausola (*a*) che il Parlamento verificava le lettere regie per obbedir al re, considerato lo stato de' tempi, senza però approvar la nuova religione, e per modo di provvisione, sinchè dal re fosse altramente ordinato.

V. Ma ritornando a Trento, nel dì ventisette gennaro si fece congregazione (*b*), dove da' legati furono fatte tre proposizioni. La prima di esaminar i libri scritti da' diversi autori dopo nate le eresie, insieme con le censure de' cattolici contra di quelli, a fine di terminar quello che la sinodo debba decretare sopra di essi; la seconda, che fossero citati per decreto della sinodo tutti gl' interessati in quella materia, acciò non possano dolersi di non esser stati uditi; la terza, se si dovevano invitar a penitenza con salvocondotto, e ampla concessione e promessa di grande e singolar clemenza, i caduti in eresia, perchè vogliano pentirsi, e riconoscer la potestà della Chiesa cattolica: con ordine che i Padri, considerate le proposte, nella congregazione seguente dicessero il loro parere, così sopra il modo di espedirsi facilmente nell'esamine de' libri e censure, come sopra il rimanente. E si deputarono prelati a ricever ed esaminar i mandati ed esecuzioni di quelli

---

(*a*) *Fleury*, l. 158. *N*. 9. *Thuan*. l. 29. *N*. 8.
(*b*) *Rayn*. *N*. 9. *Pallav*. l. 15. c. 18. *Fleury*, l. 158. *N*, 12.

che pretendevano impedimenti per non andar al concilio.

Questo luogo ricerca che dell' origine del proibir libri si ragioni, e con che progresso sia giunto allo stato in che si trovava in quel tempo, e che nuovo ordine fosse allora preso. Nella Chiesa de' martiri non fu proibizione ecclesiastica; benchè alcune persone pie si facevano conscienza del legger libri cattivi, per non contravenire ad uno de' tre capi della legge divina, di fuggir la contagione del male, di non esporsi a' tentativi senza necessità e utilità, e di non occupar il tempo in cosa vana. Queste leggi, come naturali, restano sempre, e obbligherebbono noi a guardarci dal legger libri non buoni, quantunque nissuna legge ecclesiastica vi fosse. Ma cessando questi rispetti, successe l' esempio di Dionisio vescovo Alessandrino, celebre dottore, il quale, circa l' anno del Signore 240, per queste cause essendo dai preti suoi ripreso, e per gli stessi rispetti titubando, ebbe visione che leggesse ogni libro perchè era capace di discernerli. Maggior pericolo nondimeno stimavano esser ne' libri de' gentili che d' eretici; i quali più erano abborriti, e tanto più ripresa la lezione loro quanto era frequentata da molti dottori cristiani per vanità d' imparare l' eloquenza. Per questa causa san Girolamo o in visione o in sogno fu battuto dal diavolo (1); onde in quei medesimi tempi, circa il 400, un concilio tenuto in

---

(1) Dicono che san Gerolamo fu battuto dal diavolo, perchè scrivendo di cose sacre si dava troppo studio d'imitar Cicerone; se il fatto è vero, bisogna che il diavolo lo abbia battuto perchè imitava l' oratore romano nella loquacità, e non nel buon gusto.

(*Editore*)

Cartagine vietò a' vescovi di poter legger libri de' gentili, ma concesse loro legger quelli degli eretici; il decreto del quale è posto tra i canoni raccolti da Graziano. E questa è la prima proibizione per forma di canone; chè per consiglio altre ve ne sono ne' Padri, da regolar secondo la legge divina di sopra citata. I libri degli eretici, di dottrina da'concilii dannata, erano spesso per causa di buon governo dagl'imperatori proibiti. Così Costantino proibì i libri d'Ario, Arcadio quelli degli Eunomiani e de' Manichei, Teodosio quelli di Nestorio, e Marciano gli scritti degli Utichiani; e in Spagna il re Recaredo quei degli Ariani. Ai concilii e vescovi bastava mostrar quali libri erano di dannata o di apocrifa dottrina: così fece Gelasio del 494 (1); e non più oltrepassavano, lasciando alla conscienza di ciascuno il schifarli o leggerli per bene. Dopo l'anno 800, i romani pontefici siccome assunsero molta parte del governo politico, così anco fecero abbruciare e proibirono il legger libri, gli autori de'quali dannavano; con tutto ciò sino a questo secolo si troverà pochissimo numero di libri così fattamente proibiti. Il divieto universale in pena di scomunica, e senza altra sentenza, a chi leggesse libri continenti la dottrina degli eretici, o per sospizione d'eresia, non si costumava. Martino V nella sua Bolla sco-

---

(1) È cosa assai dubbia che quel decreto sia di Gelasio; e molti critici hanno provato che o non è suo od almeno è stato corrotto, perchè in esso sono mentovate opere posteriori a quel tempo. Vero è però, che quel decreto è antico; e benchè non si abbia creduto di dover sottomettervisi in tutto, non si può non pertanto negare, che nella Chiesa non si abbia sempre avuto per esso un grande riguardo.

munica tutte le sètte degli eretici, Viclefisti massime e Ussiti, nè fa altra menzione di quelli che leggessero i libri loro, sebben molti ne andavano attorno. Leone X condannando Lutero, insieme proibì, sotto pena di scomunica, tutti i libri suoi. Gli altri pontefici seguenti nella Bolla chiamata *in coena Domini*, dannati e scomunicati tutti gli eretici, insieme scomunicarono anco quelli che leggessero i libri loro: e in altre Bolle, contra gli eretici in generale, fulminarono le stesse censure contra i lettori de' libri. Questo partoriva più tosto confusione; perchè non essendo gli eretici dannati nominatamente, conveniva conoscere i libri più tosto dalla qualità della dottrina che dal nome degli autori: e parendo a diversi diversamente, nascevano scrupoli di conscienza innumerabili. Gl'inquisitori più diligenti si facevano cataloghi di quelli che a loro notizia pervenivano, i quali non confrontando, non bastavano a levar la difficoltà. Il re Filippo di Spagna fu primo a dare forma più conveniente, facendo nel 1558 una legge, che il catalogo de' libri proibiti dall' Inquisizione di Spagna si stampasse.

Al qual'esempio anco Paolo IV in Roma ordinò che da quell'officio fosse composto e stampato un Indice, come fu eseguito del 1559, nel quale furono fatti molti passi più innanzi che per il passato, e gettati fondamenti per mantener e aggrandir l'autorità della corte romana molto maggiormente, col privar gli uomini di quella cognizione che è necessaria per difenderli dalle usurpazioni. Sino a quel tempo si stava tra i termini de' libri degli eretici; nè era libro vietato, se non di autore dannato. Questo Indice fu diviso in tre parti: la prima contiene i nomi di quelli, l'opere de' quali tutte di qualunque argomento siano

(eziandio profano) sono vietate; e in questo numero sono riposti non solo quelli che hanno professato dottrina contraria alla romana, ma molti ancora sempre vissuti e morti nella comunione di quella. Nella seconda parte si contengono i nomi de' libri che particolarmente sono dannati, non proibiti gli altri degli stessi autori. Nella terza alcuni scritti senza nome. Oltra che con una regola generale sono vietati tutti quelli che non portano il nome degli autori, scritti dopo il 1519; e sono dannati molti autori e libri che per 100, 200 e 300 anni erano stati per mano di tutti i letterati della romana Chiesa, sapendo e non contradicendo i pontefici romani per tanto tempo; e de' moderni ancora furono proibiti di quelli che erano stampati in Italia, eziandio in Roma con approbazione dell' Inquisizione, e anco approbati dal papa medesimo per i suoi Brevi, come le annotazioni d' Erasmo sopra il Testamento Nuovo che da Leon X, dopo averle lette, furono approbate con un suo Breve sottoscritto in dato di Roma 1518 a' dieci settembre. Sopra tutto cosa considerabile è, che sotto colore di fede e religione sono vietati con la medesima severità, e dannati gli autori de' libri, da' quali l' autorità del prencipe e magistrati temporali è difesa dalle usurpazioni ecclesiastiche, dove l' autorità de' concilii e de' vescovi è difesa dalle usurpazioni della corte romana, dove le ipocrisie o tirannidi con le quali, sotto pretesto di religione, il popolo è ingannato o violentato, sono manifestate. In somma non fu mai trovato il più bell' arcano per adoperar la religione a far gli uomini insensati. Passò anco quell' Inquisizione tant'oltra, che fece un catalogo di sessantadue stampatori, e proibì tutti i libri da quelli stampati, di qualunque autore, arte o idioma fossero: con un' aggiunta più ponderosa, cioè, e gli stampati da

altri simili stampatori che abbiano stampati libri di eretici; in maniera che non restava più libro da poter leggere. E per colmo di rigore, la proibizione di qualunque libro contenuto in quel catalogo era in pena di scomunica *latae sententiae*, riservata al papa (1), privazione e inabilità ad officii e beneficii, infamia perpetua e altre pene arbitrarie. Di questa severità fu fatto richiamo a questo papa Pio che successe, il quale rimise l'Indice e tutta questa materia al concilio come si è detto.

Furono sopra i proposti articoli varii pareri. Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragusi, e Frà Agostino Selvaggi arcivescovo di Genova ebbero opinione che nissun buon effetto può nascer dal trattar in concilio la materia de' libri, anzi che potesse più tosto nascer impedimento alla conclusione di quello per cui il concilio è congregato principalmente (2). Poichè avendo Paolo IV, con consiglio di tutti gl' inquisitori e di molti principali, da' quali ebbe avvisi da tutte le parti, fatto un catalogo compitissimo, non vi può esser altro d'aggiungervi se non qualche libro uscito ne' due anni seguenti: cosa che non merita l'opera della sinodo,

---

(1) *Pallav.* l. 15. c. 19.
— Vale a dire, di scomunica incorsa *ipso facto*, senza che vi sia bisogno di alcun giudizio, e di cui la assoluzione è riservata al papa; cosa la più mostruosa che immaginare si possa in materia di disciplina ecclesiastica.

(2) Il parere che Frà Paolo attribuisce agli arcivescovi di Genova e di Ragusa, Pallavicino vuol che sia stato di Contarini vescovo di Paffo. La differenza è poco essenziale; quel che importa è, che quei due autori nella sustanza della opinione convengono; tutto il resto non è che una circostanza assai lieve.

Ma chi volesse concieder de' proibiti in quella raccolta, sarebbe un dichiarar che in Roma sia stato imprudentemente operato, e così levar la riputazione all' Indice già pubblicato e a quel decreto che si facesse, essendo vulgata massima che le nuove leggi levano la stima più a sè stesse che alle vecchie; senza che (diceva il Beccatelli) nissun bisogno vi è di libri, pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe; e meglio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione. Nè anco sarebbe utile che la sinodo si affaticasse per render le cause delle proibizioni, facendo censure o approbando le già fatte in diversi luoghi da' cattolici; perchè questo sarebbe un chiamarsi contradizione. È cosa da dottore render ragione del suo detto; il legislatore che lo fa, diminuisce l' autorità sua, perchè il suddito si attacca alla ragione addotta, e quando crede averla risoluta, pensa di aver anco levata la virtù al precetto. Nè meno esser ben corregger ed espurgar alcun libro, per le stesse cause di non eccitar gli umori delle persone a dire, che sia tralasciata cosa che meritasse, o mutata quella che non meritasse correzione. Poi la sinodo concitere bbe contra sè la mala disposizione di tutti gli affezionati a' libri che si vietassero, che l'indurrebbe a non ricever gli altri decreti necessari che si faranno. Concluse, che bastando l' Indice di Paolo, non lodava l' occuparsi vanamente per far di nuovo cosa fatta, o per disfar cosa ben fatta. Molte altre ragioni furono allegate in confermazione di questo parere da più vescovi, creature di Paolo IV, e ammiratori della sua prudenza nel maneggio della disciplina ecclesiastica, li quali tenevano che fosse necessario conservare, anzi aumentare il rigore da lui instituito, volendo conservare la purità della religione.

Giovanni Tommaso San Felicio fu d'opinione al tutto contraria, che nel concilio si dovesse trattar de' libri tutto di nuovo, come se non vi fosse precedente proibizione; perchè quella, come fatta dall' Inquisizione di Roma, per il nome e odiosa agli Oltramontani, e del resto è anco tanto rigida che è inosservabile, e nissuna cosa manda più facilmente una legge in desuetudine quanto l'impossibilità o gran difficoltà in osservarla e il gran rigore nel punir le trasgressioni; esser ben necessario conservar la riputazione di quell'ufficio, ma questo potersi far assai appositamente con non farne menzione; del rimanente facendo le sole provvisioni necessarie, e con pene moderate. E pertanto parergli, che il tutto stia nel consultar il modo: e disse egli quello che giudicava ottimo, cioè, che i libri sin'allora non censurati fossero compartiti a' Padri e teologi presenti in concilio, e anco agli assenti, i quali, esaminatili, facessero la censura; e dalla sinodo fosse deputata una congregazione non molto numerosa, che fosse come giudice tra la censura e il libro: il che parimente fosse osservato con i già censurati; e questo fatto, si proponesse in congregazione generale, per decretar in universale quello che paresse beneficio pubblico. Quanto al citar o no gl'interessati, disse, che due sorti d'autori erano: altri separati dalla Chiesa, e altri incorporati in essa; dei primi non esser da tener conto, poichè con la sola alienazione dalla Chiesa hanno essi medesimi, come san Paolo dice (*a*), condannato sè stessi e le opere proprie, sicchè non è bisogno più udir altro. Ma degl'incorporati con la Chiesa esser-

---

(*a*) *Tit.* III. 10.

ne de'morti e de'vivi; questi esser necessario citare e ascoltare; nè trattandosi della loro fama e onore, potersi contra le opere loro procedere, se non ascoltate le ragioni loro: dei morti, poichè non vi è l'interesse privato, potersi far quello che ricerca il pubblico bene. senza pericolo di offender alcuno. A questa opinione fu aggiunto da un altro vescovo, che la stessa forma di giustizia si dovesse usare verso gli autori cattolici defunti, perchè restano i parenti e discepoli, che come posteri partecipano la fama o infamia del morto, e però restano interessati; e quando ben alcun tale non vi fosse, la sola memoria del defunto non può esser giudicata se non è difesa.

Fu anco chi ebbe opinione, non esser giusta cosa condannar le opere de'Protestanti senza udirli; perchè quantunque le persone siano da sè stesse dannate, non si può per le leggi far la declaratoria senza citazione, quantunque in fatto notorio; adunque nè meno si può far contra il libro, sebben notoriamente contenga eresia. Frà Gregorio generale degli Eremitani disse (1), non

---

(1) Non un Gregorio era allora generale degli Eremitani, come apparisce dal catalogo de' prelati del concilio, ma Cristoforo di Padova. Frà Paolo poi, oltre essersi ingannato nel nome, attribuisce a questo generale un parere affatto dissimile da quello che si trova negli Atti; e che al dir di Pallavicino lib. 15, c. 19, era di non fare un nuovo indice, ma solamente riformar quello di Paolo IV, nel quale egli stesso aveva avuto mano. Può ben nonpertanto darsi, che per confermare la sua opinione, abbia fatto quelle riflessioni che dal nostro istorico gli sono messe in bocca, e che nulla si oppongono alla sentenza che di lui riferisce Pallavicino; avvegna chè pare, che quel cardinale le attribuisca piuttosto al vescovo di Rossano e ad alcuni altri.

parergli necessario osservar tante sottilità; la proibizione de' libri esser precisamente come la proibizione medicinale di un cibo, che non è una sentenza contra di esso, nè contra chi l'ha preparato, che però convenga ascoltarlo; ma un precetto verso di chi l'ha da usare, fatto da chi ha cura di regger la sanità di quello; però non trattarsi del pregiudizio del vivandiere, ma del solo beneficio dell' indisposto; e con ottima ragione un cibo, sebben in sè buono, si vieta per non esser utile all' indisposto usarlo. Così la sinodo, che è il medico, debbe guardar quello solo che è utile a' fedeli legger o no, e il dannoso e pericoloso vietarlo; che non farà torto ad alcuno, sebben il libro in sè stesso fosse buono, quando alla infermità delle menti di questo secolo non convenga. Altre varie considerazioni passarono, che si risolverono finalmente in una di queste.

Ma intorno al terzo articolo d'invitar a penitenza con promessa di clemenza e concessione di salvocondotto, varie opinioni erano anco tra i legati medesimi (1). Il Mantova sentiva un perdono generale, dicendo che con quello si averebbe guadagnato gran numero di persone, ed esser rimedio usato da tutti i prencipi nelle sedizioni o ribellioni che non hanno forza di opprimere, conceder perdono a chi depone le armi; chè così i meno colpevoli si ritirano, e gli altri restano più deboli;

---

(1) Pallavicino sostiene, lib. 16, c. 1, che in una lettera comune scritta al cardinale Borromeo a' 25 marzo, i legati furono tutti in opinione di conceder l'indulgenza agli eretici che volessero ravvedersi. Di più aggiunge, che anche il papa acconsentì, ma che l'opposizione delle Inquisizioni di Spagna e di Portogallo impedì l'esecuzione [illegible] progetto.

e quando bene vi fosse speranza di acquistarne pochi, doversi far anco per un solo, e sebben non si acquitasse alcuno, però esser gran guadagno l' aver usato e mostrato la clemenza. Per l' altra parte il legato Simoneta diceva, che era un metter in pericolo di rovinar gli altri, perchè molti s' inducono a trascorrere, dove veggono il perdono facile; che dall' altro canto il rigore, sebben e duro a chi lo sentè, tiene innumerabili in officio. Per mostrar la clemenza, esser assai usarla con chi la richiede: il trarla dietro a chi non la dimanda e a chi la ricusa, rallenta la custodia che ciascuno tiene di sè stesso; sarà stimato un leggier delitto l' eresia, quando si vegga di averne così facilmente perdono. In queste due opinioni erano i prelati divisi, e (*a*) da quelli che non lodavano il salvocondotto era detto, che nel primo concilio non fu dato ad alcuno, e sarebbe stato fatto quando fosse necessario o conveniente; che pur quel concilio fu rètto da un papa prudentissimo, e da' legati principali del collegio; nel secondo perciò fu dato, perchè fu richiesto da Maurizio duca di Sassonia e da altri Protestanti, e l' imperatore l' addimandò per loro, però con ragione fu concesso. Adesso che nissun l' addimanda, anzi che la Germania ad alta voce dice e protesta che non conosce questo concilio per legittimo, a che dargli salvocondotto, se non per dar loro materia di qualche sinistra interpretazione? I prelati spagnuoli non consentivano in modo alcuno ad un salvocondotto generale, per il pregiudizio che si sarebbe fatto all' Inquisizione di Spagna, poichè stante quello, averebbe ciascuno potuto dichiararsi per Protestante, e met-

---

(*a*) Pallav., l. 15. c. 7. n. 15.

tersi in punto per il viaggio, senza poter esser arrestato dall' Inquisizione. L' istesso consideravano i legati avvenir potrebbe all' Inquisizione di Roma e d' Italia. Tutte le cose considerate, pareva quanto all' Indice che bastasse al presente far intender agl' interessati che sarebbono ascoltati, e invitar al concilio tutti; e quanto al salvocondotto, per le difficoltà che s' attraversano, rimetter a pensarvi meglio.

VI. Mentre queste cose si trattano, a' cinque di febbraro arrivò in Trento il cardinale Altemps nipote del papa, quinto legato (1), e insieme la nuova dell' editto di Francia di sopra citato, che confuse molto ogni uno; poichè mentre il concilio è in piede per condannar le novità, quelle dai prencipi siano permesse con pubblico decreto. Il dì seguente (2) fu ricevuto in congregazione generale Antonio Miglizio arcivescovo di Praga, ambasciatore dell' imperatore, e fu letto il mandato di Sua Maestà Cesarea. L' arcivescovo fece una breve orazione, e riservò il rimanente al signor Sigismondo Thun secondo ambasciatore di Sua Maestà, che non era ancora giunto (3). La sinodo rispose, che con molta allegrezza vedeva gli ambasciatori del-

---

(1) Vi era giunto sin da' 30 di gennajo come si ha dagli Atti e da una lettera de' legati, sottoscritta da lui il secondo dì di febbrajo. Pallav. lib. 15, c. 19.

(2) *Fleury*, l. 158. *N.* 18.

— Il dì seguente, cioè a' 6 di febbrajo.

(3) Comechè Pallavicino lib. 15, c. 20, e Rainaldi num. 10 vogliano, che sia stato il vescovo delle Cinque Chiese quel che parlò; certo è non ostante che qualche discorso da Miglizio fu fatto, perchè il vescovo di Cinque Chiese nel suo, fatto a' 24 di febbrajo, fa ricordanza dell' altro: *Quemadmodum haec et alia multa praeclara.*

l' imperatore; e che ammetteva il mandato imperiale (*a*). Tentò l' ambasciatore di preceder il cardinale Madruccio vescovo di Trento, allegando le ragioni e pretensioni di don Diego nel primo concilio, e con la risposta di quello che successe, non di quello che fu preteso, si acquietò, e sedette di sotto.

A' nove (1) fu accettato Ferdinando Martinez Mascarenio ambasciatore di Portogallo. Letta la lettera di credenza del re e il mandato, fu fatta una orazione assai lunga da un dottore (*b*) che con lui era, dove narrò il frutto che la Chiesa cava da' concilii, la necessità di questo presente, gli attraversamenti che ha sostenuto nei passati tempi, e come la prudenza di Pio pontefice li ha superati in questo tempo. Disse, l'autorità de' concilii esser così grande che i decreti loro sono ricevuti per oracoli divini. Il re aver speranza che da quel concilio sarebbono decise le differenze della religione, e indrizzati i costumi de' sacerdoti all' evangelica sincerità; per il che gli prometteva

---

quae in mandatis habebant, R. arciepiscopus Pragensis, et D. magister Sigismundus a Thun majestatis suae oratores hic praesentes illustrissimis D. D. legatis privatim luculenta oratione exposuerunt. Ma è fuor di dubbio, che quel discorso non fu fatto in piena congregazione.

(1) *Fleury*, l. 158. *N.* 19.

— Pallavicino e il continuatore di Fleury lo vogliono ammesso agli 8, ma Rainaldi num. 12, come pure il P. Labbe nella sua edizione del concilio, non dissentono da Frà Paolo.

(*a*) *Pallav.* l. 15. c. 20. *Rayn. N.* 11. *Spond. N.* 17.

(*b*) *Labbè, Coll.* p. 423. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 12. e 13. *Pallav.* l. 15. c. 20.

ogni ossequio, di che potevano render testimonio i vescovi già arrivati e quelli che arriveranno. Narrò la pietà, la religione, e impresa degli antichi e piissimi re, e di questi le fatiche per sottopor tante provincie dell'Oriente all'imperio della Sede Apostolica: della quale eroica pietà debbono aspettar imitazione in Sebastiano re. Lodò in poche parole la nobiltà e virtù dell'ambasciatore, e in fine pregò i Padri ad ascoltarlo, quando sarà bisogno per le Chiese del suo regno. Il promotore in poche parole rispose, la sinodo aver sentito piacere, leggendosi il mandato del re, e udendo l'orazione con narrativa della sua pietà e religione, cosa non però nuova, ma a tutti nota, essendo conspicua la gloria debita a lui e a' suoi maggiori, per aver conservato in questi tempi turbolenti la religione cattolica nel suo regno e averla portata in luoghi lontani: che di ciò la sinodo rende grazie a Dio, e riceve il mandato del re, come debbe.

Ma nella congregazione degli undeci si presentò l'altro ambasciatore dell'imperatore, il qual fu senza molta ceremonia ricevuto, essendo stato già letto il mandato, ove vi fu tempo di trattar delle cose conciliari (1); e detto alquanto nelle medesime materie, fu data libertà a' legati di elegger Padri per formar una congregazione sopra l'Indice, e altri a formar il decreto per la futura sessione. Furono nominati da' legati per attender al negozio de' li-

---

(1) Pallavicino lib. 15, c. 20, e il continuatore di Fleury, dicono che si presentò a' 9. Ma dacchè Rainaldi nol fa arrivato che a' 10, è credibile che sia più giusta la data di Frà Paolo: tanto più che quell'ambasciatore fu ricevuto dopo quello di Portogallo, il quale non fu ammesso che a' 9.

bri, censure e Indice, l'ambasciatore d'Ongaria, il patriarca di Venezia, quattro arcivescovi e nove vescovi, un abbate e due generali.

A' tredici gli ambasciatori dell' imperatore (*a*) comparvero alla presenza de' legati, e fecero una esposizione con cinque richieste, che lasciarono anco in scritto, acciò potessero deliberar sopra: Che si fuggisse il nome di continuazione del concilio, perchè da ciò i Protestanti pigliavano occasione di ricusarlo; che si differisse la futura sessione, o almeno si trattassero cose leggieri: che non si esasperassero quelli della Confessione Augustana in questo principio del concilio, col condannar i loro libri; che si desse a' Protestanti amplissimo salvocondotto; che quanto si trattasse nelle congregazioni, fosse tenuto secreto, perchè il tutto si pubblicava sino a' plebei. Poi avendo offerto tutti i favori e assistenze per nome dell' imperatore, soggiunsero, aver ordine dalla Maestà Sua, essendo chiamati da sue signorie reverendissime, di consigliar le cose del concilio, e adoperar l'autorità imperiale per favorirle.

A diciasette (*b*) risposero i legati, che essendo necessario soddisfar tutti, siccome a loro instanza non si nominerebbe Continuazione, così per non irritar gli Spagnuoli era necessario astenersi anco dal contrario; che nella prossima sessione si passerebbe con cose generali e leggiere, e alle altre si darebbe lungo tempo; che non si era pensato di dannar per allora la Confessione Augustana. Quanto

---

(*a*) *Id. Ibid. Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 15. *Fleury*, l. 158. *N.* 20.

(*b*) *Id. N.* 22. *Pallav.*, *ibid. Rayn. N.* 17.

a' libri dei Confessionisti non si parlerebbe allora, ma l'Indice de' libri si farebbe nel fine del concilio; che si darebbe salvocondotto amplissimo alla nazione germanica, quando fosse ben deciso se si dovesse darglielo separatamente o metterlo con le altre; che si provvederebbe alla secretezza con buona maniera, e tutto quello che tratteranno lo comunicheranno con loro, essendo certi della buona volontà dell' imperatore, e che gli ambasciatori suoi corrispondano alla pietà e religione del patrone.

Giorgio Drascovizio (*a*) vescovo di Cinque Chiese, terzo ambasciatore dell' imperatore, che era giunto in Trento sino il mese passato, a' ventiquattro febbraro presentò in congregazione genererale il suo mandato; e allora fece una orazione (*b*) nella quale si estese nelle lodi dell' imperatore dicendo: Che Dio l'ha donato in questi tempi per sollevamento di tante miserie; lo comparò a Costantino nel favorir le chiese; narrò i i molti officii fatti per la convocazione del concilio, e avendolo ottenuto, primo di tutti i prencipi volle mandar ambasciatori, due per l' Imperio, regno di Boemia e Austria, e sè separatamente per il regno di Ongaria; presentò il mandato e ringraziò la sinodo, che anco innanzi di veder il documento della legazione gli dasse il luogo conveniente alla qualità di ambasciatore. Fu letto il decreto formato (*c*) da deputati in termini generali, il che fu fatto così per soddisfar alla richiesta degli Imperiali, come perchè non era ben digesta la materia.

(*a*) *Fleury*, l. 158. *N.* 4.
(*b*) *Labbe Coll.* p. 417.
(*c*) *Pallav.*, l. 15. c. 20. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 18.

Il che fatto, il legato di Mantova fece una modesta e grave ammonizione a' Padri, di tener secrete le cose che si trattavano nelle congregazioni; così acciò pubblicandosi non fosse opposto qualche attraversamento, come anco perchè quando ben non vi fossero simili pericoli, le cose hanno riputazione maggiore, e sono in maggior riverenza tenute, quando non sono da tutti sapute; poi ancora perchè non usando molte volte ogni uno tutta la circospezione conveniente, o non servando il decoro, è con indegnità di tutto il consesso, se si pubblica. Aggiunse anco non esservi collegio o consiglio così secolare, come ecclesiastico, nè ristretto nè numeroso, che non abbia la sua secretezza, la qual è imposta con legami o di giuramenti o di pene. Ma quella sinodo esser di persone così prudenti, che non debbono esser ligati salvo che dal proprio giudizio. Che esso così dicendo non parlava più a' Padri che ai colleghi e a sè stesso principalmente essendo ogni uno soggetto di ammonir sè stesso ad ogni cosa condecente. Dopo passò a raccordar la difficoltà che si era scoperta nella materia del salvocondotto, e però esortò ogni uno a pensarvi con accuratezza; soggiungendo in caso che innanzi la sessione non si potesse risolvere, si aggiungerà al decreto che il salvocondotto si possa conceder in congregazione. Questo fu risoluto tra i legati; perchè avendo scoperto la difficoltà, massime per l'Inquisizione di Roma e di Spagna, avevano scritto tutto quello che era stato detto così sopra quel punto, come intorno l'Indice, e aspettavano risposta da Roma.

VII. Dove il pontefice stava con sdegno (*a*)

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 134.

per l'editto di Francia, e con impazienza che nel concilio si passasse senza niente fare; diceva, non esser ben che i vescovi stiano molto tempo fuori della residenza, e massime per trattar superfluamente de' dogmi decisi in altri concilii; aveva in sospetto i prelati spagnuoli, e allora maggiormente riputandoli fatti più male affetti, dopo che aveva concesso al re dell'entrate ecclesiastiche quattrocentomila scudi l'anno per dieci anni fermi, e facoltà di vender trentamila scudi d'entrata de'vassallatici della Chiesa: il che pareva una diminuzione molto notabile della grandezza della Chiesa in Spagna.

Giunse a Roma (*a*) Luigi San Gelasio signor di Lansac, mandato di Francia espresso per dar conto al pontefice dello stato del regno. Questo prima disse, che vedendo il re la gran sollecitudine con che il papa procedeva nel fatto del concilio, aveva disegnato monsignor di Candalla ambasciatore a quella volta, e fatto partir ventiquattro vescovi de' quali gli diede la lista. Gli narrò tutto il successo in Francia dopo la morte di Francesco, e la necessità di proceder con temperamento, così perchè le forze non erano bastanti per camminar con rigore, come anco perchè, quando fossero state tali, bisognava metter mano al sangue de' più nobili: Che averebbe alienato tutto il regno, e ridotto le cose a peggior stato. Che il re non aveva speranza se non nel concilio, quando tutte le nazioni, eziandio gli Alemanni, v' intervenissero, perchè fermata la religione in Germania, non dubitava di far l'istesso in Francia. Ma trattar dell'impossibile, che si possa

(*a*) *Dup. Mem.* p. 158. *Fleury*, l. 158. *N.* 10.

far condescender ad accettar i decreti del concilio a quelli, che non saranno intervenuti; chè i Protestanti francesi non potranno separarsi da' tedeschi. Però supplicava Sua Santità che quando per soddisfarli non si trattasse altro che del luogo, della sicurezza e della forma di procedere, gli piacesse condescender al voler loro, per il gran bene che ne seguirebbe. Rispose il papa (*a*) prima quanto al concilio, che egli dal principio del pontificato fu risoluto di congregarlo; che la difficoltà è stata interposta dal canto dell' imperatore e del re di Spagna, con tutto ciò ambidue vi hanno al presente ambasciatori e prelati; che non restano, se non i Francesi, che più di tutti hanno bisogno del concilio; che non ha tralasciato alcuna cosa per invitar i Tedeschi protestanti, eziandio con qualche indegnità di quella Sede; che continuerà, e sicurezza non mancherà loro quanta e quale sapranno richiedere. Non gli pare già onesto sottoporre il concilio alla discrezione de' Protestanti; ma ricusando essi di venirvi, non doversi restar di camminar innanzi, massime essendo già ben inviati. Ma quanto alle cose fatte in Francia, in poche parole rispose non poterle lodare e pregar Dio che perdoni a chi causa tanti inconvenienti.

VIII. E averebbe il pontefice passato (*b*) quei termini, quando avesse saputo quello che in Francia si faceva, mentre Lansac gli rappresentava le cose fatte. Imperocchè a' quattordici di febbraro in San Germano la regina diede ordine che i vescovi di

---

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1561 *N.* 92, 94, 96. *Thuan. l.* 29 *N.* 8 *Lett. del card. di Ferr.* 7 *Genn. S. Croce lett. del* 5 *febbr.* 1562. *Spond. N.* 14.

(*b*) *Spond. N.* 7.

Valenza e di Seez, e i teologi Butiglier, Espenseo, e Picorello consultassero insieme che cose si potessero far per principio di concordia. I quali proposero gl'infrascritti capitoli: Che fosse in tutto e per tutto proibito fare effigie della Santa Trinità, e di persona non nominata ne' Martirologi accettati dalla Chiesa (1); che alle immagini non siano poste corone, vesti, nè voti, ovvero oblazioni; nè portare in processione, eccetto il segno della Santa Croce. Di che anco pareva che restassero soddisfatti i Protestanti, sebben quanto al segno della Santa Croce facevano qualche repugnanza, con dire che Costantino fu il primo che lo propose da adorare contra l'uso della antica Chiesa. Ma Niccolò Magliardo decano della Sorbona, insieme con altri teologi, si opposero difendendo l'adorazione delle immagini; sebben confessava che dentro vi fossero molti abusi. L'istesso mese Navarra (*a*) scrisse all'elettor Palatino, al duca di Vittemberg e a Filippo di Assia, avvisando, che quantunque non s'avesse potuto convenire nel colloquio di Poissì, nè in questo ultimo in materia delle immagini, egli però era per adoperarsi sempre per la riforma della religione; ma

---

(1) Era questo un articolo, al quale molti cattolici illuminati di Francia avrebbero allora ben volentieri aderito, non perchè credessero le immagini cattive in sè stesse, ma a motivo degl'infiniti abusi contra i quali vedevano essere difficile di premunirsi efficacemente. Da una lettera del Santa Croce egli è certo nonpertanto che, oltre i teologi che appoggiavano quella opinione nella conferenza, il vescovo di Parigi perorò gravemente per la diminuzione delle immagini; e non è da mettersi in dubbio che molti altri pure allo stesso modo pensassero.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1562 *N.* 139. *Thuan.*, *l.* 29 *N.* 9. *Belcar.*, *l.* 29 *N.* 38. *Spond. N.* 8. *Fleury*, *l.* 158 *N.* 44.

introducendola a poco a poco per non turbar la pubblica quiete del regno.

In quel tempo istesso il duca di Ghisa e il cardinale di Lorena andarono alle Taverne, castello del vescovo d'Argentina, e v' intervennero Cristoforo duca di Vittemberg e i ministri Confessionisti. Per tre giorni furono insieme e spiegarono al duca il favor fatto alla Confessione Augustana nel colloquio di Poissì, e la repugnanza de' Riformati francesi in accettarla, richiedendo che la Germania si unisse a loro per impedir la dottrina di Zuinglio, non per impedir la emendazione della religione; la qual desiderano, ma solamente acciò non pigli radice un veneno pestifero, non solo in Francia, ma anco in Germania. Il che fu fatto da loro, acciò instando la guerra potessero aver facilmente ajuti, o almeno quelli fossero negati alla parte contraria. Questo abboccamento generò gravissimi sospetti in Roma, in Trento e anco in Francia. Il cardinale e gli aderenti suoi si giustificavano che fosse per beneficio della cristianità per aver favore anco da' Protestanti di Germania contra gli Ugonotti di Francia (1). E

---

(1) Infatti da una lettera del cardinal Santa Croce, de' 19 di marzo 1562, rilevasi che il cardinal di Lorena e il duca di Ghisa, aveano indotto il duca di Wirtemberg ad acconsentire ad un accomodamento, e che speravano di guadagnare ancora qualche altro principe ed una parte de' Luterani, proponendo una conferenza composta di dodici persone di ciascun partito, alla quale presiederebbe il cardinal di Lorena col consenso del concilio. Ma questo progetto, per esser tanto chimerico, non si potè effettuare; e ci fa formare un assai tristo concetto della prudenza di quel cardinale, il quale era ben sciocco a credere che i Luterani rimettere si volessero a quanto da un tal congresso determinato si fosse.

anco fama (a) che il cardinale desiderasse veramente qualche unione della religione con la Germania, e che siccome abborriva dalla Confessione di Geneva, così inclinasse all'Augustana, e desiderasse vederla piantata in Francia. È ben cosa certa che dopo finito il concilio Tridentino, egli diceva aver altre volte sentito con quella Confessione; ma dopo la determinazione del concilio, essersi acquietato a quella, convenendo ad ogni cristiano così fare. Per le prediche che pubblicamente si facevano in Francia, con tutto che nascessero sedizioni in diversi luoghi che impedivano l'aumento de' Riformati, nondimeno si trovò che in questo tempo erano costituite 2150 radunanze che essi dimandavano Chiese.

IX. In Trento, venuto il dì ventisei di febbraro, congregati (b) nella Chiesa i Padri, si tenne la seconda sessione. Cantò la messa Antonio Elvio patriarca di Gierusalem, e fece l' orazione Antonio Cocco arcivescovo di Corfù. Finita la messa, dovendosi leggere i mandati de' prencipi che sebben letti in congregazione, era stile leggerli anco in sessione, nacque difficoltà tra gli ambasciatori di Ongaria e Portogallo (c), pretendendo ciascuno di essi che il suo fosse letto innanzi come di re più eminente; la precedenza tra le persone non poteva far nascer difficoltà, sedendo il Portogallo come secolare alla destra del tempio, e l'Ongaro

(a) *Spond. N.* 8. *Thuan.* l. 28. *N.* 15. *Santa Croce Lett. del* 19. *Mar.* 1562.

(b) *Pallav.*, l. 15. c. 21. *Rayn. N.* 19, *Spond. N.* 18. *Fleury*, l. 158. *N.* 26.

(c) *Id. N.* 27.

come ecclesiastico alla sinistra. I legati, dopo aver consultato, pubblicarono che i mandati si leggerebbono secondo l'ordine che erano stati presentati, e non secondo la degnità de'prencipi. Fu anco letto un Breve del pontefice (*a*) che rimetteva al concilio la materia dell'Indice; il quale fu in Roma fabbricato, perchè essendo già da Paolo IV, come è stato narrato, stabilito un Indice, quando in quello avesse il concilio posto mano si averebbe potuto argomentare superiorità; però giudicarono che dal papa gliene dovesse spontaneamente esser data facoltà per prevenir quel pregiudizio. Il patriarca celebrante lesse il decreto, la sostanza del qual era: Che la sinodo pensando di restituir la dottrina cattolica alla sua purità, e ridur i costumi a miglior forma, essendo accresciuto il numero de' libri perniciosi e sospetti, nè avendo giovato il rimedio di molte censure fatte in varie provincie, in Roma specialmente, ha deliberato che alcuni Padri deputati sopra ciò considerino, e a suo tempo riferiscano alla sinodo quello che sia bisogno far di più, a fine di separar ed estirpar il loglio dalla buona dottrina, levar gli scrupoli dalle menti, e toglier le cause di querimonie di molti: ordinando che ciò sia con quel decreto pubblicato alla notizia di tutti, acciò se alcun penserà aver interesse così nel negozio dei libri e censure, come in ogni altro che si averà da trattar in concilio, sia certo che sarà udito benignamente. E perchè la sinodo di cuore desidera la pace della Chiesa, e che tutti conoscano la comune madre, invita tutti quelli che non comunicano con lei alla riconciliazione e concordia, e a

---

(*a*) *Id.* *N.* 28.

venir alla sinodo, dal quale saranno abbracciati con ogni officio di carità, siccome co' medesimi sono invitati; e di più ha decretato che nella congregazione generale si possa conceder salvocondotto del medesimo vigore e forza come se fosse dato nella pubblica sessione. Finito di legger il decreto, il quale portava per titolo della sinodo, *Santa Ecumenica e Generale nello Spirito Santo legittimamente congregata*, l'arcivescovo di Granata ricercò (a) che si vi aggiungesse, *rappresentante la Chiesa universale*, secondo che dai concilii ultimamente celebrati fu servato l'istesso; dopo lui ricercò Antonio Paragues arcivescovo di Cagliari, e furono seguiti da quasi tutti i prelati spagnuoli, i quali fecero instanza che la loro richiesta fosse notata negli Atti (1); nè a questo gli fu contradetto, o pur risposto, ma per fine si ordinò la seguente sessione per il quattordici maggio (2).

Il decreto fu posto in stampa, non solo per

---

(1) Questo racconto in tutte le sue parti non regge; perchè, se si crede a Pallavicino, lib. 15, c. 21, il vescovo di Cagliari non intervenne a quella sessione, e tra tutti gli Spagnuoli, l'arcivescovo di Granata fu il solo che insistè perchè fossero aggiunte le parole *rappresentante la Chiesa universale.* Tre o quattro altri vescovi domandarono bensì che nel decreto alcune piccole alterazioni si facessero, ma di pochissimo momento tutte.

(2) Dodici vescovi, quasi tutti spagnuoli o portoghesi, si opposero a una proroga così lunga; ed in particolare il vescovo di Sant'Agata, nel suo voto dato in iscritto disse, che un così lungo termine era inutile per gli eretici, e sommamente pregiudiziale a' cattolici. Pallav. lib. 15, c. 21.

(1) *Id. N.* 29.

esser già costume, come perchè era fatto per andar a notizia di tutti, e fu generalmente da ogni sorte di persone censurato. Si ricercava, come la sinodo chiamava gl'interessati nelle cose che in concilio si dovevano trattare, se quelle non erano sapute, e per lo passato tutto s' era trattato fuori dell'espettazione; chi voleva indovinare, che cosa fossero i legati per proporre, poichè essi medesimi non le sapevano, aspettando le commissioni da Roma? Similmente gl'interessati nella conservazione di qualche libro, come potevano saper che si trattasse cosa contro di quello? la generalità della citazione e la incertezza della causa, dovevano constringer ogni persona ad andar a Trento, non essendovi alcuno senza interesse in qualche particolare, del quale era possibile assai che se ne trattasse. Generalmente era concluso che fosse un chiamar in apparenza e escluder in esistenza. Tra queste cose non lodate trovavano da commendare la ingenua confessione della sinodo, che le passate proibizioni avevano partorito scrupoli negli animi, e dato cause di querele. Oltra questo in Germania fu presa in sospetto quella parte dove la sinodo in sessione concede a sè stesso in congregazione generale autorità di dar salvocondotto; non era intesa la differenza, convenendo le medesime persone in ambidue i congressi, se non fosse perchè nelle sessioni fossero con le mitre e nelle congregazioni con le berrette; e per qual causa, se il salvocondotto non si poteva spedir allora, non far una sessione espressamente per questo (1)? Riputavano in somma, che

(1) *Fleury*, l. 158. *N.* 30.
— Al Pallavicino non piacciono queste riflessioni e per

qui sotto fosse coperto qualche gran misterio, sebben i più sensati tenevano fermo, la sinodo esser certa, che nissun Protestante, con ogni sorte di salvocondotto, sarebbe andato a Trento, salvo che con forza; come avvenne nel 1552 per la risoluta volontà di Carlo: cosa che non si poteva più metter in pratica.

Rescrisse il pontefice all' avviso de' legati che non fossero invitati a penitenza con promissione di perdono gli eretici (1); imperocchè essendo stato ciò fatto una volta da Giulio III, e l' altra da Paolo IV, non se n' era veduto buon esito. Degli eretici che sono in luogo di libertà, nissun l' accetta; quelli che sono in luoghi dove l' Inquisizione ha vigore, se temono poter esser scoperti, ricevono il perdono fintamente per assicurarsi del passato, con animo di far peggio più cautamente.

---

confutarle tira fuori le formalità legali, e che le Congregazioni non avendo alcuna facoltà di far decreti, bisognava che la ricevesse dal concilio in Sessione. Ciò può stare: ma sempre regge quello che dice il Sarpi *se il salvocondotto non si poteva espedir allora, perchè non far una sessione espressamente per questo?* E ammesso che il concilio operasse sinceramente, i Luterani, in vista di questa singolarità, a giusto titolo potevano sospettare che qualche cosa ci covasse sotto.

(*Editore*)

(1) Questo infatti era stato il primo pensamento del papa, ma abbracciò di poi quello de' legati, come si è detto. « Anzi persistettero in sostener così fatto loro « consiglio, eziandio dappoichè il papa espresse contrario « sentimento; e lo trassero nel proprio » Pallav., l. 16, c. 1. Così non fu il papa che gli obbligò a mutar parere, ma la ripugnanza delle inquisizioni di Spagna e di Portogallo, che non si potè mai superare.

Quanto al salvocondotto lodava che si dasse a tutti quelli che non sono sotto l'Inquisizione, ma che questa eccezione non si esprimesse, atteso che quando Giulio concesse il suo perdono, eccetto ai soggetti all' Inquisizione di Spagna e di Portogallo, vi fu molto che dire, e passò con poca riputazione, quasi che il papa non avesse ugual potestà sopra quella Inquisizione come sopra le altre; ma il modo d'esprimerlo lo rimetteva a quello che fosse più piaciuto alla sinodo. Quanto alla forma, lodava quella che fece il concilio del 1552 alla Germania, poichè era già veduta, e sotto quella fede tanti Protestanti erano andati in quell' anno a Trento. Intorno all' Indice ordinò, che si seguitasse da' deputati, operando finchè si offerisse occasione di decretare pubblicamente, senza opposizione di alcun prencipe.

X. Venuta la risposta a' due di marzo (1), nel seguente giorno fu tenuta congregazione per risolvere, se il perdono generale si dovesse pubblicare e conceder il salvocondotto, e sopra la forma dell' uno e dell' altro; e il dì quattro dopo (2) lunghe dispute fu concluso, avendo i legati, senza interessar l' autorità del papa, fatto cader la deliberazione dove egli mirava. Fu tralasciato d' invitar a penitenza per le ragioni a Roma portate. Molto fu disputato, se si doveva

---

(1) Pallavicino dice a'2 e a'4, e Rainaldi num. 22, dice anche egli a'4.

(2) Il cardinale Pallavicino lib. 16, c. 1, non vuole pubblicato il salvocondolto che agli 8. Nell' edizioni del concilio però è con la data de'4 ch' è quella messa dal nostro autore; e si dice, che fu accordato nella congregazione di quel giorno.

dar salvocondotto nominatamente a' Francesi, Inglesi e Scozzesi; fu anco chi mise a campo i Greci e altre nazioni Orientali (1). Di questi presto si vide, che i poveri uomini afflitti in servitù non potevano, senza pericolo e senza esser sovvenuti di danari, pensar a' concilii; e poi alcun anco diceva che essendo nata la divisione de' Protestanti, era ben lasciar dormir quell' altra, e non la nominare, allegando il pericolo di muover in un corpo gli umori cattivi che sono in quiete. Il dar salvocondotto agl' Inglesi, non lo richiedendo nè essi nè altri, per loro era con grand' indegnità. Degli Scozzesi piaceva, perchè la regina l' averebbe dimandato; ma era ben far prima venir la dimanda. Di Francia si metteva dubbio, se il consiglio regio dovesse averlo per bene o no; pa-

(1) Il cardinale Pallavicino fa sicurtà, che negli Atti e in tutte le memorie che ha veduto non si dice parola degl' Inglesi, nè degli Scozzesi, o de' Greci. Infatti può darsi che non sieno stati proposti come un soggetto di deliberazione. Ma ogni probabilità vuole, che nelle dispute fatte per risolvere, se accordar si dovesse un salvocondotto a tutti gli eretici in generale, parlato si sia degl' Inglesi, degli Scozzesi e de' Greci. Il che è ancor più credibile da che la seconda parte del salvocondotto, nella qual si parlava de' popoli separati dalla Chiesa Romana, riguardava più gl' Inglesi e gli Scozzesi che i Francesi. Perciò, malgrado il silenzio degli Atti, non è in alcun modo verisimile che Frà Paolo abbia voluto ingannarci, con farci credere cose delle quali non si vede che alcun cattivo uso potesse farne o contra il papa o contra il concilio. È però assai più naturale il pensare, che per fondamento di quanto ha detto, abbia l' autorità di alcune memorie particolari, le quali contenessero fatti ommessi in quelle del Pallavicino.

rendo che fosse una dichiarazione, che il re avesse ribelli (1). Della Germania non si poteva dubitare essendogli altre volte concesso, ma quando a quella sola si dasse, pareva che si avessero gli altri per abbandonati. Ad una gran parte piaceva che si concedesse assolutamente a tutte le nazioni, ma i Spagnuoli si opponevano ed erano da' legati favoriti e altri consci della volontà del papa, con grande indegnazione di quelli a' quali pareva farsi illazione, che il concilio non fosse superiore all' Inquisizione di Spagna. Tutte le difficoltà in fine furono superate, e formato (a) il decreto con tre parti. Nella prima è dato salvocondotto alla nazione Germanica in quella forma appunto di parola in parola, che del 1552. Nella seconda si dice, che la sinodo dà salvocondotto, nella medesima forma e parole come è dato a' Tedeschi, a ciascun di quelli che non hanno comunione di fede con lei, di qualunque nazione, provincia, città e luoghi dove si predica, insegna e crede il contrario di quel-

(1) È una inopportuna sottigliezza il dirsi qui da Pallavicino che ciò facevasi per non offendere i Francesi, facendo credere che la eresia tra essi fosse impunita; e non per timore di far capire che il re aveva sudditi ribelli. È, dico una inopportuna sottigliezza, perchè dopo la promulgazione di tanti editti pubblicati contra le nuove opinioni, il re non poteva non riguardare come sudditi ribelli i Riformati, e come tali realmente li trattava; benchè effettivamente i legati punto non parlassero di ribelli, ma semplicemente di eretici, nelle lettere da essi scritte in Francia, per addurre la ragione di non aver nel salvocondotto nominato i Francesi. Vedi Rain. num. 25.

(a) *Rayn*, *N.* 22. *Spond.* *N.* 18. *Fleury*, l. 158. *N.* 71.

lo che sente la Chiesa romana. Nella terza, che quantunque non paiano comprese tutte le nazioni in quella estensione (il che per certi rispetti è stato fatto), però non si ha da pensar esclusi quelli che da qualunque nazione vorranno pentirsi, e ritornar al grembo della Chiesa; il che la sinodo desidera esser fatto a tutti noto. Ma per esservi bisogno di deliberare con maggior diligenza, in che forma se gli debbe dar il salvocondotto, gli è parso differir ciò ad altro tempo per considerarvi più accuratamente; avendo per ora stimato bastare che fosse provvisto alla sicurezza di quelli che pubblicamente hanno abbandonata la dottrina della Chiesa. Fu il decreto immediate stampato, come conveniva a cosa fatta per esser dedotta in notizia di tutti; però il concilio non servò la promessa di trattare o pensar la forma di dar salvocondotto a quelli del terzo genere; anzi nello stampar tutto il corpo del concilio insieme, questa terza parte fu tralasciata fuori: lasciando alla speculazione del mondo, perchè prometter di provveder a quelli ancora e fargliela noto in stampa, con desiderio che fosse da tutti saputo, e poi non eseguire, anzi procurar d' ascondere quel disegno che allora affettavano manifestare.

XI. Gli ambasciatori dell' imperatore sollecitarono (*a*) i legati a far la riforma, e scriver ai Protestanti, esortandoli a venir al concilio, come fu fatto al tempo del Basileense co' Boemi. Risposero i legati: Che già quaranta anni tutti i prencipi e popoli sempre hanno chiesto riforma, nè mai si è trattato capo alcuno di quella che essi medesimi non abbiano attraversato, e opposto impe-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 16. c. 1. *Fleury*, 148. *N.* 53.

dimenti che hanno anco costretto abbandar l'opera; al presente si attenderà alla riforma per quello che tocca l'universale delle nazioni cristiane, ma per quello che s' aspetta al clero di Germania che ne ha più di tutti bisogno, la riforma del quale anco l'imperatore principalmente aspetta, non vedevano come poterla fare, poichè i prelati tedeschi non erano venuti al concilio; e che quanto allo scriver a' Protestanti, avendo essi risposto ai nuncii del papa con indecenza tanto esorbitante, non si poteva aspettar se non che rispondessero alle lettere della sinodo in modo peggiore.

Agli undici marzo proposero (*a*) i legati in congregazione generale dodici articoli per dover esser studiati e discussi nelle seguenti congregazioni.

1. Che provvisione si potrebbe fare, acciocchè i vescovi e altri curati risedano nelle Chiese loro, nè si assentino da quelle, se non per cause giuste, oneste, necessarie e utili alla Chiesa cattotica (1).

---

(1) Dopo di aver comunicato quegli articoli agli ambasciatori imperiali, Simoneta, uno de' legati, che prevedeva le conseguenze di quell'esame, fece quanto potè per levarne quel che spettava alla residenza. Ma l'imperatore e i suoi ministri non vollero mai acconsentirvi; e questa è stata una di quelle materie che più rumore nel concilio hanno fatto. È un peccato che Frà Paolo ciò non abbia saputo. Avrebbe egli da ciò preso argomento di far giudiziose riflessioni sul carattere di quel legato, e su quel che doveva aspettarsi da una riforma condotta da un ministro così bene intenzionato che aveva tutta la confidenza di Roma, ad esclusione eziandio del cardinal

(*a*) *Fleury*, l. 158. *N.* 33. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 52. *Spond. N.* 20. *Fleury*, l. 158. *N.* 36 *Scrip. Lett. del* 7. *Mag.* 1562.

2. Se sia espediente provveder che nissun sia ordinato se non a certo titolo di alcun beneficio; essendosi scoperti molti inganni che nascono dallo ordinar a titolo di patrimonio.

3. Che per l'ordinazione non sia ricevuta alcuna cosa, nè dagli ordinatori, nè da' loro ministri o notari.

4. Se si debba conceder a' prelati che nelle Chiese dove non sono distribuzioni quotidiane, ovvero per la loro tenuità non sono stimate, possano convertir in distribuzioni alcuna delle prebende.

5. Se le parrocchie grandi che hanno bisogno di più sacerdoti, debbano aver anco più titoli.

6. Se i beneficii curati piccioli, che non hanno sufficienti entrate per il viver del sacerdoti, si debbano riformare facendone di più uno.

---

di Mantova, primo legato, e che voleva far sopprimere quell'articolo, appunto perchè temeva che la Corte di Roma ne risentisse pregiudizio. « Monsignore illustrissimo » Simoneta, dice Seripando in una lettera de' 7 di maggio, disse al mio segretario che il primo articolo della » residenza non gli piaceva in modo alcuno, per il gran » pregiudizio che portare poteva a cotesta Corte. » Questi riguardi erano poco degni di un uomo che doveva aver unicamente in vista la religione. Ma come non era mosso da questo unico riguardo, così non è stupore che Simoneta disegnato avesse di far sopprimere quell'articolo; e del non aver egli potuto venirne a capo, tutto il merito è de' ministri dell' imperatore, meno premurosi di lui a favorire l'autorità del papa, e più infervorati a promuovere i veri interessi della religione. « Li fecero rispondere che loro si maravigliavano di questa mutazione; » conciossiachè tutti gli altri casi erano di cose frivole e » di nessun momento, e in questo solo si vedeva un » vero caso di riforma gratissimo a tutti i cristiani. »

7. Che provvisione si ha da fare circa i curati ignoranti o viziosi; se sia espediente darli coadjutori, o vicari idonei con assegnazione di parte dell' entrate del beneficio.

8. Se si deve conceder all' Ordinario di trasferir nelle chiese matrici le cappelle rovinate, che per povertà non possono reedificare.

9. Se si deve conceder all' Ordinario, che visiti i beneficii andati in commenda, sebben sono regolari.

10. Se si devono irritare i matrimoni clandestini, che all'avvenire saranno contratti.

11. Che condizioni si debbano assegnare, acciò il matrimonio non sia clandestino, ma contratto in faccia della Chiesa.

12. Che provvisioni si debbano far intorno i grandi abusi che causano i questuanti.

Appresso di questi fu dato a' teologi l' infrascritto punto da studiare, per doverlo discuter in una congregazione propria per questo. Se, siccome Evaristo e il concilio Lateranense hanno dichiarato, che li matrimoni fatti in occulto non siano riputati validi nel fòro e quanto alla Chiesa, così il concilio possa dichiarar che assolutamente siano nulli, in maniera che l' occultazione e secretezza sia posta tra gli altri impedimenti che annullano il matrimonio.

In questo mentre essendosi scoperto in Germania che i Protestanti trattavano una lega, e si facevano alcune provvisioni di soldati, l'imperatore scrisse a Trento e al papa ancora, che in concilio si soprasedesse, sin a tanto che apparisse a che termine fosse per arrivar quel moto: per il che il rimanente del mese per questa causa, e per esser i giorni santi si passò tutto in ceremonie.

XII. Il dì sedici fu ricevuto Francesco Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara, ambasciator del re Cattolico, in congregazione generale, e letto (*a*) il mandato, fu fatta per suo nome una orazione con dir in sostanza: Che essendo il concilio unico rimedio per i mali della Chiesa, con ottima ragione Pio IV l' ha giudicato necessario in questi tempi; al quale Filippo re di Spagna sarebbe personalmente intervenuto per dar esempio agli altri prencipi, ma non potendo ha mandato il marchese per assistergli, e favorirlo in tutto quello che il re può; sapendo che sebben la Chiesa è difesa da Dio, ha però bisogno alle volte di qualche ajuto umano. Che l' ambasciatore non giudica esservi bisogno d' esortar la sinodo, conoscendo l' incredibile e quasi divina sapienza di quello: vede già i fondamenti ben gettati, e le cose che al presente si trattano maneggiate con arte che lenisce e non esaspera; onde sperando che le azioni avvenire corrisponderanno, solo promette ogni officio, opera e grazia del re. Rispose il promotore per nome del concilio: Che la venuta dell' ambasciatore di un tanto re aveva giunto animo e speranza alla sinodo, che i rimedii per i mali della cristianità saranno salutari: però abbraccia la Maestà Sua con tutto l' animo, gli rende grazie, si offerisce corrisponder a' meriti di lei, e far tutto quello che sia in onor suo, e riceve, come debbe, il mandato. Nella congregazione dei diciotto (*b*) fu ricevuto l' ambasciatore di Cosimo duca di Fiorenza e Siena;

(*a*) *Labbe, Coll.* p. 427, *ecc. Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 33. *Pallav.*, l. 16, c. 2. *Fleury*, l. 158. *N.* 37.

(*b*) *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 35. *Labbe, Coll.* p. 432. *Pallav.*, l. 16. c. 2. *Fleury*, l. 158. *N.* 37.

il quale, letto il mandato, fece l'orazione, nella quale si dilatò a mostrar la congiunzione del suo duca col pontefice, esortò i Padri a purgar la Chiesa, e esplicar la luce della verità insegnata dagli apostoli: offerendo loro tutti gli ajuti del suo duca siccome egli gli aveva offerti al pontefice per conservazione della maestà della Sede Romana. Rispose il promotore per nome della sinodo, con rendimento di grazie, fatta commemorazione riverente di Leone X e Clemente VII, soggiungendo che per altro non era congregata, nè ad altro attendeva se non a levar ogni dissensione, scacciar le tenebre dell'ignoranza, e manifestare la verità.

Nella congregazione de' venti fu ricevuto Melchior Lusi ambasciatore de' Svizzeri cattolici, insieme con Gioachimo Proposto abate, per nome degli abati e altri ecclesiastici di quella nazione (1). Per nome de' quali fu fatta una orazione di questa sostanza: Che i consoli de' sette Cantoni per il dover filiale verso la Chiesa hanno voluto mandar oratori per assister al concilio, e prometter obbedienza, e far a tutti noto che non cedono ad alcuno in desiderio d'ajutar la Sede Romana, come per lo passato hanno fatto ne' tempi di Giulio II e Leone X; e quando combatterono con i Cantoni vicini per difesa della religione, ucciso il nefandissimo nemico della Chiesa Zuinglio,

---

(1) *Rayn. N.* 38. *Pallav. ibid. Fleury, ibid.*

— Frà Paolo nulla ci dice del contrasto che per la precedenza nacque tra questi ambasciatori e quel di Fiorenza; l'abbiamo da Pallavicino, lib. 16, c. 2. Non avendo il concilio voluto ingerirsi a definirlo, il granduca, a istanza del papa, diede ordine al suo ministro di non trovarsi con l'ambasciatore svizzero nelle azioni solenni.

e ricercato tra gli uccisi il cadavere di quello, e abbruciatolo, per testificar di dover aver guerra irreconciabile con gli altri Cantoni mentre saranno fuori della Chiesa; poichè sono posti a' confini d' Italia come una ròcca per impedir che il male settentrionale non penetri nelle viscere di quella regione. Fu dalla sinodo per bocca del promotore risposto: Che le opere degne e la pietà verso la Sede Apostolica della gente elvetica sono molte e grandi; ma nissun ossequio e officio più opportuno, quanto la legazione mandata e l'offerta alla sinodo, la quale si rallegra della venuta degli ambasciatori, avendo molta speranza oltre la protezione dell' imperatore, re e prencipi, in quella lodatissima nazione.

Nella congregazione del dì sei *(a)* aprile furono ricevuti Andrea Dudicio vescovo di Tinia e Giovanni Colosarino di Canadia, oratori del clero di Ongaria. Fu dal primo fatta una orazione con dire che l' arcivescovo di Strigonia, i vescovi e il clero avevano sentito tre grandi allegrezze; per l' assunzione di Pio IV al pontificato, per la convocazione del concilio in Trento, e per la deputazione de' legati apostolici a quello. Narrò l' osservanza de' prelati verso la Chiesa cattolica, e di ciò chiamò per testimonio il cardinale Varmiense che li conosceva, ed era con loro conversato; esplicò la divozione della nazione ongara, e il servizio che presta a tutta la cristianità con sostener la guerra de' Turchi, e la particolare diligenza de' vescovi in opporsi alle macchina-

(a) *Pallav.*, l. 16, c. 2. *Rayn.* *N.* 40. *Fleury*, l. 158. *N.* 38.

zioni degli eretici. Narrò il desiderio comune di tutti essi di ritrovarsi personalmente in quel concilio, quando non ostasse la necessità della loro presenza nel regno per difender le loro fortezze da' Turchi, le quali sono a' confini, e per invigilare contra gli eretici; onde costretti di far questo officio per mezzo d'essi loro oratori si raccomandavano alla protezione del concilio, offerendo di ricever e osservar quello che fosse decretato. Rispose il segretario per nome del concilio, che la sinodo aveva per certa l'allegrezza concepita dalla Chiesa d' Ongaria per la celebrazione del concilio generale, che restava pregar Dio per il felice fine di quello; che averebbe desiderato veder i prelati in persona, ma poichè sono impediti per queste cause provate col testimonio del cardinale Varmiense, riceve la scusa, sperando che la religione cristiana riceverà utilità dalla loro presenza nelle proprie chiese. E tanto più, avendo raccomandato le loro azioni ad essi oratori, ottimi e religiosissimi padri: per il che abbraccia e loro e i loro mandati presentati.

XIII. Nelle congregazioni, che da' sette sino ai diciotto furono (*a*) assiduamente tenute, fu da' Padri detto sopra i primi quattro articoli, ma molto diffusamente sopra il primo della residenza. Di quelli che nel primo concilio intervennero quando un' altra volta se ne trattò con qualche differenza, anzi controversia, non si ritrovarono se non cinque vescovi in questo, e nondimeno alla prima proposta si divisero immediate in parti (*b*), co-

(*a*) *Fleury, ibid. N.* 16.
(*b*) *Pallav.*, l. 16, c. 4. *Spond. N.* 20.

me se tra loro la contenzione fosse stata antica: cosa che in nissuna altra questione accadette, nè allora, nè sotto Giulio, nè al presente. La causa di ciò alcuni ascrivono, perchè le altre trattazioni, come teologiche, erano poco intese, e specialmente dagl' intendenti trattate senza che affetto intervenisse se non odio contra i Protestanti, i quali col mettere a campo quelle materie erano causa di travaglio; ma questo alle proprie persone de' prelati toccava. Ne' cortegiani prevaleva o l' ambizione o l' obbligo a seguir l' opinione a' padroni comoda. Gli altri erano mossi assai dalla invidia, chè non avendo arte d' alzarsi dove quelli pervenivano o aspiravano, non potendo uguagliarsi elevandosi essi, volevano tirarli abbasso allo stato suo, acciò così fossero tutti uguali. In questo articolo tutti si affaticarono secondo la loro passione, e tennero gran conto del voto proprio reso nelle congregazioni, e di quello degli altri, che avesse qualche condizione notabile. Di tanto numero trentaquattro mi sono venuti in mano formalmente, come furono pronunciati; degli altri ho saputo la sola conclusione, ma qui non da è riportar se non quello che è notabile.

Il patriarca di Gierusalem confiderò (*a*), che questo articolo era stato trattato e discusso nel primo concilio; e concluso che le provvisioni per introdur la residenza erano due. L' una, statuir pene a' non residenti; l' altra, levar impedimenti alla residenza. Il primo era compitamente ordinato nella sessione nona, nè vi si poteva aggiunger di più, atteso che la privazione della metà dell' en-

(*b*) *Fleury* l. 158. *N.* 62.

trate per pena pecuniaria è gravissima, nè si può imponer maggiore, non volendo mandar i vescovi mendicando: altra pena maggiore non si può inventare, quando la contumacia eccessiva così meritasse, salvo che la privazione. La quale avendo bisogno d'un esecutore, nè potendo esser altri che il papa, poichè l'antica usanza della Chiesa ha riservato a quella Sede la cognizione delle cause dei vescovi, già in quella sessione s'è rimesso alla Santità Sua di trovar rimedio, o per mezzo d'una provvisione nuova, o per altro, e obbligato il Metropolitano ad avvisarla dell'assenza. Alla seconda provvisione fu dato principio, e furono con più decreti in quella sessione e nelle altre levate molte esenzioni d'impedimento a'vescovi d'esercitar il loro carico. Resta dunque al presente solo continuare, e levare il rimanente, eleggendo, come allora fu fatto, un numero di Padri che raccolgano gl'impedimenti, acciò in congregazione possano esser proposti e provveduti.

L'arcivescovo di Granata soggiunse (*a*), che in quel concilio fu proposto un altro più potente ed efficace rimedio, cioè che l'obbligo di risedere fosse per legge divina, il che fu trattato ed esaminato per dieci mesi continui; e se quel concilio non fosse stato interrotto, sarebbe stato deciso come articolo necessario, anzi principale della dottrina della Chiesa, che non solo fu allora discusso, ma furono anco poste in stampa da diversi le ragioni usate: sicchè la materia è preparata e digesta, nè resta altro al presente che dargli perfezione. Quando sarà determinato che la residenza sia *de*

(1) *Id. N.* 63.

jure divino, cesseranno da loro medesimi tutti gl'impedimenti; i vescovi, conosciuto il loro debito, penseranno alla conscienza propria; non si riputeranno mercenari ma pastori; e conoscendo il gregge esserli da Dio consegnato, e doverne a lui rendere conto, e non potersi scusare sopra altri; e certificati che le dispense non li giovano, nè li salvano, attenderanno al loro debito. E passò a provare con molte autorità del Nuovo e del Vecchio Testamento, ed esposizione de' Padri che fosse verità cattolica. Questa opinione fu approvata dalla maggior parte della congregazione, affaticandosi i difensori di quella a portare autorità e ragioni.

Furono altri che la reprobavano, dicendo, (*a*) che era nuova e non mai intesa, non tanto nell'antichità, ma nemmeno in questo secolo innanzi il cardinale Gaetano che promosse la questione e sostenne quella parte, la qual però egli abbandonò, perchè in vecchiezza ricevette un vescovato, e mai andò alla residenza; che in ogni tempo la Chiesa ha tenuto, che il papa possa dispensare; che i non residenti in tutti i secoli sono stati o puniti o ripresi come trasgressori de' canoni solamente, e non di legge di Dio; che nel primo concilio fu disputata, ma la disputa fu così pericolosa che i legati, uomini prudentissimi, con destra maniera la fecero andar in silenzio; il che debbe esser preso in esempio, e i libri che dopo sono stati scritti, hanno dato al mondo gran scandalo, e fatto conoscer che la disputa era per sola parzialità. Perchè quanto alle autorità della Scrittura e de' Padri, quelle sono esortazioni alla per-

(*a*) *Id. N.* 64.

fezione, e non vi è di sodo se non i canoni che sono leggi ecclesiastiche.

Alcuni tenevano opinione che non era nè luogo, nè tempo, nè opportunità di trattar quella questione, e che nissun bene nascerebbe dal determinarla, ma s'incorrerebbe pericolo di molti mali; che quel concilio era congregato per estirpar l'eresie, non per metter scisma tra i cattolici, come avverrebbe condannando un'opinione seguita, se non dalla maggior parte, almeno dalla metà; che gli autori di quel parere non l'hanno inventato per verità, ma per trovare maggior stimolo alla residenza: con poco fondamento di ragione però, atteso che non si vedono uomini più diligenti in guardarsi dalle trasgressioni della divina legge, che di quella della Chiesa; che il precetto della quaresima è meno trasgredito che quei del decalogo: che se il confessarsi e communicarsi alla Pasqua fosse precetto di Dio, non si communicherebbono più di quelli che adesso lo fanno; che il dir messa con gli abiti è legge ecclesiastica, e nissun la trasgredisce; chi non obbedisce a' comandamenti penali de' canoni, darà più facilmente nella trasgressione, quando non temerà pene temporali, ma la sola giustizia divina; nè vescovo alcuno per quella determinazione si moverà, ma bene darà occasione di macchinar ribellioni dalla Sede Apostolica, e restrizione dell'autorità pontificia, come già si sente susurrare tra alcuni, e alla depressione della corte romana; che quella era il decoro dell'ordine clericale, il qual negli altri luoghi era rispettato per risguardo di quella: che quando fosse stata depressa, la Chiesa sarebbe meno stimata in ogni luogo: e però non era giusto trattar una materia tale senza communicarla con Sua Santità e col collegio de' cardinali, ai quali principalmente questa cosa toccava.

Non è da tralasciare il parer di Paolo Giovio vescovo di Nocera, che in sostanza disse (*a*): Esser il concilio ridotto per medicar una piaga grande certamente, che è la deformazione della Chiesa; della quale tutti sono persuasi esserne causa l'assenza de' prelati dalle loro Chiese; il che da tutti affermato, da nissuno è forse abbastanza considerato. Ma non è da savio medico trattar di levar la causa, senza aversene prima bene certificato, e senza ben avvertire se, levandola, causerà altri mali maggiori. Se l'assenza de' prelati fosse causa delle corruzioni, meno deformazione si vederebbe in quella Chiesa, dove nel nostro secolo i propri prelati hanno fatto residenza. I sommi pontefici già cento anni sono assiduamente fermati in Roma, hanno usato esquisita diligenza per tener il popolo instruito: e non vediamo però quella città meglio riformata (1).

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 16, c. 4, per render sospetto il racconto che Frà Paolo fa del parere del vescovo di Nocera, rammemora le grandi doglianze che per tutta Italia facevansi dell'assensa de' papi e de' mali che ne erano nati. Ma questo è un aprir la bocca senza dir cosa che possa applicarsi al soggetto. Agl' Italiani con ragione dispiaceva la lontananza de' papi; e l' anarchia in Roma non poteva a meno di non cagionare molti disordini che col ritorno de' papi cessarono. Ma quel che si cerca è, se da quel tempo i costumi fossero più regolati e meno corrotti, se vi era meno ambizione, meno avarizia, meno dissolutezza; se meno autorizzata era la simonia; se si andava più a rilento nel concedere le dispense; se avevasi meno tolleranza pel libertinaggio, ecc. Questo doveva provarsi da Pallavicino, e questo non lo ha fatto; e se prestiamo fede all'istoria di quel tempo, non avremo difficoltà a credere che il vescovo di Nocera

(*b*) *Id.*, *N.* 66. *Pallav.*, l. 16, c. 4.

Le gran città capi de' regni sono le più deformate, e a quelle non hanno i prelati loro mancato di risedere: per il contrario alcune misere città, che già cento anni non hanno visto vescovo, sono le meno corrotte; e de' vecchi prelati che sono qui presenti, e nelle loro Chiese hanno fatto continua residenza (1), che pur ve ne sono nissuno potrà mostrare la sua diocese migliore delle vicine che sono state senza vescovo. Chi dice che siano gregge senza pastore, consideri che non i vescovi solo, ma i parrochi ancora hanno la cura delle anime; si parla de' vescovi solamente, e pare che non possano esser fedeli cristiani dove vescovo non vi sia; pur vi sono montagne che mai hanno veduto vescovi, e possono esser esemplare alle città episcopali. Doversi lodar e imitare il zelo e l' opera de' Padri del concilio primo, che con le pene abbiano incitato i prelati a star alle Chiese proprie, e dato principio a levar quei impedimenti che gli allontanavano; ma non doversi ingannare con la speranza che questa residenza sia la riforma della Chiesa; anzi dover star con timore, che siccome adesso

———

troppo grande ragione avesse di così dire; benchè le conseguenze che ne cavava contra la necessità della residenza, fossero affatto irragionevoli e insussistenti.

— * È anche strano che il Pallavicino, il quale confessa di non avere veduto il parere del Giovio, pretenda non ostante di correggere il Sarpi e accusarlo di *artificiosa negligenza*, e di mordacità verso i papi. Se fosse vero, la colpa sarebbe del Giovio e non del Sarpi. Ma poi come pretendere di correggerlo e convincerlo di artificiosa negligenza, se egli non ha veduto il discorso del Giovio? Debbe essere un privilegio tutto particolare del cardinale.

(*Editore*)

si cercano rimedii per la residenza, così la posterità, avendo visto altri inconvenienti che da quella nasceranno, cercherà rimedii della assenza. Non doversi cercar legami tanto forti che al bisogno non si possano sciogliere, come sarebbe quel *Jus Divinum*, che adesso dopo 1400 anni si vuole introdurre. Dove un vescovo sarà pernicioso, come si è veduto il Coloniense, con questa dottrina vorrà difendersi di non obbedir al papa, se lo citerà a dar conto delle sue azioni, o se lo vorrà tener lontano acciò non fomenti il male. Aggiunse, veder che i prelati che sentono l'articolo, abbiano buon zelo, ma creder anco che alcuni potrebbono servirsene a fine di sottrarsi dalla obbedienza del pontefice, la quale quanto è più stretta, tanto tiene più unita la Chiesa; ma a questi voler raccordare che quanto operano a quell'effetto, riuscirà anco a favore dei parrochi, per sottrarsi dalla obbedienza de' vescovi. Perchè dichiarato l'articolo, essi se ne valeranno a dire che il vescovo non li può levare dalla Chiesa, nè restringerli l'autorità con le riservazioni; e come immediati pastori da Dio dati pretenderanno che il gregge sia più di loro che del vescovo, e a questo non vi sarà risposta. E siccome il governo della Chiesa per la gerarchia s'è conservato, così darà in una popolarità e anarchia che la distruggerà.

Giambattista Bernardo vescovo di Aiazzo (a), tra quelli che, credendo la residenza *de Jure divino*, riputavano che non fosse ben parlar di quella questione, uscì con una sentenza singolare e disse: Che non avendo mira di stabilir più una che l'al-

---

(a) *Pallav.*, l. 16, c. 4. *Fleury*, l. 158 N. 65.

tra opinione, ma solo obbligare alla residenza, sicchè si metta in effetto realmente, esser vano il dichiarare d'onde venga l'obbligazione, e non meno vana ogni altra cosa salvo che il levar la causa dell'assenza. Questa non esser altra, se non che i vescovi si occupano nelle corti de' prencipi, negli affari de' governi mondani; sono giudici, cancellieri, secretari, consiglieri, finanzieri, e pochi carichi di Stato vi sono dove qualche vescovo non sia insinuato. Questi officii loro sono proibiti da san Paolo che ebbe per necessario al soldato (*a*) di Cristo astenersi da' negozii secolari; eseguiscasi questo che è precetto divino, proibiscasi, che non possano aver nè carico, nè officio, nè grado ordinario nè straordinario negli affari del secolo, che proibitogli questo e ordinato che non s' impediscano in negozii secolari, non restando a' vescovi causa di star alla Corte, anderanno alla residenza da sè stessi senza precetti, senza pene, nè vi sarà occasione alcuna di partirsi. In conclusione inferì che fosse nel concilio fatta una dichiarazione che non fosse lecito a vescovi, nè ad altri che hanno cura di anime, di esercitar alcun' ufficio o carico secolare (1).

---

(1) Reca qualche maraviglia il vedere che da Pallavicino e da Frà Paolo, che si vantano l' uno e l' altro di aver veduto il voto di quel vescovo, in modo tanto differente si riferisca, non quanto alla conclusione, ma riguardo alle ragioni con le quali appoggiò il suo sentimento. Altro non mi pare che possa dirsi, se non che il Pallavicino ha veduto solamente l'estratto di quel discorso che Frà Paolo ha veduto intero; poichè d' altra

(*a*) 2 *Tim. II.* 4

A questo si oppose il vescovo di Cinque Chiese ambasciatore (*a*) dell' imperatore, dicendo, che se le parole di san Paolo avessero il senso datogli, conveniva condannare tutta la Chiesa e tutti i prencipi dall' anno 800 sino al presente, di quello di che sono sopra tutto commendati; questi dell'avere donato, e quelli d' aver accettato giurisdizioni temporali, le quali anco sono state esercitate dai pontefici romani e vescovi posti nel catalogo de' santi. I migliori imperatori, re di Francia, Spagna, Inghilterra, e Ongaria, hanno tenuto ripieno il loro consiglio di prelati, i quali converrebbe aver tutti per dannati, quando il divino precetto li proibisce servire in quei carichi. S'inganna chi crede il precetto di san Paolo risguardar solo le persone ecclesiastiche, perchè è diretto a tutti i fedeli cristiani, che sono soldati di Cristo; e inferisce san Paolo, che siccome il soldato mondano non si occupa nelle arti, con che la vita si sostenta, come repugnanti al carico militare, così il soldato di di Cristo, cioè ogni cristiano debbe astenersi dagli esercizi che ripugnano alla professione cristiana; questi sono i soli peccati: ma tutto quello che si può esercitare senza peccato, è lecito ad ogni uno. Non si possono riprender li prelati di servir in quei maneggi, senza dire che sono peccati (1). La

---

parte non si sa indovinare, qual fine l'uno o l'altro abbia potuto avere nell' alterare un voto che era semplicissimo, e per nissun conto parziale.

(1) Per quanto sia vero quello che qui dal vescovo di Cinque-Chiese si dice dell' obbligo di cadaun cristiano, convien però confessare, non esser quello il senso del passo di san Paolo, il qual parla del dovere dei mi-

(*a*) *Fleury*, l. 158. N. 85.

grandezza della Chiesa e la stima che il mondo ne fa, viene più dal vedersi le degnità ecclesiastiche collocate in persone di gran sangue, e i prelati impiegati ne' carichi importanti, i quali quando si avessero per incompatibili con gli ecclesiastici, nissun prelato sarebbe stimato, e la Chiesa sarebbe abbietta con soli plebei, e plebeamente viventi (1). Ma il contrario i buoni dottori hanno sempre sostenuto, che siano contra la libertà ecclesiastica quegli statuti i quali escludono dalle pubbliche amministrazioni gli ecclesiastici, a' quali convengono per il loro nascimento, e le proibizioni che i carichi pubblici non possano esser dati ai preti. Fu questo udito con applauso, da tutti i pre-

---

nistri, e a quello solo è inteso quando scrive a Timoteo a cui comanda « di faticare come un buon soldato » di Gesù, senza impacciarsi negli affari del secolo, a » fine di piacere a colui che lo ha chiamato. »

(1) Questo è vero, se della grandezza temporale della Chiesa si parla; ma è sommo fallo, se intender si voglia della grandezza spirituale, la quale non viene nè dalla nascita de' suoi ministri, nè dal possesso delle dignità temporali, ma dalla opinione che si ha della virtù e santità de' suoi pastori, e della buona vita de' popoli. Infatti la bellezza della Chiesa non mai tanto rilusse, nè mai in tanta stima furono i suoi ministri, quanti allora che ristrettesi alle cure del lor ministero, in altro non s'ingerivano che negli ufizii di loro professione, e rinunziavano all'ambizioso progetto di governare gli stati, come governavano la Chiesa. Non può pertanto esser vero che la vera grandezza della Chiesa nell' esercizio delle dignità temporali consista; e non si poteva con più cattivo principio combattere il parere del vescovo di Aiazzo, il quale da ogni temporal uffizio voleva escludere il clero.

lati, eziandio da'quelli che sentivano la residenza *de jure divino*; tanto gli affetti sono potenti negli uomini, che non lasciano discernere le contradizioni.

Sopra gli altri articoli fu leggier discussione; però con qualche detto notabile. Per quel che tocca al secondo (*a*) del proibir le ordinazioni a titolo di patrimonio, certo è, che dopo constituita e fermata la Chiesa e deputati i ministeri necessari in ciascuna, ne' buoni tempi non era ordinata persona se non deputandola ad alcun ministerio; in breve andò questo santo uso in abuso, poichè diversi per aver esenzioni, e per altri mondani rispetti, e li vescovi per aver molto clero ordinavano chiunque richiedeva. Pertanto nel concilio Calcedonense fu proibita questa sorte (*b*) di ordinazione, la quale allora si chiamava assoluta o sciolta, che così propriamente significa la voce greca, comandando che nissun fosse ordinato se non a carico particolare, e che le sciolte ordinazioni fossero nulle e irrite; il che fu confermato per molti canoni posteriori, onde restò questa regola come massima fermata nella Chiesa, che nissun potesse esser ordinato senza titolo; e negli antichi e buoni tempi titolo s' intendeva carico o ministerio da esercitare. Introdotte le corruzioni, s'incominciò ad intender per titolo una entrata di dove si cava il vitto; e quegli che era constituito acciò nel clero non fosse persona oziosa, si trasformò acciò non fosse persona indigente, che perciò fosse costretta acquistar il vitto con la sua fatica (1).

---

(1) Con giudizio Frà Paolo riflette che il termine

(*a*) *Id. N.* 75.

(*b*) *Can.* [illegible]

E coperto il vero senso de'canoni con questa intelligenza, Alesandro III lo stabilì nel suo concilio Lateranense, dicendo, che nissun fosse ordinato senza titolo donde riceva provvisione necessaria alla vita: e diede la eccezione alla regola, se non aveva di suo o di paterna eredità. La quale eccezione sarebbe molto ragionevole quando non fosse ricercato il titolo, salvo che per dar da vivere. Per questa causa molti con false prove, mostrando di aver patrimonio, lo alienavano; e altri trovato chi gli cedesse tanto di aver che fosse a sostentarlo sufficiente, si ordinava, e lo rendeva dopo a chi glie l'aveva prestato; ond'era un numero grande di preti indigenti, per i quali nascevano molti inconvenienti meritevoli di provvisione.

L'articolo di che si parla fu alla sinodo proposto, nel quale furono varie opinioni. Dicevano alcuni che stabilita la residenza *de jure divino*, ed esercitando ogni uno il suo carico, le chiese saranno perfettamente servite, e non vi sarà alcun bisogno di chierici non beneficiati, nè di ordinazioni a titolo di patrimonio, o ad altro; e tutti gl'inconvenienti saranno rimediati. Non sarà nel clero persona oziosa, da che vengono innumerabili mali

---

di titolo, nella sua origine, non s'intendeva che del ministero; e che ne' primi tempi senza titolo nessuno ordinavasi. Se sia stato un abuso l'alterar qualche cosa in cotesta pratica, è un punto non molto agevole da decidersi. Non si può nonpertanto, negare che da quel principio di alterazione grandissimi abusi in seguito ne sono derivati, e per l'eccessivo numero di preti poveri, oziosi e vagabondi, e per le frodi usate nella supposizione di titoli falsi, e per i vizii ne' quali, per occasione di loro indigenza e di loro inutilità, si sono gettati tanti ministri.

e cattivi esempi; non sarà alcuno mendicante, nè costretto ad esercizi vili per bisogno; esser certo che nissuna è buona riforma, salvo quella che riduce le cose al suo principio: esser vissuta in perfezione la Chiesa nell' antichità per tanti secoli, e con questo solo potersi ritornar alla sua integrità. Un altro parer era, che non dovesse esser proibito l' ingresso agli ordini sacri ad alcuna persona che per bontà o sufficienza lo meritasse, perchè si trovasse in povertà: allegando che nella Chiesa primitiva non erano i poveri esclusi; (1) nè meno la Chiesa abborriva che i chierici e sacerdoti si acquistassero il vitto con la propria fatica essendovi l' esempio (a) di san Paolo apostolo, e di Apollo evangelista che con l' arte di far padiglioni tolleravano la vita; e anco dopo che i prencipi furono cristiani, Costanzo, figlio di Costantino nel suo sesto consolato, diede un privilegio a quei del clero che non pagassero gabelle di quello che trafficavano nelle botteghe e ne' lavoratorii, poichè lo

---

(1) Quel che dicevano quei prelati era vero, ma aveva poca connessione col fatto; perchè i poveri potevano essere ammessi agli Ordini col mezzo de'titoli ecclesiastici. Vero è altresì, non esser un abuso, nè un vizio nel clero il far lavori di sue mani per procacciarsi il sostentamento, o il mendicare. Ma nel presente sistema del mondo io non so se infiniti inconvenienti non vi fossero a vedere il clero ridotto ad un tale stato. Il meglio era dunque di scemare il numero inutile de' ministri, e questo da molti prelati si proponeva. Ma si scansò questa riforma pregiudiziale alla corte di Roma, la quale tanti vantaggi trae dalla moltiplicità de' cherici e degli Ordini mendicanti, quanti il popolo ne soffre danni.

(a) *Act.* XVIII. 3.

partecipavano co' poveri. Così veniva in quel tempo osservato il documento di san Paolo (a) a' fedeli, che si affaticassero in onesta opera per aver di che sovvenire i poveri; doversi aver per indecente al grado clericale il vivere vizioso e scelerato, che al popolo dia scandalo; ma il travagliar e viver di sua fatica esser cosa onesta e di edificazione; e se mai alcun per infermità che sopravenisse, fosse costretto mendicare, non esser cosa vergognosa, poichè non è vergogna a' frati che hanno anco a gloria chiamarsi mendicanti. Non esser proposizione da cristiano che il lavorar, il viver di sua mano, il mendicar in caso d'impotenza, sia indecente a' ministri di Cristo, o che altra cosa disdica loro che il vizio. E se alcuno fosse di opinione che l'indigenza fosse causa di far commetter rapacità o altri delitti, pensandovi ben ritroverà che simili mali sono commessi più da' ricchi che da' poveri; e che l'avarizia è molto più impotente e indomita che la povertà, la qual, essendo negoziosa, leva le occasioni di far male. Stanno insieme buono e povero, non si comportano buono e ozioso. Esser scritto e predicato il gran beneficio che la Chiesa militante in questo secolo, e quella che è nel purgatorio, riceve per le messe, le quali non sono celebrate da' sacerdoti ricchi, ma dai poveri; quando questi fossero levati, i fedeli viventi e le anime de' morti privati sarebbono di gran suffragi (1); che meglio era

---

(1) In vero un çerto vantaggio ne viene alla Chiesa militante, o almeno ai suoi ministri che ne traggono un gran profitto. Ma questo profitto non è quel che intendevasi da quei che parlavano; i quali credevano che l'in-

(a) *Ephes.* IV. 28.

far strettissimo ordine, che le persone di bontà e sufficienza si ordinassero senza alcun titolo, poichè al presente cessa la causa, perchè l'antichità lo proibì; la qual fu perchè gl' intitolati adoperandosi nelle funzioni ecclesiastiche, erano di edificazione, e quegli altri come oziosi, di scandalo; dove adesso gl'intitolati per lo più non si degnano de' ministeri ecclesiastici, e vivono in delizie, e i poveri fanno le funzioni e danno edificazione.

Non fu da molti seguito questo parere; ma ebbe grande applauso un medio, che l' uso introdotto fosse osservato di non ordinar senza titolo o di beneficio ecclesiastico o di patrimonio sufficiente alla vita, acciò non si vedessero sacerdoti mendicar con indegnità dell'Ordine; e per ovviar alle fraudi fosse statuito, che dal vescovo si usasse diligenza, che il patrimonio al quale il chierico è ordinato, non si potesse alienare. A questo contradisse Gabriel le Veneur vescovo di Evreux, dicendo, che il patrimonio de' chierici è cosa secolare, sopra la quale l'ecclesiastico non può far legge di sorte alcuna (1). Molte occasioni anco poter nascer per

finito numero di messe recava alla Chiesa un grande spirituale vantaggio. È questa nella Chiesa Romana la opinione comune. Ma così non pensava la Chiesa Greca; e bisogna che altrimenti eziandio si pensasse nella Chiesa antica, dacchè nelle Chiese, un solo sacrifizio al giorno, ed anche in molte un solo in ciascuna settimana offerivasi. E pure tanto bene allora s'intendevan i vantaggi della Chiesa, quanto si è potuto intenderli a Trento; e dacchè in quel tempo non si misuravano dalla moltiplicità delle messe, potrebbe darsi che quei vantaggi non siano tanto reali quanto si è voluto immaginarseli.

(1) Da poco buone informazioni ingannato Frà Paolo, fa dire la sua opinione a monsignor le Veneur, vescovo

le quali la legge ovvero il magistrato potesse legittimamente comandar che fosse alienato; ma generalmente esser cosa chiara che i beni patrimoniali de' chierici, quanto alle prescrizioni e ad ogni forma di contratto, sono soggetti alle leggi civili. Però esser molto da pensare prima che assumersi autorità di annullar un contratto civile.

L'occasione di proponer il terzo articolo fu (*a*), perchè il precetto di Cristo, che tutte le grazie spirituali fossero liberamente e assolutamente donate (*b*), siccome così da lui sono ricevute, era in molte parti trasgredito nella collazione degli Ordini. Nè questo abuso era recente; anzi ne' tempi passati molto maggiore. Imperocchè essendo ne' principii del cristianesimo fervente la carità, il popolo che da' ministri di Cristo riceveva (*c*) le cose spirituali, non solo secondo il precetto divino esplicato da san Paolo corrispondeva contribuendo il vitto necessario, ma anco abbondantemente, sicchè avanzasse per spesar ancora li poveri, senza mira nè pensiero alcuno che il temporale fosse prezzo dello spirituale. Ma dopo che il temporale, che era in comune tenuto e goduto, era diviso, e a titoli applicata l'en-

---

di Evreux, quando non era peranco a Trento, non essendovi allora in quella città, come si ha da una lettera di Lansac dei 7 di giugno (Dup. mem. p. 220) altri vescovi francesi che quei di Parigi, di Lavaur, di Viviers, di Nimes e di san Papoul. Gli altri vescovi francesi non arrivarono a Trento che il susseguente novembre, col cardinal di Lorena. Pertanto, se quel voto è reale, si può credere che sia stato quello del vescovo di

(*a*) *Fleury*, l. 158. *N*. 76.

(*b*) *Matt*. X. 8.

(*c*) 1. *Cor*. IX. 11

trata sua chiamato beneficio (non essendo allora distinta l'ordinazione dalla collazione del titolo, e per conseguenza del beneficio annesso a quello, ma dandosi e ricevendosi tutti insieme) per gli emolumenti che portava seco, agli ordinatori pareva di dar oltre la spirituale, cosa temporale ancora per mezzo della quale si potesse ricever altra mondana in ricompensa (1): e chi disegnava ottenerla era costretto accomodarsi alla volontà di chi poteva darla, e si fece facilmente una negoziazione aperta, che nella Chiesa orientale, benchè con molti canoni e censure, mai ha potuto esser corretta;

Parigi ch'era allora il solo vescovo francese in Trento (Dup. mem. p. 224); e che, quando si parlò di dotar le nuove parrocchie che si erigessero, disse la sua opinione con principii affatto simili a quei che qui da Frà Paolo, si mettono in bocca al le Veneur, il quale mal a proposito nella edizion di Londra è fatto vescovo di Viviers, quando lo era di Evreux, come porta l'edizione di Ginevra.

(1) Originariamente ignoravasi questo abuso, e Frà Paolo che lo ripruova non fa che seguire il sentimento de' più dotti ed abili casuisti. Ma quel che in questo caso sorprendemi, non è che il male si sia introdotto; ma che dal cardinale Pallavicino, lib. 17, c. 9, num. 7, se ne faccia l'apologia. Con tutto ciò la sorpresa si fa minore, quando rifletto che la premura di quel gesuita non è stata tanto di fare l'istoria del concilio, quanto di giustificar tutto quel che in esso si è fatto. Ma avrebbe egli dovuto pensare che il miglior modo di difender il concilio non era il provare che il male da esso tollerato, è un bene; ma che, nella impossibilità di recider tutti gli abusi, aveva rimediato ai mali più gravi; senza però approvare tutti quelli che ha lasciato sussistere pel solo timore di non farne nascere di più grandi per troppa severità.

sebben la virtù divina potente, avendogli levato con la verga de' Saraceni gran parte de' comodi l'ha sminuito assai. E nell'occidentale con gran riprensione de' buoni restò dove più, dove meno, sin tanto che intorno l'anno di nostra salute 1000 si divise l'ordinazione dalla collazione del beneficio; per la qual causa allora quella incominciò a passar gratuitamente, e in questa il prezzo più all'aperta era ricercato; e questo abuso si è sempre aumentato, quantunque con diverse mutazioni di nomi, di annate, minuti servizi, scritture, bolle e altre tali coperte, sotto le quali ancora cammina nella Chiesa, con poca speranza che si possa mai levar, sin che Cristo medesimo in persona (*a*) un' altra volta con la sferza non rivolti le mense de' banchieri, e scacci loro dal tempio. Ma l'ordinazione, che separata dalla collazione del beneficio, ebbe ventura di esser amministrata gratuitamente, la godette poco tempo; imperocchè i vescovi, avendola per cosa infruttuosa e abietta, e attendendo a quell'altra sola che rende, tralasciarono pian piano di amministrar le ordinazioni; onde s'instituirono i vescovi portativi, che servivano a' ministeri pontificali ecclesiastici, restando i veri vescovi occupati nel solo temporale. Quelli senza entrate, erano costretti cavar il vitto dalle funzioni amministrate; onde chi da loro riceva Ordine era costretto contribuire, prima con titolo di elemosina o di offerta, poi, per farlo più onorevole, di donativo o presente. E passando innanzi, acciò, essendo debito, non fosse tralasciato, fu coperto con nome di mercede, non dell'ordinatore, ma de' servitori suoi o de' no-

---

(*a*) *Matth.* XX. 12.

tari, o di altri che lo serviva nella ordinazione. Di questo dunque si propose l'articolo, che dell' occorrente nella collazione del beneficio non si poteva parlar come d'infermità non curabile con altro rimedio che con la morte.

Sopra questo articolo non fu parlato diversamente per opinioni e per affetti; ma i prelati si divisero per qualità delle persone. I vescovi ricchi dannavano il ricever alcuna cosa nè per sè, nè per gli officiali o notari, come cosa simoniaca e sacrilega; portando l' esempio di Jezi servo del profeta Eliseo e di Simone Mago, e il severo precetto di Cristo, (a) *Date gratuitamente, siccome avete ricevuto:* e molte esagerazioni de' Padri contra questo peccato dicendo, che i nomi di donativo spontaneo o di limosina, sono colori vani a'quali l'effetto repugna; poichè si dà per aver l'Ordine, che senza quello non si darebbe; e se è limosina perchè non si fa se non per quell'occasione? Facciasi in altro tempo, diansi gli Ordini senza intervento di alcuna cosa, chi vorrà far la limosina, la farà in altro tempo; ma il male esser che se uno dicesse all'ordinatore di dargli per limosina, l'averebbe per ingiuria, nè in altro tempo la riceverebbe; per il che non doversi creder di poter ingannar nè Dio nè il mondo. Concludevano questi, doversi far decreto assoluto, che non si potesse nè dar eziandio spontaneamente, ancorchè sotto nome di limosina, nè ricever parimente, non solo all' ordinatore, ma nè ad alcuno de' suoi, nè meno al notaro sotto nome di scrittura o di sigillo, nè di fatica, sotto qualsivoglia altro pretesto.

Ma i vescovi poveri e i titolari in contrario

(a) *Matth.* X. 8.

dicevano, che siccome il dar gli Ordini per prezzo è scelerato sacrilegio, così il levar la limosina tanto da Cristo commendata, distrugge la carità e deforma affatto la Chiesa: la stessa ragione in tutto e per tutto militar nelle ordinazioni, che nelle confessioni, communioni, messe, sepolture e altre ecclesiastiche funzioni; nissuna causa esservi, perchè si debba proibir il dar spontaneamente, e il ricever in quelle che in tutte queste: e quello che si allega, che essendo limosina si faccia in altri tempi, corre anche in tutte le altre funzioni suddette. La Chiesa da antichissimo tempo aver costumato di ricever oblazione e limosina con queste occasioni le quali se si leveranno, in conseguenza i poveri religiosi che di quelle vivono, saranno costretti ad altro attendere; i ricchi non vorranno far gli officii come chiaro appare, ed è apparso da 500 anni in qua, onde l'esercizio della religione si perderà: e restando il popolo senza quella, converrà che dia in una empietà o in diverse perniciose superstizioni. E non uscendo del proprio spettante alle ordinazioni, se senza riprensione per i pallii che la Sede Apostolica dà a' metropolitani sono conferiti migliaja di scudi, come si potrà riprender una picciola ricognizione che il vescovo riceva dagl'ordini inferiori? qual ragione vorrà che siano con diverse, anzi contrarie leggi regolate le cose dello stesso genere? Non si può chiamar abuso quello che nell'origine è instituito. Resta ancora nel Pontificale che all'offertorio nelle ordinazioni siano dagli ordinati presentati al vescovo ordinatore i cerei, che pur sono cose temporali, e con la grandezza e ornamenti si possano far di gran prezzo; non esser dunque cosa così cattiva come viene dipinta, nè meritar che con infamia dei miseri vescovi si voglia acquistar lode di riformatori, imitando i Farisei nell'osservar le fistuche e [illegible] i [illegible];

Dissero anco alcuni, che l'articolo non si poteva statuire come contrario al decreto d'Innocenzio III nel concilio generale Lateranense, dove non solo fu approvato l'uso di dar e ricever cosa temporale nel ministerio de'sacramenti, ma fu comandato a'vescovi che costringessero il popolo con censure e pene ecclesiastiche ad osservar la consuetudine, dando questo titolo di lodevoli a quelle che ora si trattava di condannare come sacrileghe (1).

Ma Dionisio vescovo di Milopotamo (a) fece

---

(1) In quel decreto inserito delle Decretali, leggesi: *Quidam laici laudabilem consuetudinem erga S. Ecclesiam introductam nituntur infringere. Quapropter pravas exactiones fieri prohibemus, et pias consuetudines praecipimus observari: statuentes ut libere conferantur ecclesiastica sacramenta, sed per episcopum loci veritate cognita compescantur, qui malitiose nituntur laudabilem consuetudinem immutare*. Ma benchè paja che da questo decreto si autorizzino gli usi di dare e di ricevere per la collazione de' sacramenti; il cardinal del Monte, nella prima convocazione del concilio, come Frà Paolo, (lib. 2, tom. 3 p. 51) riferisce, non mancò di dire ch'era far torto alla riputazione d'Innocenzio III e del concilio di Laterano, il credere che avessero voluto autorizzare un abuso si grande; e che dal confronto di quel capo con i tre precedenti rileverebbesi che non era l'uso delle offerte per l'amministrazione de' sacramenti che si approvava, ma solo certe lodevoli pratiche stabilite in favore delle Chiese, come le decime, le primizie, ecc., e che così inteso l'avevano Bartolo ed Egidio di Roma. Che tale realmente sia o non sia il senso del concilio di Laterano, ora non importa di esaminare; non si può però a meno di non osservare come una cosa un po' strana, che dopo aver dichiarato nella prima convocazione del conci-

(a) *Fleury* l. 158. N. 76.

una lunga digressione per mostrare quanta sarebbe l'edificazione che i fedeli riceverebbono, quando dagli ecclesiastici fossero amministrati i sacramenti per pura carità, e non aspettando mercede da altri che da Dio: affermò essergli debito il vitto e maggior sovvenzione ancora. ma a questo esser già stato soddisfatto con l'assegnazione delle decime pienamente, e soprabbondantemente. Poichè non essendo il clero la decima parte del popolo, riceve così gran porzione, senza gli altri beni posseduti, che sono il doppio tanti; però non esser cosa giusta adesso pretender quello che già si è ricevuto centuplicatamente; e se sono vescovi poveri, non è che povera sia la Chiesa, ma le ricchezze mal divise; con una legittima distribuzione tutti sarebbono accomodati, e si potrebbe dar senza altro contracambio quello per che già si è ricevuto più che la mercede. Aggiunse, che non potendosi levar tutti insieme li molti abusi, commendava l'incominciar da questo delle ordinazioni, non restringendolo però alla sola azione del conferir il sacramento, ma estendendolo alle precedenti ancora. Perchè gran assurdità sarebbe, che si pagassero alle cancellarie de' vescovati assai care le lettere dimissoriali, per le quali viene il chierico licenziato per andar a procurarsi l'ordinatore, e in Roma la facoltà di ordinarsi fuori de' tempi statuiti, e la riforma fosse posta sopra i soli vescovi ordinatori. Questo parere, quanto alle di-

---

to che dal Lateranense punto non autorizzavasi l'abuso di pagare per l'amministrazione de' sacramenti, si sia nonostante di nuovo portata in campo quella costituzione, per impedire che non si riformasse, e che ne sia seguito l'effetto.

missoriali de' vescovi, fu approvato da molti; quanto alla facoltà da Roma, disse il cardinale Simoneta che il pontefice averebbe provveduto, e non era cosa da trattar in concilio.

Della mercede de' notari si disse qualche cosa: perchè alcuni avendolo per officio puro secolare, sentivano che non si dovesse impedir il pagamento; altri l' avevano per officio ecclesiastico. Antonio Agostini vescovo di Lerida, osservatore dell' antichità, disse, che nell'antica Chiesa i ministri erano ordinati in presenza di tutto il popolo, onde non era bisogno di patente o lettera testimoniale, e applicati ad un titolo non mutavano diocese, e se occorreva viaggiare per qualche rispetto, avevano una lettera del vescovo chiamata allora *formata*. L' uso delle lettere testimoniali è nato dopo che il popolo non interviene alle ordinazioni, e che i chierici sono fatti vagabondi, e come introdotto in supplimento della presenza del popolo, più tosto si debbe aver per officio temporale, ma come applicato a materia spirituale da esercitarsi con moderazione; per il che il parer suo era che se gli concedesse mercede, ma limitata e moderata.

Quello di che nel quarto capo si propose, (*a*) non appartiene salvo che alle chiese collegate, le quali avendo dalla sua instituzione tra le altre funzioni anco questa di congregarsi nella Chiesa per lodar Dio alle ore dai canoni determinate, e perciò canoniche dette, ebbero insieme applicate rendite, dalle quali fosse tratto il vitto de' canonici, il qual' era loro assegnato in un de' quattro modi,

(*a*) *Fleury* l. 15[illegible]. V. 7[illegible].

che ovvero in commune vivevano con una sola mensa e spesa, come i regolari; o pur erano compartite l'entrate, e assegnate a ciascuno la sua porzione, perciò prebenda dimandata; ovvero finito il servizio era distribuito loro il tutto, o in vettovaglia o in danari. Quelli che in comune vivevano, poco tempo continuarono a quella disciplina, che essi ancora vennero alla divisione, o in prebende, o in distribuzioni a' prebendati, essendo scusati dagli officii divini quelli che per infermità o per alcuna spirituale occupazione non potevano ritrovarsi. Fu facile usar il pretesto e introdur usanza di intervenir poche volte nella chiesa, e pur goder la prebenda; ma a chi la misura era distribuita dopo l'opera, non poteva scusarsi, onde la disciplina e la frequenza agli officii durò più in questo secondo genere che nel primo. Per la qual causa i fedeli donando o legando di nuovo alle chiese, ordinavano che fosse posto in distribuzioni; onde avvenne che con esperienza apparivano tanto meglio uffiziate le chiese, quanto maggiori erano le distribuzioni. Pareva pertanto si avesse potuto rimediar alla negligenza di quelli che non intervenivano agli ufficii coll'incitarli per questo mezzo, pigliando parte alle prebende, e facendone distribuzioni. Questo partito era molto commendato da buon numero de' prelati, come donde doveva seguir indubitatamente aumento notabile del culto di Dio: nè potersi dubitare, poichè già con esperienza si vedeva l'effetto: nè altro fu detto per fondamento di questa opinione.

Ma in contrario era il parer di Luca Bisanzio vescovo di Cattaro, pio e povero, che più tosto fossero costretti i prebendati per censure e priva-

zioni di parte dei frutti, e anco di tutti e delle prebende stesse, ma non fosse alterata la forma prima, perchè essendo quasi tutte le instituzioni per testamenti de' fedeli, quelli si debbono tener per inviolabili e inalterabili, nè si debbono mutar non tanto per pretesto di meglio, e quanto nè anco per un vero meglio, non essendo giusto metter mano in quello degli altri, perchè egli non lo amministri in miglior modo. Ma quello che si doveva aver per più importante, essendo cosa certa che è simonia ogni funzione spirituale esercitata per premio, volendo rimediar ad un male, si apriva la porta ad un peggiore, facendo di negligenti simoniaci (1). Alle quali ragioni per l'altra parte si rispondeva, che nel concilio era potestà di mutar le ultime volontà; e quanto al ritrovarsi agli officii divini per guadagno speciale, bisogna distinguer che il guadagno non era causa principale, ma secondaria, e però non vi cadeva peccato, poichè principalmente i canonici anderanno

---

(1) Il cardinale Pallavicino, lib. 17, c. 9, molto opportunamente osserva che se tale è stato il ragionamento di quel prelato, vi era una specie di contraddizione a pretendere che fosse una sorta di simonia il fare una funzione spirituale con la mira alle temporali distribuzioni; e voler poi nel tempo medesimo punire i canonici assenti con la privazione de' frutti delle loro prebende, poichè meno simonia non vi è nell'operare pel timore di una perdita temporale che pel solletico di un guadagno della stessa natura. Del resto, se l'uno o l'altro è un delitto, convien dire che pochi canonici ne sieno esenti; perchè quando anche dir non si possa che assistano agli ufiicii precisamente per la rendita, si può però accertatamente dire che pochi vi assisterebbero senza la rendita.

agli officii per servir Dio, e secondariamente per le distribuzioni. (1). Ma si replicava dagli altri, non saper veder che il concilio abbia maggior potestà sopra la roba de' morti che de' vivi, la quale nissun è così impertinente che la pretenda; poi, che non era così sicura dottrina, come si affermava, che il servir Dio secondariamente per guadagno sia cosa lecita: e quando così fosse, non potersi in in modo alcuno chiamar secondaria, ma principale quella causa che muove ad operare, e senza la quale non si opererebbe. Questo parer non fu molto gratamente udito, e nella congregazione eccitò molto mormorìo; poichè ogni uno conscio a sè stesso di aver ricevuto il titolo e carico per l'entrate, e che senza quelle non l'averebbe sicuramente accettato, pareva che si sentisse condannare. Però ebbe grande applauso l'articolo che si convertissero le prebende in distribuzioni, per incitar al divino servizio nel miglior modo che si potesse.

---

(1) Nè i concilii nè la Chiesa hanno mai avuto la potestà di mutare i testamenti, se non con la concessione del sovrano e de' magistrati, a' quali soli di sua natura la giurisdizione su i beni temporali appartiene. Probabilmente questa concessione de' principi si supponeva da quei vescovi che davano quella potestà al concilio, altrimenti sarebbero stati in un grand' errore, se creduto avessero che per essere quei beni lasciati alla Chiesa, il concilio avesse facoltà di mutarne la disposizione senza l'assenso del magistrato civile. Ma forse per giustificar la condotta del concilio dir si potrebbe che non era propriamente mutar la disposizione de' testamenti, l'alterar la maniera di distribuir i beni destinati al mantenimento del pubblico culto; poichè ciò facevasi per meglio eseguire la intenzione de' fondatori, e la destinazione restava sempre precisamente la stessa.

Finito di parlare sopra questi articoli (*a*), furono deputati Padri per formar i decreti, e si propose che nelle seguenti congregazioni si dovesse parlar sopra sei altri, lasciando quello del matrimonio clandestino per un'altra sessione. Ma nel dì seguente i legati si ridussero insieme co' deputati per cavare sostanza delle sentenze de' Padri.

XIV. Sopra il primo articolo della residenza furono in disparere tra loro. Favoriva Simoneta l'opinione che fosse *de jure positivo*, e però diceva esser stata sentenza della maggior parte, anco di quelli che la seminavano *de jure divino*, che quella questione si tralasciasse. Mantova senza esplicar quello che egli sentisse diceva, che la maggior parte aveva dimandata la dichiarazione: degli altri legati. Altemps seguiva Simoneta; gli altri due, sebben con qualche riguardo, aderivano a Mantova; e il disparer tra loro non passò senza qualche acerbo, sebben con modestia espresso. Fecero (*b*) per questa causa a venti i legati congregazione generale, nella quale fu letta l'infrascritta dimanda: cioè, perchè molti Padri hanno detto che si debba dichiarar la residenza esser *de jure divino*, e altri di ciò non hanno fatto parola, e alcuni sono stati di parer che una tal dichiarazione non si facesse: acciò i deputati a formar i decreti possano formarli presto, facilmente e sicuramente, dicano le signorie vostre col solo verbo *placet*, se vogliono o no la dichiarazione che la residenza sia *de jure divino*. Perchè secondo il maggior numero de' voti

---

(*a*) *Fleury*, l. 158. *N.* 78.

(*b*) *Pallav.*, l. 16. c. 4. *Rayn.*, *ad ann.* 1562 *N.* 41. *Fleury*, l. 158. *N.* 79.

e pareri si scriverà il decreto, come è stato sempre solito farsi in questa santa sinodo, atteso che non si può da'voti detti cavar il vero numero per la varietà de'pareri. E siano contente di parlar così chiaro e distinto, e ad uno ad uno, sicchè il voto di ciascuno possa esser notato.

Andati i voti attorno, sessantotto furono che dissero assolutamente *Placet*; trentatrè assolutamente risposero. *Non Placet;* tredici dissero *Placet consulto prius Sanctissimo Domino nostro ;* e diciasette risposero: *non placet, nisi prius consulto Sanctissimo Domino nostro* (1). Erano differenti i tredici da' diciasette, perchè volevano assolutamente la dichiarazione, pronti a non volere quando il papa fosse di contraria opinione; i diciasette assolutamente non la volevano, contentandosi però se il papa l'avesse voluta egli: differenza ben sottile, ma dove ciascuno riputava far meglio il servizio

---

(1) Da Pallavicino, lib. 16, c. 4, si ha il numero de' voti con qualche divario. Egli dice che furono pressochè 70 per il *Placet*, 37 o 38 per il *Non placet;* e che nel numero di 34, altri dissero, *Placet, consulto prius SS. D. N.* altri, *Non placet, nisi prius consulto SS. D. N.* ma senza comprendere in alcun di que'numeri il cardinal Madrucci, nè i vescovi di Lerida e di Budoa, i quali si dichiarono di persistere nell'antica loro opinione, e non volerne dire una nuova. Rainaldi, num. 41, dice, che 66, furono per il *Placet*, 33, per il *Non placet*, e 38, per il *Non placet, nisi consulto D. N. papa.* Il signor di Lansac in una memoria dei 7 di giugno mandata in Francia (Dup. mem. p. 214). dice come Frà Paolo che 68 furono per il *Placet.* Questa varietà fa che non si può esattamente sapere il giusto numero dei voti di ciascun partito.

del patrone (1). Il cardinale Madruccio non volle risponder precisamente all'interrogato, ma disse, che si rimetteva al voto detto in congregazione. il qual era stato a favor del *jus divinum*: e il vescovo di Budua disse che aveva la dichiarazione per fatta affermativa, e che gli piaceva che fosse pubblicata. Raccolti i voti, e divisi, e veduto che più della metà volevano la dichiarazione, e una quarta parte solamente non la voleva, e gli altri sebben con la condizione erano co' primi, nacquero parole di qualche acerbità (2); e il rimanente della congre-

(1) Avvegnachè il Pallavicino dica, che molti tra que' prelati per nessun modo dipendevano dalla corte di Roma; egli è nonpertanto certo che quella limitazione fu aggiunta in grazia di compiacere il papa, al quale e gli uni e gli altri non volevano dar dispiacere colla decisione di un punto che da' suoi partigiani era giudicato contrariissimo alla autorità di lui. E benchè tra que' prelati molti ve ne fossero dipendenti da sovrani stranieri, si sa però molto bene che la Corte di Roma ha le sue creature per tutto; e che specialmente in Italia, la maggior parte de' prelati, benchè sotto il dominio di varii principi, altre massime non hanno che quelle di Roma. e tanto ciecamente dal papa dipendono, quanto i propri suoi sudditi.

(2) La differenza nella maniera di contar i suffragi, ne fa essere eziandio nel numero maggiore. Imperciocchè, benchè l'affermativa fosse più grande di ciascuna delle altre parti separate, e secondo il computo di Frà Paolo fosse anche più grande di tutte le altre parti insieme; tutto il contrario apparisce dal calcolo di Pallavicino. il quale, dietro il segretario del concilio, annovera 66 o 67 per l'affermativa, e 71 per la negativa; il che si uniforma al calcolo total di Rainaldi, benchè questi non si accordi col cardinale circa il numero de' differenti partiti. Lansac altresì pare che stia con Palla-

gazione passò in discorsi sopra questa materia, non senza molta confusione: la quale vedendo il cardinale di Mantova, fatto silenzio, e esortati i Padri a modestia, li licenziò.

XV. Si consultò tra i legati quello che si dovesse fare; e furono tutti concordi di minutamente dar conto al pontefice di tutto il successo, e aspettarne risposta; e tra tanto proseguir le congregazioni sopra gli articoli rimanenti. Voleva Mantova mandar a questo effetto Camillo Oliva segretario suo in posta con lettere di credenza; (1) e Simo-

---

vicino; poichè, dopo aver detto che furono 68 voti per la detta dichiarazione di dritto divino, soggiunge, che quella materia non fu stimata buona dalla maggior parte, con che pare si voglia dire che il partito opposto a' 68 fu il più numeroso.

(1) *Fleury*, l. 158, *N.* 68. *Pallav.*, l. 16, c. 4.

— Il Pallavicino rileva qui tre falsità di Frà Paolo: la prima che non Camillo Oliva, ma Federico Pendasio, cameriere del Gonzaga fu spedito; secondo, che esso Pendasio era già partito sino dagli 11 di aprile e non la sera del 20 di quel mese; terzo, che le sue commissioni non erano determinate sopra la quistione della residenza, ma sopra il negozio in genere della riformazione. L'andata del Pendasio sarà vera sicuramente; ma siccome Frà Paolo conobbe di persona Camillo Oliva e trattò con lui famigliarmente per quattro anni, il quale oltre alle cose intorno al concilio dettegli a bocca, gli affidò anche memorie in iscritto, non è punto verisimile che in questo particolare Frà Paolo si sia ingannato, o piuttosto convien crederlo meglio informato del Pallavicino. Che se del viaggio dell'Oliva non trova il Pallavicino memoria alcuna nelle lettere pubbliche scritte a nome de' legati, ciò è perchè fu spedito per una missione secreta, e l'Oliva istesso avrà portate con sè le sue istruzioni confidenziali. Del resto le lettere citate dal Pallavicino sono del 11 aprile

neta che si scrivesse il tutto in lettera. Fu concluso di comporre insieme i pareri, e scritta una lunga relazione del successo, e rimesso il sopra più al segretario; quegli il giorno medesimo la sera partì di Trento. Il che sebben eseguito con somma secretezza, penetrò nondimeno subito a notizia degli Spagnuoli, i quali fecero grandissime condoglienze (*a*) che si vedesse dato principio ad un insopportabile aggravio; che ogni trattazione si avesse non solo ad avvisare, ma consultare e risolver anco a Roma; che il concilio congregato in quella città medesima due altre volte, per questa causa non ebbe successo, e si disciolse senza frutto e con scandalo ancora, perchè niente era risoluto dai Padri, ma tutto in Roma (1): tanto che era passato in bocca di tutti un blasfemo proverbio (*b*),

---

e riguardano effettivamente il Pendasio partito il giorno dopo; quando non si aveva alcun pensiero di spedire l'Oliva, partito la sera dei 20. Stando a questo, tutto l'errore del Sarpi si ridurrebbe ad avere omessa la missione del primo, o confusala con quella del secondo, indotto in tal errore da una espressione equivoca dell'ambasciatore di Francia a Roma, De l'Isle.

(*Editore*)

(1) Nè più, nè meno si ha nella lettera del signor De l'Isle a Carlo X, in data de' 6 di maggio. « Pare che il » concilio, dice egli, inclini a favor loro di più in più » per la diligenza e contenzione de' prelati di Spagna » tanto che Sua Santità è talvolta irritata de' loro clamori, » e presentemente si trova molto imbarazzata a cagione » delle doglianze che hanno ultimamente fatte, perchè » gli affari del detto concilio sono mandati e consultati » qua, dicendo che è un violare la libertà di quello. »

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 182.

(*b*) *Id.* p. 187.

che la sinodo di Trento era guidata dallo Spirito Santo inviatogli da Roma di volta in volta nella valigia (1); che minor scandalo era stato dato da' quei papi, i quali ricusarono il concilio affatto, che da questi che congregatolo, l'hanno tenuto e tengono in servitù. Allora il mondo restava in speranza, che se pur una volta si poteva impetrar il concilio, s'averebbe visto rimedio ad ogni male; ma osservate le cose già passate sotto due pontefici, e che ora s'inviano, ogni speranza di bene si vede estinta, nè più bisogna aspettar alcun bene dal concilio, se debbe esser ministro degl'interessi della corte romana, e muoversi o fermarsi ad arbitrio di quella.

Questo diede occasione che nella congregazione seguente, dato principio a parlar sopra gli articoli proposti, in poche parole si rientrò nella residenza; al che interponendosi il cardinale Varmiense con

---

(1) Autore di questo detto fu il Lansac, ambasciatore di Francia al concilio, e ripetuto da Andrea Dudiz vescovo di Cinque Chiese in Transilvania (di cui è spesso menzione in queste storie) in una lettera all'imperatore Massimiliano II, dove si leggono queste parole: » Molti di que' vescovi mercenari di Roma erano come » le pive che per farle suonare bisogna soffiarvi dentro. » Lo Spirito Santo non ebbe alcuna relazione con quel- » l'adunanza. Tutto passava per consigli umani intesi a » niente altro che a tutelare la smisurata e dicasi pur » anche invereconda potestà papale, i cui responsi erano » venerati come oracoli di Delfo e di Dodona, e da Ro- » ma appunto era mandato nella valigia de' corrieri » quello Spirito Santo che vantavano presiedere alle con- » sulte ». Bisogna ben dire che i contemporanei avessero una molto cattiva opinione di quella sinodo! Comunque sia Frà Paolo chiama quel proverbio una bestemmia, il Pallavicino una facezia senza sugo: chi dei due sia più religioso, decida il lettore. (*Editore*)

dir che si era parlato di quella materia assai, che s'averebbe formato il decreto per risolverla, e proposto quello ogni uno averebbe potuto dir quello che gli restasse, nè per questo si poterono quietar gli umori mossi. Onde l'arcivescovo di Praga ambasciatore dell' imperatore esortò i Padri, quasi con una orazione perpetua, a parlar quietamente e con manco passione, ammonendoli a risguardar il decoro delle persone e del luogo. Ma Giulio Superchio vescovo di Caorle rispose con alterazione, nissuna cosa esser più indecente al concilio quanto che venga posta legge a' prelati, massime da chi rappresenta potestà secolare, e passò a qualche mordacità; e pareva che la congregazione fosse per dividersi in parti. Onde il Varmiense che era il presidente in quella, cercato di moderar gli animi divertì il parlar sopra quei articoli per quel giorno, e propose che si procurasse di far liberar i vescovi cattolici prigioni in Inghilterra, acciò venendo al concilio, vi fosse anco quella nobil nazione, e non paresse quel regno in tutto alienato dalla Chiesa. La proposta a tutti piacque; e fu comune opinione che si potesse più desiderare che operare. La conclusione fu, che avendo quella regina rifiutato di ricever un nuncio espresso del pontefice, non si poteva sperar che prestasse orecchie al concilio; però quel più che si poteva fare, era operar che i prencipi cattolici facessero quell' officio.

XVI. A venticinque, giorno di S. Marco, in congregazione generale furono ricevuti gli ambasciatori di Venezia (1). Letto il mandato degli undici

(1) *Fleury*, l. 158. *N.* 78. *Pallav.* l. 16, c. 5. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 42. *Lab. Coll.* p. 477.
— Il Pallavicino fa qui una importuna e adulatoria de-

dello stesso mese, e fatta un'orazione da Nicolò da Ponte, uno degli ambasciatori, fu risposto in forma.

In quei pochi giorni i più prudenti tra i prelati, considerato quanto si diminuirebbe la riputazione del concilio, e di ciascuno di essi, quando non si fermassero i moti eccitati; cercavano di acquietar gli animi commossi, con mostrar loro che quando non proseguissero le azioni conciliari senza tumulto, oltra lo scandalo che si darebbe, la vergogna che s'incorrerebbe, per necessità anco seguirebbe la dissoluzione del concilio senza frutto: i quali officii ebbero luogo, sicchè nelle congregazioni si trattarono quietamente gli altri sei articoli sopra i quali non fu molto che dire.

XVII. Per il quinto la provvisione fu giudicata (a) necessaria: ma sopra il modo qualche difficoltà nacque. Imperocchè la divisione delle parrocchie già da principio da' popoli fu costituita,

---

scrizione dell'ingresso degli ambasciatori veneti; probabilmente, come pensa il padre Bergantini, per disporre i Veneziani a ben ricevere la sua storia, la quale invece fu messa nell' indice de' libri proibiti di quella Repubblica. Dice che furono incontrati da 94 padri, il che è già una bugia, mentre furono solamente 59. per testimonianza del Giovio che gli ha contati, ed era anche nel numero; e poi, che furono ricevuti nella congregazione generale a' 25 aprile, *appunto dedicato al santo protettore della Repubblica*: e rimprovera al Sarpi di aver detto che si aspettasse a proposito quella festa per rendere più solenne il ricevimento. Ma è questa come tante altre un' immaginazione del Pallavicino, perocchè il Sarpi dice neppure una sillaba su di ciò.

(*Editore*)

(a) *Fleury*, l. 158. N. 80.

quando un numero di abitanti, ricevuta la vera fede, per aver l'esercizio della religione, fabbricato un tempio e condotto un sacerdote, costituivano una chiesa, che dall'adunazione de'circonvicini abitanti chiamavasi Parrocchia; e crescendo il numero per la lontananza delle abitazioni, se la chiesa e il il parroco non bastava, ritiratisi i lontani e fabbricatane un'altra s'accomodavano meglio. Alle quali cose per buon ordine e concordia s'introdusse in progresso di aggiunger anco il consenso episcopale. Ma poichè la corte romana con le reservazioni si assunse il conferir de'beneficii, quelli che da Roma erano provvisti delle parrocchiali, trattandosi di sminuirli il numero delle anime soggette, e in conseguenza il guadagno, si opponevano col favor del pontefice, onde s'introdusse che senza Roma non si poteva con divisione di una gran parrochia erigerne una nuova; e quando occorreva farlo, massime di là dai monti, per gl'impedimenti d'appellazioni e altri litigi, era cosa di spesa immensa. Per provveder a' questi inconvenienti in concilio, fu opinione de' prelati, che quando una chiesa basta ad un popolo, ma un solo rettore non è sufficiente, non moltiplicassero i titoli, allegando che dove sono più curati in una chiesa sono anco dispareri; ma potesse il vescovo costringer il parroco a pigliar altri sacerdoti in ajuto, quanti facessero bisogno; ma dove l'ampiezza delle abitazioni ricercava, avesse potestà d'eriger una parrocchiale, partendo il popolo e partendo l'entrate, ovvero costringendo il popolo a contribuir per far una rendita sufficiente. Solo a questa ultima parte considerò Eustachio Bellay vescovo di Parigi, pochi dì innanzi arrivato, che quel decreto non sarebbe stato ricevuto in Francia, dove non consentono che con autorità ecclesiastica possa esser comandato ai laici

in materia temporale, e che alla riputazione del concilio generale non conveniva far decreti che fossero in qualche provincia rigettati (1). A questo replicò frà Tommaso Castello vescovo della Cava, che i Francesi non sanno, questa potestà esser data al concilio da Cristo e da san Paolo, i quali hanno comandato che il vitto sia dal popolo somministrato a chi lo serve nelle cose spirituali, e che i Francesi, volendo esser cristiani, conveniva che obbedissero. Replicò il Bellay che sin allora aveva inteso quello che Cristo e san Paolo concedono a' ministri dell'Evangelio, esser un *jus* di ricever il vitto da chi spontaneamente lo dava, e non di costringer a darlo: che la Francia vorrà sempre esser cristiana, però di questo non voleva passar più innanzi.

---

(1) Pallavicino, lib. 17, c. 10. per oppugnare il parere del vescovo di Parigi, spaccia una stravagante massima, ed è questa: che se la Chiesa può obbligare i fedeli a ricevere i sacramenti può ella altresì costringerli a quanto è necessario per la loro amministrazione, vale a dire, a somministrare il mantenimento ai ministri. Ma questa certo non fu la dottrina di san Paolo, al quale pareva ben ragionevole che quei che predicavano il Vangelo, del Vangelo vivessero, e che i fedeli provvedessero al sostentamento de' lor pastori; ma in nessun luogo egli dice che la Chiesa abbia l'autorità di obbligarli a ciò con la forza. E come accordarle una tale autorità, quando ogni suo potere è ristretto ad una giurisdizione puramente spirituale, e la disposizione de' beni temporali è stata sempre in mano dei principi? Così, sino a' tempi degl'imperatori cristiani, i ministri sussisterono per le sole volontarie obblazioni de' fedeli, e il pretender il contrario, è un voler stabilire due potestà indipendenti, riguardo al temporale; il che a nulla mene è diretto che a rovesciare la società, e a distruggere la subordinazione prescritta dal medesimo Vangelo.

Il sesto e ottavo articoli non averebbono avuto bisogno di decreto, (*a*) quando a' vescovi fosse rimasta la loro autorità; anzi quando fosse rimasta a' parrochi e al popolo, ai quali, come di sopra si è detto, già apparteneva e sarebbe giusto che sempre appartenessero simili provvisioni: ma la necessità di trattare queste materie nasceva dall' essere tutti riservati a Roma. I prelati erano di uno stesso parere, che le provvisioni fossero necessarie; alcuni però non consentivano che si facessero per non metter mano nella autorità pontificia, trattando sopra le cose a quella Sede riservate, massime in tanto numero. Leonardo Marino arcivescovo di Lanciano trattò, come termine di giustizia, che essendo tutti gli officii della cancelleria apostolica venduti, non era cosa giusta sminuirgli le spedizioni solite a farsi in quella; che era un levar parte degli emolumenti senza consenso de' compratori; però si lasciassero queste provvisioni da farsi a Roma, dove sarebbe considerato l' interesse di tutti; (1) ed era questo vescovo per passar più

(1) E il cardinal Pallavicino, lib. 17, c. 10, in contrario dice che quel vescovo, di cui aveva il voto tra mani, la discorse in una maniera diametralmente opposta, e che nettamente e semplicemente approvò che tali cose fossero rimesse a' vescovi. Somiglianti contradizioni non è agevole conciliarle; e tutto quello che si può dire in una così aperta contrarietà, si è che più naturale è di credere a chi ha avuto tra mani gli Atti stessi che a Frà Paolo, il quale ha potuto esser ingannato da non veridiche relazioni.

— * Ma può essere che l' ingannato sia il Pallavicino, perchè Frà Paolo in questo caso aveva sott' occhio le memorie di Camillo Oliva segretario del cardinale Gon-

(*a*) *Fleury*, l. 158. *N.* 81.

innanzi per gl' interessi che egli e altri suoi amici avevano in quegli officii, se dall' arcivescovo di Messina, spagnuolo, che gli sedeva appresso, non fosse stato ammonito che niente si sarebbe risoluto se non consultato e consentito a Roma. Fu raccordato quello che nel primo concilio s' introdusse nel dar autorità a' vescovi sopra le cose riservate al pontefice, d' aggiungere che facessero come delegati della Sede Apostolica; il qual consiglio fu abbracciato in tutti li decreti che si formarono in tali materie.

Nel settimo, quantunque da ogni uno fosse giudicato giusto, (a) che il popolo avesse il debito servizio da persone sufficienti per il ministerio, e costumate per l' edificazione, nondimeno esser assai e molto provveder in futuro, perchè sempre sono odiose e trascendenti le leggi, che in dietro risguardandosi dispongono anco de' negozii passati; perciò bastare che all' avvenir sia provveduto di persone idonee, e quelli che si trovano in possesso siano tollerati. L' arcivescovo di Granata disse, la deputazione d' inetto al ministerio di Cristo non esser dalla Maestà Sua Divina ratificata, e perciò restar nulla; e il provvisto non aver legittima ragione, e doversi per debito, rimosso colui che è inetto, provveder di sufficiente. Ma non fu seguito

---

zaga, legato al concilio, e le relazioni degli ambasciatori veneziani e francesi, laddove il Pallavicino non ha altro appoggio che alcune scritture della libreria Barberini, le quali, per quello che ho potuto vedere da altri luoghi, non sono che estratti poco fedeli, o per lo meno inesatti.

(*Editore*)

(a) *Fleury*, l. 158. *N*. 82.

questo parere come troppo rigido, e che nella esecuzione si sarebbe conosciuto impossibile, non essendovi una puntuale misura dell' abilità necessaria; però la via di mezzo fu abbracciata di non eccceder la proposta dell' articolo, e facendo differenza dagli ignoranti agli scandalosi, con quelli come meno colpevoli, proceder con minor rigore. E poichè per ogni ragione al vescovo apparterrebbe provvedere, quando le collazioni non fossero dal pontefice uscite, gli fosse concesso anco contra i provvisti pontificii, come delegato della Sede Apostolica, porger il rimedio.

A trattar della visita de'beneficii commendati, nel nono articolo, diede occasione un ottimo uso degenerato in pessimo abuso (*a*). Nelle incursioni de'Barbari che avvennero nell' imperio occidentale ben spesso occorreva che le Chiese fossero de' suoi pastori private in tempo quando insieme erano impediti per incursioni, assedii, o prigionie dal provveder di successori quegli a chi canonicamente apparteneva; onde acciò il popolo non restasse lungamente senza reggimento spirituale, li prelati principali della provincia, ovvero alcuno de' vicini raccomandava la chiesa a qualche persona del clero, di pietà e bontà conspicua, e atta a quel reggimento, sin che rimossi gl'impedimenti, potesse esser eletto canonicamente il pastore (1). L' istesso

---

(1) Fu questa una delle ragioni della introduzione delle commende; ma non fu la sola. Ne'tempi delle guerre e delle incursioni, come già si è notato, le chiese e le badie essendo troppo deboli per difendersi da se stesse, i principi davan loro alcuni signori per proteggerle dagli insulti. Queste protezioni si fatte che dappri-

(*a*) *Id. N.* 85.

facevano i vescovi o parrochi vicini, quando occorreva simile vacanza delle parrocchiali ne' contadi, e cercando sempre il commendante di adoperar persona insigne, e il commendatario di corrisponder all' espettazione, riusciva con gran frutto e soddisfazione. Ma come sempre sottentra la corruzione nelle cose buone, qualche commendatario pensava non solo al bene della chiesa commendata, ma anco a cavarne qualche frutto ed emolumento per sè, e i prelati a commendare le chiese anco senza necessità; e crescendo l' abuso sempre più, convenne far legge, che non potesse una commenda durar più che per sei mesi, e il commendatario non potesse participar de' frutti della commenda. I pontefici romani però con la pretensione di superiorità a questa legge, non solo commendavano per più lungo tempo, e concedevano onesta porzione al commendatario, ma passarono tanto innanzi di commendar anco a vita, e di conceder i frutti tutti, non altrimente che al titolario. Anzi mutò la corte in contrario anco la forma, e dove nelle Bolla, rendendo la causa, prima diceva, acciocchè la *chiesa sia trattanto governata, te la racco-*

---

ma erano per un tempo, in seguito perpetue divennero. Ma costò caro alle chiese questa difesa. Bisognò mantener que' difensori, ed anche quando non vi era occasione di temere, si continuò a dar loro commendatari, i quali altro servigio non prestavano che quello di pigliarsi la principal parte della rendita. Queste sorti di commende più non sussistono, ma le prime si son moltiplicate da ogni lato, e i commendatori ecclesiastici son divenuti veramente titolari, ma senz' altra funzione che quella di appropriarsi il buono ed il meglio della rendita.

mandiamo, si passò a dire: *acciò tu possa sostentare con maggior decenza lo stato tuo, ti raccomandiamo la tale chiesa.* E di più, ordinarono anco i pontefici romani che morendo il commendatario, il beneficio restasse affatto alla disposizione loro, sicchè a chi la collazione si aspetterebbe, non potesse impedirsene. Ed essendo i commendatari dal papa constituiti, non potevano i vescovi intromettersi in soprintendere al governo di quelle chiese che dal papa erano raccomandate ad un altro; e in Corte ciascuno più volentieri impetrava i beneficii in commenda che in titolo, esentandosi per quella via dalla soggezione de' prelati superiori, dal che nasceva che il vescovo era privato di autorità sopra la maggior parte delle chiese della diocese: e i commendatari non soggetti ad alcuna soprintendenza, lasciate cader le fabbriche, e ristrette o levate affatto le altre spese necessarie; non avendo altro fine che secondo il proemio della Bolla, sostentar lo stato proprio, mandavano il tutto a desolazione. A questo disordine non ostando altro se non che pareva indecenza se il vescovo mettesse mano in quello che dal papa era ad un altro raccomandato, fu pensato con decoro provvedere, concedendo a' vescovi autorità di visitare e soprintendere, ma come delegati del pontefice.

La causa della proposta duodecima (*a*) di rimediare agli abusi de' questuanti, fu parimente l'esser degenerata l'antica instituzione; imperocchè essendo instituita in alcuni luoghi per necessità qualche opera pia di ospitalità, infermaria, educazione di orfani, e altre tali senz' altro fondo che delle limosine de' fedeli, le persone pie pigliavano carico

(*a*) *Fleury*, l. 158. N. 84.

di andar cercando la limosina alle case; e per aver facile ingresso e fede si munivano con lettere testimoniali del vescovo. Altri, acciò dal vescovo non potessero esser impediti, ottenevano facoltà dal papa con lettere che li raccomandassero, le quali facilmente erano concesse per qualche parte dell' emolumento che nella spedizione della Bolla alla Corte toccava. Questa instituzione immediate si voltò in eccessi di abuso; imperocchè delle raccolte limosine minima parte era quella che si spendesse nell' opera. Quelli ancora che impetrato avevano la facoltà di questuare, sostituivano persone abbiette e infami, e con loro dividevano il frutto delle limosine; anzi affittandoli anco la questura. I questuanti poi per cavar quanto più si poteva, mille artificii sacrileghi ed empii usavano, portando forma di abiti, fuochi, acque, campane e altri instromenti da strepitare, che potessero indur spavento e superstizione nel volgo; narrando falsi miracoli, predicando false indulgenze, richiedendo le limosine con imprecazioni e minaccie di male e d' infortuni a chi non le dasse; e altre tali empietà usando, che il mondo ne era pieno di scandali, nè si poteva provvedervi. attese le concessioni apostoliche impetrate. Sopra questa materia si estesero i prelati, con narrar gli abusi, e discender alle suddette e ad innumerabili altre empietà; con mostrare che altre volte sono stati tentati rimedii senza frutto, e tali riuscirebbono tutti quelli che si tentassero: uno solo esservi, l' abolir il nome e l' uso dei questori. E in questo parer convenire quasi tutti. (1)

(1) *Pallav.* l. 17. c. 10.
— Alcuni da principio si opposero, temendo di pe-

XVIII. Arrivarono in questo tempo gli ambasciatori del duca di Baviera, i quali ricusarono presentarsi nella congregazione se non era data loro precedenza da quei di Venezia; il che ricusando essi di fare, i legati interposero dilazione per aspettar sopra questo la risposta da Roma. (1)

Il pontefice quando ebbe avviso de' voti nelle congregazioni dati sopra la residenza, e avvertì gli Spagnuoli esser tutti conformi, fece cattivo pronostico, penetrando che tale unione non poteva esser senza participazione del re; diceva, esser già molto tempo per grandi esperienze certificato che i prelati oltramontani sono i nemici della grandezza d'Italia e della Sede Apostolica; e per la sospizione che del re aveva, restava mal soddisfatto, come che gli mancasse della promessa fattagli di conservare la sua autorità. In fine di tutti i ragio-

---

giudicare all' autorità del papa, con la soppressione de' questuanti. Ma dacchè l'arcivescovo di Lanciano produsse lettere di Roma, dalle quali rilevasi il consentimento del papa ad abolire interamente quello scandalo, si fece da tutti applauso a quella risoluzione; tanto egli è vero, che in tutte le determinazioni la volontà del papa estremamente influiva.

(1) *Id.* l. 16, c. 6. *e* 10. *e* l. 17. c. 4. *Spond. N.* 22. *Rayn. N.* 42. *Fleury*, l. 158. *N.* 89.

— Non scrissero essi a Roma se non dopo di aver fatto prima scrivere al duca di Baviera da' propri suoi ambasciatori. Ma perchè quel principe persisteva a volere la precedenza da' Veneziani, si rivolsero al papa, il quale, con la mediazione dell'imperatore, indusse il duca di Baviera a cedere a' Veneziani; dopo aver però fatto le sue proteste di non cedere che per quel tempo, per non interrompere il corso del concilio, senza rinunziare in nessun modo alle sue pretensioni. Dup. mem. p. 250.

namenti concludeva, che se i prencipi l'abbandoneranno, ricorrerà al cielo; che aveva un milione d'oro, e sapeva dove metter la mano sopra un altro; e poi Dio provederebbe alla sua Chiesa. Tutta la Corte ancora sentiva con gran passione il pericolo di tutto lo stato suo, vedendosi bene che quelle novità miravano a far tanti papi, o nissun papa; e interromper tutti gli emolumenti agli officii della Cancellaria.

XIX. Venne anco dal nuncio di Spagna avviso, (a) che il re sentiva male il *proponentibus legatis* statuito nella prima sessione: e tanto più al pontefice piaceva che fosse stato decretato, poichè dal dispiacimento che altri ne ricevevano, apparivano i disegni di propor cosa di suo pregiudizio. Fece con tutto ciò far scuse col re, dicendo, esser fatto senza sua saputa, ma vedersi necessario per reprimer la petulanza degl'inquieti; che il concilio sarebbe una torre di Babele, quando senza freno ogni persona ambiziosa avesse facoltà di muover umori; che i legati erano discreti e riverenti a Sua Maestà, e averebbono sempre proposto tutto quello che gli fosse stato in piacere, e dato soddisfazione ad ogni persona pia e savia. Ma con l'ambasciatore del re appresso sè residente che gliene trattò, procedette con alquanta durezza: prima querelandosi che egli avesse fatto sopra ciò cattivi officii; e poi, commemorando il modo di proceder de' prelati spagnuoli in concilio, quasi come sedizioso, mostrò che il decreto era santo e necessario, e che non si faceva pregiudizio ad alcuno per dire, che i legati proponeranno. A che

(a) *Pallav.* l. 16. c. 6. *Fleury*, l. 158. *N.* 93.

replicando il Vargas, che quando fosse solamente detto, i legati proponeranno, nessuno si dolerebbe; ma quell'ablativo, *proponentibus legatis*, privava i vescovi di proporre; però conveniva mutarlo in altra locuzione. A che il papa (*a*) non senza sdegno rispose, aver altro da far che pensar *cujus generis et cujus casus*. Non mancava di fondamento il sospetto del pontefice, avendo scoperto (*b*) che quell'ambasciatore aveva ispedito molte poste in Spagna e a Trento, confortando i prelati spagnuoli a mantener la libertà, e mostrando al re che il concilio fosse tenuto in soggezione.

Ma nella Corte, avendo molti prelati da Trento scritto ciascuno agli amici suoi e variamente secondo i varii affetti, (*c*) si eccitò gran tumulto, e piuttosto consternazione d'animo, parendo di veder già Roma vuota di prelati, e privata di ogni prerogativa ed eminenza; si vedeva chiaro che i cardinali abitanti in Roma sarebbono esclusi dall'aver vescovati; che senza dubbio la pluralità dei beneficii veniva proibita; che nissun vescovo nè curato averebbe potuto aver officio in Roma; che il pontefice non averebbe potuto dispensare in alcuna delle suddette cose, che sono le principali della sua potestà, onde l'autorità ponteficale si diminuiva in gran parte; e raccordavano quel detto di Livio, che la maestà del prencipe difficilmente si abbassa dalla sommità al mezzo, ma con facilità è precipitata dal mezzo all'infimo luogo. Discorrevano l'efficacia che il decreto averebbe prestato per aumentar la potestà de' vescovi, i quali

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 189. e 209. *Spond. N.* 4.
(*b*) *Dup. Mem.*, p. 182.
(*c*) *Pallav.* l. 16. c. 8. *N.* 12.

averebbono tirato a loro la collazione de' beneficii, negata la potestà pontificia per le riservazioni; che i vescovi oltramontani, e alcuni italiani ancora hanno sempre mostrato il mal animo verso la Corte per invidia, e per non aver in quella così facile ingresso; e che da questi che fingendo star lontani da Roma per conscienza, conviene guardarsi che sarebbono peggio degli altri, se loro venisse fatto; che questi chietini hanno un' ambizione maggior degli altri, sebben coperta, e con l' altrui rovina vogliono alzarsi: che bene lo mostrò in fatti Paolo IV. E perchè li Spagnuoli erano uniti in questo, si era certificato che Vargas li esortava a perseverare, e susurravano molti che dal re venisse il motivo, il quale vedendo che per aver sussidii dal clero gli conviene superar due difficoltà, una in aver il consenso del papa, l' altra in rimmover la resistenza che fanno i capitoli e i collegi, che per esser primi di nobiltà, esenti da' vescovi, e'l aver ricevuti i beneficii la maggior parte per collazione pontificia, non hanno rispetto d'opporsi, (a) pensasse d'alzar i vescovi da lui totalmente dipendenti, i quali riconoscono li vescovati dalla sua presentazione, sottomettendoli i capitoli e collegi, e levandoli dalla soggezione del papa: e così col loro mezzo acquistare un facile e assoluto dominio sopra il clero.

Si doleva la Corte di tutti li legati generalmente, che avessero proposto o permesso che si proponesse l' articolo; già esser stato con somma arte statuito che soli potessero proporre, non ad altro fine se non per ovviare a' tentativi de' mal' affetti a Roma, e non poter aver scusa, poichè vi era l' esempio

---

(a) *Dup. Mem.*, p. 182.

del disordine che causò questa disputa nel primo concilio: sopra tutti si dolevano di Mantova e di Seripando, di quello principalmente che con la riputazione e credito poteva ovviar ogni inconveniente, e per rimedio discorrevano (a) che bisognava mandar altri legati, persone più inclinate al bene comune, e non prencipi nè frati, ma incamminati per i gradi della Corte; e la voce universale destinava Giovanni Battista Cigala cardinale di san Clemente, in primo luogo per essersi mostrato difensore accerrimo dell' autorità pontificia ne' carichi di referendario e di auditor di Camera con molta lode e aumento delle cose di Roma: il quale, come superior di Mantova, averebbe tenuto il primo luogo, da che anco Mantova si sarebbe mosso a ritirarsi.

Il pontefice fece tener molte congregazioni dai cardinali proposti alla consulta del concilio (b), dai quali essendo raccordati diversi rimedii per ovviar al corso del male, si diede a parlar del negozio assai più quietamente di prima: non dannava l' opinione di quelli del *jus divino*, anzi li lodava di aver parlato secondo la loro conscienza, e alcune volte aggiungeva anco che forse quella opinione era la migliore; ma si doleva di quelli che a lui si erano rimessi, essendo il concilio congregato, acciò ciascuno dica l' opinione propria, e non per addossare le cose difficili ad altri, e sotterfuggire l' odio e l' invidia; che gli dispiacevano le differenze nate tra i legati suoi, i quali non dovevano con

---

(a) *Pallav.* l. 16. c. 8. *Fleury*, l. 159. *N.* 5. *Dup. Mem.* p. 184.

(b) *Dup. Mem.* p. 183. *e* 214. *Pallav.*, l. 17, c. 13.

scandalo pubblicarle, ma tenendole secrete o tra loro comporle o a lui riferirle; che siccome lodava il dir la propria opinione con libertà, così biasimava le pratiche, e quello che da alcuni era stato usato per sovvertir altri con inganni e quasi violenze, e non poteva restar di non gravarsi di quello che si parlava contra la libertà del concilio, e che il consultar le cose a Roma era un violarla. Esser cosa molto strana, che egli che è il capo del concilio, e i cardinali che sono i principali membri, e altri prelati, che in Roma sono, che pur in concilio hanno voto, debbano aversi per stranieri, che non possano esser consci di quello che si tratta, e dire il parer loro; e quei che non hanno parte legittima, si facciano lecito intromettersi con mali modi. Vedersi chiaro che tutti i prelati sono andati a Trento con commissione de' suoi prencipi, che secondo quello camminano; che gli ambasciatori con lettere e officii li costringono a seguir gl' interessi de' loro prencipi, e pure per questo nissun dice (come dir si doverebbe) che il concilio non sia libero. La qual cosa amplificava con molta veemenza in tutti i ragionamenti, aggiungendo che il dire, il concilio non è libero, era un colore di chi non voleva veder buon fine del concilio, per dissolverlo, o levargli la riputazione, li quali egli teneva tutti per occulti fautori dell' eresia.

XX. Finalmente dopo aver di questo particolar conferito con tutti gli ambasciatori appresso sè residenti, e molte volte consultato (*a*), a' nove maggio congregati tutti i cardinali, fece legger gli avvisi avuti da Trento; e discorse e la somma delle

(*a*) *Dup. Mem.* p. 184.

consultazioni avute e il bisogno di camminar in questo negozio con desterità e costanza, accennando che molti fossero congiurati contro la Sede Apostolica. Poi fece legger la risposta che disegnava mandar a Trento, la qual in sostanza conteneva due punti: Che il concilio dal canto suo era stato sempre lasciato libero, e sarebbe per l'avvenire: l'altro, esser giusta cosa che da quello sia riconosciuto per capo, e abbia il rispetto che si debbe alla Sede Apostolica. Dimandò il parer a tutti i cardinali, i quali concordemente lodarono la risposta data. Raccordarono alcuni che atteso i dispareri tra i legati, era ben mandarne altri, e anco de' straordinari. Alcuni aggiunsero, l'importanza del negozio meritar che la Santità Sua e tutto il collegio si riducesse a Bologna per accostarsi a Trento, e poter meglio sovvenir alle occorrenze. Al che il papa rispose, esser pronto non solo di andar a Bologna, ma a Trento ancora bisognando; e tutti i cardinali si offerirono a seguirlo. Si consultò sopra il mandar altri legati, e fu risoluto di differir a parlarne per opinione che Mantova non dimandasse licenza, che sarebbe stato di gran pregiudizio alla riputazione del concilio, per l'opinione che l'imperatore e 'l re di Spagna, e quasi tutti i prencipi avevano della sua bontà, e per il credito che tenevano di lui la maggior parte de' prelati di Trento.

Spedite le lettere, fece officio cogli ambasciatori di Venezia e di Fiorenza, acciò da quei prencipi fossero raccomandate le cose del pontificato agli ambasciatori loro in Trento, e commesso che operassero co' prelati degli Stati loro di non intervenir in trattazione contra la Sede Apostolica, e non esser tanto ardenti nella materia della residenza. Chiamò poi tutti i vescovi che ancora si ritrovavano alla Corte, e loro mostrò il bisogno e il servizio che la

loro presenza poteva in Trento prestare; li caricò di promesse, e a' poveri diede sovvenzione, e li spedì al concilio: il che fece così per accrescer il numero, quando si parlasse di residenza, come perchè si aspettavano quaranta francesi de' quali egli non pronosticava alcun bene. E per non aver il regno di Francia contrario, gli ambasciatori del quale dovevano in breve arrivar a Trento, si risolvè di dar ajuto al re di centomila scudi in dono, e altretanti in prestito, sotto nome che fossero di mercanti, dando il re sufficiente cauzione del capitale de ell'interesse (1): con condizione che si facesse daddo-

---

(1) *Id.* p. 211. e 215. *Rayn. N.* 152. *Lett. del cardinale Ferrara,* 14 e 26. *giugno Santa Croce, Lett. del* 17 *aprile.*

— Il cardinal Pallavicino, lib. 16, c. 11, vuole che Frà Paolo si sia ingannato, e che in luogo di 200.000 scudi, il papa ne abbia offerti 300,000. Nonostante da una lettera del signor De l'Isle, de' 29 maggio 1562 (Dup. mem. p. 211), si ha che realmente non ne furono esibiti che 200,000. « E si ricorderà il detto signor San » Gildasio che vi assistè, dic' egli, che Sua Santità fece » dichiarazione della sua offerta che fu di 100,000 scudi » in dono, pagabili fra tre mesi; e 100,000 che promise » prestare contro buone e valevoli cauzioni in questa cit» tà, tanto del principale che degli interessi. E ingiun» se a' detti signori cardinali di non replicar contra la » detta offerta, perchè non vi voleva più aggiungere una » parola » Si vede bene che Frà Paolo altro non ha fatto che copiar questa lettera; della quale certo si ha da far maggior conto che della testimonianza di Pallavicino; tanto più che da una lettera di Santa Croce del 17 di aprile si scorge che dalla Francia non furono dimandati effettivamente più di 200,000 scudi.

— * Anche Antonio Milledonne segretario della le-

vero e senza simulazione; che fossero rivocati gli editti, e la guerra fatta per la religione; che con quei danari si levassero Svizzeri e Germani, che stessero sotto il suo legato, e con le insegne della Chiesa; che non si perdoni ad alcun Ugonotto senza suo consenso; che siano imprigionati il Cancelliero, Valenza e altri che egli dirà; che non sia trattata cosa nel concilio contra la sua autorità, e che (*a*) non facciano gli ambasciatori menzione delle annate; offerendosi però egli di accordar col re in quella materia, e riformarla con soddisfazione di Sua Maestà.

Consultò poi il pontefice la materia della residenza, per poter parlar di quella (quando occorresse) correttamente, in maniera che nè si pregiudicasse, nè dasse scandalo; e ben discusse le ragioni, fermò opinione di voler approbare e far eseguir la residenza, sia fondata in qual legge si voglia o canonica o evangelica. In questa forma rispose all'ambasciatore francese (*b*) che gliene parlò, soggiungendo che di tutti i precetti evangelici egli solo

---

gazione veneta al concilio, le memorie del quale, vedute dal Sarpi, esistono tuttora nella biblioteca di San Marco a Venezia, ha queste precise espressioni: « La città di » Parigi diede al re 500,000 franchi; il papa 200,000 » a 25,000 per volta; i Veneziani 100,000 tutti in una » volta. » Qui *franco* debbe essere preso per equivalente a scudo, e non nel significato moderno. Questa specificazione del Milledonne, fa vedere l'errore del Pallavicino che ha compreso la sovvenzione de' Veneziani in quella del papa.

(*Editore*)

(*a*) *Dup. Mem.*, p. 189.
(*b*) *Id.* p. 214.

è deputato esecutore; che avendo Cristo detto a san Pietro *pasci le mie agnelle*, ha voluto che tutti gli ordini dati dalla Maestà Sua Divina siano eseguiti mediante Pietro solamente, e che egli ne voleva far una Bolla, con pena di privazione de' vescovati che sarebbe stata più temuta che una dichiarazione quale il concilio facesse *de jure divino*. E insistendo l'ambasciatore sopra la libertà del concilio, disse che se gli fosse concessa ogni libertà, l'estenderebbe a riformar non solo il pontefice, ma i prencipi secolari ancora. E questa forma di parlar molto piaceva al papa, solito dire, nissuna cosa esser peggior che star sulla pura difesa; e che se altri col concilio lo minacciavano, bisognava minacciar loro parimente colle armi medesime.

In questo tempo stesso per dar principio ad eseguir quel che richiesto e promesso aveva, di riformar esso la Corte senza che il concilio se ne intromettesse, incominciando da un membro principalissimo pubblicò la riforma della Penitenziaria, dando fama che in breve averebbe anco riformata la Cancellaria e la Camera. Ogni uno aspettava di veder regolata in quella le cose appartenenti alla salute delle anime, che molto sono maneggiate in quell'officio; ma nè di penitenza, nè di conscienza, nè di altra cosa spirituale si fece pur minima menzione in quella Bolla; solo alla Penitenziaria levò le facoltà che esercitava in diverse cause beneficiali, e nelle spettanti alla disciplina esteriore de' frati regolari, senza però esprimer, se quella provvisione fosse fatta per dar ad altri officiali quelle facoltà che dalla Penitenziaria levava, o pur che li avesse per abusi indecenti, e volesse esterminarli da Roma. Ma l'evento immediate levò l'ambiguità, perchè l'istesse cose si ottenevano dalla Dataria, e per altre vie, solamente

con spesa maggiore, e questo fu il frutto della riforma (1).

XXI. Ma ritornando a Trento, detti i pareri de' Padri e da' deputati formati nove decreti, tralasciati gli articoli del matrimonio come era già deciso, e della residenza, avendo così concordato i legati e fatto officio con alquanti che dovessero contentarsene, furono proposti nella congregazione per stabilirli e leggerli nella sessione al suo tempo statuito. Si eccitarono per quella ommissione le dimande de' fautori della residenza; al che essendo da' legati risposto che quell' articolo non era ben discusso, nè in quella sessione era opportuno proporlo, ma si averebbe fatto a' suo tempo, si aumentarono le instanze acciocchè allora si proponesse; e le allegazioni di ragioni che mai sarebbe opportunità maggiore, con qualche mormorazione ancora che fosse un' arte per non concludere mai: furono nondimeno costretti a rallentar l' instanza, vedendo i legati risoluti a non trattarne allora; e perchè quei della contraria opinione fomentati da Roma facevano instanza in contrario più efficace-

(1) *Dup. Mem.* p. 189. *Rayn. N.* 188. *Pallav.*, l. 16, c. 7. *Fleury*, l. 159, *N.* 11.

— Il principale oggetto di quell' uficio dovendo essere l' osservanza della disciplina riguardo a' peccatori, pareva veramente che la riforma che se ne pubblicava, dovesse consistere nel ristabilimento delle regole circa la imposizione, o rilasciamento delle penitenze. Ma s' ingannerebbe chiunque formato si avesse una tale idea di un uficio, di cui tutta la mira era dispensar dalle regole per contanti. A dir vero, qualche riforma si è fatta; ma checchè ne dica Pallavicino, lib. 16, c. 7, non si applicò rimedio al maggior male; poichè, lasciando sempre libero l' adito alle dispense, agli eccessi più gravi

mente, però attendendo agli articoli, con poche alterazioni diciannove capi furono formati (1).

Il marchese di Pescara (a) fece efficace instanza per nome del re, acciò in quella sessione si dichiarasse che quel concilio era continuazione dell' incominciato sotto Paolo III e proseguito sotto Giulio; e la richiesta era ajutata e sostenuta da' prelati spagnuoli e altri che li seguivano, allegando che era necessario farlo per necessità di fede, altrimenti sa-

---

non si provvide; e le leggi che si son fatte intorno a molti punti, non essendo nè più forti, nè più sicure delle precedenti, col favore della facilità delle dispense si trovò mezzo di eluderle.

(1) Le cose fin qui narrate dal Sarpi, e quelle dei seguenti capi sui tumulti e le discordie del concilio e i terrori e le dubbiezze in Roma intorno alle materie di riforma, sono appoggiate a' più autentici documenti, quali sono le relazioni degli ambasciatori veneti, la storia di Antonio Milledonne segretario della legazione veneta al concilio, le lettere del cardinale Simoneta presidente di esso concilio, il sommario di Filippo Musotto segretario del cardinale Seripando, e altri. Non permettendo la brevità di una nota di portarne qui le prove, rimando il lettore che ne desiderasse un saggio al *Frà Paolo giustificato* dal padre Bergantini, pag. 60 (edizione del 1756) che ne produce lunghi squarci. E poichè alcuni di questi documenti sono pure citati dal Pallavicino, uomo non sa comprendere come esso storico ardisca registrare questi fatti come tante falsità di Frà Paolo, mentre in vece o sono falsità sue proprie, o per lo meno prove che ei cita i documenti senza averli veduti. Il che sempre più ci convince che bisogna andare assai guardinghi nel prestar fede a quel cardinale a cui l' interesse, l' animosità e l' adulazione troppo spesso offuscano l' intelletto.

(Editore)

(a) *Pallav.* l. 16, c. 7. *Spond.*, N. 21. *Fleury*, l. 158, N. 99.

rebbono rivocate in dubbio le determinazioni fatte con notabile impietà. In contrario facevano gagliardi officii gli ambasciatori imperiali, dicendo che sarebbono partiti immediate, e protestato; perchè avendo l'imperatore data la parola alla Germania, che quella riduzione si averebbe per nuova convocazione, non poteva sostener un tanto affronto; che per questo non mettevano in difficoltà le cose già decise, ma mentre vi era speranza di poter ridur la Germania, non volessero allora troncarla con tanto aggravio della Cesarea Maestà. Il cardinale Seripando altro non aveva in mira, se non che si determinasse continuazione, e già nel far la Bolla della convocazione si affaticò molto per questo; e ora ajutava efficacemente la richiesta dei Spagnuoli. Ma il cardinale di Mantova fece una costante resistenza, per non far una tanta ingiuria all'imperatore senza necessità; e trovò temperamento di quietare gli Spagnuoli, con dir che avendo già tenuto due sessioni, senza far di questa proposta menzione, non sarà alcun pregiudizio differirla anco ad un'altra. La risoluzione degli ambasciatori cesarei di partirsi (*a*), e l'officio del cardinale fecero che il Pescara lentamente procedesse; e opportunamente vennero lettere da Luigi di Lansac (*b*), principale della ambasciaria mandata al concilio dal re di Francia, che essendo in viaggio non molto lontano scrisse a'legati e Padri, pregando che la sessione si prolungasse sino all' arrivo suo e dei colleghi; onde il Mantova (*c*) valendosi anco di quella

---

(*a*) *Pallav.* l. 16. c. 7.
(*b*) *Rayn. N.* 44.
(*c*) *Fleury*, l. 158. *N.* 100.

occasione di metter in consulta la prorogazione, nella quale chi per uno, chi per più di questi rispetti, e chi considerando non esser ancora ben quieti gli umori della residenza, se ne contentarono e risolsero per servar la degnità della sinodo, non di prolungar la sessione, ma celebrarla senza proponere materia alcuna.

XXII. Venuto il giorno quattordici con le solite ceremonie (*a*) si ridussero nella pubblica sessione, dove, cantata la messa e fatte le altre preghiere costumate, il segretario lesse i mandati de' prencipi secondo l'ordine che gli ambasciatori loro si erano presentati alla congregazione: del re Cattolico, di Fiorenza, de' Svizzeri (1), del clero d'Ongaria e dei Veneziani; e il promotore in poche parole ringraziò tutti que' prencipi d'aver offerto le loro forze per sicurtà e libertà del concilio. Dopo, il vescovo celebrante pronunciò il decreto in questa sostanza (2): Che la sinodo ha deliberato di prolungare, per alcune giuste e oneste cause, la promulgazione di quei decreti che era ordinata per quel giorno, sino a quattro di giugno, nel qual giorno intima la seguente sessione. Nè altro in quella adunanza fu fatto.

---

(1) In questa sessione non si lesse il mandato degli Svizzeri, perchè non furono ricevuti che in quella de' 4 di giugno, a cagione della contesa insorta tra essi e gli ambasciatori di Fiorenza. Rain. num. 47.

(2) Giovanni Girolamo Trevisani, patriarca di Venezia, fu il celebrante; e il discorso fu fatto da Beroaldo vescovo di sant' Agata.

(*a*) *Id.* l. 159. N. 1. *Rayn. ad ann.* 1562. N. 44, *Pallav.* l. 16. c. 7. *Spond.* N. 21.

XXIII. Celebrata la sessione (*a*) il marchese di Pescara partì da Trento, dicendo esser necessitato ritornar al governo suo di Milano per nuovi moti eccitati da Ugonotti nel Delfinato; ma sapendosi che quelle forze non erano sufficienti per uscire dal paese, tra 'l qual e Milano essendo anco in mezzo il duca di Savoia, fu creduto da molti che così avesse commissione dal suo re, il qual desideroso che il concilio camminasse innanzi, fu risoluto di levar l'occasione d'interromperlo con la controversia di precedenza che necessariamente sarebbe seguita, se all'arrivo degli ambasciatori francesi vi si fosse ritrovato ambasciator suo; e due giorni dopo la partita di quello arrivò Luigi San Gelasio signor di Lansac, capo dell'ambasciaria francese, incontrato da un numero grande di prelati, e particolarmente da' spagnuoli. Arrivarono il dì seguente Arnoldo Ferrier presidente di Parigi, e Vido Fabro signor di Pibrac, uomini di roba lunga, colleghi dell'ambasciaria (1).

In questo tempo erano venuti avvisi al concilio di quello che 'l pontefice, i cardinali e la corte romana parlavano contra i Padri per le cose della residenza (*b*); e molti di loro avevano ricevuto let-

---

(1) *Fleury*, *l.* 159 *N.* 12. *Dup. Mem.* p. 186. *Pallav.* l. 16 c. 10 *e* 11. *Spond. N.* 24. *Rayn. N.* 44.

— Se si crede a Pallavicino, lib. 16, c. 11, fu ai 19 che arrivarono. Ma ciò non consuona con la lettera di Lansac de' 19 di maggio, nella quale dice che i suoi colleghi non erano ancora arrivati, ma che li aspettava in quella settimana; e nella sua lettera de' 7 di giugno dice, ch' erano arrivati il dì 21 del precedente mese.

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N.* 3.

(*b*) *Pallav.* l. 16. c. 8. *e* 9.

tere da' cardinali loro patroni, e da altri amici con querele, riprensioni ed esortazioni, le quali andavano anco mostrando. Dall' altra parte era andata nuova a Roma delle cose successe dopo. Il pontefice rinnovò e aumentò lo sdegno contra il cardinal di Mantova maggiormente, perchè avesse tralasciata l'occasione di dichiarare la continuazione, essendogliene fatta instanza dall'ambasciatore e prelati spagnuoli. Si doleva di veder quel cardinale congiunto coi Spagnuoli nella residenza, e contrario a loro nella continuazione, il che voleva dire, contrario a lui in tutte le cose; perchè nissun d'ingegno ben ottuso sarebbe restato di passar a quella dichiarazione: poichè, succedendo bene, era fatto un gran passo a favore della Chiesa Cattolica; non succedendo, si dissolveva il concilio che non era di minor beneficio (a). Tornò in piedi la consultazione di mandar altri legati, e particolarmente il cardinale San Clemente, disegnando che in lui fosse il principal carico, e la instruzione; e per non levar il luogo primo a Mantova, e dargli occasione di partire, ordinarlo vescovo, essendo pochi giorni innanzi arrivata la nuova della morte di Francesco di Tornon decano, per la quale uno de' sei vescovati restava vacante (1).

---

(1) Il cardinale Pallavicino nega questi fatti, e li registra nel suo catalogo degli errori di Frà Paolo; altra prova o della sua negligenza nel cercare la verità, o della sua smania d' inventare errori che solo esistono nella sua immaginazione, imperocchè il Sarpi non ha fatto altro che seguire le citate memorie del Milledonne e del Musotto, ambidue presenti al concilio, i quali ag-

(a) *Dup. Mem.* p. 184. *Pallav.* l. 16, c. 11.

Ma l'imperatore avvisato della proposta di dichiarar la continuazione, (a) commossosi, fece dir al pontefice che quando succedesse, leverebbe gli ambasciatori da Trento; e a quelli comandò che se la deliberazione di ciò fosse fatta, non aspettando la pubblicazione, si partissero. Entrò pertanto il pontefice in speranza che per quel mezzo si potesse metter fine al concilio (1); e tanto più au-

---

giungono che il Gonzaga ricusò il titolo di vescovo e dichiarò che se il papa mandava nuovi legati, egli sarebbe partito.

(Editore)

(1) *Dup. Mem.* p. 236, e 239.

— Così almeno il pubblico ne giudicava, come si scorge da una lettera del signor De l'Isle de' 15 di giugno. « Quanto al detto concilio, dice egli, la gran diffidenza che mostra spesso Sua Santità di avere dei prelati e della più parte che si sono proposti sino qui in quello . . . . . induce molti a presumere e dire che Sua Santità desidera i mezzi che possano abbreviare o interrompere il detto concilio; e di questa congettura fanno grande fondamento sopra uno spaccio fatto a Trento da otto giorni circa per far dichiarare e pubblicare la continuazione.» Sarà forse un tal sospetto stato senza fondamento, ma negare certo non si può che non sia stato realissimo; neppur Pallavicino dissente lib. 17, c. 2.

— * Non era sospetto senza fondamento, ma verità, e anche questo errore che il Pallavicino mette a dosso del Sarpi, va invece registrato alla sua partita. Ecco come si esprime il Musotto, il passo è un po' lungo, ma non bisogna ometterlo. « Il papa che era in timore grandissimo del concilio, e che desiderava liberarsene, parendogli questa buona occasione, subito per corriere espresso che arrivò in Trento il dì 2 giugno, comandò che senza rispetto di persona si dichiarasse la conti-

(a) *Pallav. lib.* 16 c. 12.

mentò il suo sdegno contra il cardinale di Mantova, per causa di chi la miglior occasione era svanita: e si diede a pensar in che maniera si averebbe potuto rimetter in piede (1). La Corte così per imitazione del suo prencipe, come per trattarsi degl' interessi suoi, continuava le querele e

---

» nuazione. Arrivate queste lettere li legati si ridussero » insieme, e lettele rimasero tanto attoniti e smarriti, » che non solamente non sapevano che si fare, ma nè » anco che si dire; e tutti stavano muti senza parlare. » Finalmente ritornati in sè stessi, e considerando la » ruina che ne saria seguito della cristianità, con infa- » mia perpetua del papa, risolsero di non obbedire ma » di prorogare la sessione e mandare il legato Altemps » a dare di nuovo buon conto di questo fatto al papa. » E così avendo la mattina seguente li stivali per par- » tire, arrivò un altro corriero con lettere del papa, del- » l'ultimo di maggio, che le altre erano del 30, per le » quali rimetteva alli legati l'esprimere con parole detta » continuazione, comandando però che con effetto si fa- » cesse; la qual cosa ritenne detto cardinale Altemps » che non andò, massime che già si era concordato con » li oratori imperiali e con li Francesi, che non si fa- » cesse parola nè di continuazione nè d' indizione. Ma » vedendo li legati che il papa era tutto volto alla dis- » soluzione del concilio, deliberarono di mandare l' ar- » civescovo di Lanciano per avvertirlo che non biso- » gnava che pensasse di poterlo finire se non con li de- » biti modi, perchè non gli saria riuscito; e così fatta » la sessione, come si è detto di sopra, lo mandarono. »

(*Editore*)

(1) Il papa non era in cóllera col cardinale di Mantova perchè non avesse disciolto il concilio, ma perchè non avesse colto l'occasione offertasi di dichiarar la continuazione: punto essenzialissimo a giudizio della Corte di Roma.

mormorii contra i prelati del concilio, e più (a) di tutti contra il medesimo cardinale, e contra Seripando e Varmiense. Scambievolmente i prelati in Trento, gli spagnuoli massime, ne' congressi privati tra loro si querelavano del pontefice e della Corte: di quello perchè tenesse il concilio in servitù, al quale doverebbe lasciare l' intiera disposizione di trattar e determinar tutte le cose senza ingerirsene; e nondimeno oltre che niente si propone se non quanto piace a' legati, i quali non fanno se non quello che è comandato da Roma, ancora quando alcuna cosa è proposta, e vi è un numero di settanta vescovi conformi (1), nondimeno sono impediti fin dal poter parlare. Che il concilio doverebbe esser libero ed esente da ogni prevenzione, concorrenza e intercessione di qualunque altra potestà; e nondimeno gli vengono date le leggi di quello che debbe trattare, e alle cose trattate e decretate vien fatta limitazione e correzione; il che stando, non si può veder come chiamarlo veramente concilio. Che in quello erano più di quaranta stipendiati dal pontefice, chi di trenta e chi sino di sessanta scudi al mese: che altri erano intimiditi per lettere di cardinali e altri curiali. Della Corte si lamentavano che non potendo ella comportare la riforma, si facesse lecito di calunniare e riprendere e sindacare quello che era fatto per servizio di Dio. Che avendo veduto come s' era proceduto contra una riforma necessaria e leggiera, non poteva aspettare se non

---

(a) *Pallav.* l. 16. c. 8, *e* 9.
(1) *Dup. Mem.* p. 250.
— Altre edizioni hanno: sessanta vescovi.

(*Editore*)

grave moto e contradizioni quando si trattasse cosa toccante più al vivo. Che doverebbe il pontefice almeno raffrenare le parole degli appassionati, e mostrar in apparenza, poichè in fatto non voleva esser legato, che il concilio proceda con sincerità e libertà.

Venne anco a parole Paolo Emilio Verallo vescovo di Capaccio col vescovo di Parigi in un congresso di molti vescovi; perchè avendo questi biasimato il deliberar per pluralità di voti, e avendo quegli risposto che tutti i vescovi erano uguali, l'interrogò Parigi, quante anime erano sotto la cura sua; al che avendo risposto che cinquecento, soggiunse quell'altro che comparandosi le loro persone, egli gli cedeva; ma rispetto a' rappresentati dell'uno e dell'altro, non si doveva pareggiare chi parlava per cinquecento a chi parlava per cinquecentomila.

XXIV. Essendo le cose in questi termini, non si fece altra congregazione sino a' ventisei (*a*); nella quale gli ambasciatori francesi, che prima avevano communicato la loro instruzione cogl' imperiali e si erano ben intesi insieme secondo il comandamento de' loro signori, si presentarono nella congregazione generale: dove esibito il mandato della loro ambasciaria, Guido Fabro fece una lunga orazione, nella quale avendo esposto il continuato desiderio del re che fosse convocato il concilio in luogo opportuno e non sospetto, e gli uffizii per ciò da lui fatti col pontefice e con tutti i prencipi cristiani, soggiunse

---

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N*. 16. *Dup. Mem.* p. 192. *Rayn. ad ann*, 1562. *N*. 45. *Pallav*. l. 16. c. 11. *Spond. N*. 25. *Labbe, Coll. p*. 454.

il frutto che dall' apertura di quello si doveva aspettare; e passò a dire, che siccome fallano gravissimamente quelli che vogliono rinnovar tutti i riti della Chiesa, così il volerli sostentar pertinacemente tutti, senza tener conto di quello che ricerca la condizione de' tempi presenti e la pubblica utilità, è degno di non minor riprensione. Esplicò molto particolarmente le tentazioni che il demonio sarebbe per usare, a fine di divertir i Padri dal retto cammino; minacciando che, se essi gli presteranno orecchie, faranno perder ogni autorità a' concilii; soggiungendo che molti altri concilii sono già stati fatti in Germania e in Italia con nissun o pochissimo frutto, de' quali si dice che non erano nè liberi nè legittimi, perchè parlavano a volontà di altri. Dovessero essi guardare di metter in ben la potestà e libertà da Dio concessagli; perchè essendo cosa degna di severo castigo nelle cause dei privati gratificar alcuno contra giustizia, di maggior supplizio sono degni i giudici nelle cause divine, seguendo l' aura popolare o vendendosi come schiavi togati a' prencipi, a' quali sono obbligati. Esaminasse ciascuno sè stesso, e che passione lo porti: e perchè i difetti di alcune passate sinodi fanno pregiudizio a questa, esser conveniente mostrar che è passato quel tempo, e che ciascuno può disputare; che non si disputa col fuoco, che non si rompe la fede, che lo Spirito Santo non s' ha da chiamar d' altrove che dal Cielo; e questo non è quel concilio principiato da Paolo III, e proseguito da Giulio III in turbatissimi tempi, e nel mezzo delle armi, che si disciolse senza aver fatto cosa buona; ma un nuovo, libero, pacifico e legittimo, convocato secondo l' antico costume, al quale prestano consenso tutti i re, prencipi e repubbliche, al quale la Germania concorrerà, e condurrà seco gli au-

tori delle nuove dispute, i più gravi ed eloquenti uomini che abbia. Concluse che essi ambasciatori promettevano per questo fine l'ajuto del re.

Parve che molti de' prelati, e alcuni de' legati medesimi non ricevessero in bene quelle parole; alle quali, perchè passavano i termini generali e di complimento, il promotore non seppe che rispondere; onde non fu osservato il costume, ma con quella orazione la congregazione si finì (1).

Si presentarono il giorno seguente gli ambasciatori medesimi a' legati (2), perciò insieme congregati, dove scusarono i prelati francesi che non fossero venuti al concilio per tumulti; promettendo che quelli acquietati, il che speravano dover presto succedere, sarebbono venuti in diligenza. Esposero appresso che gli Ugonotti hanno per sospetta la continuazione del concilio principiato da Paolo, e ne richiedono un nuovo; che il re ha trattato per causa di questo con l'imperatore: che insieme con lui ricercava il medesimo ad instanza di quelli della Confessione Augustana, e ne trattò

---

(1) I documenti a prova di quanto qui narra Frà Paolo, sono riportati dal Padre Bergantini nel *Frà Paolo giustificato*, pag. 68, edizione del 1756.

(*Editore*)

(2) *Fleury*, L. 159. *N.* 17. *Pallav.*, l. 16. c. 12. *Dup. Mem.* p. 199.

— Dal tenore del memoriale presentato a' legati, rilevasi che lo scritto, di cui qui si parla, fu loro dato lo stesso giorno della congregazione. *Duo sunt*, in esso dicevasi, *de quibus hodie apud vos actum est ab oratoribus regis christianissimi*: ed in fine del medesimo memoriale si nota, « che fu dato a' legati del concilio, dopo « l'aringa degli ambasciatori ». Dup. mem. p. 209.

gia col pontefice: il quale avendo risposto che quella differenza era tra loro re e quello di Spagna, che a lui non importava, ma la rimetteva al concilio; pertanto dimandavano che si dichiarasse con aperte parole l' indizione del concilio esser nuova, e non con quelle parole, *indicendo continuamus, et continuando indicimus*, ambiguità non conveniente ad uomini cristiani e che contiene in sè contradizione, e che i decreti fatti già dal concilio non sono ricevuti dalla Chiesa Gallicana, nè dal papa medesimo. e dal re Enrico II gli fu protestato contra. Che sopra questo articolo s' inviavano a loro legati, per aver la Santità Sua più volte detto che questa contenzione d' indizione o continuazione non era sua, e che la rimetteva al concilio; ed oltre l' aver espresso in voce la petizione, gliela lasciarono in scritto. I legati dopo consultato, risposero essi ancora in scritto (*a*), che ammettevano la scusa de' vescovi assenti quanto si aspettava a loro, ma che non potevano differir sino alla venuta di essi a trattar quello che si doveva nel concilio, perchè sarebbe stato un troppo grand' incomodo dei Padri che già vi si trovavano: che non hanno potestà di dichiarar che la indizione del concilio sia nuova, ma solo di presedervi secondo il tenor della Bolla del pontefice e la volontà della sinodo. Si contentarono i Francesi della risposta per allora, avendo consultato co' Cesarei, non esser ben passar più innanzi, mentre negli Atti non fosse fatta menzione di continuazione: atteso che avendo li Spagnuoli fatta instanza che alla prima sessione la continuazione

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 200. *Spond. N.* 26. *Fleury*, l. 159. *N.* 18.

fosse dichiarata, quando si premesse molto nel contrario, ne avrebbe potuto seguir la dissoluzione del concilio. Ma la risposta de' legati, che fu dai Francesi pubblicata, in quella parte dove diceva, l' autorità loro esser di preseder secondo la volontà della sinodo, diede assai che dir agli Spagnuoli; poichè in parole sottometteva i legati al concilio, che in fatti lo dominavano: e diceva Granata che era ben un total dominio valersi del servo in ogni qualità, anco del patrone.

XXV. Non proponendo i legati alcuna cosa per la sessione seguente (*a*), i prelati fautori della residenza mossero ragionamento sopra quella materia, e indussero gli ambasciatori imperiali, francesi, portoghesi e tutti gli altri a fare instanza a' legati che si decidesse nella sessione seguente, allegando che dopo esser proposta e disputata, sarebbe grande scandalo lasciarla indecisa, e si mostrerebbe che fosse per qualche interesse particolare; poichè i principali prelati del concilio, e il maggior numero desideravano la determinazione. I Francesi oltre di ciò fecero instanza, (*b*) congiunti cogli Imperiali, che non si dovessero trattare le materie de' dogmi in assenza de' Protestanti che le impugnavano, prima che sia certa la loro contumacia, essendo superflua la disputa delle cose dove non è chi le contradica; massime che vi è ben che trattare cosa in che tutto il mondo conviene, cioè una buona riforma de' costumi; che l' ambasciatore d' Inghilterra in Francia aveva dato (*c*) in-

---

(*a*) *Pallav.* L. 16, c. 15. *Fleury*, l. 159. N. 19.
(*b*) *Id.* N. 20.
(*c*) *Dup. Mem.* 202 e 205. *Lett. del card. di Ferrara del* 28 *aprile.*

tenzione che la sua regina manderebbe al concilio, dal che ne seguirebbe che gli altri Protestanti farebbono il simile, e ne succederebbe una riunione generale della Chiesa; e questo si potrebbe tener per fermo di vederlo effettuato, precedendo una buona riforma. A questa seconda proposta rispose il cardinale Simoneta, che il negozio pareva facile, ma era il più arduo: poichè tutto consisteva nella disposizione de' beneficii, nella quale gli abusi venivano dai re e da' prencipi. Il che diede molto che pensar a tutti gli ambasciatori per le nominazioni e altre disposizioni che esercitano, e più di tutti il re di Francia; ma la richiesta della residenza era di maggior molestia, non quietandosi i Padri alla scusa altre volte usata, che la materia non era assai digesta; che il tempo alla sessione non bastava per metterla affatto in chiaro, e per altre considerazioni; e l'ardor tanto crebbe che fu preparato da molti prelati oltramontani convenuti insieme di protestare e partire. E questo fu causa di fermare il moto, perchè gli ambasciatori temendo che il concilio non s'interrompesse, e sapendo che il papa averebbe dato ad ogni occasione fomento, cessarono dalle instanze, e fecero officio co' vescovi che si contentassero di aspettare; e parimente per la stessa causa operarono co' ministri di Spagna, che non facessero più insistenza in dichiarare la continuazione. Li quali non solo si acquietarono, ma protestarono anco a' legati che non la dimandavano per allora; dicendo che se altri cercano di mandar il concilio a monte, non è ragionevole che si copra col mantello del re di Spagna. Fu grata a' legati la protestazione, chè erano impegnati per parola data al marchese, nè sapevano come liberarsi: nè meno fu grata la risoluzione di differir la residenza; e acciò nissuno potesse pentir-

si formarono una scrittura, la quale lessero in congregazione acciò fosse approvata, che la seguente sessione si sarebbe passata con differir le materie, per degni rispetti, ad un'altra; e parve loro di esser scaricati di due gran pesi. Instando la sessione, da molti che si sentivano punti acerbamente per l'orazione dell' ambasciatore francese, furono ricercati li legati di far una soda risposta, quando si leggesse il mandato nella sessione; e il cardinale Altemps fu autore che in ogni modo si facesse, dicendo che si doveva reprimer l' insolenza di quel Palazzista, solito trattar solo con plebei (1). Fu data la cura a Giambattista Castello promotore, con ordine di difender solo la dignità della sinodo, ma non toccar alcuno.

Ma il pontefice dopo aver molto pensato (a) venne in risoluzione che la continuazione fosse dichiarata, facesse l' imperatore quello che gli piaceva che non poteva succeder se non bene; e spedì corriero a Trento con questa commissione; la qual essendo arrivata a' due giugno, turbò assai i legati per la confusione che vedevano dover nascere, e per il disordine nel qual si metteva il concilio: e risoluti concordemente d' informar meglio il pontefice con significargli tutte le cose trattate, e il decreto già promulgato, e mostrargli esser impossibile l' esecuzione del suo ordine; il cardinale Altemps che già aveva licenza di andar a

---

(1) *Spond. N.* 27.

— Infatti se n' era preparata un' assai forte, ma per timore d'irritare i Francesi, si mitigò dipoi; ed infatti riuscì più moderata di quel che naturalmente poteva aspettarsi da persone acerbamente punte dall'orazione di Pibrac.

(a) *Palav.* l. 16. c. 12. *Fleury,* l. 159. N. 21

Roma per altre cause, si risolvè di montar sulle poste il giorno seguente, e far in persona quell' officio. Ma la notte arrivò un altro corriero portando lettere nelle quali il papa rimetteva il tutto alla prudenza e giudizio dei legati (1).

XXVI. Venuto il dì quattro giugno, con le solite ceremonie si celebrò la sessione (2); furono letti i mandati dell'arcivescovo di Salzburg, e di Francia (3), e questo letto, il promotore fece la risposta: dicendo, esservi speranza di provveder a tutti i disordini di cristianità col rimedio riputato necessario dal papa, che è questo concilio principiato per opera dello Spirito Santo, col consenso de' prencipi; tra' quali il re di Francia ha mandato uomini di conscienza e religione per offerir non solo ajuto, ma obbedienza a quella sinodo, la quale non la merita meno degli altri concilii, ai quali si è opposto falsamente dalli mali affetti che non fossero legittimi nè veri; nondimeno appresso gli uomini pii sono stati sempre stimati li concilii congregati da chi v'aveva l'autorità, con tutto che li fosse da altri levata calunnia che non fossero liberi: contra i quali, siccome anco contra la presente

---

(1) *Dup. Mem.* p. 226. 240. *Fleury*, l. 159. *N.* 23. — Vedi la nota a pag. 324.

(*Editore*)

(2) Da Pietro Mendozza vescovo di Salamanca fu celebrata la messa; e il sermone fu recitato da Girolamo Ragazzoni vescovo eletto di Famagosta.

(3) *Pallav.* l. 16. c. 12. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 46. e 47. *Fleury*, l. 159. *N.* 23. *Spond. N.* 27. *Labb. Coll.* p. 459.

— Fu letto anche quello degli Svizzeri, che da Frà Paolo per isbaglio fu portato nella sessione precedente.

sinodo, le insidie di Satanasso numerate da essi ambasciatori copiosamente e sottilmente, sebben grandi, non prevalevano; e che non vuol il concilio interpretar in sinistra parte la loro diligente e libera ammonizione di non risguardar l'aria popolare, nè seguir la volontà de' prencipi, ma bene che siccome l'ha forse per non necessaria, anzi superflua, così vuole creder proceder da buona mente, per non esser sforzata a risponder cosa alcuna contra il suo mansueto e pio proposito, e usato costume; ma ben per liberar essi ambasciatori dal vano timore che hanno dimostrato avere, e certificarli del suo proposito, e della verità, gli predice che gli effetti mostreranno che il concilio posporrà la cupidità, volontà e potenza di qualsivoglia, alla degnità e autorità propria; e al re Carlo promette tutto quello che potrà, salva la fede e purità della religione, per conservazione della sua degnità e del suo regno e Stato. Della qual risposta restarono i Francesi malcontenti, non senza conoscer che se l'erano meritata. Fu dopo letto il decreto dal vescovo celebrante: Che la sinodo, per varie difficoltà nate, e per difinir insieme i dogmi con la riforma, ordina la sessione a' sedici luglio, per trattar quello che dell' una e dell' altra materia gli parerà: restando però in suo arbitrio di restringere e prolungar il termine anco in congregazione generale. E furono trantacinque i voti (1) che volevano fosse dichiarato che in essa si tratterebbe la residenza; e vi furono anco alquanti che proposero che si dichiarasse la conti-

---

(1) Da Rainaldi num. 47 e da Pallavicino lib. 16, c. 12, si fanno essere 36.

nuazione: il che fu interpretato esser fatto per eccitar qualche tumulto che fosse causa di dissolver il concilio; perchè quelli erano de' più obbligati alle cose romane, e però pentiti d'aver, senza pensarvi, detto troppo liberamente la loro opinione in materia della residenza abborrita dalla Corte: ma tacendo tutti gli altri, la sessione si finì.

XXVII. Il dì sei si tenne la congregazione generale per dar ordine alla trattazione della seguente sessione (1), e furono proposti gli articoli spettanti alla comunione (2): Se tutt' i fedeli per necessità e divino precetto siano tenuti ricever ambedue le specie del sacramento; se la Chiesa per giusta ragione mossa, ha introdotto di comunicare i laici colla sola specie del pane, ovvero in ciò ha errato; se tutto Cristo e tutte le grazie si ricevono sotto una specie, quanto sotto ambedue; se le ragioni che hanno mosso la Chiesa a dar ai laici la sola comunione della specie del pane, debbono indur adesso ancora a non conceder ad alcuno il calice; se parendo che per alcune ragioni oneste si possa ad alcuni concederlo, sotto quali condizioni si possa farlo; se a' fanciulli innanzi l' uso della ragione la comunione sia necessaria:

---

(1) Rainaldi num. 49, mette questa congregazione a' 7. Ma Pallavicino è con Frà Paolo; e il detto da essi confermasi da una lettera degli ambasciatori Francesi de' 7 di Giugno. Dup. Mem. p. 226.

(2) *Pallav.* l. 17. c. 1. *Rayn. ad ann.* 1562 *N.* 49. *Spond. N.* 29. *Fleury* l. 159 *N.* 29.

— Frà Paolo novera 6 articoli, Pallavicino e Rainaldi non ne mettono che 5, non facendo menzione del secondo, nel quale si domanda: » Se la Chiesa, » per giusta ragione mossa, ha introdotto di comunicar « i laici con la sola specie del pane. »

e richiesti i Padri, se lor pareva che di quella materia si trattasse, e se agli articoli restava altro d'aggiungere. E quantunque gli ambasciatori francesi e gran numero de' prelati fossero di parere che de' dogmi non si trattasse, finchè non era chiaro se i Protestanti dovessero intervenir al concilio, essendo evidente cosa (*a*) che quando restassero contumaci, la trattazione sarebbe stata vana, come non necessaria per i cattolici, e da quegli altri non accettata: con tutto ciò nissun si oppose, essendo ritenuti tutti per gli efficaci officii fatti dagl' Imperiali, entrati in speranza di poter ottenere la comunione del calice, e con quella dar principio di soddisfazione alla Germania. Fermato il punto che de' sei primi articoli si trattasse, e soggiunto, che prima due teologi dicessero il loro parere, e susseguentemente i prelati (*b*), fu conosciuto che sarebbe occupato tutto il tempo sino alla sessione in questo solo, dovendosi udire ottantotto teologi (1), e votare così gran numero di prelati. Per il che fu da alcuni detto (2) che non faceva bisogno gran considerazione, che fu parlato pienamente di tutta quella materia nella precedente adunanza sotto

---

(1) Rainaldi num. 49, non parla che di 70. Ma Lansac in una lettera de' 11 di giugno dice, ch' erano « in numero di 87 o 88, tutti Italiani o Spagnuoli, eccettuati « tre o quattro Alemanni: Dup. Mem. p. 234. »

(2) *Pallav.* l. 17. c. 1.

— Fu l'arcivescovo di Granata che così disse, e molti altri sentirono con lui.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 224.

(*b*) *Id.* d. 234.

Giulio, che quella è discussa e digesta; che si piglino le cose trattate e le risolute allora, e con un breve e sodo esamine si venga in determinazione in pochi giorni, e negli altri si attenda alla riforma (*a*); che vi è l'articolo della residenza già proposto e in parte esaminato, e giusta cosa esser mettervi una volta fine. Questa opinione fu seguita da trenta Padri con aperta dichiarazione, e appariva che numero molto maggiore tacitamente la approvava, e si sarebbe venuto a conclusione. Ma il cardinale Simoneta avendo tentato di metter dilazione, con dire, che non era degnità trattar di quella materia, finchè non fossero composti gli animi commossi per le differenze passate, le quali non lasciano discerner il vero, aprì strada a Giambattista Castagna arcivescovo di Rossano e a Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, i quali, parlando ambidue con ardore e mordacità contra i primi, fu eccitato tanto rumore che fece dubbio di qualche inconveniente. Al che per rimediare, il cardinale di Mantova pregò quei della residenza ad acquietarsi, promettendo che in un'altra sessione, quando si fosse trattato del sacramento dell'ordine, insieme si sarebbe trattato della residenza. Con questo acquietato il moto, e mostrato che il ripigliar le cose trattate sotto Giulio era cosa di maggiore prolissità e difficoltà che l'esaminarle di nuovo, e avverrebbe quello che occorre quando il giudice forma la sentenza sopra il processo fatto da un altro, fu presa deliberazione che prima fosse da' teologi parlato, tenendosi la congregazione due volte il giorno, nelle quali inter-

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N.* 30.

venissero due de' legati, divisi così i carichi per metter piuttosto fine, e de' prelati quelli a chi fosse piaciuto; che avessero due giorni di tempo da studiare, e il terzo fosse dato principio; con questa conclusione la congregazione si terminò. Ma per la promessa fatta da Mantova (*a*), senza consultazione e partecipazione de' colleghi, restò Simoneta offeso e in aperta discordia con lui; e fu Mantova da' prelati favorevoli alla Corte biasimato e calunniato di mala disposizione d' animo; ma dai sinceri era commendato di prudenza, che in una pericolosa necessità prendesse partito di ovviare a protestazioni e divisioni che si preparavano, e biasimavano Simoneta che restasse offeso perchè Mantova, tanto più eminente di lui, e confidato sopra il consenso di Seripando e Varmiense, della mente de' quali era conscio, avesse stimato che la risoluzione per necessità presa dovesse esser da lui ancora ratificata.

XXVIII. Il dì seguente (*b*) gli ambasciatori imperiali, poichè videro di aver ottenuto, come desideravano, la proposta del calice, per la quale sin allora aveano proceduto con riguardo, si presentarono a' legati, e seguendo l' instruzione del loro prencipe presentarono venti capi di riforma.

1. Che il sommo pontefice si contentasse di una giusta riforma di sè stesso e della corte romana.

2. Che il numero de' cardinali, se non si può ridur a dodici, almeno si riduca al duplicato con due sopra numerari, sicchè non eccedano i ventisei.

(*a*) *Pallav.* l. 17. c. 1.

(*b*) *Id. Ibid. Rayn. ad ann.* 1562. N. 55. e 59. *Fleury*, l. 159. N. 54.

3. Che all' avvenire non si concedano più dispense scandalose.

4. Che siano rivocate l' esenzioni contra le leggi comuni e sottoposti tutti i monasteri ai vescovi.

5. Che sia levata la pluralità de' beneficii ed erette le scuole nelle chiese cattedrali e collegiate, e gli officii ecclesiastici non si possano affittare.

6. Che i vescovi siano costretti alla residenza, non esercitino l' officio per vicari, e se non sufficienti, non si commetta il carico ad un vicario ma a molte persone, facendosi le visite e le sinodi diocesane ogni anno.

7. Che ogni ministerio ecclesiastico sia gratuitamente esercitato, e alla cura di tenue entrata siano incorporati beneficii non curati ricchi.

8. Che siano ritornati in uso i canoni contro la simonia.

9. Che le constituzioni ecclesiastiche siano ristrette, risecate le superfluità e non uguagliate alle obbligazioni della legge divina.

10. Che non si usi la scomunica se non per peccato mortale e notoria irregolarità.

11. Che i divini officii siano celebrati in maniera che siano intesi da chi li dice e da chi li ascolta.

12. Che i breviari e messali siano corretti, risecate le cose che nella Sacra Scrittura non si trovano e levata la prolissità.

13. Che tra i divini officii celebrati in latino s' intromettessero preghiere in volgare.

14. Che il clero e l' ordine monastico siano riformati secondo l' antica instituzione, e le ricchezze così grandi non siano così mal amministrate.

15. Che sia considerato, se sia ispediente rilasciar tante obbligazioni di legge positiva, rimet-

tendo alquanto di rigore nella differenza dei cibi e digiuni, e concedendo il matrimonio de' preti ad alcune nazioni.

16. Che per levare i dispareri siano levate le diverse postille sopra gli Evangeli, e una ne sia fatta con pubblica autorità, e similmente una nuova agenda o rituale che sia seguito da tutti.

17. Che sia trovato un modo, non di scacciare i cattivi parrochi, che questo non sarebbe difficile, ma di sostituirne dei migliori.

18. Che nelle grandi provincie siano eretti più vescovati, convertendo a questo uso i monasteri ricchi.

19. Quanto a' beni ecclesiastici già occupati, esser forse meglio passarlo con dissimulazione in questo tempo.

In fine, per dire anco cosa grata al papa, acciò, se vedendo le proposte e alterato l'animo, lo pacificasse, aggiunse:

20. Che i legati dovessero operare, che non fossero proposte questioni inutili, da partorir scandalo, come quella, se la residenza è *de jure divino* o no, e simili; e almeno non permettano che i Padri trattino con colera e si facciano favola agli avversari.

Sopra il 17 diedero anco alcuni particolari ricordi di ridur i meno ostinati tra i settari con mandargli in alcuna accademia per insegnarli brevemente; con ordinar a' vescovi che non hanno accademia, di far un collegio nella più vicina per li giovani della sua diocese, e di ordinar un catalogo de' dottori, che si abbiano da leggere nelle scuole, senza poterne legger altri.

Lette le proposizioni, restarono i legati e ritirati per consultar insieme; ritornati fecero risposta, che per la seguente sessione non era possibile altro proporre, avendo a loro instanza per le

mani la materia del calice, di tanta importanza e difficoltà; che le cose proposte sono molte e di materie diverse, che tutte insieme non possono esser digerite: però che averebbono secondo le occasioni comunicato a' prelati quelle che fossero a proposito delle altre riforme. Conobbero gli ambasciatori che questo era detto per non pubblicar il loro scritto in congregazione, e, portando di tempo in tempo, deludere l'aspettazione dell'imperadore; ma per allora (*a*) altro non dissero. Ridotti poi tra loro e consultato, giudicarono necessario informar bene l'imperatore, così di questo particolare come generalmente del modo come in concilio si procedeva: e per far questo l'arcivescovo di Praga montò il giorno seguente sulle poste, per dover esser di ritorno al tempo della sessione. I legati, vedendo le cose del concilio in mali termini, per molti rispetti, ma sopra tutto per il disgusto e sospezione del pontefice, ebbero per necessario informarlo a pieno delle cose passate e delle imminenti (*b*). Fu eletto per questo Frà Leonardo Marino arcivescovo di Lanciano, per esser di spirito e grato al pontefice, da lui promosso e favorito molto, amico anco di Seripando, al quale diedero instruzione d'informar pienamente il pontefice, di scusar i legati e di pacificar la Santità Sua. Portò lettere comuni de' legati per sua credenza; alle quali Simoneta fece molta e lunga difficoltà a sottoscrivere, nè l'averebbe fatto, se non essendo convenuto che ricevesse anco lettere particolari di ciascuno. Simoneta scrisse (*c*)

(*a*) *Rayn. N.* 60. *e* 61.
(*b*) *Pallav.* l. 17. c. 2. *Fleury*, l. 159. *N.* 56.
(*c*) *Pallav.* l. 17. c. 2.

che pensava di mandare l' arcivescovo di Rossano in sua specialità per più compita informazione; ma poi avendo pensato e consigliato meglio, deliberò di non farne altro, finchè non avesse veduto che effetto facesse l' opera di Lanciano.

XXIX. Gli scambievoli disgusti e detrazioni de' Romani contra i Trentini, e di questi contra di quelli, ad ogni arrivo di nuovo corriero si accrescevano. In Trento i fautori della residenza deploravano le miserie della Chiesa, la servitù del concilio, e la disperazione manifesta di veder la Chiesa riformata in Roma. I contrarii si lamentavano che al concilio fosse macchinato uno scisma, anzi apostasia dalla Sede Apostolica; dicevano che gli Oltramontani per odio e invidia contra gli Italiani miravano non tanto alla depressione, quanto all' abolizione del pontificato, il quale essendo il fondamento della Chiesa (che per tale Cristo l' ha posto), bisognava che ne seguisse totale distruzione dell' edifizio. Il pontefice, giungendo nuovi avvisi giornalmente e sempre peggiori, siccome anco ogni giorno succedeva novità in Trento, oltre gli accidenti che in Germania e in Francia occorrevano contrarii alle cose sue, sentiva maggiori disgusti. Non tanto gli dava noia l' opinione della residenza nella maggior parte, quanto le pratiche che erano fatte, massime dagli ambasciatori, penetrando egli che dentro vi fosse l' interesse dei prencipi contra la sua autorità. Vedeva l' imperatore tutto volto al creare re de' Romani il figlio, e parato a dar ogni soddisfazione alla Germania, e per questo aver fatto presentar gli articoli di riforma a' legati, e chiamato l' ambasciator Praga per trovar modo di proporli in con-

cilio e stabilirli (1). Il re di Francia esausto, circondato da difficoltà infinite, e in pericolo di esser costretto ad accordarsi con gli Ugonotti; il che successo, correriano tutti i prelati Francesi al concilio, e s' accosteriano agli Spagnuoli, e si facciano anco autori di altre proposte contra l'autorità pontificia. Pensò di rimediar (*a*) alla tempesta che vedeva prepararsi con le opere e con le parole, con levar quattromila Svizzeri e tremila cavalli tedeschi; mandò in Avignone Niccolò Gambara con cinquecento fanti e cento cavalli leggieri; diede danari al duca di Savoia per star armato, e opporsi, se gli Ugonotti fossero per discender in Italia; e per impegnare tutti i prencipi, deliberò di trattar una lega difensiva di tutti i cattolici contra le macchinazioni de' Prote-

(1) Il principale oggetto del suo viaggio fu quello di coronar Massimiliano re di Boemia; o se diam fede a Pallavicino lib. 17, c. 1, non che andarvi egli per concertare i mezzi di proporre quegli articoli, vi andò anzi per consigliare l'imperatore a più non insistere. Ma se si giudica da una lettera del signor di Lansac, pare che andato non sia per prendere determinatamente alcuno di quei partiti, ma per deliberare quel che fosse creduto più conveniente. Dup. Mem. p. 234. « Dopo le « mie del 7 corrente, scriv' egli al re, per le quali io « vi mandava che gli ambasciatori dell' imperatore ci « avevano comunicato alcuni articoli che avevano incarico « di proporre al concilio, ci hanno fatto intendere avere « ricevuto comandamento di Sua Maestà Cesarea, di di« ferire a presentare i detti articoli fino a nuovo ordine. « E subito l'arcivescovo di Praga, che è il principale « dei detti ambasciatori, partì in posta per andare al« l' imperatore. »

(*a*) *Dup. Mem.* p. 239.

stanti in ciascun luogo, tenendo per cosa facile che ciascuno condescendesse, se non per altra causa, almeno per liberarsi dalle sospezioni l'uno dell'altro. In Italia gli pareva facile cosa d'indurvi tutti: il duca di Fiorenza tutto suo; Savoia interessato per i suoi ajuti, e per il pericolo; i Veneziani desiderosi di tener le genti oltramontane fuori d'Italia; il re di Spagna nel bisogno stesso per Napoli e Milano; la Francia per la necessità in che attualmente si trovava. Pertanto fece la proposta in Roma all'ambasciatore imperiale e veneto, e mandato (*a*) l'abate di San Saluto per questo in Francia, e al re di Spagna monsignor Odescalco, al quale anco diede instruzione di dolersi col re che i vescovi spagnuoli fossero uniti contra la sua autorità, e di mostrargli che le proposte dell'imperatore sarebbono atte a causar un scisma. Era facile di preveder l'esito di questa proposta a chi sapeva (ancorchè superficialmente) i fini dei prencipi (*b*). L'imperatore per niente sarebbe condesceso a cose di sospetto ai Protestanti; il re di Francia tanto era lontano di ovviare l'entrata degli Ugonotti in Italia, che averebbe desiderato veder una total evacuazione dal suo regno; Spagna, possedendo tanto stato in Italia, più temeva e abborriva una unione di prencipi italiani che non desiderava l'opposizione agli eretici; i Veneziani e il duca di Fiorenza non potevano consentir a cosa che potesse turbar la quiete d'Italia. E così successe che alla proposta di lega non fu corrisposto da alcuno dei

---

(*a*) *Ibid.* p. 221. *Visc. Lett. del* 29. *Maggio.*
(*b*) *Fleury*, l. 159. *N.* 40. *e* 44.

prencipi: da ciascuno fu allegata qualche causa propria; ma anco una comune, che sarebbe un impedir il progresso del concilio: sebben molti credevano che quando fosse seguito, non li sarebbe dispiaciuto. Ed egli dava materia di così credere (*a*), perchè di nuovo propose in concistorio di far dichiarar la continuazione, e di dichiarar esso la residenza; le quali cose non eseguì, considerato il voto del cardinale da Carpi seguito dalla maggior parte degli altri, che non fosse servizio suo e della Sede Apostolica farsi autore delle cose odiose che potessero alienargli l' animo di una parte; ma meglio fosse lasciar in libertà del concilio per allora.

Non restava però di querelarsi anco nel concistorio degli ambasciatori tutti: de' Francesi diceva (*b*) che Lansac gli pareva un ambasciatore di Ugonotti nelle sue proposte, ricercando che la regina d' Inghilterra, gli Svizzeri protestanti, Sassonia e Vittemberg siano aspettati al concilio, i quali sono dichiarati inimici e ribelli, e non hanno altro fine che di corromper il concilio e farlo ugonotto; ma che egli lo conserverà cattolico, e averà forze di farlo; che esso e i colleghi difendevano alcuni i quali disputavano l'autorità del concilio sopra il papa, la qual' è eretica opinione; e i fautori di quella, eretici: minacciando di perseguitarli e castigarli. Passò anco a dire, che vivevano da ugonotti, non facevano riverenza al sacramento; che Lansac a tavola, in presenza di molti prelati invitati, avesse detto, che sarebbono venuti

(*a*) *Id. Ibid. N.* 40. *Dup. Mem.* p. 241.

(*b*) *Dup. Mem.* p. 249. *Spond. N.* 28. *Pallav.* l. 17. c. 8. *Fleur.*, l. 159. *N.* 42.

tanti vescovi di Francia e Germania che averebbono scacciato l'idolo da Roma: si querelava (a) di uno degli ambasciatori veneti, e contra lui fece condoglienza con quei Signori. Diceva de' cardinali Mantova, Seripando e Varmiense che erano indegni del cappello; e de' prelati secondo che occorreva, operando con gli amici di ciascuno che gli fosse scritto. Il tutto era da lui fatto e detto (quantunque non fosse tutto creduto da lui) non per incontinenza di lingua, ma con arte, per costringer ciascuno, chi per timore, chi per vergogna e chi per civiltà, a far la sua difesa con lui, la qual egli con facilità grandissima riceveva, e prontamente credeva: e per questa via incredibile cosa è quanto avanzassero le cose sue. Si guadagnò alcuni, e altri fece che procedessero più cautamente e rimessamente: onde vivificandosi in lui il suo naturale, che era di aver molta speranza, diceva che tutti erano uniti contra lui, ma in fine gli averebbe tutti riuniti a suo favore, perchè tutti di lui hanno bisogno e gli dimandano chi ajuti, chi grazie.

Tra i molti prelati che il papa mandò ultimamente, come s'è detto, da Roma al concilio, uno fu Carlo Visconte vescovo di Ventimiglia che era stato senator di Milano, e in molte legazioni persona di gran maneggio e di giudizio fino (1); il quale avendo caricato di promesse, che

---

(1) *Id.* l. 17. c. 3. *Fleury*, l. 159. *N.* 33.
— Questo carattere generalmente se gli dà dagli storici di quel tempo; e si compruova eziandio dall'esito ch' ebbero quasi tutte le sue ambascerie e negoziati. Tutta volta nella raccolta di Ciacconio, Tom. 3 p. 964,
(a) *Pallav.* l. 17. c. 8.

gli attese anco, avendolo nella prima promozione dopo il concilio creato cardinale, volle averlo in Trento, oltre i legati, ministro secreto. Gli commise di parlare a bocca con diversi quello che non conveniva metter in carta, e di avvertir ben i dispareri che fossero tra i legati, e avvisar particolarmente le cause: di osservar accuratamente gli umori dei vescovi, le opinioni e pratiche, e scriver minutamente tutte le cose di sostanza; gl' impose di onorare il cardinal di Mantova sopra tutti gli altri legati, ma intendersi però col cardinale Simoneta, il qual era conscio della mente sua; di far ogni opera perchè la dichiarazione della residenza si sopisse affatto, e quando questo non si potesse, si prolungasse sino al fine del concilio; il che se non si potesse ottenere, si portasse al più lungo che possibil fosse, adoperando tutti i mezzi che conoscesse esser ispedienti per questo fine. Gli diede anco una polizza co' nomi di quelli che avevano tenuto la parte romana nella stessa materia, con

---

della capacità di questo ministro se ne dà un giudizio molto diverso. *Carolus episcopus Vintimiliensis*, dice l'autore citato da Ciacconio, *ex nobilissima Vicecomitum familia Mediolanensis, vir probus, sed ut vultu tetricus, ita ad negotia gerenda non valde aptus putabatur. Sed quod erat card. Borromaeo pontificis nepoti affinis, id ei ad dignitatem assequendam suffragatum existimatum est.* Io crederò volontieri con l'autor di questo giudizio, che la parentela coi Borromeo abbia potuto contribuir qualche cosa alla promozione di Visconti al cardinalato. Ma aveva egli tanto utilmente servito la corte di Roma nel concilio ed altrove, che senza dubbio fu egli, a dir poco, tanto meritevole di quell' onore quanto lo erano la maggior parte di quelli che compresi furono in quella nomina.

commissione di ringraziarli, e confortarli a proseguire, e con promessa di gratitudine (1); rimettendo a lui nel trattar co'contrarii l'usar qualche sorte di minacce, senza acrimonia di parole, ma gagliarde in sostanza, e prometter, a chi si rimettesse, l'oblivione delle cose passate; e tener avvisato minutamente il cardinal Borromeo di tutto quello che occorreva, come fece. Il registro delle lettere scritte da lui, con molto sale e giudizio, m'è venuto fatto vedere, dal quale è tratta gran parte delle cose che si diranno.

Ma avuto ultimamente l'avviso della promessa fatta da Mantova, vide la difficoltà di divertir la trattazione dell'articolo, e della dissensione nata tra i legati entrò in dubbio di qualche catena di mali maggiori, ed ebbe questo punto per principalissimo, così per l'esistenza come per la riputazione. Perchè come potrebbe sperar di reprimer i tentativi de'ministri di altri prencipi, quando non provvedesse a' suoi propri? Pertanto conobbe che alla malattia giunta alle parti vitali convenivano rimedii potentissimi; risolvette di dichiarar apertamente la mala soddisfazione che di Mantova aveva, per cavarne frutto che egli mutasse modo di operare, ovvero dimandasse licenza, o in altro

---

(1) Visconti, in una lettera de' 18. di giugno, nomina particolarmente i vescovi di Tortosa, di Salamanca, e di Patti; i quali perciò furono senza dubbio distinti dagli altri: perchè essendo Spagnuoli, era una gran soddisfazione per Roma il vederli staccati da' lor compatrioti, che erano stati i più ardenti a far dichiarar la residenza *de jure divino*. Con questa distinzione si voleva adescare gli altri, od almeno assolutamente fissar questi negl' interessi del Papa, a fine di poter far equilibrio con gli opponenti, ed essere informati delle lor mire e direzioni.

modo da Trento si ritirasse; e quando ben ne seguisse la dissoluzione del concilio, tanto meglio. I dispacci che a Trento s' inviavano a lui, come primo tra i legati, ordinò che s' inviassero a Simoneta (1); levò dalla congregazione de' cardinali proposti alle consultazioni di Trento il cardi-

---

(1) *Pallav.* l. 17. c. 3. *Fleury*, l. 159. *N.* 43. *Viscon. Lett. del* 25 *e* 29 *di giugno.*

— Questo è quel che si diceva in Trento, e che dallo stesso Visconti fu scritto a Roma, come pure la voce sparsa, che dalla congregazione de' cardinali che si teneva per gli affari del concilio, fosse stato escluso il cardinal Gonzaga. Ma se si ascolta Pallavicino, lib. 17, c. 4, il cardinal Borromeo scrisse a Visconti, che l'una e l'altra voce era falsa; che la prima voce era nata, perchè da molti ordinari non si avea avuto occasione di mandar lettere comuni a legati, ma solo di particolari a Simoneta; e che il non aversi da qualche tempo tenuto congregazioni di cardinali intorno agli affari del concilio, ma solamente intorno ad affari d'inquisizione, nelle quali Gonzaga non interveniva, aveva fatto credere, fosse egli stato escluso dalle congregazioni del concilio. Vale a dire, in buon italiano, che si aveva voluto schivare il rumore che fatto avrebbero i procedimenti de' quali parlano Frà Paolo e Visconti; ma che si aveva trovato modo di fare in maniera meno odiosa la stessa cosa. Sono queste di quelle finezze di corte che ingannano nessuno, e ben si vede, a Roma questo giro si prese non per giustificar quel che si era fatto, ma perchè si capiva, quanto quel fatto era odioso. Ma Mantova ne fu così poco ingannato, che dimandò permissione di ritirarsi, al dir di Visconti, e del non essergli stata accordata, fu cagione il timore delle conseguenze che potrebbe avere la chiamata di un uomo che erasi guadagnato la stima e la confidenza de' prencipi e delle persone più dabbene che fossero nel concilio. Visc. Lett. dei 25 di Giugno.

nale Gonzaga, e per Federico Borromeo gli fece dire, che il cardinal suo zio pensava alla rovina della Sede Apostolica, ma non gli sarebbe successo altro che rovinar sè stesso e casa sua. Al cardinale Sant'Angelo, amicissimo di Mantova, narrò il pontefice tutte le cose successe, contro di lui mostrandosi alteratissimo e non meno contra Camillo Oliva secretario del cardinale, come quegli che non avesse operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma, il che anco costò caro al povero uomo; imperocchè quantunque seguisse la riconciliazione del papa col cardinale, nondimeno dopo la morte di quello, tornato a Mantova col corpo del patrone, sotto diversi pretesti fu imprigionato dalla Inquisizione e lungamente travagliato; il quale, dopo cessate le persecuzioni, ho conosciuto io persona di molta virtù e non meritevole di tali infortuni (1).

In questa disposizione di animo (*a*) arrivò Lanciano a Roma. Presentò tra le altre cose al pontefice una lettera, sottoscritta da più di trenta vescovi di quelli che tenevano la residenza; nella quale si dolevano del disgusto di Sua Santità, e protestavano di non intender che la loro opinione fosse contra l'autorità pontificia, la quale si dichiaravano voler difendere contra tutti, e mante-

---

(1) Frà Paolo al modo suo abbrevia i racconti fermandosi alle circostanze principali, e ommette di dire che l'Oliva tornò a Trento, e continuò a servire i legati in qualità di loro secretario con stipendio di 40 scudi al mese. Le persecuzioni del Sant'Offizio gli sopravennero dopo.

(*Editore*)

(*a*) *Pallav.* l. 17. c. 8. *Fleury*, l. 159. N. 46.

nerla inviolata in ogni parte. Le quali lettere fecero una mirabil disposizione nell' animo del pontefice a ricever gratamente quelle de' legati, di Mantova, Seripando e Varmiense, e ascoltar la relazione dell' arcivescovo, il quale gli diede minuto conto di tutte le cose passate, e gli levò gran parte della sospezione. Poi passò a scusar i cardinali (*a*) e mostrar al pontefice che non potendo preveder dover nascer inconveniente alcuno, avevano scoperto l' opinione che in conscienza tenevano, e dopo nate le contenzioni senza loro colpa nè mancamento, la loro aderenza a quel parer era riuscita con onor di Sua Santità e della Corte. Perchè così non si poteva dire, nè che Sua Santità, nè che tutta la Corte fosse contraria ad una opinione stimata dal mondo pia e necessaria; il che era ben riuscito, perchè così hanno acquistato e credito e autorità presso i prelati, e hanno potuto moderar l' empito di alcuni; chè altrimenti sarebbe nata qualche gran divisione con notabile danno della Chiesa. Gli narrò i frequenti ed efficaci uffizii fatti da loro per quietar i prelati, e gli affronti anco ricevuti da chi gli rispondeva di non poter tacer contra conscienza. Narrò i pericoli e necessità che costrinse Mantova alla promessa: gli soggiunse, che, per levar ogni sospezione dall' animo di Sua Santità, la maggior parte de' prelati si offeriva, nella prossima sessione, dichiararlo capo della Chiesa; e avevano dato a lui carico di fargliene ambasciata, che per molti rispetti non giudicavano da esser messa in scritto; e gliene nominò tanti che fece maravigliare il papa, e dire che male lingue e peggiori

(*a*) *Pallav.* l. 17. c. 2.

penne gli avevano dipinto quei Padri di altre qualità. Gli mostrò poi la unione e fermezza dei ministri de' prencipi a mantener il concilio, e la disposizione de' prelati a (*a*) sopportar ogni cosa per continuarlo, che non poteva nascer occasione di dissolverlo; che la trattazione della residenza era così innanzi, e i Padri interessati per la conscienza e per l' onore, e li ambasciatori per la riputazione, che non bisognava trattar di negar loro che si definisse. Gli diede conto e copia delle richieste degli ambasciatori imperiali; gli mostrò come tutte miravano a sottopor il papa al concilio; gli raccontò con quanta prudenza e destrezza il cardinale di Mantova aveva declinato il proporle in congregazione. Concluse che non essendovi rimedio per far che le cose passate non siano, la sapienza di Sua Santità potendo attribuir molto al caso, se ancora qualche accidente fosse occorso non per malizia, ma per poca avvertenza di alcuno, con la benignità sua l' indurrebbe a perdonare il passato, e dar ordine per l' avvenire, essendo tutti pronti a non propor, nè trattar cosa, se non prima consigliata e deliberata da Sua Santità.

Il papa, pensata e consigliata bene la (*b*) rimostranza, rispedì l' arcivescovo in diligenza, l' accompagnò con lettere a' legati e ad alcuni altri dei sottoscritti a quelle, che gli portò e gli diede commissione di dir per suo nome a tutti, che egli vuol il concilio libero, che ogni uno parli secondo la propria conscienza, che si decreti secondo la verità (*c*);

(*a*) *Dup. Mem.* p. 247.
(*b*) *Pallav.* l. 17. c. 8. *Fleury*, l. 159. *N.* 49.
(*c*) *Dup. Mem.* p. 184. *Pallav.* l. 17. c. 15.

che non s'è alterato, nè ha preso dispiacere, perchè i voti siano dati più ad un modo che all' altro, ma per le pratiche e tentativi a persuàder e violentare altri, e per le contenzioni e acerbità nate tra loro, le quali cose non sono degne di un concilio generale; però che non si oppone alla determinazione della residenza, ben consiglia che lascino il fervore che li porta: e quando gli animi saranno addolciti, e mireranno al solo servizio divino e benefizio della Chiesa, si potrà trattar la materia con frutto. Al cardinale di Mantova condescese a dire di aver conosciuto con sommo piacer la sua innocenza e affezione, e che gliene mostrerà segno, pregandolo ad adoperarsi che il concilio presto si termini (*a*), poichè da' ragionamenti con Lanciano avuti ha compreso che al settembre si può mettervi fine. In conformità scrisse in commune a tutt' i legati, che seguendo i vestigi del concilio sotto Giulio, e pigliando le materie da quello già digeste, dovessero determinarle immediate e mettervi fine.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 257.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE
DEL QUARTO VOLUME

Libro V.

1553.

1554

1555

1556

1557

1558

1559

1560

1561

Libro VI.

1562

Fine dell'Indice.